

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 14
anno accademico 1996 / 97



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 14

anno accademico 1996 / 97



Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso nell'anno accademico 1996-'97:

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

*Associazione Costruttori Edili - Treviso
Fondazione Cassamarca - Treviso
Editrice Canova - Treviso*

ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Collegio Vescovile "Pio X" - Borgo Cavour, 40 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dosson (Treviso) - 1998

INDICE

Giorgio Tomaso Bagni - Problemi di teoria additiva dei numeri. La congettura di Goldbach e la teoria di Raphael Robinson	pag. 7
Giuliano Simionato - Allievo e maestro: Riccardo Bacchelli ed Emilio Lovarini	» 17
Francesco Crosato - Antropologia della «pinsa»	» 25
Roberto Cheloni - Disagio nella scuola / Disagio della scuola	» 33
Aldo Tognana - Quale economia nel Mezzogiorno	» 45
Aldo Toffoli - La vicenda di Vulteio opitergino: problemi e ipotesi	» 51
Mario Marzi - Due poetesse sulla soglia dell'epigramma ellenistico	» 59
Bruno Pasut - Contributo per una storia della vita musicale trevigiana dalla fine della prima guerra mondiale all'ultimo decennio del secolo XX	» 63
Ivano Sartor - Le origini e le vicende del Convento di San Paolo di Treviso	» 81
Nilo Faldon - «Il Cristo della Domenica» nella Pieve di San Pietro di Feletto	» 113
Emma Bortolato - Una polemica letteraria tra Giuseppe Bianchetti e l'Ateneo di Treviso	» 121
Alessandro Minelli - Verso la quarta edizione del Codice internazionale di nomenclatura zoologica	» 133
Maria Grazia Caenaro - Un'Alceste romana. In margine a Tacito <i>Annales</i> XVI, 7-9	» 139
Pier Angelo Passolunghi - «La vera, la sana democrazia cristiana». Documenti per la storia del movimento cattolico cenedese	» 153
Bruno De Donà - «I fasti della famiglia Grimani con riferimento al ramo di S. Maria Formosa»: un frammento manoscritto e inedito	» 167
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1996	» 177
Calendario conferenze pubbliche - 185° Anno Accademico 1996-'97	» 181
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 183
Elenco dei Soci al 26 dicembre 1996	» 189



PROBLEMI DI TEORIA ADDITIVA DEI NUMERI. LA CONGETTURA DI GOLDBACH E LA TEORIA DI RAPHAEL ROBINSON

GIORGIO TOMASO BAGNI

Uno dei più celebri problemi aperti della teoria dei numeri è la congettura di Goldbach, suggerita (ma non provata) da Christian Goldbach (1690-1764) a Leonhard Euler (1707-1783) in una lettera del 7 giugno 1742 (Guy, 1994), secondo la quale tutti i numeri interi pari maggiori di 2 sono somme di due numeri primi (non necessariamente distinti).

L'enunciato riprende la risposta di Euler a Goldbach (30 giugno 1742; Goldbach si riferiva a tre primi: Ribenboim, 1989)⁽¹⁾. La congettura ha appassionato molti studiosi della teoria dei numeri (Hardy & Wright, 1938); ma, come vedremo, sino ad ora (dicembre 1997) nessuno ha provato (né smentito) tale affermazione⁽²⁾.

Nei prossimi due paragrafi proporrò un breve esame delle radici storiche della teoria additiva dei numeri ed una rassegna dei principali risultati ottenuti nel XIX e nel XX secolo, collegati ad essa ed alla congettura di Goldbach.

Le radici storiche e i numeri triangolari

I seguaci di Pitagora di Samo (585?-497 a.C.)⁽³⁾ studiarono molte proprietà dei numeri naturali; classificarono i numeri sulla base di caratteristiche

(1) Prima della pubblicazione della congettura di Goldbach, E. Waring (1734-1798) aveva formulato un'ipotesi equivalente, poi inserita nelle *Meditationes algebraicae* (opera resa pubblica a partire dal 1760, pubblicata in una prima edizione nel 1762 come *Miscellanea analytica* e completata nel 1782: Bagni, 1994).

(2) La storia delle ricerche sulla congettura di Goldbach è ricca di figure e di risultati. Oltre a quanto sarà esplicitamente citato nel paragrafo seguente, ricordiamo che G.H. Hardy e J.E. Littlewood hanno collegato la congettura di Goldbach a quella di Riemann secondo la quale tutti gli zeri della funzione ζ sono complessi con parte reale $\frac{1}{2}$ (Hardy & Littlewood, 1923). Importanti lavori sono dovuti a J.G. van der Corput, a T. Estermann, a R.C. Vaughan ed a D. Zwillinger (van der Corput, 1937; Estermann, 1938; Vaughan, 1972; Zwillinger, 1979). Nel 1965, M.L. Stein e P.R. Stein hanno verificato la congettura fino a 100 000 000 (Stein & Stein, 1965; Light, Forrest, Hammond & Roe, 1980; inoltre: Bohman & Froberg, 1975; Deshouillers, Granville, Narkiewicz & Pomerance, 1993). Per un test fino a $4 \cdot 10^{11}$ si veda: Sinisalo, 1993). Si vedano infine i vasti lavori generali: Ribenboim, 1989; Wang, 1984.

(3) Così Aristotele presenta la dottrina pitagorica: «I cosiddetti Pitagorici, avendo cominciato ad occuparsi di ricerche matematiche ed essendo grandemente progrediti in esse, furono condotti da questi loro studi ad assumere come principi di tutte le cose esistenti quelli di cui fanno uso le scienze

«geometriche» in numeri triangolari, quadrati etc. (fondando la cosiddetta aritmo-geometria). Ad esempio, sono numeri triangolari 3; 6; 10; ...; sono numeri quadrati 4; 9; 16; ... (4).

In questo paragrafo presenteremo, ad esempio, alcune proprietà dei numeri triangolari. Indichiamo con n un intero positivo e sia S_n la somma degli interi positivi non maggiori di n :

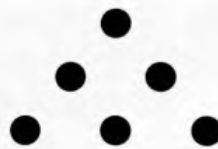
$$T_n = \sum_{i=1}^n i$$



$$T_1 = 1$$



$$T_2 = 3$$



$$T_3 = 6$$

La denominazione di numero triangolare, usualmente attribuita ai numeri così espressi, deriva dalla possibilità di rappresentare tali numeri mediante punti di uno schema triangolare, come nella figura precedente.

È noto che la successione dei numeri triangolari è assegnata mediante il termine generale:

$$T_n = \frac{n(n+1)}{2}$$

(e tale formula era conosciuta dai Pitagorici) oppure ricorsivamente:

$$\begin{cases} T_0 = 0 \\ T_{n+1} = T_n + n + 1 \end{cases}$$

Immediata è la (moderna) dimostrazione dei seguenti risultati, particolarmente semplici, interessanti anche dal punto di vista didattico (5).

matematiche. E poiché i primi che qui si incontrano sono, per natura, i numeri, sembrò loro di ravvisare in questi molte più analogie con ciò che esiste e avviene nel mondo, di quante se ne possono trovare nel fuoco, nella terra e nell'acqua... Avendo poi riconosciuto che le proprietà e le relazioni delle armonie musicali corrispondono a rapporti numerici, e che in altri fenomeni naturali si riscontrano analoghe corrispondenze coi numeri, furono tanto più indotti ad ammettere che i numeri siano gli elementi di tutte le cose esistenti e che tutto il cielo sia proporzione ed armonia» (da *Metafisica*, riportato in: Carruccio, 1972, p. 71).

(4) Tra le altre specie numeriche considerate dai Pitagorici, i numeri perfetti erano definiti come i numeri uguali alla somma dei loro divisori propri, compreso 1 ma escluso se stesso (Bottazzini, Freguglia & Toti Rigarelli, 1992, p. 5 e pp. 13-14); ad esempio: $6 = 3+2+1$ è un numero perfetto. Osserviamo che ai numeri perfetti sarà dedicato l'ultimo teorema del libro IX degli *Elementi* di Euclide, secondo il quale se $2^n - 1$ è un numero primo, allora $2^{n-1}(2^n - 1)$ è un numero perfetto. L'inverso di questo celebre teorema è una congettura: ogni numero perfetto è del tipo $2^{n-1}(2^n - 1)$ con $2^n - 1$ primo. Nel XVII secolo, Euler provò che tutti i numeri perfetti pari hanno questa forma, ma nulla di questo genere egli fu in grado di dimostrare per eventuali numeri perfetti dispari (anzi, non provò neppure l'esistenza di numeri perfetti dispari).

(5) Anche con particolare riferimento alla successione dei numeri triangolari, alcuni risultati sono elementari e possono essere proposti utilmente in ambito didattico. Ad esempio ($n \geq 3$): T_n è composto; se n è pari, T_{n-1} e T_n sono entrambi divisibili per $n/2$; se n è dispari, T_{n-1} e T_n sono entrambi divisibili per n . Le dimostrazioni sono immediate.

PROPOSIZIONE 1. Per a, b interi positivi si ha:

$$T_{ab} = aT_b + T_{a-1}(2T_b - b)$$

DIMOSTRAZIONE.

$$\begin{aligned} aT_b + T_{a-1}(2T_b - b) &= a \frac{b(b+1)}{2} + \frac{(a-1)a}{2} \left[2 \frac{b(b+1)}{2} - b \right] = \\ &= \frac{ab(b+1) + (a-1)ab^2}{2} = \frac{ab + a^2b^2}{2} = \frac{ab(ab+1)}{2} = T_{ab} \quad \blacksquare \end{aligned}$$

PROPOSIZIONE 2. Per n intero positivo si ha:

$$T_{n^2} = (T_n - n)^2 + (T_n)^2 = (T_{n-1})^2 + (T_n)^2$$

DIMOSTRAZIONE.

$$\begin{aligned} (T_{n-1})^2 + (T_n)^2 &= \left[\frac{(n-1)n}{2} \right]^2 + \left[\frac{n(n+1)}{2} \right]^2 = \\ &= \frac{(n-1)^2 n^2 + n^2 (n+1)^2}{4} = \frac{n^2(2n^2+2)}{4} = \frac{n^2(n^2+1)}{2} = (T_n - n)^2 + (T_n)^2 \end{aligned}$$

In tempi più vicini a noi, i numeri triangolari sono stati considerati in alcuni risultati importanti, come il seguente, di Carl Friedrich Gauss (1777-1855):

TEOREMA DI GAUSS. Ogni intero non negativo è la somma di tre numeri triangolari.

(Per una completa dimostrazione di tale teorema indichiamo ad esempio: Nathanson, 1996b). La teoria additiva dei numeri si è sviluppata a partire dalla fine del XVIII secolo ed ha recentemente portato, come vedremo nel paragrafo seguente, a risultati notevoli.

La moderna teoria additiva dei numeri

Il risultato fondamentale per la teoria additiva dei numeri è il teorema seguente, risalente a Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813; per una dimostrazione si veda: Nathanson, 1996b):

TEOREMA DI LAGRANGE. Ogni intero non negativo è la somma di quattro quadrati.

Un insieme B di numeri interi non negativi è detto base di ordine h se ogni intero non negativo può essere scritto come somma di h elementi di B (non necessariamente distinti). Ad esempio, il citato teorema di Lagrange sta-

bilisce che l'insieme $\{z \in \mathbf{Z} : z = x^2 \wedge x \in \mathbf{Z}\}$ è una base di ordine 4. Il problema fondamentale della teoria additiva dei numeri è stabilire se un assegnato sottoinsieme di \mathbf{Z} è una base di ordine finito (Nathanson, 1996a).

Di primaria importanza nell'ambito della teoria additiva dei numeri è il problema di Waring, che consiste nello stabilire se, per ogni intero $k \geq 2$, l'insieme delle k -esime potenze non negative è una base di ordine finito. Ad esempio, nel 1909 fu annunciata la dimostrazione del teorema seguente (essa fu perfezionata tre anni più tardi: Kempner, 1912):

TEOREMA DI WIEFERICH-KEMPNER. Ogni intero non negativo è la somma di nove cubi non negativi.

Nel 1909 fu provato il seguente risultato generale (si veda: Nathanson, 1996a, pp. 75-93 e la vasta bibliografia ivi riportata):

TEOREMA DI HILBERT-WARING. L'insieme delle k -esime potenze non negative è una base di ordine finito per ogni intero non negativo k .

Dopo le importanti ricerche di V. Brun⁽⁶⁾, nel 1930 fu provato il teorema:

TEOREMA DI SHRINEL'MAN-GOLDBACH. Ogni intero maggiore di 1 è la somma di un limitato numero di primi.

Nel 1937 fu dimostrato uno dei più importanti risultati della teoria additiva dei numeri (Vinogradov, 1937; inoltre: Cudakov, 1938 e 1947):

TEOREMA DI VINOGRADOV. Ogni intero dispari abbastanza grande o è primo o è la somma di tre numeri primi.

Il risultato che «a tutt'oggi, più si avvicina a quello congetturato da Goldbach» (Bottazzini, 1992, p. 353) è stato annunciato da J.R. Chen nel 1966 (la dimostrazione completa fu però pubblicata solo alcuni anni più tardi: Chen, 1966; per tale dimostrazione si veda: Chen, 1973-1978; inoltre: Ross, 1975):

TEOREMA DI CHEN. Ogni intero pari abbastanza grande può essere scritto come somma di un primo dispari e di un numero che o è primo o è il prodotto di due primi.

La dimostrazione di questo teorema ha richiesto sofisticate tecniche di crivello (concettualmente vicine a quelle impiegate da Brun, se non addirittura al crivello di Eratostene, introdotto più di due millenni fa). Nota H. Iwaniec:

«Spesso applichiamo, consapevolmente o no, molte tecniche riconducibili al crivello quando il soggetto di una ricerca non è direttamente individuabile. Iniziamo a fare una lunga lista di sospetti e procediamo quindi per esclusione sulla base delle informazioni disponibili. Lo stesso processo di esclusione può

(6) Viggo Brun ha provato che ogni intero non negativo pari abbastanza grande è la somma di due numeri aventi ciascuno non più di nove fattori primi (Brun, 1919 e 1920). Paul Erdős ha osservato: «Il metodo di Brun è forse il procedimento elementare più potente delle teoria dei numeri» (Erdős, 1965).

portare nuovi dati sulla base dei quali escludere o non escludere alcuni elementi nei passaggi successivi. Quando non abbiamo la possibilità di procedere ulteriormente, il processo termina e dobbiamo esaminare singolarmente gli elementi restanti... Queste idee fondamentali furono formalizzate in aritmetica nel secondo secolo a.C. da Eratostene e sono ancora utilizzate ai giorni nostri» (Iwaniec, 1996).

Ma nonostante l'impiego di tecniche sempre più perfezionate, la dimostrazione della congettura di Goldbach non è stata ancora ottenuta. H. Weyl aveva osservato nel 1942:

«È sempre vero che ogni numero pari [maggiore di 2] è la somma di due primi? Dimostrare ciò sembra oltrepassare le nostre capacità matematiche... I numeri primi restano soggetti molto elusivi» (Weyl, 1942).

Esamineremo ora la congettura di Goldbach nell'ambito della teoria RR di Raphael Robinson.

La teoria di Raphael Robinson

Sia $L = \{0; s; +; \times\}$ il linguaggio del primo ordine (con l'uguaglianza) dell'aritmetica, dove 0 è una costante individuale, s un simbolo di funzione unaria (*successore*), $+$ e \times sono due simboli di funzioni binarie (Chang & Keisler, 1973, p. 42). Consideriamo Π , l'*aritmetica di Peano del primo ordine* (o *teoria dei numeri*), ed il modello standard di Π : $N = \langle \mathbb{N}; 0; s; +; \times \rangle$ (Bell & Machover, 1977, pp. 342-345; Chang & Keisler, 1973, pp. 42-43). Impieghiamo la simbologia usuale di Π ; come usualmente accettato, scriviamo x_1' per il successore di x_1 (Hájek & Pudlák, 1993, e la vasta bibliografia ivi riportata).

Sia inoltre RR la *teoria di Raphael Robinson*, la sottoteoria del primo ordine di Π (introdotta nel 1950) qui considerata secondo l'esposizione di Mendelson del 1964 (Mendelson, 1972, p. 187; Bell & Machover, 1977, p. 341), basata sui seguenti Assiomi:

- (1) $x_1 = x_1$
- (2) $x_1 = x_2 \supset x_2 = x_1$
- (3) $x_1 = x_2 \supset (x_2 = x_3 \supset x_1 = x_3)$
- (4) $x_1 = x_2 \supset x_1' = x_2'$
- (5) $x_1 = x_2 \supset (x_1 + x_3 = x_2 + x_3 \wedge x_3 + x_1 = x_3 + x_2)$
- (6) $x_1 = x_2 \supset (x_1 \cdot x_3 = x_2 \cdot x_3 \wedge x_3 \cdot x_1 = x_3 \cdot x_2)$
- (7) $x_1' = x_2' \supset x_1 = x_2$
- (8) $0 \neq x_1'$
- (9) $x_1 \neq 0 \supset (\exists x_2)(x_1 = x_2')$
- (10) $x_1 + 0 = x_1$
- (11) $x_1 + x_2' = (x_1 + x_2)'$
- (12) $x_1 \cdot 0 = 0$
- (13) $x_1 \cdot x_2' = (x_1 \cdot x_2) + x_1$
- (14) $(x_2 = x_1 \cdot x_3 + x_4 \wedge x_4 < x_1 \wedge x_2 = x_1 \cdot x_5 + x_6 \wedge x_6 < x_1) \supset x_4 = x_6$

Sottolineiamo che l'Assioma 14 non appartiene all'originale teoria di Raphael Robinson: 1-13 è usualmente detta *teoria Q* (Mendelson, 1972, pp. 187-188); nell'Assioma 14, e nel seguito del presente lavoro, scriveremo $x_1 < x_2$ intendendo $(\exists x_3) (x_1 \neq 0 \wedge x_3 + x_1 = x_2)$. La teoria RR è finitamente assiomatizzata (Mendelson, 1972, pp. 188-189; Bell & Machover, 1977, p. 340). Consideriamo $\text{Pr}(x_1)$, ovvero x_1 è un primo; esso è ricorsivo (ad esempio: Mendelson, 1972, p. 155 e p. 180) ed è rappresentabile in RR.

Come sopra ricordato, la congettura di Goldbach afferma che ogni numero intero non negativo pari maggiore di 2 è la somma di due numeri primi; ciò può essere scritto:

$$[(\forall x) (x > 2 \wedge x_1 = x_2 + x_2)] \supset \{(\exists x_3)[\text{Pr}(x_3)] \wedge (\exists x_4)[\text{Pr}(x_4)] \wedge (x_1 = x_3 + x_4)\}$$

Osserviamo innanzitutto che Π è un'estensione di RR; dunque sotto l'ipotesi della consistenza di Π sarebbe già banale provare che se la congettura di Goldbach è verificata in Π allora essa non è refutabile in RR: per assurdo, infatti, se la congettura di Goldbach fosse verificata in Π e fosse refutabile in RR, essendo Π un'estensione di RR, allora Π sarebbe inconsistente.

Un risultato per i polinomi a coefficienti interi

Riteniamo interessante la dimostrazione del risultato seguente:

PROPOSIZIONE 3. Per ogni polinomio non costante $P(x)$ a coefficienti interi pari tale che il coefficiente del termine di grado massimo sia non negativo, esistono due polinomi irriducibili a coefficienti interi tale che il coefficiente del termine di grado massimo sia non negativo tali che la loro somma sia $P(x)$.

DIMOSTRAZIONE. Consideriamo il polinomio non costante $P(x)$ a coefficienti interi pari tale che il coefficiente del termine di grado massimo sia non negativo:

$$P(x) = 2a_n x^n + 2a_{n-1} x^{n-1} + \dots + 2a_1 x + 2a_0 = 2Q(x)$$

Per ogni n esiste un campo finito F con 2^n elementi. Consideriamo il gruppo moltiplicativo ottenuto togliendo lo 0 da F ; essendo F finito, il gruppo è ciclico e sia α un suo generatore: il polinomio minimo di α su $\mathbf{Z}_2[x]$ è un polinomio irriducibile di grado n . Si prova così che per ogni n esiste un polinomio di grado n :

$$\sum_{i \in I} x^i$$

irriducibile in $\mathbf{Z}_2[x]$, essendo l'insieme degli esponenti $I \subseteq \{0, 1, 2, \dots, n\}$ determinato sulla base del polinomio minimo di α .

Proviamo che due polinomi primi la cui somma è $P(x)$ sono:

$$P_1(x) = \sum_{i \in I} (2a_i - 1) x^i - 2 \sum_{i \notin I} a_i x^i$$

$$P_2(x) = \sum_{i \in I} x^i$$

È infatti noto che se un polinomio primitivo $f(x)$ è congruente modulo p a $\bar{f}(x)$, con $\bar{f}(x)$ irriducibile in $\mathbf{Z}_p[x]$ per un primo p che non divida il coefficiente direttivo di $f(x)$, allora $f(x)$ è irriducibile in $\mathbf{Z}[x]$ (Childs, 1989, p. 184).

I polinomi $P_1(x)$ e $P_2(x)$ sono primitivi e sono congruenti modulo 2 a $\sum_{i \in I} x^i$; essi sono dunque primi. ■

Osserviamo che la dimostrazione della precedente proposizione non fa riferimento alla congettura di Goldbach nell'insieme dei numeri interi.

Da tale proposizione segue immediatamente il corollario:

PROPOSIZIONE 4. Se la congettura di Goldbach è verificata nell'insieme dei numeri interi, essa è anche verificata nell'insieme dei polinomi a coefficienti interi tale che il coefficiente del termine di grado massimo sia non negativo.

DIMOSTRAZIONE. Per l'ipotesi posta e per la proposizione 3. ■

Si noti infine che questa proposizione è in accordo con quanto già in precedenza osservato, ovvero che se la congettura di Goldbach è verificata in Π , allora essa è non refutabile in RR, essendo possibile considerare come esempio di modello normale per RR l'insieme dei polinomi a coefficienti interi tale che il coefficiente del termine di grado massimo sia non negativo; tale scelta potrebbe essere giustificata dal fatto che il modello ora citato è usualmente considerato come modello normale di RR (Mendelson, 1972, p. 188). Sottolineiamo tuttavia che la scelta di tale modello per una simile dimostrazione sarebbe in sé sovrabbondante: anche il modello costituito dai soli polinomi di grado 0, ovvero dagli interi positivi, è infatti un modello di RR.

SOMMARIO - ABSTRACT

Let us consider RR, the Raphael Robinson theory, a first order finitely axiomatized proper subtheory of P, the first-order Peano arithmetic (or number theory). Goldbach's Conjecture can be expressed by:

$$\{((0) < x_1 \wedge x_1 = x_2 + x_2) \supset ((\exists x_3)[Pr(x_3)] \wedge (\exists x_4)[Pr(x_4)] \wedge (x_1 = x_3 + x_4))\}$$

(being $Pr(x)$, x is prime, recursive; it is representable in RR). If Goldbach's Conjecture is verified in Π , then Goldbach Conjecture is not refutable in RR. In this paper we give an example of Goldbach's Conjecture interpreted over one model of RR, given by the integers together with an universe of polynomials.

L'autore ringrazia vivamente il Prof. Piero Plazzi dell'Università di Bologna e il Dott. Orazio Puglisi dell'Università di Trento.

BIBLIOGRAFIA

- G.T. BAGNI, Un problema aperto della teoria dei numeri: la congettura di Goldbach: *Bollettino dei Docenti di Matematica del Canton Ticino*, 28, 43-48, 1994.
- J. BELL - M. MACHOVER, *A course in Mathematical Logic*, North-Holland, Amsterdam-New York-Oxford, 1977.
- J. BOHMAN - C.-E. FROBERG, Numerical results on the Goldbach Conjecture: *BIT*, 15, 239-243, 1975.
- U. BOTTAZZINI - P. FREGUGLIA - L. TOTI RIGATELLI, L., *Fonti per la storia della matematica*, Sansoni, Firenze, 1992.
- V. BRUN, Le crible d'Eratosthène et le théorème de Goldbach: *C. R. Acad. Sci. Paris*, 168, 544-546, 1919.
- V. BRUN, Le crible d'Eratosthène et le théorème de Goldbach: *Videnskapselskapets Skrifter Kristiania, Mat.-nat. Kl.*, 1920, 3, 36, 1920.
- U. BOTTAZZINI, *Il flauto di Hilbert*, U.T.E.T., Torino, 1980.
- E. CARRUCCIO, *Matematiche elementari da un punto di vista superiore*, Pitagora, Bologna, 1972.
- C.C. CHANG - H.J. KEISLER, *Model Theory*, North-Holland, Amsterdam-London, 1973.
- J.R. CHEN, On the representation of a large even integer as the sum of a prime and the product of at most two primes: *Kexue Tongbao*, 17, 385-386, 1966.
- J.R. CHEN, On the representation of a large even integer as the sum of a prime and the product of at most two primes, I-II: *Sci. Sinica*, 16, 157-176; 21, 421-430, 1973-1978.
- L. CHILDS, *Algebra*, E.T.S., Pisa, 1989.
- J.G. VAN DER CORPUT, Sur l'hypothèse de Goldbach pour presque tous les nombres pairs: *Acta Arith.*, 2, 266-290, 1937.
- N.G. CUDAKOV, On the density of the set of even numbers which are not representable as the sum of two odd primes: *Izv. Akad. Nauk SSSR Ser. Mat.*, 2, 25-40, 1938.
- N.G. CUDAKOV, On Goldbach-Vinogradov theorem: *Ann. Math.*, 2, 48, 515-545, 1947.
- J.M. DESHOUILERS - A. GRANVILLE - E. NARKIEWICZ - C. POMERANCE, An upper bound in Goldbach's problem: *Math. Comput.*, 61, 209-213, 1993.
- P. ERDÖS, Some recent advances and current problems in number theory: *Lectures on modern mathematics*, 3, 196-244, Wiley, New York, 1965.
- T. ESTERMANN, On Goldbach's problem: proof that almost all even positive integers are sums of two primes: *Proc. London Math. Soc.*, 2, 44, 307-314, 1938.
- R.K. GUY, *Unsolved Problems in Number Theory*, 2nd edition, Springer, New York, 1994.
- P. HÁJEK - P. PUDLÁK, *Metamathematics of First-Order Arithmetic*, Springer, Berlin-Heidelberg, 1993.
- G.H. HARDY - J.E. LITTLEWOOD, Some problems of «Partitio Numerorum», III: On the expression of a number as a sum of primes: *Acta Math.*, 44, 1-70, 1923.
- H. IWANIEC, *Sieve methods*, unpublished lecture notes, 1996.
- A. KEMPNER, Bemerkungen zum Waringschen Problem: *Math. Annalen*, 72, 387-399, 1912.
- W.A. LIGHT - J. FORREST - N. HAMMOND - S. ROE, *A note on Goldbach's Conjecture*: *BIT*, 20, 525, 1980.
- M.B. NATHANSON, *Additive number theory. The classical bases*, Springer, New York, 1996a.
- M.B. NATHANSON, *Additive number theory. Inverse problems and geometry of sumsets*, Springer, New York, 1996b.
- E. MENDELSON, *Introduzione alla logica matematica*, Boringhieri, Torino (2nd edition: *Introduction to mathematical logic*, Van Nostrand, Princeton 1979), 1972.
- P. RIBENBOIM, *The Book of Prime Number Records*, Springer, New York, 1989.

- P.M. ROSS, On Chen's theorem that every large even number has the form p_1+p_2 or $p_1+p_2p_3$: *J. London Math. Soc.*, 2, 10, 500-506, 1975.
- M.K. SINISALO, Checking the Goldbach conjecture up to $4 \cdot 10^{11}$: *Math. Comput.*, 61, 931-934, 1993.
- M.L. STEIN - P.R. STEIN, New experimental results on the Goldbach's Conjecture: *Math. Mag.*, 72-80, 1965.
- R.C. VAUGHAN, On Goldbach's problem: *Acta Arith.*, 22, 21-48, 1972.
- I.M. VINOGRADOV, Representation of an odd number as the sum of three primes: *Dokl. Akad. Nauk SSSR*, 15, 169-172 (in russo), 1937.
- Y. WANG, *Goldbach Conjecture*, World Scientific Publ., Singapore, 1984.
- H. WEYL, A half-century of mathematics: *Am. Math. Monthly*, 58: 523-553, 1942.
- D. ZWILLINGER, A Goldbach Conjecture using twin primes: *Math. Comput.*, 33, 1071, 1979.



ALLIEVO E MAESTRO:
RICCARDO BACCHELLI ED EMILIO LOVARINI*

GIULIANO SIMIONATO

Probabilmente, non sarà del tutto dimenticata «l'immagine laboriosa e assorta» di Emilio Lovarini tratteggiata da Gianfranco Folena nell'introduzione ai suoi «Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana». Saprebbe ancora parlarcene adeguatamente in questa sede il socio onorario Lino Lazzarini che l'ebbe amico di famiglia. Il presente contributo si limita invero ad ordinarne la corrispondenza intercorsa con Riccardo Bacchelli, quale emerge da un manipolo di documenti inediti presenti nell'epistolario recentemente donato alla Biblioteca Comunale di Spresiano dall'ultimo figlio del filologo, Gianlorenzo.

* * *

Lovarini, nato a Vicenza nel 1866 da padre cadorino e madre trevisana, si era laureato a Padova in sanscrito con Francesco Pullè, nella stessa sessione di alcuni condiscipoli che si ritroveranno fra i più agguerriti studiosi veneti (Vittorio Lazzarini, Andrea Moschetti, lo storico della Treviso medievale Angelo Marchesan). Ma in quell'università aveva conosciuto – fra echi positivisti e spiritualisti – l'influenza determinante di uno scolaro di Carducci, Guido Mazzoni, e aveva iniziato dietro suo incoraggiamento le ricerche sulla produzione pavana e su un commediografo del Cinquecento (relegato dal De Sanctis ad un rozzo genere popolare), Angelo Beolco detto «Il Ruzante», cui sarebbe rimasto fedele per oltre sessant'anni. Ben presto, nonostante il perfezionamento in lingue orientali compiuto a Firenze col De Gubernatis, il giovane Lovarini avrebbe fatto della filologia la sua scelta di campo, mentre iniziava la sua odissea come insegnante di materie letterarie nei ginnasi e licei del Regno, che da Roma lo sbalzò a Ragusa, quindi a Catanzaro e a Taranto. Qui darà mano alla raccolta dei «Canti popolari tarantini» e licenzierà, pur lontano dalle fonti, gli «Antichi testi di letteratura pavana». Finché, nel 1895 (messa intanto su famiglia), approderà a Cesena e – poco dopo – a Bologna, associandosi al clima letterario emiliano-romagnolo fra Carducci, Pascoli, Adolfo Albertazzi, Tomaso

(*) Il fondo Lovarini, acquisito dalla Biblioteca Comunale di Spresiano su interessamento di Giuliano Simionato, è in corso di catalogazione. Esso comprende, oltre ai lavori pubblicati del filologo, e a vari altri documenti, oltre 5000 lettere in cui sono identificabili più di 700 corrispondenti. Il carteggio qui considerato consta di sedici autografi (12 di Riccardo Bacchelli, 3 del fratello Mario, una minuta di E. L. e una della figlia Luisa), e si estende fra 1909 e il 1965.

Casini, Gino Rocchi e Giuseppe Albini. Già nel cesenate liceo «Monti» aveva incontrato un allievo d'eccezione, Renato Serra, l'autore dell'«Esame di coscienza di un letterato», di cui seguirà pensoso l'affermazione e piangerà nel 1915 l'eroica morte sul Podgora.

Alla città delle due torri legherà la maggior parte della sua vita tra fervori creativi e raccolti silenzi traendo le soddisfazioni più vere dall'insegnamento. Sarà il rapporto quotidiano cogli allievi testimoniato per un trentennio, ad accreditarlo come uomo e maestro: lungo è l'elenco dei giovani ai quali schiuse una formazione e una cultura che andavano oltre la scuola. Le loro lettere, le più numerose nella raccolta, parlano del proseguimento negli studi, del debutto nella carriera o nella vita militare, chiedono consigli, riannodano ricordi. Sono schegge di microstorie variate nei tempi e nei luoghi, speranze e delusioni precoci, bilanci a cuore aperto, e per le citazioni non c'è che l'imbarazzo della scelta. Restringendola agli allievi iniziati alle lettere, al teatro o all'arte, vediamo confermarci devozione alcuni che toccheranno notorietà di scrittori (Elda Bossi, Paolo Monelli, Abdon Montanari, Giuseppe Raimondi), di attori (come Gianfranco Giachetti, interprete del vernacolo veneto), di glottologi come Carlo Tagliavini, o di saggisti come Goffredo Bellonci.

Quest'ultimo rammenta come le sue lezioni fossero attese al pari d'una festa: «...Entrava giovane (allora), svelto, con una luce di viva cordialità negli occhi, sorridendo, e ci parlava con arguto accento veneto come fratello maggiore ai minori, senza il distacco di chi si sente in cattedra, quasi che ci chiamasse a partecipare della sua gioia mentre riscopriva per noi, e con noi, un autore, un libro, un'opera d'arte. Dopo, ci accorgevamo che solo un filologo e un linguista di finissimo gusto poteva analizzare un periodo a quel modo, e solo un esteta mettere così in luce il linguaggio artistico di un tempo o di un autore, e solo uno storico di sicuro giudizio dare un tale risalto a una forma nuova nello svolgimento dell'arte o della letteratura: ci mostrava come si fa la critica del testo insegnandoci a leggerli, i testi, anche nelle varianti... Quello che c'è di più vivo ed estroso nella nostra letteratura questo caro professore ce lo portava in classe: pronto, anche, a parlare con noi degli autori stranieri, modernissimi, di avanguardia».

Diverso, ma solo apparentemente contraddittorio, sarà il ritratto uscito dai ricordi liceali di Riccardo Bacchelli, suo scolaro per un triennio al Liceo Galvani, che gli rivolgerà nei suoi esordi letterari. Egli ci presenta – come osserva Folenà – un'altra faccia, dolorosa e inquieta, della sua personalità, pur concordando sulla straordinaria maieutica che quel maestro «scontroso» esercitò nei confronti degli allievi.

* * *

Quando Lovarini vi giunse, Bologna parteggiava per Carducci. Ma il giovane professore aveva già saputo andare controcorrente recensendone nel '97 sulla «Rivista» di Alessandro D'Ancona le «Cacce in rima», e muovendo fondate obiezioni circa la genesi della poesia popolare supposta dal poeta (che intendeva il genere come filiazione del madrigale, e d'ambito esclusivamente toscano). A sua volta, il vate seppe non adontarsi, approvò le osservazioni e lo volle della sua cerchia, la quale usava riunirsi fra il retrobottega di Zanichelli e il Caffè dei Cacciatori. Più tardi, sarà proprio Lovarini a curare – con l'Albertazzi – l'edizione popolare dell'opera del maestro. Ma fu l'amico Giovanni Pascoli a trascinarlo in carrozza all'università, un mattino d'inverno del 1910, perché conseguisse la libera docenza in letteratura italiana; negli ultimi tempi il

Poeta non volle esser sostituito che da lui, desiderando dopo la sua morte che gli fosse conferito l'interinato. In mezzo alle polemiche, avvenne altrimenti (D'Annunzio ricusò la nomina e la successione toccò al Galletti), ma i suoi corsi liberi continuarono apprezzati. Furono anni di soddisfazioni, ma anche di lutti, come la perdita di due bambini, fra il 1902 e il 1903, che gli marcò quel fondo di malinconia che gli fu abituale e che colpì lo stesso Croce.

Riccardo Bacchelli, classe 1891, ebbe dunque Lovarini professore d'italiano al liceo, e ne colse «...*l'ingegno e l'animo inquieto, estroso, fervoroso, ma anche ombroso, incontentabile, stranamente smagato di quel che studiava e faceva, proprio nel mentre vi si adoperava con solerzia, con acume, con tenacia di studi acuti, profondi e originali*».

Erano noti, oltre che benestanti, i Bacchelli. Il padre di Riccardo, Giuseppe, avvocato e cultore di romanità, oltre che amministratore provinciale, fu anche deputato. Sostenne la costruzione di un istituto famoso, il Rizzoli, chiamandovi quell'innovatore nella scienza ortopedica che fu Augusto Codivilla. Personalità rude e schietta, razionalista ma non ateo, monarchico con simpatie popolari, aveva sposato un po' avanti negli anni un'ottima compagna, da cui ebbe famiglia numerosa e ben ordinata. Riccardo (nel cui nome la madre ricordava un amore perduto) fu il primo di altri quattro figli (tre maschi e una femmina). A distanza di un anno, nel 1892, nascerà Mario. Lui pure incontrerà Lovarini nelle aule di quella che fu già l'austera scuola dei Gesuiti e dei Barnabiti, divenuta quindi istituto municipale e governativo, il glorioso «Galvani», dove passarono docenti di prim'ordine, continuatori del magistero carducciano, o di quello di un Gandino, di un Ferrari, di un Albini, che affiancavano alla tradizione umanistica l'impegno civile postunitario. I due Bacchelli serberanno affetto anche al professore di latino del ginnasio, il valente quanto modesto Achille Saletti.

In quella scuola si riberveravano la temperie culturale e politica cittadina, l'umanità vivace e ingegnosa, l'umanità cordiale, spesso accesa, dei giornali, dei caffè, dei teatri, dei portici.

«*Noi eravamo – scrive Bacchelli – in quell'inizio del secondo quinquennio del secolo allievi carducciani, di allievi – in buona parte – e di adepti della scuola carducciana... S'aggiunga lo stravagante entusiasmo degli adolescenti, e anche della prima giovinezza, che non discerne, e prende vita e impronta da uno stile, da un'aria, da un carattere, non diciamo poetico quanto, piuttosto, verbale, estetizzante... Fatto sta che il nostro carduccianesimo era cosa di famiglia, suscettibile e intransigente. Lovarini, senza per questo assumer grinta d'iconoclasta, cominciò subito a dirci che non prendessimo senza esame critico la poesia e tanto meno la critica storico-letteraria carducciana; che delle polemiche leggessimo anche la parte avversa; che leggessimo De Sanctis, da noi appena sentito ricordare, mentre un certo Benedetto Croce nemmeno di nome ci era noto. Fu, nelle nostre teste, una rivoluzione del criterio, benefica, s'intende. Voglio rilevare che, da parte sua, importava un vero e profondo affetto e rispetto attivo all'esercizio della mente e del gusto, in quanto esigevo, nel caso, di affrontare un notevole fastidio. Infatti, lo sconcerto, le reticenze, le antipatie da parte nostra, non furono poche né poco risentite. E i più sciocchi che vi deploravan quasi uno scandalo, eran quelli che si facevan sentire di più: primaria qualità degli sciocchi, e immortale come loro. E sulle prime io fui tra gli sciocchi: il che non impedì al maestro di valutare con larga generosità i miei componimenti e saggi letterari, tanto da darmi qualche dieci, cosa in quelle scuole rarissima, specie in fatto di scritture italiane. E quando le mie non gli piacevano, pur generosamente s'arrabbiava, e me le dava indietro di-*

cendo che avrebbe dovuto darmi zero, ma preferiva restituirmi il componimento. Finalmente, perchè sotto la scorza d'uomo che poteva parere scontroso aveva il vero animo del maestro critico e animatore, mi fece andare a casa sua a leggergli non so più quali mie prove letterarie, e non per lodarmele, ma per discuterle e criticarle insieme».

Risalta quindi un Lovarini pronto a discorrere liberamente non solo di letteratura, ma di storia dell'arte, di teatro e filosofia (materie che pure insegnò). Per quanto piuttosto riservato, egli non mancò d'impegnarsi per la dignità della scuola e della professione docente: fu infatti nel 1902 – con Luigi Einaudi, Gaetano Salvemini ed altri – fondatore della Federazione nazionale fra docenti delle scuole medie e collaborò alla raccolta degli scritti di Giuseppe Kirner, di cui ammirava l'opera educativa. Non si faceva però troppe illusioni, e dipinge bene il suo animo un aneddoto riferito ancora da Bacchelli: «...*Il Ministero aveva divulgato un questionario; la moda futilissima cominciava col nostro tragico secolo. L'ultima colonna era intestata 'Desideri dell'insegnante'. E tutte quelle brave persone a scrivere, contenti che il Ministero interpellasse il corpo degli insegnanti, ecc. ecc. 'Nessuno – scrisse colui – : l'uomo saggio non nutre desideri'».* Della giovanile esperienza di filosofia indiana – osserva Folena – gli era rimasta un'amara, disincantata saggezza.

Bacchelli terminò il liceo verso il 1910; i quattro autografi indirizzati a Lovarini l'estate dell'anno prima lo mostrano ancora studente, rivelandocene i progetti coltivati nelle vacanze fra la riviera ligure e tirrenica, specie a Forte dei Marmi, dove – assieme agli avventurosi fratelli – amava veleggiare «*al vento e alla bonaccia*». La leggenda di S. Margherita di Cortona (la cui vita giovanile e peccatrice trova di «*un sapore campestre e una sincerità bellissimi*») e il medioevo toscano l'affascinano, ispirandogli novelle nello spirito dei «*Fioretti*» e degli scritti francescani del Sabatier, dell'«*Imitazione di Cristo*», del «*Novellino*» o di autori contemporanei come Arturo Graf. Sentiamo come procedeva: «...*Sono in un giovane bosco di pini, in faccia al mare e coi monti dietro. Mi son fatto un tavolo ed una panca che realizzano la povertà evangelica. Così questo boschetto è divenuto un poco alpestre ed, ahimè, una molto empia Tebaide... Lavoro molto... Le novelle mi van prendendo una forma organica, che fisso con note ed appunti. Ciò fa un ribollimento nella mia testa, di visioni e particolari artistici, di buon augurio. Io lascio passare immagini poetiche e piani ordinativi, perché so che torneranno più puri e più semplici e sicuri quando avranno fatto un po' di vin forte nella botte... Insomma, son quasi sicuro che qualche cosa di non triviale verrà fuori. Ed ho trovato un giovane ed eccellente illustratore, Carlo Oswald, che mi farebbe delle acque-forti, col quale andrò a Cortona. Prima passeremo da San Gimignano a da Siena, così c'imbeveremo di spirito e di pittura e architettura del '200 e del primo '300... Mi pare una rara fortuna di potere trovarci così insieme nel periodo creativo».*

E si dilunga col professore circa le condizioni di stampa.

L'interessamento di Lovarini non manca, e ottiene come riscontro – assieme a notizie familiari – i ragguagli sul viaggio e sull'esplorazione bibliografica compiuti da Bacchelli.

«...*A Cortona c'è ben poco che possa rimettere in ambiente. La pietà vandolica ha ampliato, trasfigurato e imbarocchito tutto quanto. Il paesaggio, pur che ci si immagini paludosa la Val di Chiana, dev'essere quasi uguale. È la bella campagna toscana, sotto gli ulivi... Con qualche appunto qua e là per l'esattezza di qualche particolare, il materiale è pronto. Ora anzi comincia il lavoro piacevole. Le idee vogliono saltar fuori. Ho avuta la costanza di non scrivere un rigo prima di*

una buona preparazione!». E termina: «...*Non sono malcontento di quel che ho 'infantato' ('partorito' mi pare troppo fisiologicamente sgarbato)*».

Queste righe (le novelle restarono forse inedite, o almeno non sono ravvisabili nei lavori noti) già prefigurano la narrativa di Bacchelli, che è spesso una storicizzazione di personaggi sul filo di più ampie vicende, come diverrà evidente ne «Il Diavolo a Pontelungo» e ne «Il Mulino del Po»: un narrare, rileva Natalino Sapegno, che non concede quasi nulla all'istinto.

Dell'estate 1910 troviamo due cartoline coi saluti da Bologna e da Forte dei Marmi: «*in ozio quasi vegetale*», pensa a letture sul Boccaccio e a «*lavori di fantasia*».

La corrispondenza dell'11 è rattristata dalla morte della madre, donna sensibile e colta, da cui Carducci amava sentir declamare Goethe. Da lei, che studiò pianoforte con un maestro stimato da Liszt e da Bülow, Giuseppe Bonamici, in una Bologna aperta da Martucci alle influenze wagneriane, Riccardo aveva tratto quella domestichezza colla musica che sarebbe rifluita nella sua biografia di Rossini. Ella dovette dolorosamente stupirsi dinanzi alla ribellione, che le sembrava smarrimento, con cui il figlio ventenne sognava di rifare il mondo.

«... *Lei sa purtroppo che strazio orribile sia – confessa questi a Lovarini – quando le disgrazie non si possono accettare come il compimento di un viaggio, durante il quale si sian percorse le buone e le cattive strade. Io ho il senso di qualche cosa di cieco e forse malvagio che abbia rubato alla mamma una vecchietta, non tranquilla, meglio: piena della vita nostra, delle nostre speranze, fede, vittorie e sconfitte giovanili, di cui poteva godere pienamente, meglio di noi stessi. Perché era una delle anime più vitali e più nate a godere della vita propria e dello spettacolo della vita altrui. Adesso non doveva morire. Una volta, da piccolo, mi disse: come dev'essere felice (una signora che conosciamo) che ha due figli artisti. E lei non ha avuto altro che il nostro esordio faticoso, incompreso e schernito, specialmente per me. Dico tutto questo male e incompiutamente, ma lei mi capisce del tutto. Anche la casa nuova, l'automobile... La vita di questi vent'anni che vengono s'affacciava come un premio, più bello assai di quel che sia generalmente. Per parte mia ho serbata la fiducia nella vita, ma come sono vicino a sperdermi...».*

Ma, subito dopo, il tono ha uno scatto d'orgoglio: «...*Ha visto nel Bollettino bibliografico della 'Voce'? Io ne sono molto contento. Parleranno poi ancora di me...*».

Intanto s'iscrive all'università, dove seguirà solo due anni del corso di lettere; il suo temperamento indocile era portato a polemizzare e ad avventurarsi per altre strade.

«...*Urgeva e tumultuava la vita, e così ci sembrò o credemmo: tante cose avevamo da scoprire e aggredire e fare, che pareva non ci fosse tempo d'indugiare nemmeno sul dolore*». Le colonne del «Resto del Carlino» divengono la palestra dei suoi articoli mordaci e del suo rapporto col pubblico. Le reazioni lo confermano nella scelta: «...*Tanto meglio; non c'è nulla di più tonificante per un esordiente, e in ogni stadio di carriera d'arte e di pensiero, che l'irrisione; il contrasto è segno ch'essi hanno carattere e vita*».

L'atteggiamento è sdegnoso, ma il cammino per affermarsi – data l'estrazione familiare e sociale – gli costa certamente meno rispetto a quello del pittore e amico fraterno Giorgio Morandi, cui manca un analogo retroterra, pur respirando il medesimo anticonvenzionalismo: «...*Cresciuti nella comune educazione, nella pur severa osservanza di un principio di morale artistica, disperavamo*

il successo facile, convinti che non essere capiti fosse prova necessaria di ogni arte nuova e vera, parendo essa inaccessibile e invisibile ai borghesi, ai filistei (torna qui evidente una suggestione schumanniana), agli accademici».

Il clima si spostava ormai per lui dalla Bologna post-carducciana alla Firenze vociana. L'incontro fiorentino con Cardarelli nel cenacolo de «La Ronda», dov'era entrato con un lavoro scritto a vent'anni, «Il filo meraviglioso di Lodovico Clò», gli farà scoprire il valore umano nel fatto poetico, e sarà sotto quest'insegna che nel 1914 usciranno i suoi «Poemi lirici».

I rapporti con Lovarini si diradano. In compenso, fra il 1911 e il 1913, questi riceve tre cartoline dal fratello, Mario Bacchelli, recatosi ad affinare la sua educazione pittorica a Karlsruhe e a Parigi, dove conosce il vecchio Renoir. Spirito anch'egli anticonformista, diverrà un «emigrante italiano» per sorte e per vocazione, travolto – come la sua generazione (un altro Bacchelli cadrà eroicamente sul Don nella campagna di Russia) – da più di trent'anni di guerre. Fatto prigioniero in Tunisia nel secondo conflitto, sarà trasferito negli Stati Uniti, peregrinando nell'America Latina prima di accettare l'insegnamento nell'Accademia di Memphis, nel Tennessee, dove perirà nel 1951 in un incidente stradale.

Frattanto, alla vigilia del primo conflitto mondiale, moriva anche Giuseppe Bacchelli, i figli Riccardo e Mario erano stati quindi mandati al fronte come sottotenenti di artiglieria: Riccardo fu sull'Isonzo. Lovarini, che vedrà distrutta la casa materna a Lovadina sulla linea del Piave e morire di «spagnola» un'altra figliola, prestò la sua opera all'Ufficio Notizie per i soldati istituito a Bologna dalla contessa Cavazza, e fra le sue carte sono affiorati i recapiti dei due Bacchelli in zona di guerra.

Riccardo continuerà ad imporsi nel panorama culturale, e vari amici dell'ex-professore diverranno anche i suoi: Giorgio Pasquali, Attilio Momigliano, Renato Simoni, Benedetto Croce. Sarà Lovarini a cercarlo nel 1928 a Milano per aggiornarlo della sua fortunata scoperta: quella «Venexiana» che sulle scene si sarebbe rivelata fra le più vive opere drammatiche del XVI secolo. Alla sua richiesta, lo scrittore si rammarica: «...Io non sono più critico teatrale della 'Fiera Letteraria' né d'altri giornali, e non faccio anzi più critica, ma mi assicuro di attendere il volume annunciato da lei, per farlo recensire degnamente».

Dieci anni dopo, sempre da Milano, passando confidenzialmente al «tu», ringrazierà Lovarini per l'invio della commemorazione di Gino Rocchi, già presidente della Commissione bolognese per i testi di lingua, e dello studio sulla Garisenda: «...Come in questo, così nella commemorazione, malgrado il genere, c'è quella tua cura di dir sempre qualcosa di utile, di aggiuntivo, insomma di non ritrito... Io sto bene e lavoro. E poiché mi fosti maestro nelle umanità italiane, ti posso ben confessare che quando ciò che ho scritto mi scontenta, e ciò che ho a scrivere mi disanima, son tentato di non esserti grato...».

Nel 1941, Bacchelli tornerà a varcare l'ingresso dell'ateneo bolognese, laureando in grigie chiome «honoris causa»; lo stesso anno, Mussolini lo nominerà accademico d'Italia.

A Lovarini che si congratula con deferenza, risponde: «... Ti prego di continuare a dare del tu al tuo antico scolaro che, se ha una virtù, è quella di serbare per chi gli ha insegnato gratitudine e rispetto... Dirti che la nomina mi ha fatto piacere, è superfluo; penso avrà fatto piacere anche a te, non solo come amico, ma per quel sentimento partecipe e incancellabile del buon docente verso il discente che mostra d'aver tratto profitto dalle sue fatiche. Tu poi, in anni lontani e acerbi ancor tanto, fosti generoso e fidente preconizzatore nei miei riguardi e capacità. E

io te ne ringrazio, adesso che il mio ringraziamento ha assunto, salva la modestia, qualche valore. Venendo a Roma (dove, dopo raggiunta la pensione, Lovarini passava qualche periodo accanto alla figlia pittrice, Luisa), una volta o l'altra cercherò di te».

Bacchelli trova maggior campo nel mondo letterario, ma la confidenza resta sincera: «...*Ho piacere* – scrive nel '42 all'amico – *che il mio saggio fogazzariano ti sia andato a genio; quanto alle commedie* (Lovarini gli aveva mandato la «Moschetta» e la «Fiorina» volte in italiano per il teatro dell'Università di Roma), *non sarò io, che del Ruzzante ho una conoscenza rudimentale, a elogiare la traduzione del 'principe dei ruzzantisti', almeno dal punto di vista filologico.... Essa è bella, agevole e di gratissima lettura. Forse, in considerazione del suo intento pratico e della rappresentazione che giustamente desideri, hai un poco troppo ingentilito e spianato lo stile dell'originale, e alleggerito le crudità del testo, e – preoccupato forse della naturalezza – non hai voluto mantenere e rendere quei curiosi e saporosi impasti quasi parodistici, certamente 'grotteschi' che, se non sbaglio, sono parte dell'originalità del Ruzzante?» L'osservazione era centrata, e così si chiudeva: «...*Scusa queste critiche e, se infondate, non farci caso. Me le detta, non occorre dirlo, l'amicizia e la stima».**

Il Lovarini, dunque, aveva perseverato a indagare Ruzzante sino a vederlo trionfare sulle scene, riscattando così il supposto disamoramento di vent'anni prima, quando Alfred Mortier, valendosi in buona parte dei suoi studi, l'aveva approssimativamente pubblicato in francese. Sino all'ultimo attenderà anzi, senza tuttavia compierla, all'edizione critica dell'«opera omnia» del commediografo.

Di lì a poco, il mondo conoscerà il turbine di una nuova guerra, passato il quale – con vitalità insospettata –, in una missiva dalla casa materna nella campagna trevisana, l'antico maestro ricercherà i contatti: «...*Caro Bacchelli, uscito quasi immune dalla bufera, pur non scorgendo ancora schiarirsi l'orizzonte e tornare col sereno la vita operosa, ripenso a te, e sono bramoso – chi sa con quanti altri – di avere una tua lettera che mi dica come stai, che fai, che avrai potuto fare nei tristissimi giorni passati. Con le acque del Po, quanta storia sino ad oggi è discesa dopo che l'illuminasti con la tua fantasia! Potrò ancora leggerla?... Scrivimi, ti prego, nell'abbandono di questa solitudine, mi darai gran conforto».*

Aveva già chiesto sue notizie presso un suo allievo più giovane, un pomeriggio del giugno 1944, in una delle ultime visite a Bologna (la conversazione – ricorda Giuseppe Raimondi – era caduta allora sull'«Alfabeto dei villani», sul popolo che, spesso – come in quei tempi tristi –, ha fame e sta male). Ma il silenzio si protrae, sinché Bacchelli apprenderà che il maestro si è spento quasi inosservato a Lovadina, lasciando però una dovizia di lavori, specie d'ambito pavano, che costituisce un originale contributo all'acquisizione di questo patrimonio alla nostra letteratura e alla scoperta della straordinaria comunicativa popolare divenuta col Ruzzante duttile e genuino strumento d'arte. Gli dedicherà allora un commosso articolo sulla «Stampa» di Torino del 18 febbraio 1955, di cui abbiamo già anticipato alcuni passi.

«...*Avrei dovuto dirle prima queste cose* – concludeva –, *e non farmi precedere, come ci accade troppo spesso, dalla morte... Lo so: esistono anche le difficoltà pratiche, e agiscono, eccome, specie in epoca così sguaiatamente e stoltamente infesta alle arti liberali. Quell'eleganza rimane, e un ingegno e carattere come quello di Emilio Lovarini la portò con dolore e travaglio nobili, non della vanità o pur dell'ambizione letteraria, ma dell'animo profondo. E leggo che negli ultimi anni, nel paesello di Lovadina, in un ritiro tutt'altro che inoperoso ma schivo più*

che mai, quando fu fatto un tentativo per cavarlo di là e ricondurlo al mondo, si provò ad accettarlo, ma poi disse che era inutile, perché quand'uno si è lasciato morire, alla vita non può più tornare. Non è scontentezza, non è sconforto, non è tristezza, quella che parla così, degli anni tardi: è di quella profonda e nativa, di quella che riconoscemmo, timoratamente, noi suoi allievi di liceo, saranno, l'anno prossimo, cinquant'anni, se non son già con questo. Signore Iddio, come fugge il tempo!»

Tre anni dopo, indirizzerà alla figlia Luisa un ultimo autografo, approvando in Gianfranco Folena il curatore degli studi critici lovariniani sul Ruzzante e sulla letteratura padana, volume che, benché uscito solo nel 1965, avrà modo di apprezzare, riconoscendolo «un'edizione filologica rigorosa, degna delle lunghe, laboriose e tanto meritorie fatiche dell'insigne pioniere e carissimo maestro».

Sono queste le sue ultime espressioni su Lovarini rintracciabili nell'epistolario.

Il tempo (undici anni sono ormai trascorsi dalla scomparsa dello stesso Bacchelli) è volato, attenuando l'eco di tante passioni generose. Entrambi i letterati hanno conosciuto lunga vita, e al secondo è toccata forse una più triste uscita di scena, come ci rammenta una legge istituita «ad personam». Tuttavia, è la loro autenticità a sottrarli dall'oblio. Perché, come ci induce a riflettere un'espressione dell'illustre romanziere, «... Tutto ciò che noi facciamo e diciamo è vano e transeunte, fuor che se l'animo vi rechi qualcosa, un animo che vada al di là da ciò che diciamo e facciamo».

BIBLIOGRAFIA

- L. LAZZARINI, *E. L.*, in «Archivio Veneto», LVI-LVII, 1955, p. 179-182.
- G. BELLONCI, *È morto E. L., l'editore del Ruzante*, Messaggero Sera, 3 febbraio 1955.
- R. BACCHELLI, *E. L., un ingegno lunatico*, La Stampa, Torino, 18 marzo 1955.
- R. BACCHELLI, *Giorno per giorno dal 1922 al 1966*, (op. omnia. v. XXIII), Milano, 1968, passim.
- G. FOLENA, *I tempi e gli studi di E. L.*, in «Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA.», v. LXXVII (1964-65), e (*ibidem*, p. 601-603); G. RAIMONDI, *Ricordo di E. L.*, (1965), SS. LL. AA.
- G. SIMIONATO, *Un interprete della civiltà veneta: E. L.*, in «Ca' Spineda», Treviso, 1981, p. 45-47.
- G. SIMIONATO-D. PAVAN, *Il fondo Lovarini della Biblioteca Comunale di Spresiano* (in corso di stampa, a c. di I. Paccagnella, Università di Padova).

ANTROPOLOGIA DELLA «PINSÀ»

FRANCESCO CROSATO

Fin dai tempi antichi l'uomo, che è un essere curioso e sostanzialmente onnivoro, ha inventato forme sempre nuove di alimentazione. Le innovazioni ed i cambiamenti non furono altro che la conseguenza del suo adattamento alle condizioni di vita e all'assetto socio-economico che egli stesso andava istituendo. Man mano che si emancipava dallo stretto e assillante bisogno di cibo, l'uomo modellò la sua dieta secondo la cultura dei nuovi sistemi sociali.

In questo processo di lenta trasformazione delle usanze alimentari, mentre alcune di esse giungevano ad arricchire vieppiù le sue risorse economiche, altre erano destinate a scomparire. Qualcuna di queste antiche usanze è sopravvissuta, a stento e occultamente, fino ad oggi come testimonianza di un lontano passato. Riesumarne anche una soltanto in tutti i suoi aspetti è come far rivivere i nostri antenati.

La scelta dei cibi e le loro varie manipolazioni hanno consentito, fin dai tempi più remoti, di travalicare gli schemi biologici che inizialmente erano imposti dalle dure necessità della vita e dalla precarietà delle abitudini umane. Senza perdere la sua funzione primaria, che è quella alimentare, il cibo assunse dunque delle funzioni secondarie, che si possono definire «extra nutritive» (Tullio Seppilli, 1994). Il cibo fu investito da un gran numero di funzioni che contribuirono a renderlo sempre più gradevole ed importante. Tra queste funzioni vanno ricordati i vissuti psichici inerenti al suo procacciamento, le connotazioni simboliche, nonché i valori ed i significati culturali. Al di là del bisogno di nutrizione il cibo risponde infatti a esigenze superiori, che, in sostanza, assolvono a funzioni di integrazione sociale, di espressività e di comunicazione. Tra queste funzioni si collocano, a buon diritto, anche le rappresentazioni sacrali ed i rituali magico-religiosi.

Le funzioni extra-nutritive del cibo

Ne consegue che l'alimentazione, grazie soprattutto ai valori e ai significati simbolici dei cibi, è diventata oggetto di studio da parte dell'Antropologia Culturale. Nata in epoca relativamente recente, questa scienza, com'è noto, intende studiare l'Uomo in tutti gli aspetti culturali della sua esistenza in quanto singolo individuo agente però dentro la società della quale fa parte. Le scelte precise cui l'uomo ricorre per dar ordine alla vita sono manifestazioni dirette della sua attività mentale, anche se appartengono al passato. Conoscerle, significa dunque entrare nel suo pensiero, nelle sue idee, nei suoi sentimenti. Le manifestazioni dello spirito costituiscono infatti la sua cultura, a determinare la

quale concorrono l'uomo come individuo, le sue relazioni con gli altri uomini e il rapporto con la natura.

La natura va intesa come un complesso di forze estranee all'uomo e alla sua attività, che si possono esprimere in termini mitologici e simbolici, tanto da costituire una specie di linguaggio mitico e mistico. Infatti ogni azione umana può assumere il valore di simbolo. L'attività culturale va intesa dunque come una prerogativa umana che si esprime nei processi normativi vigenti in ogni società.

Tra le scelte che l'uomo quotidianamente esegue si collocano in prima linea, proprio a causa delle necessità biologiche che spesso raggiungono addirittura la fame, quelle alimentari. Esse costituiscono anzi il punto di passaggio dalla natura, che offre i suoi prodotti, alla cultura, che li elabora nell'utilizzarli. L'analisi delle relazioni simboliche alimentari spinse Claude Lévi-Strauss (1964) a dire che le prescrizioni alimentari corrispondono perfino a quelle matrimoniali. Secondo questo brillante Autore, il cui pensiero ha improntato larga parte dell'Antropologia Culturale, il significato intimo delle prescrizioni e delle proibizioni alimentari vigenti nel confezionamento dei cibi è la base stessa del rapporto simbolico intercorrente tra i significati attraverso i quali si esprime il pensiero umano. Nella primordiale scelta dei cibi sta il germe di ogni filosofia dello spirito e il fondamento stesso della scienza. Partendo dall'analisi dei dati contenuti nei miti si giunge in tal modo a stabilire la base delle opzioni dei modelli ideologici. Nel 1968 Lévi-Strauss affermò che la cucina può essere intesa come la «voie royale» per una comprensione appropriata delle culture: essa infatti ne traduce inconsciamente la natura. È giusta quindi l'affermazione sintetica di Mario Turci (1994), il quale dice: «Dimmi come mangi e ti dirò chi sei».

Carlo Tullio-Altan (1989) ha fatto notare come il cibo si presti ad assumere tutta una pluralità di significati: esso va visto infatti nei suoi rapporti col corpo che alimenta, con la fame, con l'utopia gastronomica, con le particolari figure umane che sono tipiche della consumazione sfrenata, con le denominazioni e le connotazioni linguistiche degli alimenti, con la varia tipologia di cottura dei cibi, col linguaggio dei sensi che permettono di gustarli, col significato sotterico e di viatico di forze segrete ed invisibili, col digiuno che prepara all'ascesi, coi tabù alimentari, col legame intercorrente tra determinati cibi e particolari divinità.

Il pane

A questo proposito basti pensare al pane, che è il cibo fondamentale nelle società sedentarie ed agricole, specie in quelle appartenenti all'area mediterranea. Al di là del suo uso quotidiano, il pane è stato investito di simbolismi particolari che lo vedono al centro di cerimonie e di rituali di altissimo significato religioso. Il più alto esempio ne è l'eucarestia (Cristina Papa, 1992). Essa è la continua riproposizione, attraverso un cerimoniale che da duemila anni dà conforto e speranza a milioni di persone, dell'olocausto di Gesù Cristo. In questo cerimoniale la salvezza delle anime è affidata sotericamente al valore simbolico del pane (Francesco Crosato, 1991). Il pasto sacramentale, durante il quale il dio viene mangiato, è la massima partecipazione mistica. L'alimento è il dio stesso, perché fu proprio lui ad identificarsi con quel cibo. Come ricorda l'officiante durante la Messa, Gesù, offrendosi liberamente alla Sua passione, prese

il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai Suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiatene tutti; questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Diviso tra i membri della comunità dei fedeli, il pane allora diventa una santa comunione. Questa è la più alta espressione dell'identificazione simbiotica con l'altro per mezzo dell'incorporazione. Il cannibalismo spirituale della religione cristiana rinnova altri riti precedenti, nonché l'antico scandalo della tragedia dionisiaca (Emilia De Simoni, 1994). Dioniso, prima di assurgere a nuova vita diventando un dio, fu sbranato e fatto a pezzi. Egli divenne in tal modo il simbolo della vegetazione che ogni anno muore e rinasce. Il suo sacrificio fruttò all'uomo il dono della vite (Károly Kerényi, 1976).

Sarebbe interessante sapere con certezza come mai la semplice pagnotta di pane sia stata investita da un così alto significato spirituale; come mai un alimento così grezzo e umile com'è il pane sia diventato oggetto di culto; come mai esso rappresenti addirittura la divinità.

Il fuoco nascosto

Ad elevarlo all'alto rango di simbolo divino contribuì forse la sua straordinaria trasformazione da semplice farina – tratta da questo o da quel cereale, da questo o da quel seme macinato, da un materiale dunque primordiale e inappetibile – in una fragrante focaccia. A esercitare il profondo mutamento della sostanza è il fuoco. Non già quello scoperto, rutilante, visibile, che, salendo verso l'alto, lambisce le pentole, dentro le quali si cucinano frettolosamente verdure e legumi. No, per cuocere il pane si impiega solo ed esclusivamente il fuoco nascosto. È proprio al potere misterioso del fuoco invisibile all'uomo che si affida l'impasto crudo di farina che sarà trasformato in pane. Fin dai tempi del paleolitico per ottenere una cucina sapiente l'uomo ha sempre fatto ricorso all'azione lenta della cottura col fuoco nascosto (L. Armstrong, 1978). Per ricavare del pane bisogna riporne la pasta tra i sassi, sotto la brace e la cenere, oppure, com'è avvenuto più modernamente, nel forno.

Il fuoco nascosto ha una potenza tale da trasformare la legna in carbone senza bruciarla. Così si può cuocere, oltre che il pane, anche la legna. L'analogia tra pane e legna si risolve, sul piano simbolico, col segno della croce che ci si traccia sopra. Quando si chiude con una zolla di terra il camino della carbonaia, dando inizio in tal modo al lento processo di cottura del legno, sulla calotta viene disegnata una croce. Lo stesso segno è inciso sull'impasto di farina che si introduce nel forno per trasformarlo in pane. All'azione magica dello stesso gesto simbolico si affida dunque la sostanza cruda al fuoco invisibile (Claudio Rosati, 1994).

Ciò che rende misterioso il fuoco nascosto è la perdita del color rosso della sua fiamma. Il fuoco invisibile è un fuoco nero. Anche se nero però esso non perde la sua forza e il suo potere. Anzi li accresce. È quanto accade al sole, che è un astro fatto di fuoco. Quando alla sera tramonta immergendosi nelle fredde acque dell'Oceano, l'astro, che, durante il giorno, noi vediamo sopra le nostre teste fulgente di luce e di calore, si tramuta nel misterioso sole «nero». Come tale, esso percorre, rinchiuso nel ventre di un drago, il fondo del Mare di Mezzanotte, ove per sopravvivere ingaggia una terribile lotta col Serpente della Notte, il cui freddo alito è ipnotico e mortale. Al mattino il Sole risorge a Oriente come un giovane dio forte e generoso, si riveste di luce accecante e di calore cocente, sale su un carro che è trainato da focosi destrieri e, dall'alto del cielo, diffonde raggi benefici, che assicurano vita all'Uomo e fertilità alle messi (Mircea Eliade, 1948).

Il Sole «nero»

Oltre che un aspetto splendente, che a tutti è noto perché è visibile, al Sole va dunque riconosciuto anche un aspetto nero, come racconta tuttora il Brāhmana della scienza vedica (Rg-Veda, 1°, 115/5). Nel suo tragitto notturno nel Regno degl'Inferi il sole è ierofante e psicopompo, in quanto che, dopo aver fatto percorrere alle anime, durante il sonno, le regioni infere, al mattino del nuovo giorno le riporta alla luce. Il Sole è dunque un dio che, pur senza subire la morte, la affronta quotidianamente, quando, nella sua veste nera, ne attraversa il Regno. Il luogo dov'esso tramonta è anche il luogo in cui vanno le anime dopo la morte. Infatti l'Occidente segna la strada dei morti. Per molti versi il Sole può essere ritenuto pericoloso: guai a rivolgergli anche un semplice sguardo quando tramonta, perché esso «aspira» le anime, portandosele dietro nel Regno degl'Inferi. È ciò che credono che accada gli indigeni della Nuova Zelanda e altri popoli. Si spiega in tal modo anche l'inquietudine che ci prende all'approssimarsi della notte.

Al Sole nero vanno dunque riconosciute funzioni ctonio-funerarie. Perciò dev'essere temuto e rispettato.

Sia che si trovi nella sua veste nera che lo rende temibile, sia che appaia in quella rutilante, alla quale dobbiamo la vita, il Sole merita devozione e onori. È questo il motivo per cui fu deificato. Con quella massima considerazione che si deve ad un dio, esso divenne oggetto di culto. Proprio a lui furono riservati i riti più importanti e vistosi. Per uno scopo apotropatico nel Messico degli Aztechi gli si offriva il cuore ancora palpitante delle vittime, strappandolo dal loro petto proprio sotto i suoi occhi.

Altrove i riti in suo onore furono forse meno crudeli, ma furono sempre vistosi e suggestivi. Tra questi va ricordata l'accensione dei falò, attorno ai quali ci si riuniva per onorarlo e per aiutarlo nella sua faticosa missione. Ciò è accaduto in molte parti d'Europa e, in particolare, nel Veneto, dove la pratica dei falò vige tuttora.

I falò

I Veneti hanno sempre nutrito per il Sole un profondo rispetto ed una grande considerazione. Come popolo migratore, i Veneti nella preistoria ne seguirono il corso, procedendo nella loro marcia fino al punto oltre il quale non era più possibile andare. Giunti infatti in riva all'Oceano nella regione bretone di Finistère (finis terrae), non potendo andare oltre, dovettero interrompere il viaggio e piantar radici. Fu così che fondarono un vasto insediamento, che faceva capo all'attuale città di Vannes. Una volta arrivati, difesero strenuamente i nuovi possedimenti. La loro intraprendenza e la loro tenacia misero a dura prova la pazienza e l'abilità strategica di Caio Giulio Cesare (56 a.C.), come si legge nei suoi «Commentarii de bello gallico». A guidare i Veneti fino ai confini estremi del mondo fu dunque il Sole. È naturale che essi ne fossero dei ferventi adoratori.

Il rito dei falò si conserva tuttora, a testimonianza del passato, specie nella campagna del Trevigiano, che, una volta all'anno per una notte, si accende, dalle Prealpi al mare, di numerosissimi fuochi. Il falò è opera di più famiglie, che gli si riuniscono attorno, alimentandolo con sterpi e sarmenti. La data è obbligata e corrisponde a una delle più lunghe e fredde notti dell'anno. Originariamente essa coincideva col Solstizio d'Inverno. Poi, per motivi di opportunità religiosa, la data fu spostata alla vigilia dell'Epifania, che è una giornata particolarmente adatta ai doni.

Altrove i fuochi vengono accesi ancor prima che il potere calorico del Sole si riduca progressivamente fino a farne temere la sparizione. Questo timore è tanto grande da indurre i contadini della Boemia ad accendere i falò già durante l'estate e cioè prima che il Sole cominci a declinare e ad abbassarsi inesorabilmente, giorno dopo giorno, verso l'orizzonte nel suo percorso lungo la strada celeste (sir James George Frazer, 1922).

In origine si riteneva che, grazie all'azione simpatetica del vivido fuoco dei falò, l'astro potesse essere «aiutato» a risplendere e a riprendersi dalla sua pericolosa crisi invernale. Il timore estremo era che il Sole non ricomparisse più, abbandonando quindi gli uomini nel buio e nel freddo di una notte perpetua (Mircea Eliade, 1948).

Non solo si aiutava il Sole riscaldandolo, ma si cercava anche di infondergli energia e vigore dandogli da mangiare. Il fuoco dei falò serviva infatti a cucinarci un pane che fosse particolarmente ricco e gradevole. Questo cibo conteneva quanto di meglio la ferace terra veneta era in grado di dare. Ogni ingrediente doveva corrispondere, simbolicamente, a ciascuna delle principali risorse alimentari. Gli ingredienti andavano da un impasto di farine di grani vari, ai prodotti derivati dagli animali domestici, dalla frutta secca agli aromi vegetali (vedi: La ricetta della «pinsa»).

Un dono propiziatorio

Questo cibo, tanto ricco e buono da poter essere offerto alla divinità, era una specie di focaccia. Si trattava di un pane particolare, che originariamente veniva cotto sotto i tizzoni ardenti e sotto la cenere dei grandi falò. A cucinarlo era dunque il fuoco nero, dalla cui azione segreta nasce il pane. Poi si ritenne più comodo e più igienico cuocerlo all'interno delle case, ricorrendo dapprima al focolare e poi al forno delle cucine. In ogni caso, come retaggio dell'antica modalità di fabbricazione, l'impasto veniva infornato, oppure sepolto nella cenere, proprio alla sera, quando il fuoco del focolare domestico lentamente andava spegnendosi, e prima che fosse l'ora di coricarsi. Al mattino seguente, dopo aver constatato che la temuta sparizione del sole non era avvenuta, questo cibo devozionale che, come direbbe Vittorio Lanternari (1981), è anche un segno di pienezza e di abbondanza, veniva estratto, ormai raffreddato e consolidato, e tosto consumato.

Essendosi trattato della conclusione di un ciclo annuale e, contemporaneamente, della rifondazione simbolico-augurale di un nuovo ciclo (Paola Sobrero, 1994), era naturale che la consumazione di questo particolare cibo fosse motivo di festa. Spezzato e distribuito agli astanti esso diventava oggetto di una sorta di partecipazione mistica. La consumazione di quel cibo era per i devoti un pasto sacramentale. Era ad un tempo motivo di speranza per il futuro e di coesione all'interno del gruppo dei partecipanti.

La partecipazione ad una specie di banchetto mistico in onore della divinità solare faceva dunque parte d'un rito complesso. Esso aveva una particolare denominazione, il cui uso si è protratto nel tempo fino ad arrivare ai giorni nostri. Ancor oggi, a questo proposito, si dice infatti «far 'l pan e 'l vin». A onor del vero questa espressione, che è incentrata più sul «fare» che sul consumo degli alimenti, si riferisce soprattutto all'allestimento dei falò e alla partecipazione alla festa che ne consegue. La pagnotta che si cuoce lentamente durante la notte al calore di un fuoco nero ed ipogeo, sarà consumata solo il giorno

appresso e segnerà il ritorno alla fiducia e all'ottimismo che il rito, nella sua inerezza, riesce ad assicurare.

A questo pane del tutto particolare, alla cui azione propiziatoria erano affidate le sorti dell'Umanità, fu assegnato un nome. Questo nome è «pinsa» (o pinza). Filologicamente essa è da intendere come qualcosa di greve e di tozzo: così doveva apparire un tempo, appena veniva estratta dalla cenere. Ancor oggi tale nome designa un dolce rustico veneto, che, per antica tradizione, si consuma proprio il giorno dell'Epifania, e cioè il 6 gennaio. Mariù Salvatori de Zuliani (1993) nel suo prezioso libro «A tola co i nostri veci», che riporta molte antiche ricette, riferisce una credenza paesana, secondo la quale la consumazione della «pinsa» sarebbe in grado di assicurare ai partecipanti una grande fortuna. Il rito è valido a condizione che la «pinsa» venga assaggiata in almeno sette case diverse. È da tener presente che il gusto della «pinsa» varia un po' da casa a casa, perché, per tradizione, ogni famiglia apporta alla ricetta delle piccole modifiche, che sono gelosamente trasmesse da madre a figlia. A conferma che la consumazione della «pinsa» appartiene ad un antico rito annuale di fertilità agreste sta il fatto che a trarne maggior profitto sarebbero le ragazze da marito. Esse sono destinate a sposarsi entro l'anno, purché partecipino a questa particolare cerimonia rispettandone tutte le regole.

Il rito dei falò e della «pinsa» persiste, sebbene sempre più debolmente, come una semplice usanza ormai disgiunta dai veri motivi che ne determinarono la nascita. Arnold Gehlen (1986) la definirebbe un'abitudine stereotipata e stabilizzata. A sostenerla, facendola durare fino ai giorni nostri, è intervenuta solo quella forte carica simbolica che, in un'epoca remota, le servì da fondamento. Per quanto tempo possa durare ancora, non è dato di sapere.

LA RICETTA DELLA «PINSA»

Ingredienti. 3 litri di latte; 4 hg (circa) di farina gialla «grossa» da polenta; farina di frumento di grano tenero «doppio zero»; 6 hg di uva sultanina grossa e senza semi; 3 hg di fichi seccati al sole; 1/2 Kg di noci; 1/2 hg di cedrini; 1 hg di pinoli; 3 mele «canada»; 1/2 hg di semi di finocchio; 1 e 1/2 hg di zucchero; 1 hg scarso di strutto (che comprende anche la preparazione del recipiente); raspatura della buccia di 1 limone; 1 bicchierino di grappa; sale grosso.

Attrezzi. Paiolo da polenta sufficientemente grande. Casseruola in alluminio di forma rettangolare (35x25x7), possibilmente dotata di maniglie pieghevoli. Mestolo di legno con manico lungo. Frusta metallica.

Procedimento. Scaldato il latte nel paiolo portandolo fino al bollore, vi si aggiunga sale, zucchero, finocchio e farina gialla (in misura tale da ottenere una polentina). Mentre si versa gradualmente la farina, conviene agitare l'impasto con la frusta. Quando esso avrà raggiunto la giusta consistenza, si abbia cura di cucinarlo per 1/4 d'ora mescolando continuamente. Questa morbida polentina, una volta levata dal fuoco, va lasciata intiepidire. Ad essa si aggiungano allora gli altri ingredienti: l'uva «passa», che dev'essere lavata in fretta con acqua tiepida e poi cosparsa di farina bianca; i fichi, che, mondati del manico e tagliati in fette sottili, saranno infarinati; le noci, ridotte a pezzettini; i cedrini; i pinoli; le mele, che in fretta vanno sbucciate e tagliate a fettine; la raspatura di limone; 3 fiocchi di strutto; un pugno di farina bianca; la grappa. L'impasto dev'essere mescolato a lungo e con forza, fino ad ottenere l'amalgama dei suoi componenti. Lo si scodelli poi nello stampo, unto preventivamente con strutto. Riporre nel forno già caldo e cuocere a fuoco moderato per 4-5 ore. Lasciar raffreddare dentro il forno stesso. Il giorno seguente riversare la «pinsa», già rassodata, su un vassoio.

BIBLIOGRAFIA

- L. ARMSTRONG, *Woodcolliers and charcoal burning*, Sussex, Singleton, 1978.
- C.G. CESARE (56 a.C.), *Commentarii de bello gallico*. Libro III^o, 8-16. Milano, A. Mondadori, 1991 (con trad. it.).
- F. CROSATO, *La soteria nel presente e nel passato*. Federazione Medica, 44, 313, 1991.
- E. DE SIMONI, *Cibi fioriti e cibi violenti*. In: *Antropologia dell'alimentazione* (a cura di M. Turci). *La ricerca folklorica*, 30, 83, 1994.
- M. ELIADE (1948), *Trattato di Storia delle Religioni*. Torino, Boringhieri, 1976 (trad. it.).
- J.G. FRAZER (1922), *Il ramo d'oro*. Torino, Boringhieri, 1973 (trad. it.).
- A. GEHLEN (1986), *Le origini dell'uomo e la tarda cultura. Tesi e risultati filosofici*. Milano, Il Saggiatore, 1994 (trad. it.).
- K. KERENYI (1976), *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*. Milano, Adelphi, 1992.
- V. LANTERNARI, *Spreco, ostentazione, competizione economica. Antropologia del comportamento festivo*. In: *Festa. Antropologia e semiotica* (a cura di C. Bianco e M. Del Ninno). Firenze, Nuova Guaraldi, 1981.
- C. LÉVI-STRAUSS (1964), *Il crudo e il cotto*. Milano, Il Saggiatore, 1974 (trad. it.).
- C. LÉVI-STRAUSS, *L'origine des manières de table*. Mythologiques 3. Paris, Librairie Plon, 1968.
- C. PAPA (a cura di), *Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione*. Perugia, Electa Editori Umbri, 1992.
- C. ROSATI, *Cuocere il cibo, cuocere la legna*. In: *Antropologia dell'alimentazione* (a cura di M. Turci). *La ricerca folklorica*, 30, 33, 1994.
- M. SALVATORI DE ZULIANI, *A tola co i nostri veci*. Milano, Franco Angeli, 1993.
- T. SEPPILLI, *Per una antropologia dell'alimentazione*. In: *Antropologia dell'alimentazione* (a cura di M. Turci). *La ricerca folklorica*, 30, 7, 1994.
- P. SOBRERO, *L'orgia e la beffa*. In: *Antropologia dell'alimentazione* (a cura di M. Turci). *La ricerca folklorica*, 30, 71, 1994.
- C. TULLIO-ALTAN (1987), *Homo edens. regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo* (a cura di O. Longo e P. Scarpi). Milano, Diapress, 1989.
- M. TURCI, *Introduzione*. In: *Antropologia dell'alimentazione* (a cura di M. Turci). *La ricerca folklorica*, 30, 3, 1994.

DISAGIO NELLA SCUOLA / DISAGIO DELLA SCUOLA

ROBERTO CHELONI

«Svanita è la Romantic Agony del XIX Secolo, ma è anche trascorso l'impulso ad innamorarsi. Il comportamento sessuale predatorio della banda puberale del tempo che fu, è stato rimpiazzato da un approccio più atletico, con reciproca seduzione, che profuma d'igiene mentale. Nel quadro della Way of Life adolescenziale che è emerso, il concetto di famiglia è stato sostituito da una struttura politica di benevola «Quasi-democrazia» (patriarcale o matriliale) e socialismo, in cui l'ideale di giustizia conseguito attraverso la comprensione è stato spodestato dall'egualitarismo tra adulti e ragazzi. Quanto tale politicizzazione della vita e dei valori della famiglia e l'ottundimento della sensibilità estetica possa essere generatore di violenza, richiede una seria indagine».

DONALD MELTZER (1989). *Narcisismo e violenza negli adolescenti*, in *Collected Papers* (Sincerity and other works). Harnac Books. London, 1994 (passim).

1. Disagio nella scuola

In questo 1996, a Ca' Farsetti (a Venezia), l'International Association for Child and Adolescent Psychiatry (IAACAAP), ha comunicato gli ultimi dati e tratto le conclusioni da una vastissima ricerca epidemiologica sui disagi psichici della prima e tarda adolescenza. L'ampiezza e l'impatto dei disordini mentali nei giovani trovano rappresentazione in una allarmante percentuale del 15% della popolazione in età evolutiva. In Italia vengono registrati 7-8 suicidi ogni 100.000 ragazzi (in una fascia di età che va dai 18 ai 25 anni); non stupisce più di tanto, ora, l'allarmante recente apparizione di un «Giornale italiano di suicidologia».

A poche settimane di distanza dal primo convegno, l'Università di Padova ha dedicato un congresso al «semianalfabetismo di ritorno», in cui, nella quasi totalità delle relazioni, si segnalava un ubiquitario sfaldamento delle *performances* cognitive, linguistiche e relative alla cultura di base, segnalate dai *test* d'ingresso a tutte le Facoltà Universitarie d'Italia che ne fan uso (drammatico, pur nella sua involontaria comicità, l'intervento di un Docente della Normale di Pisa, che offriva uno *specimen* delle assurdità scaturite dalle risposte a test di Fisica). Da noi, in Veneto, l'istituzione (per opera di Francesco Bruni) del S.I.S., a Ca' Foscari, per i laureandi che ancora non padroneggiano la lingua italiana, è un esempio tangibile di un fenomeno, che, poco più di un ventennio orsono sarebbe risultato inesplicabile. Una conclusione parziale risulta già permeata di

paradosso: ci stiamo avviando verso le «Teaching University» quelle Facoltà (negli U.S.A. le chiameremmo di seconda serie) in cui allo studente vien fatto riepilogare ciò che sarebbe dovuto emergere dal suo curriculum.

Non reputo sia un caso che al disagio psichico si accompagni un disagio culturale; ed escludo che insegnanti da lungo tempo in cattedra, e tuttora in attività, possano rivestire correttezza, in merito a tale degrado: essi stessi chiedono (esemplificando) un ritorno alla scuola «di una volta». Che cosa intendono? Leggendo le loro dichiarazioni (e quelle delle loro rappresentanze sindacali) non si fatica molto a comprendere che per «Scuola di una volta», si intende almeno quella che ha preceduto i cosiddetti «Decreti Delegati» e, in filigrana, si allude alla disastrosa esperienza della «Scuola Media Unificata». Vedremo nella seconda parte del mio intervento di analizzare tali mutamenti.

Incontestabile il fatto, che la motivazione dei legislatori d'epoca, era quella di rivoluzionare la Scuola. Ci sono riusciti, devo dire, e mi permetto di rimandare – come spesso accadrà stasera – per non esulare dall'ambito entro il quale tento di circoscrivere il disagio, al mio ultimo libro: *La Società maniacale* (per una disamina del disagio sociale dal «Sessantotto» ai giorni nostri).

Appartiene ancora al senso comune affermare: «i bambini, i ragazzi d'oggi, sono più 'svegli' di un tempo»; impossibile, quindi, attribuire ad un viraggio genetico l'aggressività emergente nelle situazioni scolastiche, la mancanza assoluta di speranze e di scopi che emerge nei temi di italiano (che tra l'altro, come mostrerò nella seconda parte, si prevede di eliminare tramite eutanasia istituzionale); la disperazione quotidiana affoga – non è un caso – nei luoghi in cui non ci si può sentire o parlare: le Discoteche; l'uscita dalle quali (spesso in uno stato di euforia indotta) pone spesso di fronte al dilemma vita o morte, cercata come ultimo eccitante.

Se scorressimo la bibliografia relativa ai suicidi degli adolescenti, dal classico lavoro di André Haim (1969) ai testi degli anni Novanta (non ultimi gli studi di Crepet o del nostro Lorenzo Biagi), vedremmo moltiplicarsi gli studi specifici sulle aree ad alto rischio o assisteremmo al coagularsi delle ipotesi attorno ad un nucleo, rappresentato dalle generiche accuse alla televisione o ai videogiochi, o alla messa sotto processo dell'educazione scolastica, come se codesta *petitio principii* fosse in grado di risolvere alcunché.

Proviamo a rispondere ad un interrogativo: «Come può un bambino avviarsi a divenire membro di una comunità? Cosa significa imparare e, soprattutto, insegnare?».

Sir Karl Popper così rispondeva: «Significa influenzare il loro ambiente in modo che possano prepararsi per i loro futuri compiti: diventare cittadini, guadagnare, diventare padri e madri». Per il docente ciò equivale ad assumersi la responsabilità, ma soprattutto la potestà, di sopperire alla loro immaturità. Quante volte abbiamo sentito dire ingenuamente: «Gli insegnanti devono soprattutto essere degli amici»; e quanto frequentemente – sino ad entrare nella banalità del senso comune (ciò che Heidegger chiamava «chiacchiera») – si ode proclamare che il padre deve essere soprattutto un amico per i figli! È così evidente codesta estensione logica? Sovra tutto: è psichicamente accettabile per i soggetti interessati: padri (e, per contiguità, madri) ed, *in primis*, figli?

Già sul declinare degli anni Ottanta, l'IRRSAE Piemonte conduceva indagini in campo epidemiologico nelle scuole torinesi, in riferimento al cosiddetto «Disturbo scolastico», evidenziando (eravamo nel 1988) che la difficoltà ad apprendere riguardava il 30-40% della popolazione degli allievi.

La dottoressa Bartolomea Granieri, Direttrice Didattica, psicoanalista

(dal 1994 in forza all'IRRSAE Piemonte) si dichiarò (nel 1995) «allarmata» dalla quantità di insegnanti elementari che segnalavano un gran numero di casi di bambini che si masturbavano in classe, alcuni in modo addirittura compulsivo. Eppure – vien sostenuto – il perseguimento ossessivo di contenuti «moderni ed aggiornati» dovrebbe suturare quest'ansia provocata (a parere di questi sicofanti del primato della mobilità del sapere) dall'avvertire la scuola come «scollata» dal «sociale». Non sta scritto in nessun luogo che la pedagogia umanisticamente orientata sia di per sé obsoleta, tanto è vero che nella Scuola Superiore (prendiamo ad esempio i Licei) ciò che «funziona» meglio è proprio il cosiddetto «vecchio» mentre il «nuovo» si palesa come farraginoso e caotico.

Ma lascio alla seconda parte della mia trattazione, la disamina più estesa di tali aporie. Per intanto, preme affermare che non bisogna confondere, in sede pedagogica, l'innovazione con l'oscillazione dei contenuti. Scrive Giorgio Blandino, un ricercatore d'avanguardia in tale campo, che «non si fa del nuovo insegnando l'uso del computer o la semiologia di Beverly Hills» (Blandino-Granieri, 1995). Pure, sembra che l'ultima tentazione scolastica sia quella che io definisco «l'animazione del *Golem tecnologico*», l'ultimo simulacro di una disumanizzazione dell'apprendere, le cui applicazioni (fallite miseramente negli U.S.A.), vengono contrabbandate in Italia come ultime novità.

Stiamo attenti ad abusare del termine «novità»: rischiamo di confondere *scienza* con *tecnologia* e non occorre essere epistemologi (o seguaci di Heidegger e Gadamer) per comprendere che in certi settori lo sviluppo della tecnica non fa minimamente vacillare i presupposti scientifici dei quali pretenderebbe di assurgere ad estensione operativa; altrimenti, come fu detto (in un intervento ad una mia memoria tenuta presso codesto Ateneo), una «novità» in psichiatria consisterebbe nell'uso della risonanza magnetica, come se ciò risolvesse i paradossi del binomio cervello/mente⁽¹⁾.

Da una parte, quindi, ai ragazzi vien proposto un processo di disumanizzazione nell'apprendimento (che, paradossalmente, produce deficit cognitivi: c'è chi non ricorda come si eseguono le divisioni). Dall'altra, si preclude ogni indagine preliminare nella sfera umanistica: chi di codesti giovani potrebbe supporre che la paleografia sia la *conditio sine qua non* per avviare un semplice approccio ad una qualsivoglia istituzione medievale? Tanto, risponde il senso comune, ci sono i CD-ROM, c'è Internet (ben pubblicizzati da Umberto Eco). Si insinua nei docenti il sospetto che l'essere umano sia un macchinario complesso (Frank J. Tipler esprime così tale enormità: «L'anima è un programma *soft* che gira intorno ad un disco *hard* chiamato cervello»); ciò implica che le emozioni siano una sorta di *white noise*, un rumore di fondo che disturba il

(1) In verità, i metodi di *scanning* del cervello possiedono un fascino estetico immediatamente percepibile: in particolare le immagini ad alta definizione della *risonanza magnetica nucleare*, od i colori sgargianti della *tomografia ad emissione di positroni*, grazie a cui il cervello di un depresso presenta una gamma di colori indicativa di inattività: dal «cold blue» al viola scuro, al verde bottiglia; in stato ipomaniacale, il medesimo cervello «si accende» di chiazze di rossi, gialli ed arancioni squillanti. Proviamo però ad andare oltre la fascinazione di un'immagine con un'indagine recente.

Anomalie sottocorticali rilevate nel *disturbo affettivo bipolare*: su 32 *scans* di pazienti, 11 (34,4%) presentavano iperintensità focali (zone in cui si registra un'accresciuta concentrazione idrica), mentre le stesse anomalie erano rilevate in un solo *scan* (3,2%) del «gruppo normale» di paragone. Il vero significato di tale rilevazione non risultò chiaro: potevano dipendere da problemi di misurazione od essere spiegate da precedenti dietetici o terapeutici o non aver nulla a che fare con la psicosi manico-depressiva. Senza sollevare tali decisive obiezioni ci si può anche chiedere: testimoniano la *causa* o l'*effetto* della malattia? Stesse considerazioni valgono per il volume dei gangli basali (o l'iperintensità della sostanza bianca cerebro-spinale rilevata in alcuni studi).

«segnale», e i sentimenti una fallacia operativa dell'apparato del pensare. Cosa ci sta a fare l'insegnante? È l'ovvia inferenza che, sotterraneamente, l'allievo accetta. Senza volerlo, pertanto, l'adozione del Golem tecnologico, ripropone nella scuola una ben nota aporia in cui si imbatte il comportamentismo.

Tornerei per qualche istante sulle posizioni espresse lo scorso febbraio in codesta sede. Un atteggiamento compiaciuto di fronte a disinvolute applicazioni dell'«intelligenza artificiale» [sic!] presenta immediatamente una contraddizione ben specifica: da un lato, l'istituzione scolastica sembra rifiutare consapevolmente l'approccio simulativo, in nome (si direbbe) di una «naturalizzazione dell'epistemologia», dall'altra ne accetta il paradigma atomistico. I pensieri – insomma – (ricordo che qui l'astrazione va riferita alle *performances* degli alunni) dipenderebbero, sia dalla struttura e dalle relazioni che si instaurano tra componenti (definiti di per sé: «insignificanti»), sia dalla «massa critica» che tali elementi, non si sa come, riuscirebbero a raggiungere. Il cervello, in poche parole, come scrive Paul Churchland (Churchland, 1992) «rappresenta i vari aspetti della realtà da una posizione all'interno di un particolare spazio di stato ed esegue calcoli su tali rappresentazioni generali di coordinate da uno spazio di stato ad un altro» (Churchland, *cit.*, p. 59). Per tradurre questa ipotesi teorica in quelle che ingenuamente vengono chiamate «novità» (cioè in dispositivi tecnologici in grado di suffragare un'ipotesi fondamentale), è necessario – ancora una volta – postulare un vero e proprio isomorfismo topologico tra aree corticali e sistema sensomotorio; si perviene, di fatto, ad una riproposizione (in termini aggiornati) della petizione comportamentistica, secondo la quale i processi mentali verrebbero rilevati dagli effetti esterni che provocano.

Una polemica condotta in difesa delle categorie «sovraempiriche» (con Van Frassen), quali sono la *semplicità* e l'*unificazione*, dimostra che, ovviamente, si cerca di introdurre istanze del pragmatismo in quello che si vorrebbe fosse empirismo rigoroso: un espediente per risolvere le medesime aporie (non eliminate) in cui sessant'anni or sono si «incagliò» il neopositivismo.

Una cosa è l'acceleratore di particelle (e ben ristretto il suo campo operativo), altro è l'educazione telematica, che fa dell'insegnante uno dei tanti terminali e dell'allievo uno dei computer «in attesa». Che tale pericolo risulti inconsapevolmente recepito dal legislatore, si può vedere nella foga con cui viene proposto il concetto di «animazione» (specialmente a livello di scuola materna, o dell'obbligo): se l'alunno non è un essere umano, ma una mente che esegue calcoli, rappresentazioni in uno spazio di stato, allora è necessario offrirgli vita fittizia, «animarlo» come il Golem della tradizione ebraica.

È la via maestra che conduce ad una dimensione aziendale della scuola e del tempo libero, che si impone lentamente, conquistandosi spazi di consenso sempre più ampi. Einstein stesso affermava: «I matematici non pensano con le formule» e Kasparov, il 17 febbraio scorso, ha dato scacco matto a «Deep Blue», il programma di computer che lo ha sfidato a scacchi, semplicemente perché quest'ultimo non simula la mente umana più di quanto un aereo possa riprodurre il volo degli uccelli (si veda un vivace resoconto dell'ultima partita nella rivista «Telèma», e la risoluzione «tutta umana» della partita).

Eppure: il demone quantitativo si sta installando nella Scuola italiana proprio su tali fondamenti; i miglioramenti nell'istituzione vengono proposti ai docenti nei termini di maggior quantitativo di ore erogate, la totalità delle quali (Collegi dei docenti, riunioni indette per discutere ordinanze ministeriali, doppioni delle ore di ricevimento, ecc.) possiede lo stigma della patologia autoreferenziale. Quando, in anni non sospetti, in ambito universitario, il legislatore li-

mitava alle tre ore settimanali l'attività didattica, ben sapeva quanta fatica costa preparare una lezione (anche i tre quarti d'ora di quella accademica); a tutti i livelli, è evidente che, se le ore si moltiplicano, la qualità sostanziale del lavoro trasmesso scade; se il tempo dell'approfondimento è assorbito da impegni organizzativi, le cose vanno ancora peggio. Un disagio codesto, che si vorrebbe trasmettere anche all'Università e che non può non trasferirsi da docenti a discenti, proprio perché soggetti umani e non apparati per pensare.

La scuola si costituisce, in primo luogo, come un «oggetto» reale, con caratteristiche più o meno definite, ma, comunque, un *oggetto* che pone, assieme al *milieu* familiare, delle richieste precise e che si configura quindi come *area transizionale* (nel 1995 è uscito un bel libro: *La scuola è una grande casa*, costruito tramite la registrazione delle opinioni che i bambini della scuola dell'obbligo ostentano nei confronti dell'istituzione): un'area che sollecita fantasie, vissuti affettivi che ricoprono tutta la gamma emozionale, anche quella dell'*area catastrofica* della mente. La scuola è, quindi, un oggetto emotivamente significativo, attorno al quale si coagulano le attese, le fantasie degli alunni ed anche dei genitori, che ritrovano (o cercano in essa conferma) l'immagine che essi stessi hanno di sé. Il discente può essere così investito, in quanto figlio/a in modo narcisistico e costituire qualcuno su cui proiettare vissuti personali.

Già al termine delle Medie dell'obbligo ed anche alle Superiori, l'insegnante ha di fronte ragazzi, il cui rimaneggiamento intrapsichico è peculiarmente caratterizzato da *tre dimensioni* che possono far luce sulla non infrequente presenza di quadri psicotici abbastanza tipici: una dimensione in cui risulta centrale il tema della corporeità, un'altra in cui è basilare il problema dell'identità ed una terza dimensione in cui risulta peculiare l'equilibrio tra investimento narcisistico ed investimento oggettuale.

Nel 1994, una scuola Media Superiore del trevigiano (in cui in due anni si erano verificati quattro casi di suicidio tra gli allievi) commissionò al nostro Istituto di Ricerca all'interno del C.I.C. (Centro di Informazione e Consulenza), un'indagine sui disagi psichici degli allievi delle classi terminali, in vista del tanto temuto Esame di Stato. Gli operatori rilevarono, in alcuni soggetti (rimasti, ovviamente, anonimi), sintomi afferenti alla prima delle tre dimensioni succitate: sensazioni inquietanti di stranezza, incapacità a riconoscere il proprio corpo, regressioni ad uno stadio – quello della prima adolescenza – in cui le trasformazioni venivano recepite attraverso un'angoscia intollerabile. Dal lato dell'identità, in alcuni colloqui, si rilevavano deliri criptici di filiazione (magari incentrati – per proiezione – sul professore o la professoressa) o sulla propria identità sessuale, o crolli improvvisi dell'autostima supportati dalla confessione di successivi «agiti» deliranti su temi megalomaniaci (non indotti da sostanze stupefacenti). L'investimento oggettuale – in altri casi – subiva un forte calo; il conseguente ripiegamento narcisistico faceva sì che i limiti della realtà sfumassero ed il contatto con essa, a volte, venisse meno. Lo studente spesso si riferiva a tali stati col noto termine scolastico (che spesso appare nelle schede di valutazione degli insegnanti): incapacità a concentrarsi. Non entro concretamente nei meriti dell'indagine, che suggerì ad un mio allievo, il dottor Battistoni, il felice termine di «campo suicidale».

Certo è che tutti i ragazzi «puntavano» sulla scuola come «luogo di rigenerazione», spazio di ascolto che riproponeva l'immagine collusiva del genitore (o della genitrice) come amico, sodale nelle preferenze (vedremo nella seconda parte quale contributo patogeno abbia offerto la promulgazione dei «Decreti delegati»).

Il ruolo dell'educatore è, per propria natura, affettivo e normativo; elimi-

nare una di queste due dimensioni (è ciò che stasera espongo come *disagio della scuola*), equivale a pretendere che la crescita avvenga soltanto grazie al cosiddetto «codice materno», quello della comprensione, senza integrarlo a quello «paterno» della norma (spia ne sia l'eliminazione delle conseguenze pratiche del voto di condotta); è ciò che propone – ad esempio – un film sbagliato, ipocrita (perciò di grande successo) come «L'attimo fuggente»: non a caso (nella finzione del lungometraggio) lo studente che maggiormente collude col docente frustrato e «rivoluzionario», alla fine si uccide.

È stata analizzata la natura dei «messaggi suicidali» (viene compreso quindi il *tentamen*) in adolescenti ricoverati per turbe psichiatriche, ma anche per disturbi non psichiatrici: è stato rilevato che la comunicazione di un'intenzione suicida od il tentato suicidio rivestono carattere di eccezionalità, in assenza di sindromi psichiatriche, ma che il tipo e la durata di tali turbe non sono fattori determinanti ai fini di un comportamento siffatto.

All'esordio dell'adolescenza (ma vedremo in séguito quanto sia difficile scandire tali epoche di crescita), la depressione risulta spesso mascherata da disturbi multiformi: più «avanti», può trattarsi – ad esempio – di una promiscuità sessuale coatta, accompagnata da un'incapacità di star solo o da subeccitazione. Altro segnale d'allarme è la tendenza a subire incidenti a ripetizione; anche l'instaurarsi di una fobia o di sintomi ossessivi (o di conversione) può segnalare l'insorgenza di una sindrome depressiva.

Nelle psicosi bipolari (quelle – per intenderci – in cui la depressione si alterna all'euforia morbosa) alte frequenze di eventi suicidali testimoniano come tale *passaggio all'atto* trovi attuazione – apparentemente manifestandosi come paradosso – nelle fasi di remissione della sintomatologia depressiva, in special modo se si verifica un rapido passaggio (uno *switch*, in gergo psichiatrico) cioè un viraggio alla condizione contropolare, maniacale. Ho dedicato gli ultimi quindici anni allo studio della psicosi maniaco-depressiva, testimoniando nei miei lavori come, nella condizione suddetta, si possa realizzare la perdita dello stato di olotimia, con la conseguente scomparsa di un *nesso coerente tra umore e comportamento*; il suicidio – in tale ottica – potrebbe essere visto come il risultato di una condizione in cui la coscienza di sé risulta particolarmente labile, rispetto ad una continuità temporale del Sé ridotta al minimo: il soggetto – infatti – si troverebbe ad esperire due ritmi temporali inconciliabili. La motricità e la determinazione proprie dell'*eccitazione maniacale potrebbero giungere a togliere un freno all'ideazione depressiva*, favorendo pertanto il passaggio all'atto.

Siamo quindi riportati a ciò che dicevamo dell'adolescenza «a rischio» e sul possibile significato suicidario di certi comportamenti «imprudenti» (in cui si palesa lo stigma dell'euforia) che troviamo evidenti nelle sindromi maniacali.

Weiner aggiunge, agli «equivalenti depressivi nell'adolescenza», l'ipocondria ed i fenomeni di microdelinquenza; non vada dimenticato che, in un numero non trascurabile di casi, la psicosi maniaco-depressiva dell'adulto esordisce con modalità criptiche nel corso dell'adolescenza. Secondo le teorie dei ricercatori Laufer, tali turbe son sempre precedute da un *breakdown* evolutivo in età puberale: ne vedremo dunque l'affiorare sin dalla scuola dell'obbligo. La rinuncia alla lotta, l'incapacità ad instaurare rapporti, l'estrema propaggine di una dipendenza infantile dai genitori, non possono impedire che la maturazione fisiologica segua il proprio corso: esiste – come già accennato – un preciso rapporto tra unificazione dell'immagine corporea, differenziazione definitiva dei sessi ed il momento in cui la psicopatologia si «fissa», dando l'avvio ad un destino di apparente irreversibilità.

Per ciò che pertiene all'ideazione suicidaria, l'idea di ciò che i genitori (o il terapeuta, o l'analista) potranno provare alla sua morte, non sembra provocare alcun senso di colpa cosciente; una volta tentato il suicidio – ad esempio – l'adolescente può vagheggiare l'idea di aver in qualche modo soppresso una parte indesiderabile di sé: crea e perpetua cioè la fantasia che il suo corpo (ma qui veniamo all'evidenza in sede analitica) sia divenuto ricettacolo di quella «parte morta». Negli adolescenti che hanno tentato il suicidio, balugina il desiderio (quasi sempre condiviso dalla famiglia che collude col paziente) di credere che si sia trattato di un evento ormai «superato» e quindi da affidare all'oblio.

Ormai siamo tutti d'accordo nell'assegnare alla pubertà un valore di autentica, travolgente crisi: ne fa fede l'argomento epidemiologico: l'insorgenza delle psicosi maschili è massima tra i 15 ed i 20 anni (con un picco massimo sui 17); inquietante il fatto, rilevato in un'indagine condotta nel 1990 da Buda e Tsuan, che il tasso di mortalità da suicidio sia più alto nei giovani che negli anziani (i tentamen adolescenziali istituiscono un rapporto femmine/maschi di 3:1).

Anche queste persone potrebbero essere gli alunni che un insegnante si trova di fronte, nelle proprie classi; sarebbe chiamato a promuovere uno sviluppo cognitivo la cui mèta consiste nella faticosa integrazione di un'immagine di sé cristallizzata nelle modalità precedenti l'avvento puberale.

Spesso, nelle aspettative del docente, c'è immotivata fiducia (saldamente organizzata in razionalizzazioni) in una «vis medicatrix naturae» dietro alla quale sovente si cela un preoccupante assenteismo assistenziale e rieducativo, che nelle Scuole Superiori, dove sono attivati i C.I.C., concede alla crisi che giunge alla consultazione, una gamma di benigne possibilità evolutive che essa è ben lungi dal possedere.

Novelletto (sulla scorta dell'insegnamento del compianto Tommaso Senise) adotta da vari anni una tecnica di diagnosi prolungata. Esistono – all'opposto – sia nella Media dell'obbligo che nelle Superiori, condizioni di organizzazione del lavoro che non consentono all'operatore colloqui sufficientemente ravvicinati con l'alunno (per le Elementari, invece, è invalsa l'abitudine di *affiancare, nei casi segnalati, uno specialista all'insegnante*, ma con pura funzione di «sostegno»). La concentrazione degli incontri obbliga ad assurde forme di diagnosi, con frequenza prefissata. Di contro, nel caso degli adolescenti, il rapporto, per potersi sviluppare in tutte le proprie potenzialità, deve conservare tutta quell'ambiguità che il ragazzo ritiene necessaria, e che faceva stilare a Winnicott il seguente paradosso: «Gli adolescenti non vogliono essere capiti». Ai nostri giorni, l'evoluzione fisiologica prende «in contropiede» quella sociale: ciò conduce sovente a quel fenomeno etichettato come «adolescenza interminabile»: l'età della comparsa dei primi flussi mestruali è notevolmente arretrata (l'ultima ricerca, in Germania ed in Francia, anticipa l'esordio del mestruo ad una media di dodici anni e mezzo); d'altra parte l'età media di accesso alla vita professionale tende ad elevarsi sempre più. La capacità di orientare – o meno – le proprie scelte di vita (emotive o pratiche) pone seri dilemmi al legislatore: valga per tutti il discutibilissimo abbassamento d'età per la non punibilità dei rapporti sessuali consenzienti ai quasi-bambini. Anche questo è un esempio di come la comunità degli adulti palesi di frequente l'incapacità di proporre una serie di modelli identificatori ed un sistema etico e pedagogico che tenga conto dei continui mutamenti.

Assistiamo, allibiti, ad un fenomeno che ho descritto nel mio *La società maniacale*, denominandolo: «capovolgimento delle generazioni». Certune strategie di mancata responsabilizzazione, movenze diversive (come è stato simpaticamente scritto: «offrire gingilli alla gioventù») esitano in un progressivo rin-

vio della maturità (scomparsi ormai i «riti di passaggio» scanditi dall'esperienza religiosa: la Prima Comunione e la conseguente possibilità di possesso di un orologio e così via); codeste diversioni – dicevo – hanno il loro correlato in un processo di «giovanilizzazione», messo in atto dagli adulti, detentori (almeno anagraficamente) della maturità; è stato scritto, con fine ironia, che se la maturità offre giocattoli alla gioventù, riceve medaglie da quest'ultima, in un processo di declassamento, ammantato di solidarietà, che incoraggerebbe l'adulto, ancora attivo, a «cedere il posto».

L'incapacità dei genitori di servire da «contenitori» per le emozioni, le preoccupazioni, i conflitti dei figli, si manifesta attraverso il crollo simbolico del genitore dello stesso sesso; in campo normativo, quindi, la palese ingerenza, che accoppia l'abbassamento della maggiore età al prolungamento dell'obbligo scolastico, è un goffo tentativo, giocato in parallelo con certune riforme scolastiche (come vedremo subito), di istituzionalizzare aree transizionali, in cui si negozia il confronto tra adulti e ragazzi.

Prolungando stati occulti di dipendenza, non ci si deve poi meravigliare di osservare la persistenza di un legame iper-simbiotico, trasferito dalla coppia madre/bambino alla scuola: questi ragazzi dipendono totalmente da un'organizzazione falsamente autosufficiente (quasi «autistica») del loro mondo interno, caratterizzata da fantasie di fusione, di riunione infante/madre, un mondo che va protetto a qualsiasi costo (intendo: costo psichico): sono gli studenti brillanti, ma «folli», delle Superiori, gli «scolari modello» della Scuola dell'obbligo, occasionali «enfant prodige», la cui supposta genialità riflette una massiccia ipercompensazione pseudo-intellettuale, che sostituisce un'originalità ed una creatività genuine.

A volte, le catene della dipendenza, come tutti i legami e le collusioni patogene, generano insofferenza e ribellione: la carenza di inibizioni dà la stura a rivendicazioni di pseudo-diritti, come l'obbligo di esprimersi comunque, ogni qualvolta sorga l'impulso, a prescindere dal momento, dal luogo e dall'opportunità di farlo.

L'ovvia constatazione di un dato di fatto ormai ubiquitario, dovrebbe pertanto obbligare i responsabili del futuro della scuola ad interrogarsi sulla correttezza delle istituzioni in questa situazione: il Disagio *nella* Scuola non ha forse, quale correlato, il Disagio *della* Scuola?

2. Disagio della Scuola

Sono ancora una volta costretto, per non ripetere un faticoso tracciato in questa breve memoria, a rimandare alla mia ricerca sfociata nella pubblicazione de *La società maniacale* per chiarire il senso del capovolgimento generazionale che ha condotto le Istituzioni a mimare, in certi settori, l'atteggiamento adultomorfo dei movimenti di protesta tardo-adolescenziali; ne è conseguito quel crollo sociale dell'*Ideale dell'Io* e la scotomizzazione del mito della maturità, a tutto vantaggio di una ricerca di un'esistenza priva di divieti, di una deroga progressiva delle norme morali all'emergenza del «nuovo», come se «l'evento in sé» non fosse in grado di confrontarsi con ciò che lo ha preceduto, in un eterno presente senza storia.

Per non ripetere dunque il mio percorso, vorrei citare, alla luce di quanto ho sin qui affermato, un postulato della 21ª sessione della *Conferenza generale dell'UNESCO* (1981), senza commentarlo:

«la cultura originaria rivendicata dai giovani nel corso dell'ultimo decennio, fa parte ormai del *patrimonio di tutte le generazioni*: la libertà sessuale, il diritto alla parola, le forme di espressioni nelle quali la vita e la vita politica si mescolano profondamente, sono dei *valori ora riconosciuti da tutti*» (corsivi dell'autore).

Non è un mistero ciò che da una cattedra di Università, a Berlino (poi in un testo a stampa), Mario Chalet, storico delle istituzioni, incuriosito (alla pari di molti cattedratici tedeschi), abbia rilevato sull'enigmatico ruolo delle istituzioni scolastiche italiane; annota lo storico che il «boom» dei bandi di concorso, in Italia è manifestato dalle materie pedagogiche, «di cui si vanno escogitando ogni anno nuove branche e sottospecie». Le Facoltà umanistiche si sono scoperte impazienti non già di insegnare, scrive Chalet, ma di «insegnare ad insegnare»; le teorie pedagogiche dominanti in Italia sono tutte orientate a favore della «socializzazione», della «democraticizzazione» dell'insegnamento. Da qui la tendenza, incomprensibile per la «Germania anni Novanta», a trasformare le lezioni universitarie nei cosiddetti «seminari», tardo surrogato accademico dell'assemblearismo sessantottesco, di cui traccio la storia nel mio ultimo libro.

Con lo sguardo rivolto al passato, possiamo velocemente ricostruire il percorso di codesto paradosso: nel 1969, sali al Ministero della Pubblica Istruzione il senatore Mario Ferrari Aggradi, che, sulla spinta delle violente contestazioni studentesche (partite anni prima da Trento) conia l'equazione-slogan: «Sessantotto = nuova Resistenza»; col ministero Misasi ci spostiamo al triennio 1970-'72, coincidente con la *Ostpolitik* di Aldo Moro e con il varo dello Statuto dei Lavoratori; la parola d'ordine di viale Trastevere divenne: *colmare il solco che separa il lavoro non intellettuale da quello intellettuale*. Ed eccoci al 1973, quando Franco Maria Malfatti (date le dimissioni da Presidente della Commissione esecutiva della C.E.E.), ottiene il Ministero della P.I., il cui dicastero ricopre sino al 1978, varando i cosiddetti «Decreti Delegati», che consegnano l'istruzione scolastica all'assemblearismo permanente ed alla tendenza (ratificata dall'ultimo Contratto di lavoro dei dipendenti scolastici) a considerare equivalenti ed equipollenti le ore dedicate alla didattica e quelle alle assemblee, alle discussioni di normative torrenziali (spesso autocontraddittorie), insomma: all'autoreferenzialità dell'istruzione scolastica ed al criterio della quantificazione del lavoro intellettuale.

Ho già mostrato nel mio ultimo lavoro, come l'attacco ad un'ipotetica condizione privilegiata di chi è deputato a trasmettere il sapere, parta da molto lontano: è un pregiudizio tutto sessantottino il ritenere che rivesta carattere «borghese e reazionario» ogni cultura che non sia «applicata» o immediatamente «incassabile» nel sociale. In Germania, la credenza nell'utopia della salvezza sociale era già stata smascherata – oltre vent'anni orsono – da un famosissimo pamphlet di Helmut Schelsky: *Die Arbeit tun die anderen*, che possiede il rilevante merito di aver contribuito a far sì che, prima la Scuola, poi l'Università tedesca, non precipitassero in un baratro sul cui orlo la Scuola italiana sta pericolosamente danzando. Problema analogo si pose difatti all'allora Repubblica Federale Tedesca, quando le simpatie per i modelli di scuola statalizzata dei Paesi dell'Est europeo, palesate negli anni Settanta da Willi Brandt, rischiavano di azzerare le «energie» più sane dei diplomati e laureati nelle Scuole ed Università tedesche.

D'altra parte, lo sfrenato primato dell'economia sta pericolosamente avvicinando quelli che sono ormai i due referenti politici, per gli aventi diritto al voto: la quantificazione delle procedure atte ad attestare i valori cognitivi, transita anche attraverso l'uso sempre più frequente (alle Superiori ed all'Università) dei test: non soltanto quelli «d'ingresso» (utili a livello superiore, nelle Facoltà universitarie ad indirizzo scientifico, per saggiare la preparazione di base dei neo-diplomati), ma anche attraverso le cosiddette «prove strutturate», che in alcuni tipi di scuola sostituiscono l'interrogazione, nel caso degli Istituti Professionali, prove d'esame (tra l'altro, va imputato ai responsabili del 'Progetto 92' l'ignoranza del vistoso fallimento in sede applicativa di ciò che, altrove, è chiamato «testite» e, soprattutto, le numerose confutazioni epistemologiche; per tutti: Mischel, 1986); in questi ultimi, il cosiddetto 'Progetto 92' ha causato danni rilevanti a chi sceglie di guadagnarsi da vivere «con le proprie mani», falcidiando le ore dedicate alle materie professionali, a vantaggio dell'area umanistica o di materie – altrove utilissime – come «Scienze della Terra», totalmente avulse dalla finalità delle qualifiche. Tra l'altro, pochi sono a conoscenza del fatto che tale «Progetto» fu varato nel '93 con Decreto ministeriale, in clamorosa violazione della Costituzione, che attribuisce al Parlamento, non al Governo, la potestà di riformare interi studi (coraggiosamente, prima di morire, il senatore Valitutti denunciò tale abuso).

Snaturate delle proprie competenze specifiche le aree di formazione professionale, minacciato di disintegrazione il Liceo Classico (unico ordine di studi che tutta l'Europa invidia all'Italia), resta da dire che i luoghi in cui si produce trasmissione di sapere, non sono «siti» virtuali, ma spazi reali abitati e gestiti da figure professionali sempre più esposte a quel *capovolgimento generazionale* di cui ho sin qui discusso: gli insegnanti.

Da figure carismatiche (vere incarnazioni di quello che Freud chiamerebbe *l'Ideale dell'Io*) per gli studenti, tali professionisti, grazie ai «Decreti Delegati», sono spesso alla mercé delle bizze di genitori divenuti, *ope legis*, esperti pedagoghi, sempre più tentati di perpetuare la dipendenza dei loro figli, proteggendoli per mezzo di ricorsi al TAR vera bestia nera dei Capi d'Istituto o dei Direttori Didattici che, in un circolo vizioso, fanno dello studio della burocrazia (e della sua puntigliosa applicazione in sede di valutazione e di riunioni «collegiali») l'unico strumento in grado di far fronte alla potestà dei Tribunali amministrativi.

Se la scuola, come istituzione, non prenderà coscienza del carico emotivo che studenti, insegnanti e dirigenti scolastici stanno vivendo, si perderà per sempre nella fumosa ed auto-referenziale ricerca di «criteri obbiettivi di giudizio», o ancorerà la valutazione alla programmazione, rischiando di aderire in modo approssimativo e contraddittorio, ai felici, se pur rari spunti dell'Ordinanza Ministeriale del 2 agosto 1993, che espressamente richiama all'esigenza di definire il processo educativo in termini qualitativi, non quantitativi. Dobbiamo evitare il pericolo di una rassicurante idealizzazione di una mente già adulta e computerizzata: produrremmo ancora una volta «scollamento» tra la prassi e le sporadiche intuizioni delle normative posteriori agli anni Ottanta che, a collasso ormai imminente (ma le cui motivazioni si perdono al 1963, quando, in un soprassalto demagogico, la riforma Codignola unificò le due strade dell'avviamento al lavoro e della formazione di base e «sterilizzò» il latino come materia «classista»), dicevo, a crollo annunciato, chiamano in causa la cultura come «modo di essere, di pensare», i «sentimenti, le idee, le convinzioni» (è un lacerto dell'O.M. n. 240 del 1991). Oblita tale dimensione, le future

figure direttive, trasformate in «manager», rischiano di propagare, ciò che da qualche anno è denominato «alessitimia». Lo psichiatra Kets De Vries, già da tempo ha isolato codesta sindrome, raccogliendo i frutti della propria trentennale esperienza di consulenza aziendale.

Individui totalmente incapaci di conoscere la propria ed altrui interiorità, la loro *Weltorientierung* di dirigenti si regola su elementi quantificabili e «tangibili»; superadattati alla realtà esterna, «pseudonormali», questi analfabeti dei sentimenti (così sono stati etichettati), piuttosto che prendere la giusta decisione, correlandosi a parametri umanamente condivisibili, decidono in base – ad esempio – a ciò che i *media* suggeriscono ed alle esigenze della superfetazione delle pastoie burocratiche.

Il disturbo, segnalato da Peter Sifneos sin dal 1970, sta arrivando nei nostri studi di consultazione; duole rilevare che si tratta, per la quasi totalità, di operatori scolastici, prime vittime di un disagio i cui esiti sono già prevedibili.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il suicidio nel mondo contemporaneo*. Padova, Liviana, 1988.
- AA.VV., *La difficoltà ad apprendere*. Atti del Convegno (Torino), 1988.
- AA.VV., *Gioventù cannibale. La prima antologia italiana dell'orrore estremo*. Torino, Einaudi, 1996.
- G. BLANDINO - B. GRANIERO, *La disponibilità ad apprendere*. Milano, Cortina, 1985.
- M. BUDA - M.T. TSUANG, *The Epidemiology of Suicide: Implications for clinical practice*. In: S.J. BLUMENTHAL - D.J. KUPFER, (Eds.) *Suicide over the Life Circle*. Washington, American Psychiatric Press, 1990.
- M. CHALET, *Formidabili quei danni*. Torino, Piemme, 1996.
- R. CHELONI, *Mania*. In: *Quaderni di psichiatria e psicoanalisi*, I. Venezia, Helvetia, 1993.
- R. CHELONI, *Shining. Dallo stato oniroide al viraggio maniacale*. In: *Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi*, II. Treviso, Canova, 1994.
- R. CHELONI, *La Società maniacale*. Treviso, Canova, 1996.
- P.M. CHURCHLAND, *La natura della mente e la struttura della scienza*. Bologna, Il Mulino, 1992.
- C. CONTI, *La pedagogia psicoanalitica*. Roma, Borla, 1989.
- R.W. DIEKSTRA, *Comportamento suicidario tra gli adolescenti. Caratteristiche generali*. In: AA.VV., *Il suicidio...* (cit.), 1988.
- F.K. GOODWIN - K.R. JAMISON, *Suicide*, 1990. In: *Maniac-depressive Illness*. Oxford University Press, pp. 227-44 (tr. it. *La malattia maniaco-depressiva*. Mc Graw-Hill Libri Italia, 1994).
- M. HARRIS, *L'osservazione dei bambini*. In: R. SPEZIALE BAGLIACCA, *Formazione e percezione psicoanalitica*. Milano, Feltrinelli, 1980.
- P.M. JOHNSON-LAIRD, *La mente e il computer. Introduzione alla scienza cognitiva*. Bologna, Il Mulino, 1990.
- W. MISCHEL, *Lo studio della personalità*. Bologna, Il Mulino, 1986.
- P. MOTTANA, *Formazione e affetti*. Roma, Armando, 1983.
- I. SALZBERGER WITTENBERG - G. HENRY-POLACCO - E. OSBORNE, *L'esperienza emotiva nei processi di insegnamento e apprendimento*. Napoli, Liguori, 1987.
- R. TATARELLI, *Terapia neurolettica e rischio suicidario nel viraggio timico: osservazioni preliminari*. Atti del I Congresso nazionale sullo studio e la prevenzione del suicidio. (Padova 1987). Padova, Cleup., pp. 635-45, 1988.
- L. TOMASI, *Suicidio e società*. Milano, Franco Angeli, 1989.



QUALE ECONOMIA NEL MEZZOGIORNO

ALDO TOGNANA

Prima di entrare nel tema propostomi devo fare una premessa che mi è naturale quando parlo del Meridione.

Ho sempre pensato che l'Italia non è un'espressione geografica, come spregevolmente ci definiva Metternich, né un territorio ove vivono e operano milioni di persone nate dagli stessi ceppi e formatesi nella stessa cultura, né tanto meno una nazione di lunghe tradizioni storiche.

Sappiamo bene che siamo uniti, dalle Alpi alla Sicilia, da 130 anni, che lo spirito di Patria è sorto, si è consolidato alla fine del secolo scorso e nei duri anni delle due guerre e del fascismo, e che ora sembra si debba buttare come ferro vecchio.

Difficile è quindi per noi del Nord, parlare del Sud e mi meraviglio quando sento amici e colleghi che si esprimono con giudizi molto improvvisati e per nulla documentati sui meridionali, sul loro modo di vivere e di lavorare, sui tanti vizi e poche virtù. Impressioni di chi ha visitato quelle regioni forse qualche volta da turista.

Perché prima di parlare di economia e di imprenditorialità occorre parlare di popoli e di etnie diverse.

Campano, calabro, lucano, pugliese, siciliano o sardo hanno storia, arte, usanze, culture così diverse che richiederebbero mesi e anni di permanenza in quei paesi per immedesimarsi nella mentalità della gente e capire i tanti motivi per cui lo sviluppo post bellico si è o non si è radicato, l'economia e l'imprenditorialità hanno riportato successi o insuccessi.

Il Meridione ha avuto notevoli finanziamenti distribuiti dalla Cassa per il Mezzogiorno per opere pubbliche e per investimenti privati.

Si è trasformato nei suoi paesi, nelle sue strade, nei suoi campi carichi di ortaggi, di frutta, di mandorli, di ulivo, di fichi d'india, nelle sue coste dai litorali affascinanti, nelle sue opere d'arte, ripulite e ristrutturate, ricche di storia ove greci, romani, arabi, longobardi, normanni, svevi, angioini, aragonesi, borboni lasciarono segni stupendi delle loro civiltà.

Ma, nonostante questi evidenti progressi, il meridione non ha saputo correre al ritmo del Nord, ha perso tante occasioni, non ha creato, o ha creato insufficientemente, una nuova imprenditoria e ha lasciato le iniziative, in gran parte, a coloro che, partendo dal Nord, hanno colto le opportunità che si presentavano.

Ora il Meridione è in mezzo al guado, con un'alta disoccupazione, specie giovanile, con un PIL quasi fermo da anni, con timori profondi per il futuro. Perché se con la recessione al Nord e in Europa si rischiano posti di lavoro, si

perdono mercati, si perdono quegli imprenditori che possono dare una spinta all'economia, il Sud ne è ancor più vittima.

Allora è tutto nero l'avvenire?

Conosciamo bene, noi vecchi operatori economici, cosa significhi, per l'ambiente, per la comunità, per i modi di vivere, la trasformazione da economia basata sull'agricoltura a quella industriale e del terziario.

Sono cambiamenti epocali che mutano usi e costumi, fanno intravedere il benessere, la ricchezza che ognuno, per naturale tendenza, cerca di raggiungere, con un lavoro che dà sicurezza per cui c'è tempo da dedicare anche allo svago e al divertimento.

Si risparmia, con fatica, ma si riesce, con le opportunità che offre una cooperativa, ad avere una casa propria, poi un'auto, i mezzi per educare i figli e per mantenere, dignitosamente, la propria famiglia.

Sono traguardi che cancellano secoli di miseria, di pane duro e di duro lavoro nei campi, di emigrazione in terre lontane, di mesi e mesi di mare aperto, mozzi o macchinisti sulle navi da carico.

Traguardi che ora si vogliono difendere con tenacia per non ricadere in quell'apatia e rassegnazione che gli avi, privi di speranze, accettarono in silenzio.

Nel Sud sono sorte industrie piccole o colossali, si sono sviluppati l'artigianato, il commercio, le culture agricole specializzate, il turismo, ma, alla fine, si è dovuto concludere che i grandi complessi industriali diventano cattedrali nel deserto e si chiudono o si ridimensionano perché costituiscono anomalie in un territorio ove gli abitanti sono abituati a lavorare o all'aria aperta o in piccole botteghe, o in aziende di medie dimensioni gestite familiarmente.

C'è un rigetto per la grande industria e per i mega progetti. Sono convinto che l'unica opera pubblica che, alla fine, si renderà utile al Meridione sarà il porto di Gioia Tauro che, per la sua ubicazione, nel mezzo del Mediterraneo, ha fondate ambizioni per diventare il primo complesso portuale dei nostri mari. Non saranno i 1.500 dipendenti che risolveranno i problemi occupazionali, ma se il porto sarà ben servito da strade e ferrovia che lo collegano con l'interno, darà vita ad un indotto di elevate dimensioni.

Ad un'azienda, come la Fiat di Melfi, che avrà un sicuro avvenire, e ad altre integrate con grosse società del nord operanti già in campo internazionale, fanno riscontro le industrie chimiche di Rovelli, gli impianti di Bagnoli o di Taranto o di Crotone che condannano la megalomania di chi credeva trovare la fortuna nel sud solo perché lì non manca la manodopera. Venivano stimate opere di pubblica utilità, invece furono chimere, fonti di tensioni sociali.

Dal Governo italiano e dalla Comunità europea saranno stanziati, nei prossimi anni, 80.000 miliardi, cifra imponente che farà realizzare grandi opere pubbliche e darà mezzi finanziari notevoli a chi, nel Sud, vorrà investire in iniziative produttive.

Tutto facile allora? Certamente i lavori pubblici offriranno posti di lavoro immediati e occasioni favorevoli per l'edilizia che, non dimentichiamolo, usando materie prime e materiali nazionali porterà benefici anche alla bilancia dei pagamenti.

Ma la disoccupazione, specie giovanile, è così forte che solo l'iniziativa privata, aggiungendosi alla pubblica, potrà parzialmente ma significativamente ridurla.

Indispensabile quindi, per il futuro del Sud, l'opera del privato. Ma il privato è disposto a rischiare qualora veda il business, se il suo lavoro gli darà soddisfazioni, se nel Sud troverà benefici non consentiti al Nord.

Qui nascono i dubbi, sorgono i problemi, che spesso allontanano iniziative studiate a tavolino e che poi non si realizzano.

Primo grosso problema: la sicurezza. Lo Stato può finanziare come meglio crede ma deve, anzitutto, ripulire quelle regioni da mafia, 'ndrangheta, camorra. Il primo investimento utile, indispensabile per il futuro, è quello. Non deve subire la minaccia, l'imposizione del pizzo, il ricatto. Una grande società può trovare i mezzi per difendersi, il piccolo e medio imprenditore no. Costui deve risolvere le mille difficoltà della sua azienda, non perdersi in nefaste soluzioni di compromesso con la malavita.

Secondo problema: imprenditorialità. Questa non nasce dal nulla, non è cosa da apprendere a scuola o in testi di economia: è un gene particolare che ha l'uomo, magari ignorante, mezzo analfabeta, ma che ha forza di volontà, intuizione, carattere, predisposizione all'organizzazione e al comando, che conosce già un mestiere e lo vuole affinare, creando prodotti richiesti dal mercato, quindi dare inizio all'impresa.

Questa può essere artigianale, di piccole dimensioni, in mille settori economici diversi, ma sempre impresa è e resta.

Non consiglieri mai ad un imprenditore del Nord di investire, da solo, al Sud. Deve avere un socio che, pure lui, partecipi al capitale e conosca bene la gente del luogo, sappia come muoversi, usi gli strumenti, anche psicologici per guadagnarsi simpatia e fiducia.

L'imprenditore del Nord spesso non conosce queste piccole ma importanti cose e cade malamente.

Mi son sentito dire, in un recente incontro a Catanzaro, da un'alta autorità della Regione: siate i benvenuti, voi del Nord. Sappiamo che avete doti ed esperienze che a noi mancano e senza le quali non ci sarà occupazione, sviluppo, benessere. Lavoriamo insieme e noi vogliamo dimostrarvi che abbiamo le qualità pretese da voi, ma non giudicateci senza prove.

Ci è mancato lo Stato e perciò la mafia lo ha voluto sostituire: noi siamo le vittime non i beneficiari di questa situazione.

Terzo problema: insegnare un mestiere a chi ha finito gli studi, è giovane e cerca impiego. Non bastano le scuole professionali, i corsi di formazione, le politiche del lavoro. Il giovane deve conoscere la vita d'azienda, l'organizzazione della produzione, il funzionamento di una macchina e perciò dovrà essere ospitato nelle nostre aziende del Nord per appassionarsi al lavoro, per apprendere la manualità, che serve sempre, soprattutto se poi sceglie la via dell'artigianato, per adeguarsi alla disciplina di fabbrica, per fare amicizie e per ritornare poi, ricco di nuove esperienze, nel proprio paese.

Se avrà la possibilità e la convenienza, potrà anche restare tra noi e formare qui la sua famiglia. L'immobilismo, il voler lavorare solo vicino a casa, non rientra più nelle logiche del mercato. Dobbiamo imparare molto dagli americani che trovano il lavoro dove c'è e li vediamo, con la roulotte piena di bagagli, sulle grandi autostrade, che si spostano da costa a costa. Ciò non sarà piacevole, ma il sacrificio, specie per i giovani, non è un optional, è una necessità spesso senza alternative.

L'operaio meridionale ha la giusta ambizione di dare ai figli un'educazione scolastica che li porti, possibilmente, a conseguire un diploma o una laurea.

Ciò ha portato ad un eccesso di ragionieri, laureati in lettere, giurisprudenza, a diplomi e lauree diverse che non sono in sintonia con le richieste di mercato.

Molti di loro, oggi, in attesa di tempi migliori, accettano qualsiasi lavoro,

anche umile, ma un diplomato non farà mai il muratore o il ferraiolo in imprese di costruzioni, operando all'aperto, sotto la pioggia, sulle armature metalliche di un ponte o di un fabbricato.

Quarto problema: quale imprenditoria? Tenterò di dare una mia risposta collegandomi alla situazione dell'economia nazionale ed internazionale.

Se il prodotto interno lordo è nel Sud quasi fermo, da anni, i mezzi finanziari che gli verranno messi a disposizione lo faranno certamente salire e il benessere aumenterà con l'occupazione. Cambiamenti che lasciano il segno.

Quando una società si arricchisce, e lo riscontriamo qui nel Veneto, mette però in evidenza il divario che può esistere tra ricchezza - cultura - senso civico.

Speriamo che ciò non avvenga e che la malavita venga sconfitta non per creare una società leghista ma una società aperta, moderna, solidale, che mantenga i valori tramandati da culture millenarie.

Mancando una tradizione imprenditoriale, il Sud avrà bisogno, ripeto, del Nord. Molte sono le attività produttive che possono servire un mercato locale sia nel campo industriale sia commerciale sia agricolo sia terziario, ma saranno sempre piccole attività con pochi dipendenti.

Le aziende medie, con più di 50 dipendenti, avranno fortuna se saranno supportate da imprenditori del Nord che apportino mestiere, un mercato consolidato, esperienza.

E qui sorge il grosso interrogativo.

Se l'Europa tutta ha una capacità produttiva che supera, almeno attualmente, la domanda, se la spesa facile è ormai finita, se si chiedono sacrifici alle famiglie per abbassare il debito pubblico, è sufficiente un po' di benessere in più per far crescere la domanda di beni?

Il Sud ha sempre avuto, è una sua peculiarità, industrie manifatturiere con forte incidenza di manodopera sul prodotto finito.

Il libero mercato ha aperto le porte a merci provenienti da tutti i Paesi del mondo, senza applicare regole o protezioni. In tal modo si va distruggendo l'industria manifatturiera e poi ci si chiede perché esistono 18 milioni di disoccupati nella comunità europea.

Lo sviluppo industriale del Sud si è arrestato negli anni '80, dopo un trend positivo degli anni '60 e '70. E ora, più che mai, non si riscontrano nuove iniziative.

Negli Stati Uniti, e in molti altri Paesi che combattono disoccupazione e inflazione, si installano industrie manifatturiere ove la manodopera è a costo più conveniente.

Ebbene, al Sud dal '94 al '96, per gli accordi comunitari, sono stati tolti gli sgravi degli oneri previdenziali e il costo del lavoro è aumentato del 25%. Ora non esiste più differenza tra Nord e Sud e allora qual è la convenienza, ammesso ci sia, per un imprenditore veneto o lombardo di investire in Calabria o in Sicilia?

Se i capi di governo, gli uomini politici, gli economisti abituati alla macro e non alla microeconomia non affrontano e risolvono questi problemi ma considerano fatto strutturale di un sistema liberista una certa percentuale di disoccupazione, difficile sarà, per il Meridione, una ripresa confortante anche se il Censis, l'anno scorso, in un suo rapporto, affermava il contrario!

Le organizzazioni sindacali nazionali e locali sanno che in tre anni l'occupazione è diminuita del 9% al Sud, contro il 4% al Nord, che il 12% degli italiani vive in uno stato di povertà (ma l'analisi attenta chiarisce che i 3/4 dei po-

veri sono al Sud) che, col calo dei consumi interni, le aziende del Nord cercano la salvezza, e spesso l'ottengono con l'esportazione, ciò che non può avvenire per le aziende del Sud, che non conoscono i mercati esteri. Per l'industria manifatturiera è quindi il costo del lavoro il problema essenziale.

Ho detto che per portare imprenditoria occorre ripulire l'ambiente dalla malavita e dare sicurezza.

Ciò mi sembra ovvio.

Il 50% dell'industria del Sud è manifatturiera (abbigliamento, calzature, biancheria intima, edilizia, alimentari ecc.). Quindi se si vuole operare al Sud occorre trovare un costo del lavoro inferiore.

È noto che in Italia:

- 1) su 1.000 lire di costo aziendale, l'operaio incassa netto 520 lire quindi la metà;
- 2) su 236 giornate lavorative medie annue incidono, sui costi azienda, un minimo di 33 giornate pagate e non lavorate (ferie, recupero riduzione 40 ore settimanali, recupero festività abolite) cui devono aggiungersi circa 10 giornate di malattia. Cioè il 18% di aggravio sulle giornate lavorate.
- 3) la produttività in un'azienda del Sud non può raggiungere la produttività del Nord perché esiste una cultura del lavoro che non si acquisisce in pochi anni;
- 4) l'indotto e le infrastrutture sono deficienti se non nulle in molte aree;
- 5) i costi dell'indotto sono superiori a quelli del Nord in quanto l'officina, cui ci si rivolge per una riparazione, non ha sempre attrezzature moderne e adeguate;
- 6) esiste una certa prevenzione per investimenti nel Sud e questa è tanto più sentita quanto più l'imprenditore ha una piccola attività;
- 7) il Meridionale senza esperienza e in un ambiente a tradizione agricola o commerciale, non trova facilitata la sua impresa industriale anche perché sa che, prima di raggiungere l'optimum, deve accettare un lungo apprendistato.

Come superare queste situazioni negative?

Purtroppo anche col sacrificio del dipendente.

Si può parlare di gabbie salariali, di rispetto dei contratti nazionali, di non sfruttamento, si può parlare di tutto, però è ben noto che le aziende medie e piccole nel Sud operano così:

- a) attraverso cooperative
- b) con salari di 800 mila - 1 milione mensili
- c) con lavoro familiare
- d) con lavoro nero.

È ciò nella stragrande maggioranza dei casi. Ne consegue quindi che, ad esempio, un ragazzo ventenne che vuole guadagnare si accontenta di 10.000 lire/ora, e anche meno e non vuole assicurazioni, fondi pensione, cassa malattie.

A questo ci penserà quando avrà trovato un impiego stabile, sicuro, in un'azienda consolidata nel territorio.

E si allarga allora la forbice tra l'azienda che deve rispettare la legge, che deve accettare l'abolizione degli sgravi previdenziali, che tiene i libri paga prescritti e l'azienda familiare che non conosce regole e cerca, con tutti i mezzi, più o meno leciti, di poter aprire, ogni mattina, i cancelli della sua fabbrica.

Il sommerso rappresenta l'ancora di salvezza ma non è nel sommerso, nell'illegale che si possono gettare le basi di un'economia in crescita.

Occorre concertazione tra governo, sindacati e imprenditori per trovare le

soluzioni che consentano lo sviluppo, altrimenti è il caos, e nel caos cadono tutte le leggi che regolano il mercato.

Il Sud dovrebbe trovare enormi opportunità nel turismo.

L'Italia è, anche oggi, meta di un turismo proveniente da tutto il mondo e dall'oriente. Ora che tutto è più agevole, giungeranno in occidente, milioni di persone per ammirare le nostre ricchezze naturali e artistiche che stupiscono per le loro incredibili bellezze.

Il nostro stivale che si prolunga in un mare chiuso, caldo, unico nelle sue migliaia di chilometri di coste, è il gioiello che, con il sole e il tepore della terra il buon Dio ci ha regalato.

Il Sud può avere tutto per soddisfare anche il turista più esigente: deve imparare però a gestire il turismo con intelligenza e con professionalità perché anche questa è un'industria.

Nella progettualità, nella politica per lo sviluppo del Sud sarebbe grosso errore irrigidirsi su certi principi, clausole, disposizioni, norme che hanno fatto il loro tempo.

Occorre flessibilità nei giudizi per risolvere i problemi, diversi da area ad area, occorrono volontà e determinazione dei nostri governanti per l'impiego più redditizio dei mezzi finanziari, occorre capire se l'Europa Unita ci offre più possibilità o ci rende più schiavi dei potenti, occorre rendersi conto che il lavoratore autonomo, l'artigiano, il piccolo imprenditore devono trovare aiuto, comprensione non solo dagli amministratori locali ma anche dagli Istituti bancari che non sempre sanno distinguere chi è in possesso di capacità per realizzare il proprio valido progetto e chi non offre garanzie.

Nel 2005, così prevedono gli esperti, le economie del sud-est asiatico avranno raggiunto uno sviluppo da sommergere, con i loro prodotti, l'Europa intera.

In quei paesi non esiste democrazia ma potere assoluto. L'operaio non è protetto, ma sfruttato. Oggi costa, al suo datore di lavoro 1/10 di quanto costi in Europa (e parlo già, per loro, di salari alti).

Un prodotto dove l'incidenza della manodopera è il 20% potrà anche confrontarsi con la qualità, la fantasia, il buon gusto, la moda e il servizio che noi offriamo, ma quando supera il 40%, come quasi sempre succede nel nostro manifatturiero, la battaglia è sempre perduta.

Ignorare questa realtà significa o incoraggiare il lavoro nero o mettere in crisi il sistema.

Sappiamo che quando si introducono questi argomenti sul mercato libero internazionale e si consigliano regole o tariffe doganali differenziate si è zittiti.

Ma le organizzazioni sindacali sanno bene che moltissimi imprenditori europei hanno installato impianti nei paesi a basso costo di manodopera per poi importare i prodotti ottenuti con le loro tecnologie. E sanno anche quanta disoccupazione hanno creato al Nord, in gran parte riassorbita a seguito del boom delle esportazioni di questi ultimi anni.

Ora, se recessione ci sarà, si metterà in evidenza la realtà vera e si verificherà se è possibile mantenere un mercato libero senza regole. Se ciò vale per il Nord, a maggior ragione il problema investirà il Sud. Nessuno vuole lo sfruttamento della manodopera meridionale e nessuno vuole che si crei, anche all'interno del nostro Paese, una concorrenza sleale. C'è enorme interesse per lo sviluppo del Sud ma, questa è mia impressione, suffragata da esperienza vissuta, se i problemi da me evidenziati non saranno risolti, anche gli sforzi compiuti dal Governo non daranno i risultati auspicati.

LA VICENDA DI VULTEIO OPITERGINO: PROBLEMI E IPOTESI

ALDO TOFFOLI

Quello di Vulteo e dei suoi opitergini è un episodio della Guerra civile tra Cesare e Pompeo, avvenuto verso la metà del 49 a.C., sulle coste dell'Illiria. Le fonti sono:

- il libro 110 delle Storie di Livio. Tale libro fa parte del «Livio perduto», ma abbiamo la *Periocha* corrispondente, che all'episodio fa riferimento preciso;
- i versi 402 - 581 (complessivamente 180) del IV libro del *Bellum Civile* di Lucano: un brano di grande rilievo sotto molti profili;
- i paragrafi 30 - 34 del cap. XIII, l.II dell'Epitome liviana di Anneo Floro: 22 righe che confermano sostanzialmente l'episodio;
- una chiosa dei *Commenta Bernensia* (IX-X sec.)⁽¹⁾, cui viene unanimemente attribuita grande autorità, che dà qualche ulteriore dato sull'episodio e sulle sue conseguenze a Oderzo.

Degli opitergini che si uccidono per non arrendersi parla anche Quintiliano, in due successivi luoghi dell'*Institutio Oratoria*⁽²⁾, importanti perché dimostrano la notorietà dell'episodio ai tempi di Lucano (contemporaneo di Quintiliano). Cesare non ne parla nei suoi Commentari (per ragioni su cui si possono solo fare ipotesi), ma accenna in più luoghi⁽³⁾ all'esito sfortunato dell'impresa di C. Antonio in Illiria, cui l'episodio degli opitergini è legato⁽⁴⁾.

Da questo insieme di fonti si ricava:

- 1) che l'episodio di Vulteo è storicamente provato, entro i termini seguenti:
Verso la metà del mese di giugno dell'anno 49 a.C., primo della Guerra Civile, nel corso di uno scontro tra Cesariani e Pompeiani avvenuto in una località imprecisata dell'Illiria, una coorte di (circa) trecento opitergini capitanati dal

(1) M. ANNACI LUCANI, *Commenta Bernensia*, Edidit Hermannus Usener, Hildesheim, 1967, p. 137, 462.

(2) III, 23; III, 30.

(3) B.C. III, 4, 2; 10, 5; 67, 5.

(4) Particolarmente importante è il cenno in III, 67, 5: «... *Tito Pulcione, cuius opera proditum exercitum C. Antoni demonstravimus, eo loco propugnante*». Ricordando che la sconfitta di C. Antonio fu dovuta al tradimento di questo Tito Pulcione, Cesare dice che di questo fatto ha già parlato diffusamente: *demonstravimus*. Purtroppo tale brano è andato perduto: si ipotizza che potesse trovarsi alla fine di III, 8, dove c'è un'evidente lacuna. Cenni brevi, e del tutto insignificanti, dedicano all'episodio: Svetonio (Cesare, XXVI), Appiano (Storia Romana, Guerre Civili, II, 47). Un po' più dettagliato Casio Dione (Storia Romana, XLI, 40), ma impreciso e confuso.

tribuno Vulteio, cesariani, cade in un agguato dei pompeiani. Dopo aver combattuto strenuamente, piuttosto di arrendersi, gli opitergini, a ciò esortati dal loro comandante, si uccidono l'un l'altro.

- 2) La descrizione dell'episodio può essere integrata dalla nota dello scoliaste bernese, che ci dà i *tria nomina* del tribuno (*C. Vulteius Capito*), dice che al massacro sono sopravvissuti in sei e che successivamente Cesare, a titolo di ricompensa, diede agli opitergini la *vacatia militiae* per 20 anni e ampliò il loro territorio di 300 centurie (circa 15.000 ettari)⁽⁵⁾.
- 3) Tutti i rimanenti particolari dell'episodio possono essere tratti solo da Lucano e questo rende il fatto – nei singoli dettagli e nell'insieme – estremamente incerto.

E si capisce perché:

- la fonte prima è Livio, e si sa che Livio, in fatto di indicazioni topografiche e geografiche, ma anche di narrazione di eventi, è inesatto e confuso;
 - da Livio, Lucano, che è impreciso e disordinato anche di suo;
 - e poi Lucano scrive un poema che, anche se è un poema storico, ha le sue ragioni, che non sempre coincidono con quelle della verità;
 - Floro, che dovrebbe darci qualche controprova, è a sua volta superficiale e approssimativo;
 - e poi, né Livio né Lucano né Floro hanno conoscenza diretta dei luoghi di cui parlano in questo caso.
- 4) Ciò non toglie che si possa tentare, proprio sulle orme di Lucano, una ricostruzione dell'episodio.

Purché si tenga presente che non può che essere una ipotesi, una esercitazione accademica, che comunque riguarda le modalità dell'episodio, le quali non toccano la sostanziale fondatezza storica di esso.

5) Purtroppo:

- né quelli che hanno ricostruito l'episodio hanno tenuto presente, e dichiarato, tale fondamentale riserva;
 - né quelli che han letto le ricostruzioni hanno fatto le dovute distinzioni tra il certo e l'ipotizzato: di qui tutto un fiorire, su giornali, riviste, anche in libri, di citazioni sommarie della vicenda piene di inesattezze, di teorie date per certezze, di autentici strafalcioni.
- 6) È questo anche perché quanti fin qui hanno studiato l'episodio, l'hanno fatto solo sui libri, trascurando lo studio sui luoghi (magari anche solo su un atlante storico).

Ma tant'è.

Le ipotesi fin qui formulate hanno tentato di rispondere ad alcuni quesiti:

- Dove esattamente è avvenuto il fatto?
 - Come si è svolto nei particolari?
- Le risposte al primo quesito sono quattro:
- nel canale di Farasina, tratto di mare tra Cherso (a nord) e il litorale orientale dell'Istria⁽⁶⁾;
 - nel canale del Maltempo, tra la costa più a nord dell'isola di Krk (italiano

(5) Le ipotesi circa l'ubicazione di queste 300 centurie sono tre: a sud di Oderzo; a nord est, cioè nel territorio tra Livensa e Tagliamento; a nord, cioè nel territorio tra Piave e Livensa. Il relatore inclina per questa terza ipotesi.

(6) BERNARDO BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, Trieste, 1883.

- Veglia, latino Curicta), là dove dista circa un chilometro dal litorale continentale poco più a sud di Fiume⁽⁷⁾;
- al largo di Salona (latino Salonae, croato Solin) Spalato⁽⁸⁾;
 - tra l'isola di Meleda (croato Mljet) e l'istmo di Stagno (croato Ston) che lega alla costa tra Ragusa e la foce della Narenta (Neretva) la penisola di Sabioncello (croato Peljesac)⁽⁹⁾.
- Tutte queste risposte (la quarta è la più debole) trovano elementi a cui appoggiarsi nel brano di Lucano.

Il secondo quesito è: Come si è svolto il fatto nei particolari? Nelle risposte che gli studiosi fin qui hanno dato, c'è una parte comune, che è questa:

C. Antonio, uno dei luogotenenti di Cesare, è ivi trincerato, assediato con 15 coorti. Padrone del mare è M. Ottavio, luogotenente di Pompeo. Viene in soccorso di C. Antonio Basilo, con 2 legioni e 20 navi. Ma, appena Basilo sbarca, Ottavio gli cattura le navi e anche Basilo resta bloccato. C. Antonio è in situazione disperata (alla fame con i suoi soldati). Tenta di uscirne attraverso lo strattagemma delle zattere. Ma Ottavio è in agguato e ne cattura una: quella di Vulteio. Il resto si conosce.

A ben vedere, questa versione, comune a vari studiosi, risponde solo in parte alla domanda di cui sopra e dà adito a varie, come dire?, domande derivate. Le citerò con le risposte alternative che sono state date:

- Dove era assediato C. Antonio?

Risposte:

- a) su un'isola (varianti: Cherso⁽¹⁰⁾, Veglia⁽¹¹⁾);
- b) sul litorale continentale (varianti: Salona⁽¹²⁾, Stagno⁽¹³⁾);

- Dove era Basilo, il soccorritore?

Risposte:

- a) sul continente (varianti: Istria orientale⁽¹⁴⁾, litorale del canale del Maltempo⁽¹⁵⁾);
- b) su un'isola (varianti: Brazzà, Lesina⁽¹⁶⁾, Meleda⁽¹⁷⁾).

Altra domanda: - e Vulteio, con chi era?

Risposte:

- a) con C. Antonio, assediato⁽¹⁸⁾;
- b) con Basilo, soccorritore⁽¹⁹⁾.

(7) ATTILIO DEGRASSI, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, in: Archeografo Triestino, Serie III, Vol. XV.

(8) È l'ipotesi formulata nella relazione.

(9) M.A. LUCANO, *Volteio Capitone da Oderzo*, con notizie e note di Nazzareno Meneghetti, Conegliano, 1930.

(10) BELLUSSI, *op. cit.* Si precisa in linea generale che le ipotesi qui e in avanti indicate si riferiscono ai primi e/o ai più importanti autori che le hanno formulate.

(11) FLORO, *cit.*; DEGRASSI, *op. cit.*

(12) Ipotesi esposta nella relazione.

(13) MENEGHETTI, *op. cit.*

(14) BENUSSI, *op. cit.*

(15) DEGRASSI, *op. cit.*

(16) Ipotesi esposta nella relazione.

(17) MENEGHETTI, *op. cit.*

(18) FLORO, *cit.*; Comm. Bern. *cit.*; DEGRASSI, *op. cit.*; GIOVANNI VIANCINO, *Lucano, La Guerra Civile*, a c. di G. V., vol. I, p. 299.

(19) MENEGHETTI, *op. cit.*; ipotesi esposta nella relazione.

Le risposte a queste domande – tutte opinabili, non dimentichiamo – danno luogo a linee di ricostruzione diverse, fondate su elementi la cui significatività non di rado viene diminuita o enfatizzata a seconda della tesi che si vuol sostenere.

Uno dei nodi più importanti sta nei primi versi del brano di Lucano di cui stiamo trattando:

*Qua maris Hadriaci longas ferit unda Salonas
et tepidum in molles Zephiros excurrit Jader
illic, bellaci confisus gente Curictum,
quos alit Hadriaco tellus circumflua ponto,
clauditur extrema residens Antonius ora...*⁽²⁰⁾.

Traduco: «Là dove l'onda del mare Adriatico batte Salona dal lungo litorale e tepido lo Jader scorre verso i dolci Zefiri, lì Antonio, che prima si era fidato (variante: fidandosi) del popolo bellicoso dei Curicti, i quali vivono su un'isola dell'Adriatico, si trincerò sull'estremità del litorale».

Propongo questo solo esempio.

La tesi di coloro che sostengono che C. Antonio era trincerato sul litorale di Veglia, si basa sull'interpretazione di questi versi. L'accenno a Salona lo intendono in senso generico (Salona era una delle più importanti città della costa Illirica); come si dicesse: nel mare di Salona, cioè nel mare Illirico. Legando l'avverbio *illic* alla frase seguente e intendendo il participio passato *confisus* al presente, come è possibile in latino, concludono agevolmente: «... lì (cioè nell'isola), fidandosi dei Curioti, che abitano un'isola dell'Adriatico, si trincerò Antonio sull'estremità del litorale». Sulla base di questa premessa, il discorso – come la ricostruzione dell'episodio – corre di qui in avanti su un binario obbligato: Basilo è sul continente, Antonio gli manda le zattere, ecc.⁽²¹⁾.

Potrei continuare a lungo, perché molte varianti sono possibili, e presenti nelle varie interpretazioni. Ma preferisco indugiare pochi momenti su un punto, per dimostrare come talora – lo dicevo più sopra – se ci si ferma nell'analisi dei testi solo sui libri, siano possibili errori e fraintendimenti gravi.

Mi permetto di elencare, a riguardo del verso

et tepidum in molles Zephiros excurrit Jader

e della identificazione di quel fiume, i commenti di cui sono a conoscenza (pressoché tutti i più importanti):

Nazzareno Meneghetti: Jader – È il nome antico della città di Zara, ma con esso qui si indica il fiume Narenta⁽²²⁾.

Libera Carelli: Jader – Fiume che scorre presso Salona⁽²³⁾

A. Bourgery: Jader – Non si conosce che una città di questo nome. È probabile che Lucano parli qui, a torto o a ragione, di un fiume⁽²⁴⁾.

(20) LUCANO, B. C., IV, 404-408.

(21) Anche su questo punto, su chi abbia mandato le zattere, le ipotesi formulate sono divergenti fra loro.

(22) MENEGHETTI, *op. cit.*, p. 7, n. 4. Il fiume Narenta è la Neretva, il fiume di Mostar, che sfocia nell'Adriatico nel Neretljanski Kanal, di fronte alla penisola di Peljesac, in italiano Sabbioncello.

(23) LUCANO, *Farsaglia...* a c. di Libera Carelli, Torino, 1954, p. 127.

(24) LUCAIN, *La Guerre Civile...* par A. Bourgery, Paris, «Les Belles Lettres», 1967, Tome I, p. 114, n. 1.

Ludovico Griffa: Traduce senza chiose: «Lo Jader corre tepido incontro ai molli zefiri»⁽²⁵⁾.

Luca Canali: Jader – Città della costa illirica (l'odierna Zara): con quest'ultimo nome Lucano sembra però indicare qui un fiume⁽²⁶⁾.

J.D. Duff: Jader – La città, non il fiume, di questo nome⁽²⁷⁾.

D.R. Shackleton Bailey: Jader – *fluvius et oppidum Dalmatiae*⁽²⁸⁾

Renato Badali: Jader – L'attuale Zara. In questo passo, con Jader, il poeta sembra però denominare un fiume⁽²⁹⁾.

Giovanni Viansino: Jader – Comm. Bern.: oppidum o promontorio⁽³⁰⁾.

Questa incredibile serie di errori (da cui si salva solo la Carelli, che però più avanti identifica gli Opitergini come gli abitanti di Opitergino, città dei Veneti⁽³¹⁾), mi ha indotto a riprendere la versione lucanea, proprio partendo dal dato che, secondo me, fin qui non è stato sufficientemente valutato, o forse, meglio, non è stato considerato per niente.

Mi riferisco alla citazione dello Jader⁽³²⁾, il fiume di *Salonae*. Un fiume piccolo, di importanza geografica e storica pressoché nulla, non citato da Plinio, che ricorda invece i grandi fiumi dell'Illiria, come il fiume di *Narona*, la Narenta o Neretva, e il *Drinus*, la Drina o Drin⁽³³⁾. Citato da Lucano, lo Jader è poco più di un ornamento poetico, per rendere, si potrebbe dire, meno aridamente topografica la citazione di *Salonae*, la città vicino alla quale sfocia nell'Adriatico.

Ma proprio questo fatto, il suo essere non importante, la gratuità della sua citazione, conferisce allo Jader di Lucano l'importanza di un dato di conferma. Quando Lucano dice *Salonae* non lo fa in via approssimativa, e il richiamo allo Jader lo dimostra. Perché lo Jader c'è. E Lucano lo sa. Diversamente, ahimè, dai suoi commentatori.

E se questo è vero alla lettera, non può non essere vero altrettanto alla lettera quello che, a cominciare dal verso che segue, Lucano afferma: *illic clauditur Antonius*.

È lì che Antonio si rifugia e si trincerava, dopo aver invano sperato nella fedeltà dei Coricti. È fuggito dall'isola approfittando della sua vicinanza alla costa illirica e lì, a Salona, resta in attesa di aiuto. Gli giunge notizia di Basilo e dei suoi (qui l'espressione di Lucano: «*ut primum... socios... et Basilum videre duces*»⁽³⁴⁾ non può non essere intesa nel senso dell'approssimazione comune alle descrizioni poetiche)⁽³⁵⁾. Basilo e le sue coorti sono accampati sulla costa di

(25) M.A. LUCANO, *Farsaglia*, a c. di Ludovico Griffa, Milano, 1967, p. 173.

(26) M.A. LUCANO, *La Guerra Civile...* introduzione e traduzione di Luca Canali, Milano, 1981, p. 249, n. 404-7.

(27) Lucan, with an english translation by J.D. Duff. M.A., ... Cambridge (Massachussets) - London, 1988, p. 204, n. 1.

(28) M. ANNACI LUCANI, *De Bello Civili...* edidit D.R. Shackleton Bailey, Stoccarda, «in aedibus Teubneri», 1988, p. 307.

(29) La Guerra Civile di M.A. Lucano, a c. di Renato Badali, Torino, 1988, p. 212, n. 41.

(30) *Op. cit.*, I, p. 377, 405.

(31) *Op. cit.*, p. 129, n. 1.

(32) B.C., IV, 405.

(33) Plinio, N.H., III, 26.

(34) B.C., IV, 415-416.

(35) Non esiste luogo della costa dalmatica, tra tutti quelli ipotizzati come teatro dell'episodio di cui si tratta, dal quale si possa riconoscere qualcuno su una riva di fronte, e non si capisce come non se ne renda conto il Degrassi (*op. cit.*), che scarta per questo motivo il Canale di Farasina (ipotesi Bernussi) e preferisce il Canale del Maltempo, che è sì largo un chilometro nel suo punto più stretto, ma resta che questa distanza è ancora impossibile per chi debba riconoscere qualcuno ad occhio nudo.

un'isola di fronte (Brazzà? Lesina?) e impossibilitati a muoversi per le note ragioni. C. Antonio decide di sfuggire all'accerchiamento, e l'unica via possibile è quella di terra: deve quindi fare uno sforzo estremo e pensa di aggregare ai suoi gli uomini di Basilo. Costruisce le zattere e ne manda tre a caricare i soldati del suo soccorritore. Ottavio le lascia passare nel viaggio di andata e attende *cursu crescat dum praeda secundo*⁽³⁶⁾ (finché la preda cresca, in numero di soldati, nella seconda navigazione: cioè nel viaggio di ritorno, con le zattere cariche degli ausiliari di Basilo). Tra questi Vulteio. Il resto è noto.

Dopo aver lungamente studiato i testi disponibili, questa pare a me la ricostruzione più attendibile dell'episodio del tribuno opitergino.

Resta, è evidente, la sua opinabilità; cosa che vale per tutte le «ricostruzioni» della vicenda.

Ma forse, sempre partendo da Lucano, si può fare ancora qualcosa, ed evocare l'estremo suggerimento dall'unica fonte non ancora pienamente indagata: quella dei luoghi.

Si può cercare in sito, e tentare l'unica triangolazione idonea a identificare il teatro del massacro: una *rupes illirica*⁽³⁷⁾ sul fianco della quale si apra un *cavium saxum*⁽³⁸⁾ dentro cui si inoltri l'acqua del mare per *antra e cavernae*⁽³⁹⁾; e lì davanti spuntino dalle acque *scopuli* pericolosi; e si veda di lì il litorale del continente, su cui si distendano le *harenae*⁽⁴⁰⁾, l'arenile.

Confesso che già da qualche anno ho ideato un viaggio in sito, sulla barca di un amico: ma la situazione nient'affatto pacifica di quelle zone ci ha fin qui dissuasi, e chissà se l'occasione verrà in futuro.

Anche perché sempre più insistente mi si fa il dubbio finale: che gli oraziani *imber edax, Aquilo impotens, innumerabilis annorum series*, la *fuga temporum* abbiano potuto *diruere*⁽⁴¹⁾ i *cava saxa*; e gli *scopuli rupis Illyricae* e le *harenae* soleggiate siano scomparsi, o si siano negli anni trasformati a tal punto da diventare irriconoscibili. In fondo possiamo in materia fare i conti, al contrario di Orazio: l'*annorum series* da Vulteio a noi ne conta 2046, che è una bella cifra. Da allora, chissà quante cose sono cambiate lungo le coste dell'Illiria.

Ma forse è anche il caso di chiedersi se un'ulteriore ricerca in merito non sia per essere gratuita e inutile, destinata come sarebbe a non togliere e non aggiungere alcunché alla verità di Vulteio.

Forse sarà il caso – anche stavolta – di convincerci che non ci è possibile conoscere tutto. Che la storia, come ogni scienza, ha i suoi lati oscuri, e che talora l'oscurità è impenetrabile. Tentare di costruire ipotesi personali per illuminare di luce artificiale l'angolo buio di un capitolo di storia può essere altrettanto rischioso, se non improponibile, del tentativo di ricostruire e/o integrare l'edificio antico diroccato, o l'affresco lacerato.

Quando poi la ricostruzione riguarda dettagli non essenziali, è perfino più conveniente tralasciarla. Magari – è questo il nostro caso – per non rischiar di

(36) B.C., IV, 435.

(37) B.C., IV, 452.

(38) B.C., IV, 455.

(39) B.C., IV, 458-459.

(40) B.C., IV, 452.

(41) B.C., IV, 428.

trascurare, indagando sui particolari del fatto storico che l'ha ispirata, il connotato più importante di questa pagina, che è la poesia.

È strano, quasi incredibile, ma tutti quanti fin qui hanno indugiato su questo brano della Farsaglia, lo hanno analizzato pressoché solamente sotto il profilo storico, tentando di ricavare dal testo confrontato con le altre fonti tutti gli elementi della sua storicità⁽⁴²⁾. Anche gli scritti più recenti offrono dell'episodio una lettura in chiave prevalentemente politica, in relazione alle idee di Lucano, e al suo essere, nella narrazione del *Bellum Civile*, per Pompeo contro Cesare.

Ma – dicevo sopra e qui mi sento di ribadire (anche se questo non è il tema della mia conversazione, e comunque esigerebbe un discorso ampio e approfondito) – Vulteio è anche e soprattutto il protagonista di una pagina di poesia, una delle più alte e ispirate dell'intero poema Lucaneo.

Ed è ben ora che in questa chiave sia letta. E ne siano messe in luce la straordinaria intensità ispirativa, la ricchezza di invenzioni e di colori di cui si intreccia il suo tessuto narrativo, la potenza degli scorci paesaggistici, la tragica tensione evocativa del massacro finale, in cui *fides* e *virtus*, valori sostanzialmente positivi, evolvendosi e corrompendosi nel *furor* e nell'*amor mortis*, danno luogo alla morte vicendevolmente inferta – fratelli contro fratelli – simbolo atroce dell'*immane nefas* della guerra civile; e, su tutto, il mirabile discorso di Vulteio, sintesi esemplare di stile e di motivazioni interiori – politiche, morali, umane – del pensiero e dell'anima di Lucano.

È significativo che la traccia – esile sia pure – che di questa pagina è rimasta nel tempo, faccia capo proprio a questi valori, di cui Vulteio è insieme simbolo e voce. A quelle parole certo pensò Dante – Dante che conobbe e amò Lucano – sul punto di dettare l'«orazione picciola» di Ulisse⁽⁴³⁾, quando l'eroe si rivolge ai compagni sullo sfondo oscuro del mare, e li invita ad esaltare sopra le stesse ragioni della vita i valori dello spirito e a spendere per essi la «picciola vigilia» dei sensi che loro ancora rimane⁽⁴⁴⁾.

Dal brano di Vulteio fu tratto il motto che fu inciso sulle spade della Guardia Nazionale durante la Rivoluzione Francese:

*regna...
ignorant ... datos ne quisquam serviat enses*⁽⁴⁵⁾

(loro, i tiranni, non sanno che le spade sono state date perché nessuno sia schiavo).

E a Vulteio fa capo, non nell'ordine del sangue ma nell'ordine dello spirito, Marco Gratico, protagonista della *Nave*, tragedia veneziana e adriatica di Gabriele D'Annunzio⁽⁴⁶⁾. Marco sta per assistere al varo della *Nave*, che è pronta a «salpare verso il mondo»⁽⁴⁷⁾. Egli ha raccolto l'equipaggio tra i «le-

(42) Orazio, *Carminum*, III, 30.

(43) Magari più curiosi dei suoi aspetti marginali che del suo significato complessivo: non uno, ad esempio, che abbia rivelato essere Vulteio il primo personaggio di questi luoghi che sia uscito dal buio della storia antica.

(44) DANTE, *Inferno*, XXVI, passim.

(45) B.C., IV, 579.

(46) GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Nave*, tragedia, (1905).

(47) *La Nave*, Il Prologo, 965; Il primo episodio, 582.

gnaggi d'Altino», i «legnaggi d'Equilio», i «legnaggi d'Opitergio»⁽⁴⁸⁾, e i suoi uomini sanno che sarà per la vita:

*... Noi saremo i precursori
che non tornano, i messi che non tornano
perché recare vollero il messaggio
così lungi che, a vespero d'un giorno
fugace, trapassarono il confine
d'eternità e senza riconoscerlo
entrarono nei regni della Morte⁽⁴⁹⁾.*

Rivolto a Ema la diaconessa, sua madre,

*... santa Vedova
del ceppo di Vulteio...⁽⁵⁰⁾,*

Marco le chiede l'ultimo saluto:

*Vedova, e dammi che nel mio commiato
io m'entovi l'autore del tuo sangue
Vulteio d'Opitergio e i suoi compagni
affisati dall'aquila di Cesare
che romani li fece in quello sguardo
quand'essi per non cedere s'uccisero
tra loro e la non presa nave empierono
come tino da mosto. Tu ricòrdati
e di lui e di me⁽⁵¹⁾.*

Forse D'Annunzio non ci perdonerebbe, perché Marco Gratico l'abbiamo dimenticato.

Ma Vulteio lo ricordiamo ancora.

(48) *Id.*, Il terzo episodio, 271-272.

(49) *Id.*, 253-259.

(50) *Id.*, 13-14.

(51) *Id.*, 345-353.

DUE POETESSE SULLA SOGLIA DELL'EPIGRAMMA ELLENISTICO

MARIO MARZI

La conquista orientale di Alessandro segnò per la civiltà e la cultura greca una svolta quanto mai rilevante rispetto ai caratteri che esse avevano assunto nel periodo classico; nell'età ellenistica, infatti, il *demos* cessa di essere l'artefice del progetto politico, si spegne lo spirito corale della polis antica e delle sue grandi eroiche passioni e si afferma il mondo dell'individuo che tende a chiudersi nella modesta realtà della sua breve vicenda umana. Questo mutato atteggiamento ha il suo riflesso su tutte le forme d'arte e in particolare su un genere letterario preesistente ma che nell'età postclassica conobbe una rigogliosa fioritura e subì una notevole evoluzione di temi e forme: l'epigramma.

Nato come iscrizione sepolcrale e dedicatoria, contenuto all'inizio nel giro di pochissimi versi (spesso uno solo o due) e contraddistinto da uno stile quanto mai sobrio e impersonale, l'epigramma, a partire dal IV secolo, accresce di molto i suoi contenuti, al punto di poter esprimere qualunque sentimento soggettivo, tende ad allontanarsi dalla primitiva concisione fino a raggiungere talora i limiti dell'elegia breve ed acquista ad opera di letteratissimi artisti un'estenuata perfezione formale. Diventa dunque da componimento pratico e occasionale strumento di espressione artistica, e rispecchia in forme nuove e squisite eventi quotidiani e sentimenti individuali. Non stupisce perciò che il genere sia stato coltivato anche da donne, anzi che sulla soglia dell'epigramma ellenistico stiano proprio due poetesse, Anite e Nòsside, che gl'infusero la loro delicata sensibilità e gli diedero novità d'indirizzi e toni.

Anite nacque nella seconda metà del IV secolo, a Tègea, nell'Arcadia ricca di boschi e di prati, sonora di torrenti e di canti. Precorrendo Teocrito e la poesia idillico-pastorale, ella fece della sua terra natia un luogo dell'anima, un rifugio di sogno alla lunga fatica del vivere. In XVI, 228 (Ant. Pal.) è disegnato con divina semplicità un paesaggio estivo dove alla stanchezza del viandante si offre il ristoro dell'ombra, del vento che mormora tra le fronde, della fonte che sgorga gelida dalla roccia.

Forestiero, riposa sotto la roccia le membra stanche,
ascolta come la brezza mormora dolce tra le foglie:
bevi alla fonte una fresca sorsata; ché questo
è gradito riposo ai viandanti nell'ardente calura

Il motivo ritorna con qualche felice variazione anche a IX, 313 e XVI,

Oltre che agli animali la tenera simpatia di Ànite si volge ai bambini, come quelli rappresentati in atto di far correre a un capro, bardato come un destriero, intorno al tempio del dio, le gare di un'infantile Olimpia.

VI, 312

I fanciulli ti hanno messo, capro, briglie
di porpora e un morso intorno alla bocca irsuta,
e ora giocano alle corse, presso il tempio del dio,
perché tu li porti in groppa, paziente, mentre giocano.

E i due delicati amori, per gli animali e per i bambini, s'intrecciano nel capolavoro poetico di Ànite: la piccola Miro seppellisce insieme i suoi due diletti, la cavalletta e la cicala, versando lacrime dai suoi occhioni che si aprono sgoamenti sul mistero della morte.

VII, 190

Alla cavalletta usignolo dei campi e alla cicala
ospite delle querce Miro costruì tomba comune,
versando pure lacrime di bimba, ché i suoi due trastulli
se li portò via Ade, l'inesorabile.

Un'interessante variante dell'epitimbio Ànite dedicò alle fanciulle morte immaturamente, prima delle nozze. Nel più riuscito di essi la madre della fanciulla scomparsa, Tersì, ha posto sulla tomba un'immagine quanto mai somigliante della figlia: pare ancora viva, e chi le parla ha l'illusione che ella possa ascoltare la sua parola. Questa corrispondenza di amorosi sensi, che dura dopo la morte, più che una trovata originale, come qualcuno l'ha definita, appare una commossa scoperta.

VII, 649

In luogo di un felice talamo nuziale e di solenni imenei
la madre pose, Tersì, su questa tomba
di marmo una fanciulla simile a te per statura
e bellezza: anche da morta ti si può parlare.

La semplicità, la sobrietà e schiettezza di Ànite ben giustificano la fama che godette fra gli antichi (i concittadini, fra l'altro, le eressero una statua), e appropriato appare il nome di gigli rossi, gigli di montagna dunque, assegnato ai suoi epigrammi nella Corona di Meleagro.

Nella parte occidentale del mondo greco a Locri Epizefiri, nel Bruzio, nacque, tra il IV e il III secolo, Nòsside. Soprattutto creatura d'amore, ella espresse la sua scelta di vita con accenti di ferma convinzione e di audace spregiudicatezza.

V, 170

Nulla è più dolce dell'amore, ogni alta felicità gli è
seconda; dalla bocca sputo anche il miele.
Così dice Nòsside: solo chi non è amato da Cipride
ignora quali rose siano i suoi fiori.

Questa vita dominata dall'amore, che senza l'amore è da ripudiare, anzi

da πτύειν, sputare, anche negli aspetti più dolci, non può non far ricordare la legge del cuore esaltata come saggezza suprema da Saffo nell'ode 16V.; e pare che in un tiaso come quello di Saffo vivesse Nòsside, se quasi tutti gli epigrammi superstiti (appena dodici) sono rivolti a donne, ad amiche, di cui traccia garbati ritratti o accompagna le offerte.

Ci fissa Melinna nell'epigramma di Nòsside, come fissava la poetessa dal suo ritratto dedicato nel tempio di una dea, Afrodite presumibilmente.

VI, 355

È Melinna in persona. Vedi come il suo volto gentile
pare fissarmi dolcemente.

La figlia è proprio il ritratto della madre.

Che bello quando i figli somigliano ai genitori!

Vive dinanzi a noi la leggiadra Timàreta riprodotta nell'immagine votiva con tanta fedeltà che ingannerebbe perfino la cagnetta di casa.

IX, 604

Il quadro mostra le sembianze di Timàreta. Il pittore ben ne rese
l'aria fiera, la grazia, il dolce sguardo.

Scodinzolerebbe, allo scorgerti, anche la cagnetta di casa,
credendo di vedere la sua padrona.

E accarezza le nostre nari, come già quelle di Afrodite, il soave profumo della cuffia (κεκρύφαλος) offerta da Sàmita alla dea.

VI, 275

Con gioia, credo, Afrodite avrà ricevuto l'offerta
di questa cuffia, che Sàmita tolse dal suo capo:

è un prodigio d'eleganza e spira un dolce odore di nettare,
di quello con cui ella cosparge il bell'Adone.

Del resto Nòsside stessa fu consapevole e orgogliosa della sua affinità d'ispirazione con la Musa di Lesbo, se in un epigramma, che forse chiudeva la sua raccolta o era destinato alla sua tomba, ella si presenta come la nuova Saffo.

VII, 718

Forestiero, se navighi verso Mitilene fiorente di danze,
che accese Saffo, il fiore delle Càriti,

di' che fui cara alle Muse e la terra di Locri
mi generò. Sappi il mio nome: Nòsside. Va'.

E che in fondo il paragone fra la Musa di Lesbo e la dolce e ardente poetessa di Locri non fosse solo frutto di presunzione ci garantisce Meleagro che, accostando nella sua Corona gli epigrammi di Nòsside ai giaggioli fioriti afferma che «per le sue tavolette Eros sciolse la cera» (IV, 10).

CONTRIBUTO PER UNA STORIA
DELLA VITA MUSICALE TREVIGIANA
DALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE
ALL'ULTIMO DECENNIO DEL SECOLO XX

BRUNO PASUT

Premessa

Dopo la rotta di Caporetto (ultima decade di Ottobre - 1^a settimana di Novembre 1917), si verificò un grande esodo dalla città di Treviso e paesi della Provincia nel timore che le truppe germano-austro-ungariche riuscissero ad oltrepassare il Piave, potendo in tal caso dilagare fino all'Adige, almeno, se non addirittura al Po, occupando molta parte della pianura padana non essendovi più ostacoli naturali utili per organizzarvi una valida linea di resistenza.

Enti Pubblici, Industrie, attività artigianali e la gran parte delle famiglie presero la via del profugato, nutrendo tuttavia nell'animo la segreta speranza che la Nazione, ritrovate le forze morali e la volontà di risorgere dall'immane disastro che l'aveva colpita, non solo potesse bloccare l'invasione, ma, a sua volta, creasse nel più breve tempo consentito dall'andamento delle vicende le premesse per capovolgere la situazione, respingendo il nemico e rioccupando tutto il territorio perduto.

Il Piave – che in quel periodo così cruciale era in paurosa piena per le insistenti violente piogge – costituì un baluardo contro cui si infransero tutti i tentativi avversari, più volte ripetuti, di scardinare la resistenza delle truppe italiane, dando così modo al Comando Generale di riorganizzare il fronte, la solidità del quale fu dimostrata durante la sanguinosissima «battaglia del solstizio» (iniziata il 18 e protrattasi fino al 23 giugno 1918), che vide il sacrificio della classe 1899 quasi per intero. Dalle rive del «Fiume sacro alla Patria», poi, nell'ultima decade dell'ottobre successivo, scattò l'offensiva di Vittorio Veneto che condusse l'Italia alla vittoria finale (4 novembre 1918).

* * *

Terminato il catastrofico flagello che aveva coinvolto tutto il mondo, incominciò il graduale rientro in città e nei paesi degli abitanti, sparsi nelle varie regioni italiane, e fu subito un ricco fiorire di iniziative ed attività per arrivare, giorno dopo giorno, a ritrovare il ritmo di vita precedente il conflitto.

Infatti, riapre i battenti il Teatro Sociale (così denominato perché di proprietà dei Soci palchettisti), che, oltre a riprendere la tradizione delle prestigio-

se stagioni liriche – per le quali Treviso era considerata una delle «piazze» più qualificanti in Italia –, dà ospitalità alle manifestazioni degli «Amici della Musica» ed a Sodalizi vari con finalità culturali.

In Piazza dei Signori riprendono i concerti della Banda Cittadina, diretta dal M° Cav. Giulio Tirindelli; l'Istituto «Francesco Manzato» – che nel 1911 era divenuto «Comunale» – accoglie nuovamente gli allievi, ma il Comune, non più gestore, ripartisce il cospicuo contributo annuo fra il «Manzato» e la Banda Cittadina.

Alla Presidenza dell'Istituto stesso rimane il Cav. Uff. Enrico Usigli⁽¹⁾, che già dal 1911 ricopriva tale carica e continuerà fino al 1926, anno in cui subentrerà il Comm. Augusto Marzinotto. Alla direzione verrà nominato il M° Raimondo Carruba, di Caltanissetta, che lascerà l'incarico nel 1925; dal 1926 al 1936 seguirà il M° Giulio Tirindelli, il quale, assieme al Presidente Marzinotto, darà le dimissioni in conseguenza delle ancor oggi poco chiare vicende che portarono allo sfratto del «Manzato» dalla Sede di Ca' da Noal nel 1936.

Corsi e ricorsi storici! Già negli ultimi decenni del secolo scorso l'Istituto era stato vittima delle diatribe sorte con la Banda per la «priorità» nell'assegnazione dei contributi comunali; si ripete nel 1936 la stessa situazione, ma con più gravi strascichi⁽²⁾ (dell'argomento si riparlerà più avanti, accennando agli sviluppi successivi).

* * *

Chiuso temporaneamente l'exkursus relativo al «Manzato», è ora necessario elencare, sia pure in breve, le altre realtà musicali trevigiane operanti nel periodo che va dal 1919 allo scoppio della II Guerra Mondiale.

Sotto questo profilo, dopo aver considerato l'attività svolta dal «Manzato», dal Teatro e dagli «Amici della Musica», va annoverata la Società «Tarvisium» per le numerose e varie manifestazioni che organizza, parecchie delle quali anche di buon livello.

Agli inizi degli anni venti suscitano nella cittadinanza vivo interesse le attività corali e per tal ragione prende vita in seno al «Manzato» un coro di voci virili, diretto dal M° Sante Zanon, insegnante di musica nelle scuole elementari⁽³⁾, dapprima come aiuto al venerando M° Luigi Carrer, poi suo successore.

In pochi anni il Coro acquisirà tale maturazione da permettergli di conquistare il 1° Premio al Concorso Nazionale Corale di Roma, nel 1926. In seguito a ciò diverrà motivo di distinzione, particolarmente per le signore del «bon ton» trevigiano, essere incluse nella sezione voci femminili allorché il coro amplierà l'organico, passando da coro maschile a misto⁽⁴⁾.

Un altro complesso corale che già prima della guerra '15-'18 aveva cominciato ad offrire alla cittadinanza esecuzioni di polifonia classica sacra e profana

(1) Di professione Funzionario di Assicurazione. Quale appassionato «amatore» di musica aveva fatto parte dei fondatori degli «Amici della Musica», sorti nel 1906 con il concerto iniziale dell'Orchestra Kein di Monaco.

(2) Negli Archivi del Comune di Treviso dovrebbero esservi i dati relativi.

(3) Le scuole elementari di quel tempo erano *comunali*: vi si svolgeva notevole attività musicale. Il M° Zanon e la maestra Bortolozzi avevano anche scritto musica e testi letterari di operine, poi eseguite dai bambini stessi. Zanon scrisse musica sinfonica, concerti, opere liriche, messe, mottetti, oratorie, pezzi pianistici, ecc.

(4) Ampliamento dovuto al «carisma» del M° Zanon, le cui doti lo porteranno in seguito ad essere nominato Maestro del Coro al Teatro «La Fenice» di Venezia, poi Titolare di Musica Corale e Direzione di Coro al Conservatorio «Benedetto Marcello», ed infine Vice Direttore dello stesso.

– assai poco conosciute dal pubblico, a quel tempo – era la Cappella Musicale del Duomo, che, in occasione di grandi solennità religiose o civili, veniva rinforzata nelle Messe o nei Concerti con quella del Seminario Diocesano, formando così un imponente complesso di voci, ben timbrate, possenti ed armoniose, alle quali dava smalto e colore splendidi l'apporto dei Pueri Choraes⁽⁵⁾. Direttore ne era il musicologo di fama internazionale M^o Mons. Giovanni D'Alessi⁽⁶⁾, dal 1911 a capo della Cappella del Duomo.

A chiara dimostrazione che Treviso poteva a buon diritto dirsi «città corale» sta il fatto della contemporanea presenza, oltre i cori suaccennati, di un Coro Madrigalistico, fondato dal M^o Carruba quand'era direttore del «Manzato»; il coro veniva ospitato per le prove settimanali addirittura in casa dello stesso direttore, in Via Fra' Giocondo, adiacente la sede dell'Istituto a Ca' da Noal.

* * *

La vita musicale della città era fiorente anche nel settore strumentale, che vedeva operanti l'Orchestra Sinfonica del «Manzato», l'Orchestra da Camera – posta sotto l'Alto Patronato dell'allora Principessa Maria José del Piemonte – (ambedue i complessi erano diretti dal M^o Giuseppe Mariutto); il Nuovo Quartetto d'Archi, così formato: 1° Violino G. Mariutto - 2° violino Antonio Carmignola - viola Iger Guardigli - violoncello Giuseppe Sama⁽⁷⁾.

Altra opportuna attività per la cultura musicale, rivolta specialmente ai giovani e sempre emanazione del «Manzato», erano le «Lezioni-Concerto» per gli alunni delle scuole elementari e medie, concerti dei quali il Presidente Usigli era non solo «promotore ante litteram», ma anche illustratore degli autori e delle musiche. Collaboravano ovviamente insegnanti ed allievi del «Manzato» stesso, che, grazie all'aggiornamento didattico ed all'istituzione di nuove cattedre, erano in grado di rispondere alle notevoli esigenze connesse con tale tipo di attività⁽⁸⁾.

Nella seconda metà degli anni venti ebbero grande risonanza anche le commemorazioni dei compositori settecentisti veneti Salieri e Steffani; fece poi seguito il concerto in onore di Pietro Mascagni, *lui presente*.

Alle due scuole pubbliche di musica attive a Treviso fra le due guerre – l'Istituto «Manzato» e la Scuola Diocesana «S. Cecilia» – si affiancava, con finalità limitate alla preparazione per entrare in organico nella Banda Cittadina, la scuola di Strumenti a Fiato (Legni ed Ottoni), ospite del «Manzato», condotta dal clarinetista Pietro Tabarin, per i Legni (che in seguito reggerà per parecchi anni il Teatro Comunale), e dal M^o Domenico Visentin, per gli Ottoni.

Il perdurare delle ostilità pose fine agli insegnamenti e non so se e quando siano ripresi poi; comunque non certamente al «Manzato».

* * *

(5) Per secolare disposizione ecclesiastica le donne non erano ammesse a far parte delle Cappelle Musicali in servizio liturgico.

(6) Cfr. BRUNO PASUT, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», N° 3, 1985/86, pagg. 49-61.

(7) Nel I decennio del 1900 era stato formato anche un Quartetto d'Archi «amatoriale», come di consuetudine dei ceti più elevati a quel tempo, così composto: 1° violino Giuseppe Mariutto; 2° violino avv. Angelo Biscaro; viola Dr. Mario Vianello Cacchiolo; violoncello avv. Bruno Lattes (facoltoso legale, possessore di preziosi strumenti antichi e di insolite ed eterogenee collezioni).

(8) Vedere in Appendice qual era il nuovo organico del «Manzato» dopo la ripresa del 1919, al termine della I Guerra Mondiale.

Altra realtà in atto, dalla ripresa dopo la I guerra e fino agli anni '30-'35, di cui è doveroso dare cenno è quella relativa alle orchestre che operavano nei cinema per il commento sonoro ai films che venivano proiettati; entrando però in funzione solo la sera, mentre nel pomeriggio il compito era assolto solo da un pianista. Tale consuetudine perdurò fino all'avvento del cinema sonoro.

Due erano in città i cinema con orchestra: "Edison" ed "Hesperia", in continua gara per le migliori esecuzioni; il molto tempo trascorso non mi consente di ricordare – e me ne rammarico – la formazione completa delle due orchestre. Ecco quanto m'è rimasto nella mente:

Cinema "Edison": pianoforte Ferretto; violino Ferrazzi; violoncello Monselesan; contrabbasso?

Cinema "Hesperia": pianoforte Leoniero Comin (che passerà poi all'orchestra del Gran Caffè "Al Vapore", famoso, ubicato nel piazzale di fronte la stazione ferroviaria di Padova, divenendo infine pianista della compagnia dei Pupi di Podrecca); violino Pizziolo; violoncello Sama; contrabbasso?

I pianisti del pomeriggio erano:

Cinema "Hesperia": in un primo tempo, la Signorina Michetti (alquanto attempata) di Roma, che la domenica mattina si dedicava ad istruire in casa sua un coro formato da un folto gruppo di ragazzi e ragazze; dopo di lei, per alcuni anni vi fu il cieco M^o Giovanni Peron di Conegliano, organista e compositore, ex-allievo dell'Istituto "Configliachi" di Padova (assolvevo io l'incarico di andare a riceverlo in stazione ed accompagnarlo al lavoro, riconducendolo a riprendere poi il treno; talvolta era anche accaduto che dovessi sostituirlo al pianoforte perché ammalato).

Cinema "Edison": prestava la sua opera Azzola (detto "Plampi"), figura caratteristica, sia perché fisicamente deforme, quasi nano, sia perché affermava lui stesso di non conoscere una nota di musica, ma, ciò malgrado, suonava validamente ed improvvisava ispirandosi a quanto veniva proiettato sullo schermo. Quando poi entrava in funzione l'orchestra passava a svolgere lo stesso compito al cinema Centrale, meglio conosciuto come "El Peoceto".

Dopo la I guerra era ripresa nei periodi estivi la consuetudine di allietare le serate, ai clienti dei caffè più in voga, con i "Concertini" di un'orchestra, durante i quali non era insolito si esibissero anche strumentisti o cantanti di valore (non certo come avvenne una sera del luglio 1925, allorché dovetti eseguire alcuni brani pianistici, ospite dell'orchestra al caffè di Porta Calvi, chiamato a sostituire una cantante ammalatasi improvvisamente).

Verso la fine degli anni '30 tale tradizione era andata quasi scomparendo, mentre invece riprendeva in pieno l'attività delle orchestre nelle sale da ballo.

* * *

Ma, se nel settore della musica profana tutto camminava per il giusto verso, altrettanto però non accadeva in quello della musica sacra, ad eccezione di qualche concerto di Polifonia Vocale cui s'è accennato in precedenza. Da più

parti era avvertita la necessità di provvedere affinché venissero create le premesse atte ad eliminare nel tempo la notevole carenza.

A tale scopo, la sollecitudine pastorale e la mente lungimirante del Vescovo Andrea Giacinto Longhin fondano nel 1927 la Scuola Diocesana «S. Cecilia», affidandone la direzione, l'insegnamento della teoria, Canto figurato e Canto Gregoriano al M^o Mons. Giovanni D'Alessi, materie alle quali aggiungerà in seguito anche nozioni fondamentali di Armonia. Hanno inizio contemporaneamente, anche le Scuole di Pianoforte e Harmonium, affidate agli insegnanti M^o Alessandro De Luca, Don Arnaldo Ceccato, Augusto Scattolon. La sede della Scuola è a Palazzo Filodrammatici⁽⁹⁾.

Scopo della Scuola è dare ai futuri direttori del canto per il servizio liturgico ed agli organisti parrocchiali, nel corso di 3 anni, dapprima, elevati poi a 4 dopo alcune esperienze iniziali, una preparazione che consenta esecuzioni almeno sufficientemente decorose, com'è ormai richiesto dalla più evoluta sensibilità musicale dei fedeli.

Molto numerosa è subito la frequenza degli allievi – qualcuno anche in età ultra scolare da un pezzo –, provenienti da ogni parte della Diocesi, che affrontano sacrifici, specie d'inverno, per non perdere le lezioni (si tenga presente quali erano i mezzi di trasporto allora e le condizioni di vita nei paesi!).

Quanto saggia sia stata ed a quali benefiche conseguenze abbia dato origine l'istituzione della «Cecilian» (così era familiarmente chiamata la scuola), lo si è potuto valutare già a pochi anni di distanza dalla fondazione ed assai prima dell'inizio della 2^a tragedia mondiale, al cui termine è ripreso con rinnovata gagliardia il processo evolutivo, grazie proprio alla dedizione di molti maestri usciti dalla scuola Cecilian, al punto che un cospicuo numero di cori, sorti con il solo intento di dedicarsi al servizio liturgico, ampliando le loro cognizioni e capacità, sono stati poi in grado di accostarsi anche allo studio ed all'esecuzione sia di canti popolari che polifonici di stile rinascimentale, barocco, classico, romantico, moderno⁽¹⁰⁾.

L'anno 1933 è di decisiva importanza per la Scuola Cecilian, poiché vede istituita finalmente anche la cattedra di Organo, retta dal M^o Ireneo Fuser⁽¹¹⁾, grazie alla donazione dell'istrumento fatta dal vescovo Longhin, al quale la Casa Organaria Vincenzo Mascioni, di Cuvio (Varese), lo aveva ceduto quasi in omaggio. Nel mese di febbraio ha luogo la benedizione ed il concerto d'inaugurazione⁽¹²⁾ è tenuto dall'organista romano di fama mondiale Fernando Germani.

La scuola del M^o Fuser annovera subito parecchi iscritti (nei primi due anni è frequentata anche dallo scrivente), alcuni dei quali saliranno a rinomanza nazionale (Luigi Celeghin, Giuseppe De Donà) ed altri diverranno insegnanti di Conservatorio.

(9) Un primo tentativo di costituzione della scuola era stato fatto a Varago nel 1914, ad opera del Presidente della Sezione Diocesana dell'Associazione Italiana «S. Cecilia» (A.I.S.C.), Don Emilio Fuvizzani; tentativo malauguratamente rimasto però senza seguito causa lo scoppio della guerra.

(10) Vedi in «Appendice» l'elenco dei Professori e degli insegnamenti alla «Cecilian».

(11) Il M^o Ireneo Fuser, di Carbonera, era l'organista titolare della Cattedrale, mentre per il servizio corale l'incaricato era il cappellano Don Arnaldo Ceccato (di Badoere); poi, allorché questi fu costretto a lasciare l'attività per grave malattia (1931), subentrò lo scrivente.

(12) Il concerto d'inaugurazione avvenne alla presenza del Vescovo, Insegnanti ed allievi. L'organo era «da studio», a 2 manuali, pedaliera concava a raggiera - trasmissione pneumatica - 8 registri reali (4 al 1^o manuale, 3 al 2^o manuale, 1 al pedale), super e sub ottave - unioni varie - pistoncini ai manuali per le combinazioni fisse - pedaletti per le Unioni - Staffe per il Graduatore Generale e la Cassa Espressiva.

Detto ciò, è doveroso aggiungere che Treviso, anche se città di non grandi dimensioni, contava altri due Sodalizi che, in tempi e modi diversi, si prefiggevano di procurare ai cittadini sano divertimento, talvolta non disgiunto da indirizzi culturali validi (concerti, mostre di pittura, conferenze, ecc.), quali: il «Circolo Impiegati» (la cui sede si trovava all'inizio di Via Cornarotta ed aveva la facciata prospiciente Piazza del Duomo) e l'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), che, pur avendo scopo principalmente di organizzare gite, passatempi vari, inseriva talvolta nei suoi programmi anche concorsi di esecuzione per pianoforte, violino, violoncello (riservati a giovani studenti), che, dopo le selezioni provinciali, si concludevano con il concerto finale in Prefettura.

Gli studenti trevigiani la cui preparazione poteva consentire loro di partecipare a tali competizioni erano allievi, per il pianoforte, della caposcuola Adele Dall'Armi (che si era formata nella classe del celebre didatta Appiani, al conservatorio "G. Verdi" di Milano) e delle sue discepole Rita Sandri, Elsa Boscolo Sardi⁽¹³⁾, che trasmettevano a loro volta le caratteristiche tecnico-didattico-artistiche apprese dalla loro insegnante; oppure di Ireneo Fuser, o Luigi Pavan; oppure ancora delle Signore Foltran e Salvadoretti, di Conegliano.

Per il violino erano allievi di Giuseppe Mariutto, o Böhm; per il violoncello di Giulio Vianello, o Giuseppe Sama (ambedue insegnavano anche contrabbasso).

L'insegnamento dell'Armonia Principale e Complementare, unito a quello del pianoforte, lo svolgeva il decano dei musicisti trevigiani, M^o Cav. Giulio Tirindelli, al quale fece seguito – per l'Armonia e la Storia ed Estetica Musicale – il M^o Domenico Visentin.

Il Canto era materia della Sig.ra Lina Prencipe Mengaldo (moglie del Prof. Alessandro Tronconi, Direttore del Manicomio di S. Artemio), che vi abbinava anche il pianoforte, così come accadeva per la sua allieva di Canto, Sig.na Giordani.

Ho cercato di presentare, sia pure con inevitabili lacune, un quadro abbastanza reale delle "forze docenti trevigiane" riferite al periodo in oggetto.

A completamento della vita artistica trevigiana negli anni 1920-55 circa – anche se ciò esorbita dallo stretto contesto che si prefigge il presente contributo – occorre aggiungere il felice periodo che attraversavano la pittura e la scultura ad opera di Nino Springolo, Nando Coletti, Gino Borsato, Sante Cancian, Arturo Martini, Arturo Malossi; artisti che hanno lasciato una validissima impronta personale⁽¹⁴⁾.

Riconsiderando quindi le varie componenti che costituivano la vita culturale di Treviso, si può affermare che la città aveva ritrovato in sé insospettite capacità di ripresa, in virtù delle quali, malgrado le inenarrabili sofferenze e rovine della guerra, il suo spirito aveva saputo ricreare le condizioni per una convivenza civile di elevato livello.

* * *

(13) Ottima concertista – carattere particolarmente nervoso – in seguito trasferitasi a Firenze.

(14) Altro evento verificatosi al di fuori dell'attività artistica cittadina, ma di grande risonanza mondiale, è la nascita nel 1947 dell'Istituto Italiano Antonio Vivaldi, ideato e fondato dai musicisti trevigiani Angelo Ephrikian ed Antonio Fanna, i quali, sotto la direzione artistica di Gianfrancesco Malipiero e la collaborazione di altri colleghi, hanno provveduto alla catalogazione, revisione, realizzazione, interpretazione dell'intero «corpus» vivaldiano con i tipi delle Edizioni Ricordi, Milano. Ai due fautori lo scrivente dette per qualche tempo insegnamenti e consigli.

Un evento, tuttavia, viene improvvisamente a turbare la tranquilla atmosfera, incidendo in senso negativo nel settore scolastico: in un triste mattino invernale (febbraio 1936) Direttore ed Insegnanti del «Manzato» trovano accatastati sotto il portico della sede dell'Istituto, in via Antonio Canova, strumenti, sedie, banchi, libri, ecc. Per gli addetti ai lavori e per le famiglie degli allievi è un fulmine a ciel sereno.

L'imprevedibile ed immediato sfratto era dovuto ad un ordine del Podestà, come già accennato in precedenza. Le cause però che portarono ad un simile drastico provvedimento pare siano imputabili a ricorrenti controversie nella ripartizione del contributo comunale a sostegno della vita del «Manzato» e della Banda Cittadina. Per saperne di più sullo spiacevole argomento occorrerebbe ovviamente compulsare gli Archivi del Comune.

La situazione venutasi a creare era assai grave ed urgeva escogitare una soluzione per consentire al «Manzato» la sua attività.

Fu allora che quattro volenterosi Insegnanti accettarono la generosa offerta di ospitalità avanzata dalla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), avente sede a Città Giardino, e ripresero le lezioni forzatamente interrotte: M^o Raimondo Carruba, Prof. Giuseppe Mariutto, Prof. Luigi Pavan, Prof. Giuseppe Sama, che rimasero in quella sede fino all'anno scolastico 1939-40, durante il quale presero in affitto una parte di Palazzo Rusteghello in Via Carlo Alberto, fruendo di un contributo del Comune grazie all'interessamento del Prof. Alessandro Tronconi, ed in seguito del Prof. Menenio Bortolozzi⁽¹⁵⁾⁽¹⁶⁾, il quale, nella veste di Dirigente Musicale della G.I.L., riuscirà a procurare un prezioso aiuto ulteriore facendo deliberare lo stanziamento di 13 Borse di Studio «destinate a giovani appassionati di musica» ed utilizzate a favore degli allievi del «Manzato» (autunno 1940).

I quattro insegnanti dell'Istituto, vista la disponibilità per seguire gli interessi della scuola, pregano allora il Prof. Bortolozzi di assumere la Presidenza, con l'avallo del Podestà (Prof. Italo Candiago) alla loro richiesta (primavera 1941)⁽¹⁷⁾. Accettato l'oneroso incarico, Bortolozzi ritiene innanzi tutto necessario inoltrare immediatamente domanda all'allora Ministero dell'Educazione Nazionale per ottenere l'«Autorizzazione al funzionamento», concessa con Decreto 18 settembre 1942 - N° 35 Registro Istituti Privati, dopo la visita ispettiva di una Commissione Ministeriale istituita a tale scopo. Nell'intento poi di qualificare maggiormente la Scuola, istituisce le cattedre di Composizione (articolata come segue: Armonia Principale - Contrappunto e Fuga - Composizione) e di Pianoforte per Compositori (Lettura della Partitura), affidandole allo scrivente, che settimanalmente alternerà la direzione e l'insegnamento al Liceo Musicale «Francesco Venezia» di Rovigo con le lezioni al «Manzato». In quel periodo entreranno per la prima volta a far parte delle materie di studio anche le cattedre di Letteratura Italiana e Pianoforte Complementare, consentendo in tal modo agli allievi la completa preparazione richiesta dalle Leggi in vigore a chi desideri sostenere esami nei Conservatori Statali di Musica, od Istituti Parreggiati, in qualsivoglia Materia Principale o Complementare.

Ma l'azione del Prof. Bortolozzi non si prefigge solo di rinsaldare le basi strutturali dell'Istituto; egli, valendosi delle molte amicizie che conta nel mon-

(15) Cfr. *Il liceo Musicale F. Manzato - 1859/1959*, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, 1959.

(16) Cfr. BRUNO PASUT, *Il Liceo Musicale F. Manzato*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», N° 6, 1988/89, pagg. 129-138, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, Treviso.

(17) Cfr. *op. cit.*, «Il Liceo musicale Francesco Manzato», pag. 62.

do musicale italiano⁽¹⁸⁾ e della disponibilità di alcuni Insegnanti, dà vita a stagioni concertistiche, ospitate parte a Palazzo Rusteghello e parte in Prefettura.

Ecco alcuni nominativi a maggior dimostrazione dell'assunto: Duo Pianistico Gorini-Lorenzi; Quintetto Chigiano (archi); Quartetto d'Archi Bogò; violinisti Pina Carmirelli, Luigi Ferro*, Riccardo Brengola*, Giorgio Ciompi*; violoncellisti Gilberto Crepax*, Carlo Diletti*, Giorgio Menegozzo*; soprano Zanzetta Vitalba*; infine il «Quartetto del Vittoriale (1° Violino Luigi Ferro), ecc.⁽¹⁹⁾.

Nonostante il conflitto in corso, continuava a Treviso un'attività culturale, sia pure ridotta, ovviamente, causa le inevitabili restrizioni imposte dapprima dall'occupazione germanica (dal settembre 1943), poi quasi totalmente sospesa dopo il tragico bombardamento del Venerdì Santo (7 aprile 1944), che ridusse la città un ammasso di rovine e causò alcune migliaia di morti.

Anche il «Manzato» quindi, in previsione del probabile ripetersi di simili luttuosi eventi, provvede a «sfollare» il pianoforte a coda di recente acquisto – che trova ospitalità dietro l'Altar Maggiore nella Chiesa delle Suore Visitandine, in località Corti (immediata periferia della città), ove rimarrà fino al termine della guerra –, decidendo nel contempo di utilizzare Palazzo Rusteghello solo per alcuni insegnamenti, mentre gli altri vengono svolti in casa degli insegnanti stessi.

* * *

1919 - 1936 - 1945! Tre date memorabili per l'Istituto «Manzato» che, novella Araba Fenice, rinasce ogni volta dalle sue ceneri e con inesausto coraggio ed incrollabile fede riprende il suo cammino, molto faticoso agli inizi, poi gradatamente un po' meno gravoso.

Cessato il fragore delle armi il Prof. Bortolozzi si rimette all'opera per dare un nuovo assetto didattico all'Istituto e già alla fine di maggio 1945 nomina Direttore lo scrivente, che potrà tuttavia assumere l'incarico solo a fine giugno dovendo prima portare a termine la sessione estiva d'esami al Liceo Musicale «Francesco Venezia» di Rovigo, che dirige dal 1942-43.

Il Presidente ritiene altresì opportuno aggiungere, alle cattedre preesistenti, quelle di Organo e Composizione Organistica (affidata al Prof. Giuseppe De Donà), la 2ª di Violino, affidata dapprima al Prof. Aldo Nardo, poi al Prof. Giusto Pio, indi – quando anch'egli, come già avvenuto per il suo predecessore, si trasferirà in Orchestra a Milano avendo vinto il relativo concorso nazionale – al Prof. Mario Benvenuti (2° violino del famoso Quintetto Chigiano); diverrà in ultimo titolare della 2ª cattedra il Prof. Antonio Carmignola, allorché i crescenti impegni per i concerti nazionali ed internazionali del Quintetto non consentiranno più a Benvenuti di mantenere l'insegnamento a Treviso.

Le altre cattedre di nuova istituzione saranno: *Clarinetto*, retta dal Prof. Davide Zambon (che sul finire degli anni '80 diverrà Direttore del Conservato-

(18) Molti concertisti italiani, dopo l'8 settembre 1943, si erano trasferiti nel nord Italia (a Milano, Torino, Venezia, ecc.), mentre la Confederazione Professionisti ed Artisti, presieduta dal grande violoncellista Arturo Bonucci, aveva traslocato a Vittorio Veneto.

(*) I nominativi seguiti dall'asterisco si riferiscono ai concertisti con i quali collaboravo al pianoforte, anche in Duo.

(19) Per poter effettuare tali concerti al «Manzato», privo di un istrumento rispondente alle esigenze, il Prof. Bortolozzi acquista a Vicenza, pagando di tasca sua, un pianoforte gran coda «Blüthner» (cfr. BRUNO PASUT, *Il Liceo Musicale Francesco Manzato di Treviso nel 130° anniversario della fondazione*, pagg. 132, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, Treviso 1959).

rio «Agostino Steffani», di Castelfranco Veneto); *Fagotto*, affidata al Prof. Carlo Florio; *Storia ed Estetica Musicale e Letteratura Italiana*, ambedue tenute in un primo tempo dalla Prof. Diana Cereser, poi, limitatamente alla Storia, dal Prof. Vanni Mafera, indi dal Prof. Gianfranco Ferrara; *Canto ed Estetica Gregoriana*, oggetto delle particolari cure di Don Arnaldo Ceccato (che farà dono del suo pianoforte allorché lascerà Treviso perché nominato Segretario dell'Apóstolatus Maris, in Vaticano).

Non va dimenticato, inoltre, che, praticamente già durante la guerra, con l'organizzazione dei concerti di cui s'è parlato in precedenza, Bortolozzi aveva costituito la Società Concerti dell'Istituto «Manzato», per supplire al vuoto lasciato dalla Società Amici della Musica⁽²⁰⁾, le cui manifestazioni si svolgevano a Palazzo Rusteghello, l'ultima delle quali (10' in ordine progressivo) per violino ed orchestra – diretta da Carlo Zecchi, violino solista Giulio Bignami – ebbe luogo al Teatro Comunale.

Nel corso di una delle manifestazioni di cui sopra, avvenuta durante l'occupazione germanica, era in programma fra gli altri brani un Quartetto per Archi e Pianoforte, il vero autore del quale era *Mendelssohn* (ma gabellato come Schumann), *assolutamente vietato dalle leggi antisemite in vigore, eseguito alla presenza di ufficiali e militari germanici, senza che nessuno s'accorgesse della beffa, fortunatamente*, poiché ben gravi avrebbero potuto essere le conseguenze ove fra gli uditori vi fosse stato qualcuno con maggiori cognizioni musicali⁽²¹⁾ ⁽²²⁾.

* * *

Per cancellare dalla mente il ricordo di tutte le brutture della guerra, la umanità sente il bisogno di realizzazioni che privilegino i sentimenti migliori dell'animo umano e dimostra di gradire particolarmente, oltre i concerti, anche i Balletti.

In vista di questa tendenza e considerando che negli ultimi decenni tale forma d'arte era non più seguita come invece avrebbe meritato, viene deciso d'istituire al «Manzato» la cattedra di *Danza Classica*, retta dalla Prof. Elda Gobbato Giacomini, che offrirà ogni anno con i Saggi Pubblici modo di conoscere quale sia il grado di maturazione conseguito.

Si riprende altresì la consuetudine dei concerti per le Scuole Medie, inferiori e superiori, cui partecipano volontariamente professori ed allievi del «Manzato»; tale attività sarà poi assunta dall'A.GI.MUS. (Associazione Giovanile Musicale), anch'essa ospite per lunghi anni dell'Istituto cittadino, il quale celebrerà solennemente a tempo debito il Centenario della sua Fondazione (1859-1959) e, a riprova della validità dell'indirizzo didattico-artistico ormai operante, si trasformerà in «Liceo Musicale».

Già nel 1948 il Prof. Bortolozzi, ritenendo realizzate le finalità propostesi nell'assumere la Presidenza (1941) – cioè creare le basi previste dalle disposizioni ministeriali per chiedere il «Pareggiamento» ai Conservatori Statali, o,

(20) Poiché la Società Amici della Musica, causa la guerra non poteva più mantenere il normale livello delle sue manifestazioni, aveva deliberato di unirsi all'Istituto «Manzato», formando la Società Concerti omonima (primavera 1943).

(21) Gli esecutori della «presa in giro» furono: Angelo Ephrikian, violino; Menenio Bortolozzi, viola; Giuseppe Sama, violoncello; Bruno Pasut, pianoforte.

(22) Nella stessa epoca il «Manzato» ospitava, al mezzanino del Palazzo Rusteghello, il C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), di cui Ephrikian era Membro!

quanto meno, il «Riconoscimento del valore legale agli studi compiuti al Manzato» –, passa le consegne all'amico Cav. Rag. Leonida Dal Negro – ex allievo della scuola di violino del «Manzato» (classe Prof. Mariutto) e dinamico industriale – che ne continuerà l'opera intrapresa, sia allo scopo di fare del Liceo il centro ideatore e propulsore dell'intera attività musicale della Provincia, sia per quanto attiene strettamente l'aspetto didattico-artistico⁽²³⁾.

Per la parte di sua competenza il Direttore già da tempo aveva provveduto alla revisione ed aggiornamento dei programmi di studio e d'esame di tutte le materie per renderli simili a quelli dei Conservatori Statali, mentre il Presidente dava inizio ad un'intensa azione propagandistica e finanziaria per riuscire a coinvolgere Parlamentari, Prefettura, Provincia, Comuni, Enti vari, Banche, privati cittadini anche dell'intera provincia stessa, dando notevole risalto al fatto che a quell'epoca il «Manzato» era l'unica scuola professionale musicale le cui strutture consentivano di prendere un allievo agli inizi dello studio e portarlo fino al «Diploma», per l'istrumento scelto, ed alla «Licenza» per le relative Materie Complementari connesse ed obbligatorie. Una realtà, dunque, di importanti risvolti sotto un duplice aspetto: sociale e culturale.

La soluzione auspicata, capace di risolvere i molteplici, sempre ricorrenti, annosi e gravi problemi, sarebbe stata – allora come oggi – quella che il «Manzato» divenisse «Comunale». A tal fine vengono avviati contatti con il Sindaco, con gli Assessori alla Cultura, al Bilancio, interessando pure l'assessore ai Lavori Pubblici. L'esito di tale azione è il seguente: si appronta un primo progetto del Comune, che non viene ritenuto idoneo dai responsabili del «Manzato», e poi un secondo, che meglio risponde alle esigenze particolari di una scuola di musica.

Infatti, inizialmente l'Ufficio Tecnico del Comune propone di riattare una vecchia casa adiacente Ca' da Noal, in Via Canova (ex sede del «Manzato»), ma i ripetuti accurati sopralluoghi esperiti dal M° Mariutto e dallo scrivente sconsigliano in modo assoluto l'utilizzo di quel fabbricato. Si pensa allora all'ala fronte-Sile dell'Ospedale di S. Leonardo, ormai quasi in totale disuso, ove operava il Reparto Radiologia retto dal Prof. Lovisatti.

Comune e Provincia, in pieno accordo, stabiliscono allora di dare incarico all'Ufficio Tecnico della Provincia stessa di preparare un progetto che recepisca i suggerimenti dei Maestri di cui sopra per la migliore sistemazione dei locali disponibili, così da poter essere utilizzati sia dall'auspicabile «Sezione Staccata» del Conservatorio «Benedetto Marcello», di Venezia (aspirazione perseguita da anni), sia dalle cattedre del «Manzato» non inglobate nella nuova strutturazione e che avrebbero potuto continuare a funzionare fino al naturale esaurimento del numero degli allievi non passati al Conservatorio non essendo in grado di rispettare gli obblighi di regolare frequenza stabiliti dalle Leggi.

Ottenuta l'assicurazione da parte del Direttore del Conservatorio «B. Marcello», M° Nino Antonellini, di dare il suo «placet» all'inoltro della domanda di Sezione Staccata al Ministero competente, l'Ufficio Tecnico realizza un progetto che, per quanto attiene l'osservanza delle norme ministeriali relative ai Conservatori stessi, viene approvato «legalmente» in seguito alle due visite ispettive preliminari effettuate dal Vice-Direttore, M° Ugo Amendola, a ciò delegato.

(23) Il Presidente Dal Negro si varrà dell'efficace competenza e collaborazione dell'amico Cav. Guglielmo Dal Bianco – anch'egli ex-allievo del «Manzato» – per migliorare la struttura amministrativa e le remunerazioni agli Insegnanti.

Compiuto quindi il primo passo sulla difficoltosa strada, restano da superare gli scogli costituiti da una serie di obblighi finanziari che lo Stato vuole siano rispettati per la concessione della Sezione Staccata. Nell'attesa che Comune e Provincia creino le condizioni prescritte, il progetto non può passare all'attuazione pratica. Malauguratamente tale attesa si prolunga per qualche anno e nel frattempo la Scuola di Musica «Serato» (della Fondazione «Morello» di Castelfranco Veneto)⁽²⁴⁾, grazie all'efficace accorta azione condotta dai Parlamentari locali e dal Comune, diviene Sezione Staccata del Conservatorio «B. Marcello»!!!

Amara delusione delle speranze riposte dal Corpo Insegnante, dagli allievi e loro famiglie, dalla cittadinanza tutta sul buon esito della pratica che sembrava ormai giunta in porto, sapendo inoltre che il «Manzato» – per ciò che riguardava in particolare l'aspetto del «curriculum didattico-artistico» richiesto – rispondeva più che ampiamente alle prescrizioni di Legge.

In precedenza il Presidente, Comm. Leonida Dal Negro, aveva passato le consegne al Sen. Avv. Antonio Mazzaroli, il quale, con il consenso dei Consiglieri, intendeva rinnovare le strutture del «Manzato», ove, a loro dire, pareva assolutamente necessaria soprattutto la presenza di un Direttore a «tempo pieno», apportando anche altre modifiche.

Le vicende che hanno caratterizzato la vita del «Manzato» negli anni seguenti sono, in sintesi: il concorso al posto di Direttore; lo sfratto da Palazzo Rusteghello ed il passaggio nell'ex-Liceo Scientifico; le proteste del Rappresentante delle famiglie degli allievi; la decisa presa di posizione del Presidente Prof. Tommaso Pietrobbon (successore di Mazzaroli) nei riguardi del Comune per ottenere una sede decorosa e rispondente alle esigenze di una scuola di musica; la minaccia di chiusura del «Manzato» ove le improcrastinabili migliorie non fossero state accolte; il nuovo trasloco all'ex Clinica Munari, in Viale Trento Trieste; il successivo impedimento ad entrare per Professori ed allievi causa la chiusura delle porte effettuata dal proprietario in conseguenza del mancato pagamento dell'affitto. Tutto ciò è cronaca degli ultimi anni, di cui la cittadinanza è venuta a conoscenza attraverso i vari articoli apparsi sulla stampa locale.

Dirige il «Manzato», ormai da parecchi anni, la Sig.ra Enza Ferrari-Pellizzaroli, musicista di solida preparazione ed acclamata pianista.

Concluso l'iter riguardante il «Manzato» (portato a termine per non interrompere il cronologico susseguirsi degli eventi accennati), è doveroso riprendere la narrazione elencando l'attività svolta dagli altri sodalizi musicali della città durante la guerra e negli anni successivi.

Spicca per la validità artistica delle sue Stagioni (dal 1943 in poi) La Società Concerti del «Manzato», sorta dalla fusione con gli «Amici della Musica», di cui s'è accennato in precedenza, e che, assieme alla ripresa progressiva delle Stagioni Liriche, contribuisce a ricreare l'atmosfera musicale della città. Per qualche anno la Società arriva a contare quasi duemila iscritti, il che consente d'ideare e realizzare programmi d'ampio respiro ed indiscusso livello; poi, con il passar del tempo, i soci diminuiranno e la Società Concerti dovrà necessariamente sospendere le sue manifestazioni, fino a quando l'E.N.A.L. (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori) – il cui Direttore Provinciale è il Comm. Ubaldo Urbani – offrirà Sede ed appoggio organizzativo, così che potrà essere ripreso con nuovo vigore il cammino, sotto la Presidenza del Prof. Fernando Coletti, succeduto a Dal Negro.

(24) Cfr. B. PASUT, *Il Liceo Musicale Francesco Manzato*, op. cit., in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», N. 6, 1988/89, pagg. 120-138. Arti Grafiche Longo e Zoppelli Treviso, 1959.

Negli anni '50, agli inizi, la Scuola Diocesana «S. Cecilia», dà vita al Concorso fra le Scholae Cantorum della Diocesi, che serve a documentare i progressi acquisiti nel settore dopo l'istituzione della Scuola; sarà organizzato poi, visto l'entusiasmo con il quale era stata accolta l'iniziativa, il Concorso fra Direttori di Coro Parrocchiale e quello degli Organisti, i cui rispettivi vincitori avranno come premio alcuni giorni di soggiorno a Roma e il ricevimento dal Papa.

Quanto appena accennato è senza dubbio un'altra tessera che si inserisce nel variegato mosaico musicale trevigiano, il quale, dopo i «fasti bandistici» del 1938 per celebrare il Ventennale della Battaglia del Solstizio (giugno 1918) con l'intervento delle famose Bande dei Carabinieri, Aeronautica Italiana, Guardia di Finanza e Metropolitani di Roma (ormai divenuto solo un bel ricordo quella commemorazione che aveva recato prestigio alla città), cominciò di lì a poco ad avvertire l'avvicinarsi dei sentori di guerra, dichiarata il 10 giugno 1940, evento che costringerà, fra l'altro, anche la Banda Cittadina a cessare gradatamente l'attività. Quando riprenderà le esecuzioni, dopo la guerra, ne diverrà direttore il M° Domenico Visentin, profondendosi per anni ogni suo sapere ed energia, fino alla sua scomparsa in ancor giovane età. Trascorrono degli anni e finalmente la Banda Cittadina torna a far sentire le sue note sotto la direzione del M° Romano Sammarini (che dirige anche il Complesso simile di Oderzo), ricoprendo tuttavia tale incarico per un non lungo periodo causa una malattia che lo porterà dapprima alle dimissioni e poi alla morte, giovane ancora anche lui.

Pare proprio che un avverso destino si accanisca contro la Banda, costretta a lottare nel tentativo di riallacciare le fila e poter continuare a vivere. I Preposti hanno infine la soddisfazione di veder coronati i loro sforzi, poiché riescono malgrado tutto a trovare modo di far riprendere le prove ed i concerti, affidandone la responsabilità al Direttore M° Raffaello Marotta; successivamente al M° Rocco Malandra, che passa la bacchetta al M° Antonio Chiarparin (figlio di un clarinetista, che per vari decenni aveva dato la sua opera al Sodalizio), in carica dal 1987.

A dimostrazione che a partire dagli anni '50 la vita musicale trevigiana era piuttosto vivace sta il fatto delle importanti manifestazioni organizzate anche da altre Società, oltre che dal Teatro Comunale la cui attività fa un po' da guida e sarà oggetto di un capitolo a parte nel corso di queste note.

Eccone il sintetico riassunto, distribuito nel tempo:

- 1954: Ha luogo il I° Concorso Regionale Pianistico, promosso dall'Istituto «Manzato» e dall'A.GI.MUS., svoltosi nella Sala di Palazzo Rusteghello;
 - 1955: Il Concorso diviene Interregionale;
 - 1956: Il Concorso diviene Nazionale, avendone assunto la responsabilità organizzativa e finanziaria il Comune e l'E.N.A.L. Il Concorso sarà intitolato «Premio Città di Treviso» ed avrà cadenza annuale;
 - 1960: Al Concorso Pianistico viene abbinato quello Nazionale di Composizione Pianistica, già dall'inizio presieduto dal M° Gianfrancesco Malipiero fino alla sua morte (1 agosto 1973), poi a Lui dedicato;
- La Cappella del Duomo, con l'apporto di quella del Seminario Vescovile e di ex allievi della Scuola Diocesana «S. Cecilia», porta a termine l'incisione di 6 dischi di Musiche Polifoniche Vocali e Strumentali di Andrea e Giovanni Gabrieli ed altri autori veneti; solo, dischi che riscuotono ampio consenso in Italia e, soprattutto all'estero, ma oggi purtroppo introvabili;

Continua la valida attività l'A.G.I.MUS. – Direttore Artistico il M° Aldo Voltolin – affiancando nel settore giovanile l'opera che gli Amici della Musica realizzano in quello degli adulti;

Nel Santuario di S.M. Maggiore sorge un coro liturgico, diretto dal M° Corrado Girardi, che nel novembre 1965 sarà intitolato «Sante Zanon» per ricordare il musicista che tanta parte della sua vita aveva dedicato all'attività corale, specialmente a Treviso. Negli anni '80 la direzione del Coro verrà assunta dal M° Stefano Mazzoleni, che inserirà nei programmi vocali anche la partecipazione orchestrale, quando richiesta.

- 1971: Il Comitato Pro Organo della Cattedrale – organizzato dallo scrivente e generosamente ospitato ed aiutato dal Parroco del Duomo, Mons. Mario Zanatta – promuove i Concerti Quaresimali, di cui i primi tre hanno luogo nel 1971 nel Tempio Monumentale di S. Francesco, gentilmente concesso dai RR.PP. Francescani, essendo ancora in corso i lavori di ripristino dell'organo del Duomo lesionato durante un bombardamento aereo degli Alleati nella guerra 1940-45. Nel 1972 Fernando Germani – artista che, come già detto, gode fama internazionale – esegue il I° dei concerti per l'inaugurazione dei lavori di ripristino all'organo del Duomo, dopo di che siederanno alla consolle, per alcuni anni, tanti illustri nomi del concertismo organistico europeo.
- «Quod est Dei. Deo; quod est Caesaris, Caesari!». È giusto, a questo punto, ricordare che i fondi necessari per procedere ai lavori di ripristino dell'Organo ed ai Concerti Quaresimali sono stati raccolti con offerte volontarie di Enti vari, alti Prelati all'Estero ma oriundi della diocesi di Treviso, Banche e privati cittadini.

* * *

Quanto finora detto rimarrebbe tuttavia incompleto ove la parte riguardante il ruolo assolto nel susseguirsi degli avvenimenti musicali trevigiani dal Teatro Comunale non venisse evidenziata dai dati gentilmente forniti dalla Segreteria dell'Ente, che ha preparato ad hoc una sintesi storica del Teatro stesso e delle vicissitudini attraverso le quali è passato negli oltre due secoli di vita, corredandola altresì di un elenco che riporta le manifestazioni dell'«Autunno Musicale Trevigiano» dal 1981 in poi, comprendente la Lirica ed i Concerti. Dell'Autunno Musicale 1995 sono allegati due volumi, dei quali uno è dedicato alla Lirica e l'altro alla Stagione Concertistica.

Per facilitare la conoscenza del decisivo inserimento del Teatro si riportano in succinto i dati più importanti – sia per la sua Storia, sia per l'attività svolta – desunti dalla «sintesi» su accennata.

... (omissis). Nel 1919 le Opere Pie d'Onigo, proprietarie e succedute alla Contessa Caterina Jacquillard d'Onigo, cedono in donazione al Comune di Treviso il palco N° 12 – seconda fila – della Società dei Palchettisti del Teatro Sociale di Treviso – denominato «Palco d'Onigo». Con l'andar del tempo e le mutate condizioni generali di vita, sorgono controversie fra i Palchettisti fino a giungere alla decisione di alienare l'immobile, che viene acquistato dal Comune di Treviso in data 26 ottobre 1931; ragione per la quale il Teatro diviene «Comunale».

Altro passaggio di proprietà si verifica nel 1944, anno in cui il Teatro viene infatti acquistato dai Sigg. Venerio Monti, Consorte e Figli, mentre la gestione del Teatro già dal 1940 era stata affidata alla Società Anonima Gestione Teatri-Treviso, che acquistava tutti i mobili di proprietà dal Teatro stesso per la somma di Lire 1.100.000.= La Convenzione sarebbe scaduta nel 1952.

«Terminata la guerra, l'Amministrazione Comunale, ritenendo l'avvenuta alienazione contraria ai suoi interessi ed inefficacemente compiuta a suo tempo, e comunque resasi caduca per la sopravvenuta legislazione, decideva di ricorrere ai mezzi legali perché fosse dichiarata "nulla ed inefficace" la vendita dei beni comunali, con rogito 13 settembre 1944 del Notaio Galanti, ai Sigg. Monti. Il Tribunale di Treviso, con sentenza del 1° dicembre 1950, dichiarava "nulla" la vendita ed ordinava la "retrocessione", previa restituzione da parte del Comune del prezzo riscosso degli immobili costituenti il Teatro Comunale»⁽²⁵⁾.

In seguito a ciò, sia i Consorti Monti e Figli, sia la Società Gestione Teatri «aderivano alla transazione della vertenza»⁽²⁶⁾. «In sostanza il Comune transava per complessivi 10.000.000.= di lire».

Dopo la transazione, il Comune dà inizio agli improcrastinabili lavori di restauro dell'immobile, ultimati i quali affida «provvisoriamente» la gestione del Teatro alla Società Amici della Musica di Treviso, che a quell'epoca offriva maggior serietà di andamento, sia sotto il profilo artistico che finanziario. La Società mantenne la conduzione fino al 31 maggio 1957, data in cui, per sopravvenute gravi spese di funzionamento, dovette rinunciare alla concessione.

La continuità della gestione teatrale e cinematografica viene assunta allora dalla Ditta Dr. Giovanni ed Ing. Ezio Berna, di Vazzola (Treviso), a far tempo dal 7 ottobre 1957; poi, il 1° novembre 1960, l'affittanza è prorogata fino al 30 settembre 1969, con l'obbligo per la Ditta di provvedere ai lavori di restauro preventivamente calcolati in L. 18.500.000.=, esonerando la stessa, contemporaneamente, dal pagamento dell'affitto per l'intera durata della convenzione, ma con la garanzia che ogni anno si sarebbe allestita una Stagione Lirica d'indiscusso livello, previo accordo con la Giunta Municipale⁽²⁷⁾.

Il 1° settembre 1971 il Comune di Treviso, l'Amministrazione Provinciale di Treviso e la Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, «interpretando la volontà dei cittadini di Treviso e della Provincia, ripetutamente espressa dal Consiglio Comunale e dal Consiglio Provinciale», decidono di fare del Teatro Comunale di Treviso - *d'illustre tradizione* - un «polo» di carattere culturale e ricreativo, istituendo a tale scopo un'Associazione denominata «Ente Teatro Comunale di Treviso», che non ha finalità di lucro e che organizza spettacoli lirici, di prosa, di balletto, concerti, proiezioni di film ed altri spettacoli di contenuto artistico e culturale; inoltre l'Ente «promuove e favorisce incontri e manifestazioni di carattere culturale, ricreativo e scientifico» (Art. 1 dello Statuto)⁽²⁸⁾.

Il Comune di Treviso altresì, per consentire all'Ente il conseguimento dei fini statuari, concede il «comodato gratuito dei locali del Teatro, con l'impegno di restituzione qualora l'Ente venga sciolto o cessi comunque la sua attività» (Art. 3 dello Statuto)⁽²⁹⁾.

* * *

(25) Cfr. «Il Teatro Comunale nelle origini e nella Storia», pag. 137, redatto a stampa dalla Segreteria del Teatro e gentilmente messo a disposizione.

(26) Cfr. «Il Teatro Comunale nelle sue origini ...», *op. cit.*, pag. 137.

(27) Cfr. «Il Teatro Comunale nelle sue origini ...», *op. cit.*, pag. 138.

(28) Cfr. «Il Teatro Comunale nelle sue origini ...», *op. cit.*, pag. 139.

(29) Cfr. «Il Teatro Comunale nelle sue origini ...», *op. cit.*, pag. 139.

Ciò che in rapida sintesi è stato finora detto riguardava principalmente le vicende legali e tecnico-amministrative del Teatro; si rende quindi indispensabile, ora, aggiungere le notizie attinenti la conduzione artistica, sempre limitatamente al periodo dal 1919 ad oggi e sempre in forma sintetica.

Già nel 1920, grazie all'interessamento della Società Amici della Musica⁽³⁰⁾, riappare sul podio dell'allora Teatro Sociale il celebre direttore Arturo Toscanini (che nel 1894 vi aveva diretto il Falstaff, di Verdi, ed il Cristoforo Colombo, di Franchetti; poi, nel 1895, il Tannhäuser, di Wagner, e Loreley, di Catalani) con l'Orchestra della Scala in procinto di partire per una tournée in America, rivelatasi trionfale.

Le Stagioni Liriche trevigiane erano sempre – è bene ripeterlo ancora una volta – di alto livello⁽³¹⁾, vuoi perché vedevano alternarsi sul palcoscenico i più famosi cantanti del tempo, vuoi perché sul podio si avvicendavano le più autorevoli bacchette, tanto che – come s'è accennato anche in precedenza – il Teatro di Treviso era fra i più temuti d'Italia da tutti gli artisti e direttori.

Anche durante gli anni della II^a guerra mondiale l'attività della lirica e della concertistica, seppure ovviamente ridotta, venne mantenuta nonostante gli eventi in atto e la successiva occupazione germanica, riprendendo poi gradatamente un discreto ritmo allorché a Treviso si insediò il Comando Militare Alleato.

Il Teatro, fedele ai dettami dello Statuto, continuava intanto ad ospitare anche manifestazioni organizzate da altre Associazioni, ampliando all'occorrenza tale consuetudine e dando poi vita esso stesso, negli anni '60, al Concorso «Toti Dal Monte», la celebre soprano moglianese che tutto il mondo ammirava e ci invidiava, il cui vero nome era Antonietta Meneghel.

Negli anni '80 viene istituita, sotto la guida del M^o Peter Maag, «La Bottega», provvida fucina per la preparazione dei futuri direttori d'orchestra, maestri sostituti, cantanti lirici. La «Bottega» è tuttora attiva.

Altra iniziativa che contribuisce ad elevare sempre più il «tono» è quella che si riferisce agli incontri con il pubblico, tenuti da musicologi italiani di chiara fama, per illustrare le Opere in cartellone in precedenza all'esecuzione.

Si aggiunga, poi, che da molti anni il Teatro ospita il Concerto Finale dei vincitori del Concorso Nazionale Pianistico «Premio Città di Treviso» e del Concorso Nazionale di Composizione Pianistica, oltre ai concerti e rappresentazioni teatrali per le scuole cittadine. Così si completa il quadro che consente un'obiettiva valutazione del ruolo che il Teatro ha svolto, ed assolve tuttora, nella vita culturale di Treviso e della Provincia.

A coronamento di tale qualificante attività sorge agli inizi degli anni '80 l'Orchestra «Filarmonia Veneta», grazie alla quale la città non è più costretta a rivolgersi altrove quando occorran prestazioni orchestrali. Il nuovo complesso trova utilizzazione sia per le rappresentazioni della Lirica, sia per quelle della Concertistica ed il suo apporto è quanto mai apprezzato.

* * *

Si è già dato un veloce riassunto della vitalità musicale trevigiana, in genere, fino ai giorni nostri; non si può tralasciare, tuttavia, di fare cenno ad altri

(30) Per lunghi anni i soci maggiormente influenti nel Consiglio di Presidenza degli Amici della Musica furono il Comm. Augusto Marzinotto, il Sen. Antonio Caccianiga, l'Ing. Hirschler ed alcuni altri.

(31) Denominate «Stagioni di S. Martino» perché ne era inclusa la Serata di Gala dell'11 novembre, festa appunto di S. Martino e genetliaco di Re Vittorio Emanuele III.

avvenimenti che hanno contribuito – ognuno con le caratteristiche proprie – a movimentare positivamente il mondo artistico cittadino, come, ad esempio:

- a) l'Orchestra d'Archi, fondata su iniziativa del Prof. Bortolozzi e diretta dallo scrivente, che aveva operato negli anni dal 1938 al 1942;
- b) il III Congresso Internazionale dei «Pueri Cantores» (2.000 bambini!), tenutosi dal 25 al 29 giugno 1968 nel Tempio Monumentale di S. Nicolò e conclusosi con il solenne Pontificale in Duomo;
- c) la celebrazione del 150° della nascita di S. Pio X, con esecuzioni di musiche pre e post riforma della Musica Sacra, concretata con il «Motu Proprio» del 22 novembre 1903 di S. Pio X stesso⁽³²⁾.
- d) l'istituzione del «Festival Organistico», divenuto ormai una «alta» tradizione;
- e) la nascita del Complesso «I Suonatori della Gioiosa Marca», conosciuto anche in Europa;
- f) il fiorire di Cori polifonici (esecuzioni di musiche sacre e profane) e di cori «Popolari» (un cenno a parte si deve al Coro «Stella Alpina» – fondato alla fine degli anni '40 dal Rag. Piero Andreose – tuttora sulla breccia);
- g) la Rassegna «Cori Trevisani Insieme», organizzata dalla Consulta Provinciale A.S.A.C. di Treviso, per la consegna del Premio «Sante Zanon» a persona trevigiana, o comunque veneta, che si sia distinta nella promozione dell'attività corale;
- h) le Rassegne Provinciali di Canti Popolari e Polifonici, organizzate con il supporto finanziario del Comune, che si svolgono a S. Francesco, S. Nicolò, in Piazza S. Parisio, ecc., nel periodo estivo;
- i) le manifestazioni della Pro-Loce, poi Ente Provinciale Turismo, nella Chiesa di S. Caterina ed altrove;
- l) la commemorazione del ventennale della morte del M° Sante Zanon (purtroppo ritardata per difficoltà organizzative), avvenuta nel Tempio Monumentale di S. Francesco (1986), con il ricordo del Maestro dettato dallo scrivente e la esecuzione di un notevole programma di musiche di Zanon da parte di 5 Cori A.S.A.C. della Provincia, offertisi per l'occasione;
- m) la pubblicazione di Riviste Musicali-Scientifiche («Diastema», ecc.);
- n) la pubblicazione dei 400 Canti Popolari Trevigiani, a cura di Piero Pagnin ed Emanuele Bellò, seguita a quella dei 100 Canti Popolari, di S. Zanon-G. Mazzotti;
- o) l'istituzione di innumerevoli Scuole Private di Musica, in città ed in Provincia (Villorba, Paese, Spresiano, Crocetta, Cornuda, S. Lucia di Piave, Asolo, Montebelluna, Oderzo, Castagnole, Istrana); già da anni esistevano quelle di Vittorio Veneto, Conegliano, Motta di Livenza;
- p) il Concorso Nazionale Organistico di Noale;
- q) le pubblicazioni del Prof. Giorgio Taboga per la rivalutazione del compositore Andrea Luchesi della Motta ed i concerti vocali-coral-orchestrati di musiche luchesiane diretti da Agostino Granzotto;

(32) Le esecuzioni ebbero luogo in Duomo a Treviso, a Riese Pio X ed a Tombolo, con la partecipazione della Cappella Musicale del Duomo di Milano (diretta dal M° Mons. Migliavacca) e di strumentisti.

- r) i Concerti Quaresimali «Cantate Domino», organizzati in collaborazione Comune e «Sonatori della Gioiosa Marca» (con presenza esecutiva anche di celebri complessi stranieri);
- s) il sorgere di numerosi gruppi musicali giovanili, dediti alla musica jazz, rock;
- t) l'attività musicale dell'Auser - Università Popolare di Treviso, ecc.

* * *

Senza dubbio è un elenco alquanto corposo, che tuttavia contiene in sé un «virus»: la mancanza di coordinamento fra i responsabili delle varie attività al fine di evitare la sovrapposizione delle manifestazioni, la qual cosa va a tutto danno per la qualità e la riuscita delle stesse.

Dopo pazienti e reiterati approcci con i dirigenti dei numerosi sodalizi, tutti concordi nel deplorare la negativa situazione, nel 1993 aveva preso forma la Consulta Musicale Trevigiana (C.M.T.), che annoverava anche i Rappresentanti dei sodalizi operanti in Provincia, allo scopo di studiare una soluzione che mediasse fra le singole esigenze limitando al massimo gli inconvenienti lamentati. Per dare veste di legalità all'iniziativa era stato chiesto l'autorevole appoggio morale e finanziario del Comune di Treviso e nominato un presidente onorario ed uno effettivo (rispettivamente lo scrivente e la Prof. Anna Bergonzelli). L'inizio pareva dare adito a qualche speranza, ma poi, nonostante l'encomiabile interessamento della Prof. Bergonzelli, la volontà vera di pervenire a concreti risultati andò gradatamente scemando, tanto che oggi è solo «un pio ricordo di quelle che furono le belle intenzioni del passato».

S'impone d'imperio una considerazione: se Treviso non vuol disperdere al vento il potenziale artistico di cui dispone – *ed è davvero molto!* – deve a tutti i costi saper trovare in sé la persona dotata di profonda conoscenza umana, provata esperienza in campo musicale-organizzativo e «addentrata» in politica, poiché diversamente le cose rischiano di rimanere come sono dio sa ancora per quanto tempo. E sarebbe un vero peccato!

* * *

Qui si conclude il modesto contributo che le poche note riportate hanno inteso offrire per una ben più approfondita Storia del periodo preso in esame e che ha visto il succedersi di eventi di fondamentale importanza per la vita della Nazione e della nostra Provincia.

Quod est in votis!

APPENDICE

- a) *Elenco degli insegnamenti in Organico all'Istituto «Francesco Manzato» di Treviso, dal 1919 al 1944:*
 Pianoforte Principale e Complementare
 Violino e Viola
 Violoncello
 Contrabbasso
 Canto Individuale
 Armonia Complementare
 Storia ed Estetica Musicale
 Dizione e Recitazione
 Esercitazioni Corali
- N.B. 1) A tali cattedre vanno aggiunti gli insegnamenti degli strumenti a fiato per la Banda Cittadina (fino a febbraio 1936) le cui lezioni si svolgevano nella sede stessa del «Manzato», in Via Antonio Canova;
 2) L'elenco degli insegnamenti e dei Professori del «Manzato», fino al 1959, lo si trova nel volume «Il Liceo Musicale F. Manzato» - 1859-1959, pagg. 65-66, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, Treviso, 1959.
- b) *Elenco degli insegnamenti della Scuola Diocesana «S. Cecilia», di Treviso, e dei Professori che affiancarono il M° Mons. Giovanni D'Alessi:*
Organo: Ireneo Fuser - Romeo Fracalanza - Bruno Pasut - Giuseppe De Donà.
Pianoforte: Alessandro De Luca - Augusto Scattolon - Don Arnaldo Ceccato - Bruno Pasut - Luigi Pavan - Aldo Voltolin - Vincenzo Vallese - Primo Beraldo - Giulio Zanatta - Gianfranco Ferrara.
Harmonium: Gli stessi Insegnanti di Pianoforte.
Canto Gregoriano, Canto Figurato, Teoria e Solfeggio, Nozioni di Armonia: M° Mons. Giovanni D'Alessi.
- N.B. Da rilevare che alcuni ex allievi hanno fatto onore alla Scuola Diocesana «S. Cecilia», in seguito, sia occupando posti di particolare responsabilità, sia divenendo Titolari di cattedra in Conservatori Musicali di Stato, sia infine con l'attività concertistica:
 Primo Beraldo - Direttore di Conservatorio, a Brescia;
 Luigi Celeghin - Professore di Organo e Composizione Organistica al Conservatorio «S. Cecilia», di Roma - Concertista;
 Giovanni Celeghin - Professore di Organo Complementare al Conservatorio «Cesare Pollini», di Padova;
 Giuseppe De Donà - Professore di Organo e Composizione Organistica al Conservatorio «Cesare Pollini», di Padova - Concertista;
 Amedeo Aroma - Professore di Organo e Composizione Organistica al Conservatorio «Agostino Steffani», di Castelfranco Veneto - Concertista;
- Altri ex allievi della Scuola insegnanti nei Conservatori Statali di Musica, non concertisti:*
 Corrado Girardi - Carlo Gnocato - Arturo Pivato - Lino Pizzolato - Sergio Torresan.
- c) Per più ampie informazioni sulla vita della Scuola Diocesana «S. Cecilia» fino al novembre 1987, vedasi: BRUNO PASUT, *L'Istituto Diocesano di Musica di Treviso*, Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, 1989-90, n. 7, pagg. 7-12.
- d) Quando il M° D'Alessi si ritirò, la Scuola Diocesana «S. Cecilia» rimase un periodo sospesa fino al momento in cui Don Bruno Serena ne riprese in mano coraggiosamente le redini in via provvisoria, passando poi le consegne al M° Don Giovanni Zanatta che, superando traversie piuttosto serie, la diresse fino al 1995, anno della sua morte. Il M° Don Zanatta, inoltre, era stato successore del M° Mons. Giovanni D'Alessi alla direzione della Cappella del Duomo per lunghi anni. Si tenga presente che la Scuola, dopo le disposizioni emanate dal Concilio Ecumenico Vaticano II in materia di Musica Sacra, è divenuta «Istituto Diocesano di Musica». Direttore attuale è Don Luciano Traverso.

LAUS DEO

LE ORIGINI E LE VICENDE DEL CONVENTO DI SAN PAOLO DI TREVISO

IVANO SARTOR

Agli inizi del Duecento la zona che si estendeva sulla riva destra del Sile, appena a valle di Treviso, si presentava come una realtà in via di urbanizzazione, soprattutto a seguito della costruzione del «ponte nuovo» in pietra (poi detto di Santa Margherita). L'intera plaga, contigua alla *Cittanova* che si estendeva nei pressi del ponte di San Martino, si stava qualificando come area privilegiata per gli insediamenti comunitari o genericamente di pubblico interesse: vi troveranno sede due celebri conventi e la *Domus Dei*, il primo embrione di ospedale cittadino, documentato fin dal 1269⁽¹⁾. Che fosse zona riservata alle attività pubbliche è confermato anche dall'atto del 1342 che ci porta a conoscenza che proprio in questa area silana, compresa tra la porta Altinia e la porta detta di San Paolo, su un prato pubblico prospiciente al Sile, venivano eseguite le sentenze capitali.

In questa area, dove convivevano interessi e presenze pubbliche o comunitarie di vario tipo, verrà innalzato nel terzo decennio del XIII secolo il convento femminile dedicato all'apostolo Paolo⁽²⁾. Risulta pertanto che l'insediamento del ramo femminile del nuovo ordine mendicante di San Domenico a Treviso sia precedente all'arrivo di quello maschile, collocato nel 1230⁽³⁾.

Dopo aver fatto acquisto fin dal 1224 del fondo da tale Piero Bon q. Giacomo da Braga, la prima comunità di religiose vi si insediò nel corso dello stesso anno. La *congregatio et collegium* di San Paolo si caratterizzava per avere una forma comunitaria composta, giacché vi aderivano tanto *fratres* come *sorores*.

La congregazione aderiva genericamente alla regola agostiniana ed appariva aperta ad accogliere chiunque volesse adeguarsi alle sue regole. Il cronista

(1) Per ulteriori notizie sulla dinamica insediativa della *Cittanova* trevigiana si rinvia al nostro SARTOR, *Treviso lungo il Sile...*, pp. 19-33.

(2) Esisteva qualche discordanza tra gli storici diocesani sulla data della costruzione di questo convento (AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 232, propendeva per la data 1266, evidentemente errata); gli studi più recenti, che saranno qui citati a debito luogo, hanno chiarito la cronologia esatta di questa istituzione.

(3) Contro la tradizione che colloca nel 1221 l'arrivo in Treviso dei Predicatori e per la certezza dell'anno 1230 si dilunga RANDO, *Religione e politica...*, I, p. 116n. Sulla precedenza del ramo femminile rispetto a quello dei Predicatori è significativo il contenuto di un atto di donazione (Archivio di Stato di Treviso, d'ora in poi ASTV, CRS. *Miscellanea Treviso città*, perg., 11 maggio 1231, segnalato dalla RANDO, *Religione e politica...*, p. 116n) col quale un trevigiano nel maggio 1231 legava del denaro alla chiesa in costruzione dei domenicani e altro denaro ad altre entità monacali già consolidate, tra le quali San Paolo.

trevigiano tardoseicentesco Nicolò Cima e, nel secolo seguente, il canonico Antonio Scoti ipotizzarono, poco credibilmente, che le religiose fossero delle canoniche regolari appartenenti alla Congregazione Lateranense⁽⁴⁾. In realtà, possiamo affermare che non si trattava di un istituto mancante di gerarchia formale e dalla natura incerta⁽⁵⁾, «privo di una sicura identità regolare»⁽⁶⁾, anche se l'esperienza di questo convento in certi problematici frangenti storici dovette essere poco rispettosa della vita comune (sappiamo che verso il 1256-1259 alcune suore di questo convento vivevano a Venezia nella casa di Lorenzo Secredo o Sagredo⁽⁷⁾). Si può, invece, ora sostenere che fin dalle origini la comunità d'oltre Sile si sia inserita direttamente nella vicenda del movimento delle seguaci di San Domenico e non si sia trattato di una realtà agostiniana, come lasciano apparentemente dedurre i documenti delle origini: infatti, tutte le domenicane seguivano la regola di Sant'Agostino, venendo per questo dette «suore dell'ordine di Sant'Agostino, sotto la cura dei frati Predicatori», tanto che lo stesso Capitolo generale OP del 1491 le definì «*sorum nostrarum beati Augustini*». Anche la presenza dell'elemento maschile in questa comunità a prevalenza femminile non costituisce un'anomalia trevigiana: nei primi conventi delle domenicane risiedevano di solito sei frati dell'ordine, tre sacerdoti e tre cooperatori, per curarne gli interessi spirituali e materiali⁽⁸⁾. A conferma dell'appartenenza di questa comunità trevigiana al movimento domenicano appare illuminante anche la formulazione iniziale di un privilegio concesso da papa Bonifacio VIII nel 1296, a favore delle «*Dilectis in Christo filiabus universis priorissis et conventibus ac sororibus monasteriorum et prioratuum ordinis sancti Au-*

(4) Biblioteca Comunale di Treviso (d'ora in poi, BCTV), ms. 643, N. CIMA, *Le tre facce di Trivigi. II. Il Chiostro, ovvero descrizione della città di Trivigi nel claustrale*, cc. 255-261, «In quel luogo della città, che viene diviso dal Sile e che per due Ponti l'uno di San Martino, l'altro nobile di Santa Margarita si unisce, formato in Castello dalli Scaligeri, che ora non altro conserva che il nome, si erano anticamente ricoverati due Frati e sette Sorelle, quali secondo l'Ordine di San Domenico, del qual santo vestivano l'abito, passavano la vita uniforme e negli esercizi spirituali, e nel vitto commune, ma crescendo le Religiose di numero, disposero vivere in miglior forma, che perciò nel 1224, li 23 giugno alla presenza del conte Rambaldo Collalto, di Tommasin Giudice, di Ostaco Giudice, di Vitale Nodaro di Sant'Andrea, di Matteo Notaro, di Eccelino, di Almerico Molene Notaro, di Varnerio, di D. Fiorio, di Butta de Bava, di Alberto di Putton, di Giacomo Compare, di Giacomo di D. Oliva, di Vicelin dell'Unigo, et altri fu venduta a Fra Vivaldo, et a Fra Corrado, che questi appunto erano i Religiosi, et alle sette sudette Sorelle coll'esborso di Lire cinquecento una Chiesa con Decima, e suo Quartese, e due Case ove i detti Padri, e sorelle si untrono in prima coabitazione, e poi sopra di essi beni eressero la Chiesa o Monastero, sotto l'invocazione di San Paolo, traendo in tal modo il loro principio le Canoniche di San Paolo in questa Città con l'assenso di Tisone da Vidor, Vescovo di Trivigi». Si veda anche SCOTI, *Memorie...*, passim.

(5) Anche SCOTI, *Memorie...*, p. 49, riporta che esisteva una tradizione secondo la quale il monastero fu in origine soggetto alla Congregazione Lateranense: «mi assicura Gabriello Pennoto (lib. 3, cap. 49, pag. 768) che tra Monisteri perduti della sua Congregazione Lateranense contasi quello di S. Paolo di Trivigi. E di fatto corre al giorno d'oggi questa tradizione tra loro, ed a me sembra potersi ella legittimare con l'autorità della già detta Bolla, nella quale chiamasi il loro Ordine Canonicus...».

(6) RANDO, *Eremitani...*, p. 487; ID., *Religione e politica nella Marca...*, I, pp. 269-270.

(7) ASTV, *Corporazioni Religiose Soppresse. San Paolo di Treviso* (d'ora in poi: CRS. SP), b.1, perg., atti trasferiti, 19 luglio 1256: «in domo Dacasecredo, in quam tunc morabantur quedam moniales sancti Pauli de Tarvisio». Ibidem, b. 1, 1 giugno 1259, da Venezia la badessa effettua un acquisto di una *clausura* posta in borgo Ognissanti, ceduta da Berta, vedova del benefattore Giacomino. A comprensione del fatto la RANDO, *Eremitani...*, p. 492, ipotizza che le suore fossero a Venezia in esilio, come era avvenuto per il vescovo Alberto, durante la fase più dura del potere di Alberico da Romano, riconciliatosi col fratello Ezzelino e passato dunque dalla parte degli *inimici Ecclesie* (concetto ripreso in ID., *Religione e politica nella Marca...*, II, p. 139, sviluppando anche l'ipotesi del legame esistente tra San Paolo e la famiglia *de Bava*, perseguitata dalla fazione albericiana, pur non escludendo una scissione nella comunità religiosa).

(8) REDIGONDA, *Domenicane...*, col. 783.

gustini sub cura et institutionibus fratrum predicatorum viventibus per Italiam constitutis»⁽⁹⁾. La formula, capace di sciogliere ogni dubbio in proposito, verrà ripetuta anche in altri privilegi pontifici degli anni successivi.

Nell'arco di tempo di un ventennio dall'insediamento la condizione della vita claustrale si andò comunque regolarizzando in ogni suo aspetto, assumendo via via connotati più certi, sia per l'assetto gerarchico (nel 1243 vi è la certa presenza di una badessa, di nome Villana), sia per la nuova – anche se breve – adesione alla regola benedettina ed all'univocità della presenza femminile, affermatasi dopo gli anni Sessanta del XIII secolo. Una lettera di papa Urbano IV data da Viterbo il 21 marzo 1262 ricordava, infatti, che la nuova entità aderiva alla regola di San Benedetto (per questo la si definiva *novella plantatio*), viveva sotto la guida di una badessa («*abbatissa et conventus monasterii S. Pauli Tervisini, ordinis Sancti Benedicti*»), ma contemporaneamente illustrava una condizione ancora incerta negli aspetti organizzativi; il papa lamentava che la maggioranza delle religiose non rispettasse l'osservanza regolare («*nulla vigeat observantia regularis*») poiché solo sei o sette di loro avevano abbracciato la regola benedettina, mentre le altre tredici resistevano in quanto la giudicavano troppo rigorosa.

Per «normalizzare» la vita claustrale, il papa affidò al vescovo diocesano frate Alberto da Vicenza (1255-1272) il compito di intervenire con risolutezza. Era, del resto, la costituzione *Ne nimia religionum diversitas* del IV concilio Lateranense (1215) ad imporre ai vescovi il dovere di vigilare sulle nuove fondazioni, conferendo loro ordinamenti canonici e disciplina. Il presule, già legato da predilezione a queste religiose (alle quali nel 1262 aveva donato un orto, in adempimento di un voto commessogli da una donatrice, ed analogamente fece con una casa l'anno seguente, qualora non si tratti dello stesso caso) determinò che tutte le suore dovessero assumere la regola agostiniana, adottando peraltro gli *instituta* dei Predicatori e quasi contemporaneamente (1265) elaborò alcune costituzioni rispettose delle *bone consuetudines* passate⁽¹⁰⁾. Il relativo decreto vescovile – confermato da *brevi* di papa Clemente IV del 10 ottobre e 13 no-

(9) Copia coeva in pergamena in ASTV, CRS. SP, b. 3, perg., atti trasferiti, 22 novembre 1296.

(10) BCTV, ms. 1129, *Jura et privilegia monasterii Sancti Pauli de Tarvisio*, 30 dicembre 1263. ASTV, CRS. SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 20-20v, registi. La bolla di papa Clemente IV è edita in SCOTTI, *Memorie...*, pp. 224-226, doc. IV. Un breve di papa Nicolò III del 15 maggio 1280 stabiliva che la direzione delle religiose da parte del priore provinciale o di altri frati domenicani non dovesse pregiudicare i diritti del vescovo di Treviso (ASTV, CRS. SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, c. 31v). Nuovamente papa Bonifacio VIII confermava alla direzione delle suore il priore provinciale dei Predicatori con breve bollato del 15 marzo 1297, notificato alle suore riunite in Capitolo il 27 agosto seguente (ibidem, b. 3, perg., atti trasferiti, pergamena con sigillo plumbeo, data da Roma nelle idi di marzo, ibidem, c. 54, registi; edizione in SCOTTI, *Memorie...*, pp. 236-237, doc. XIII) e 18 agosto 1297 (in trascrizione del 21 agosto). Anche in seguito le suore di San Paolo seguiranno contemporaneamente la regola di Sant'Agostino e le costituzioni di San Domenico, come appare nel testo approvato dal vescovo Fortunato Morosini il 6 luglio 1722 (Archivio vescovile di Treviso, d'ora in poi AVTV, *Monasterii S. Paolo, Regola et Constitutioni delle Monache dell'Ordine di San Domenico, canonicamente mitigate da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Fortunato Morosini Vescovo di Treviso e del Soglio Pontificio Vescovo Assistente, da osservarsi dalle MM. RR. Madri di San Paolo*. Copia della *Regola e Constitutioni* a stampa, presso Gasparo Pianta di Treviso nel 1722, si conserva in BCTV). Con riferimento alle costituzioni riformate dallo stesso vescovo esiste un piccolo registro rilegato in cuoio nero e con fermagli d'argento dal titolo *Ordo ad induendam novitiam in monasterio S. Pauli de Tarvisio ordinis S. P. Domini praescriptus juxta constitutiones mitigatas ab Ill.mo & r.mo D.D. Fortunato Mauroceno Episcopo Tarvisino & Pontif. Soli Episc. Assistente &c.*, contenente la descrizione del cerimoniale per la vestizione e la professione delle suore (BCTV, ms. 1125).

vembre 1265 – concesse alle suore il diritto di eleggersi la priora (che peraltro esisteva anche in precedenza) confermando dall'ordinario diocesano; diede loro la facoltà di nominare il frate dei Predicatori preposto ad effettuare la visita annuale in compagnia di un secondo frate (con facoltà di correzione e rimozione della priora stessa, previo assenso vescovile); riconobbe il diritto del convento di scegliersi il confessore, sempre però tra i Predicatori. La facoltà di visitare, correggere, riformare e confessare le suore domenicane, nonché rimuovere o confermare le priore elette, venne rinnovata a favore del priore provinciale della Lombardia con un breve di fra Latino, vescovo di Ostia e Velletri e legato apostolico in data 15 maggio 1280. E ciò senza pregiudizio del diritto di visita, riconosciuto al vescovo cittadino. Due privilegi dati da papa Bonifacio VIII nel corso del 1297 riconobbero e confermarono al priore e provinciale della Lombardia la direzione delle suore di San Paolo (non meraviglia, pertanto, che nel registro dei collettori delle decime papali accanto al nome del monastero non sia registrata alcuna nota di versamento)⁽¹¹⁾. Il Capitolo delle domenicane si raccolse per recepire i due documenti papali il giorno 27 agosto dello stesso anno; ascoltata la lettura dei privilegi pontifici con la massima obbedienza e riverenza di vere figlie, reso grazie al papa ed al Signore col canto del *Te Deum*, le suore rinnovarono la professione nelle mani del priore provinciale Bonifacio una ad una, secondo la regola di Sant'Agostino e le costituzioni domenicane⁽¹²⁾.

Nella seconda metà del secolo XIII la posizione sociale delle suore di San Paolo nel contesto cittadino appare già solida, anche per effetto delle donazioni che si andavano ripetendo a loro favore da parte di facoltosi cittadini. Tra i primi grandi benefattori del monastero compare Ezzelino Buta de Bava; altro significativo benefattore fu il giudice Prodicasio di Penzo, che venne sepolto nel convento.

Perseguendo il duplice intento di garantirsi la tranquillità di vita e di rendere possibili i futuri ampliamenti dei chiostri, le domenicane furono attente acquisite delle realtà fondiari finitime alla loro prima sede. Fin dal 1263 fecero acquisto dal Comune di sei cassi (fondi) di case poste presso il loro convento, fuori della «porta di Riva», ai piedi del «ponte nuovo» ed a questi nel 1266 se ne aggiunsero altri sei, appartenuti a Tomasina moglie di Nicolò di Nicoletto da Riva; un ventennio dopo, nel 1287, fecero acquisizione di ulteriori sei fondi di case già di proprietà di Meliore d'Arpo (un cittadino che poi con proprio testamento lascerà in donazione alle suore altri fondi). In questi atti di acquisto è da cogliere anche un'altra motivazione, legata a criteri meramente economici: la sequenza di documenti disponibili, infatti, informa che sin dai tempi delle origini del loro convento le suore perseguirono l'obiettivo di investire una cospicua quota di capitali in immobili che garantissero loro il godimento di una rendita o che comunque potessero offrire garanzie nei momenti di difficoltà.

Una grave turbativa venne tuttavia a compromettere i progetti di isolamento e di tranquillità delle domenicane. Sul terreno immediatamente coerente

(11) Archivio Segreto Vaticano, *Collect.* 230, f. 1v.

(12) L'atto stilato per la circostanza dal notaio frate Otto di Montecalvo riporta che intervennero la priora Beatrice, la sottopriora Valeria, varie suore e, come testi, i due confessori delle suore, frate Alberto da Treviso e frate Giovanni de' Tuscani, oltre a frate Antonio da Mantova priore di San Nicolò di Treviso ed a frate Carlino da Cuneo del convento veneziano dell'ordine dei Predicatori (ASTV, CRS. SP, b. 3, perg., atti trasferiti).

te al versante di ponente del loro convento nel 1265 si diede inizio alla costruzione di un convento maschile ad opera degli eremitani di Sant'Agostino, i quali, una volta superati i vincoli posti dai donatori, che inibivano la possibilità di alienare il fondo del vecchio convento, abbandonarono la sede primigenia, posta all'esterno della porta di San Teonisto. L'area oggetto di controversia si presentava di grande interesse per la specificità dell'insediamento, venendosi a trovare in un sito sufficientemente tranquillo e nello stesso tempo vicino alla città, alla quale era opportunamente collegata dal «ponte nuovo». La Rando ha evidenziato che in quel contesto di tempo era l'intera area ultrasilana ad essere interessata da un processo di urbanizzazione, come attestano diversi atti relativi a *domus alte* e a *domus plane* degli anni Sessanta⁽¹³⁾.

Contro il nuovo insediamento eremitano si opposero sia i domenicani di San Nicolò, come le suore di San Paolo, patrocinate dal ramo maschile del loro ordine. L'acrimoniosa controversia giuridica si protrasse per alcuni anni e lasciò dietro di sé numerosi documenti, che consentono di definire la cronologia delle nuove istituzioni claustrali⁽¹⁴⁾. L'argomento addotto dai Predicatori nel tentativo di bloccare il nuovo insediamento eremitano consisteva nel contestare il mancato rispetto della distanza prestabilita di 300 canne che doveva intercorrere tra i diversi *loca* conventuali. Il privilegio sul rispetto delle distanze, del resto documentato in altre città, venne concesso dalla Santa Sede a San Nicolò sin dal 1265. La vertenza si sviluppò inizialmente nel verificare la giusta misura della canna, che secondo gli eremitani era stata arbitrariamente fissata dal vescovo in 12 piedi; successivamente venne anche contestata la metodologia della misurazione, mettendo in dubbio la correttezza del tragitto seguito dai misuratori. La causa ebbe una prima conclusione allorché da Roma arrivò una canna munita di sigillo papale; seguendo il tragitto prestabilito dall'autorità si poté allora accertare che la distanza interposta tra San Nicolò e Santa Margherita era maggiore delle 300 canne prescritte: gli eremitani potevano dunque procedere nella costruzione della loro nuova sede.

Contemporaneamente ai domenicani insorsero anche le *sorores* di San Paolo. La loro opposizione si fondava sul mancato rispetto delle distanze stabilite tra le mura dei rispettivi conventi. Invocando a loro tutela un privilegio concesso dal vescovo minorita frate Alberto col consenso del suo Capitolo, mediante il quale si riconosceva il diritto all'inedificabilità attorno al convento per lo spazio di 150 passi, idonei a garantire la riservatezza e la separazione tra i due conventi di diverso sesso, il 4 settembre 1265 la badessa fece formale opposizione contro l'erigendo convento. Per denunciare in modo solenne i confinanti scagliò ritualmente tre volte una pietra contro la casa con oratorio od altare che gli eremitani avevano già innalzato; contestualmente ne chiese la demolizione a loro spese⁽¹⁵⁾.

Gli eremitani ricorsero alla Santa Sede e fondarono le loro ragioni sulla presunta illegittimità del decreto vescovile a favore della clausura delle suore, contestandone la tardiva e sospetta emanazione, avvenuta sicuramente dopo l'inizio della vertenza. Inoltre pretendevano l'applicazione anche a Treviso di

(13) RANDO, *Eremitani...*, p. 479. Regesti in ASTV, CRS, SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, c. 23.

(14) L'intera vicenda è studiata ed i documenti sono pubblicati in RANDO, *Eremitani...*, passim; riproposizione del contributo in RANDO, *Religione e politica nella Marca...*, I, pp. 199-235.

(15) Per le indicazioni archivistiche si rinvia allo studio di RANDO, *Eremitani...*, pp. 481, 498-499. Il privilegio del vescovo Alberto, munito con sigillo in cera rossa pendente da doppia cordicella verde e rossa, si conserva in BCTV, ms. 1129, *lura et instrumenta...*

un privilegio papale d'ordine generale che consentiva loro di celebrare ovunque, anche con altare portatile e comunque senza autorizzazione vescovile. Tale rivendicazione di celebrazione a prescindere dalla volontà dell'ordinario diocesano venne da loro ribadita formalmente mediante una solenne cerimonia in sito, tenuta il 2 maggio 1266: la memoria del gesto venne affidata ad un atto notarile⁽¹⁶⁾. Contemporaneamente all'appellazione alla Santa Sede gli eremitani si rivolsero anche al popolo di Treviso, chiedendo appoggio.

Al termine di complessi atti giuridici, comprensivi di scomuniche comminate ad entrambe le parti in causa (il 5 agosto 1266 il vescovo frate Alberto pubblicò in San Nicolò quella avverso gli eremitani), si pervenne ad un compromesso, secondo il quale i frati avrebbero potuto innalzare chiesa e convento, a condizione che rispettassero una certa distanza dalle mura del convento femminile; per evitare complicazioni avrebbero dovuto alienare l'intera fascia di terreno interposta tra le due entità regolari. A maggior garanzia del proprio isolamento le suore, in persona della priora Giacoma, procedettero nel 1268 a far acquisto anche di un altro pezzo di brolo che si trovava intercluso tra i due conventi e fino ad allora appartenuto ai frati di San Salvador di Venezia⁽¹⁷⁾. Più tardi, nel 1327, riceveranno in donazione anche dell'altro terreno posto tra San Paolo e Santa Margherita, concesso loro dal Comune di Treviso, quale ricompensa per dei lavori fatti eseguire in San Trovaso⁽¹⁸⁾.

La vita dei primi tempi di questo convento appare dunque irta di contrasti: rientra tra questi anche la controversia che nel 1272 era aperta con le monache delle Vergini di Venezia, a dirimere la quale papa Gregorio X delegò i priori di San Giovanni di Verdaria e di Santa Maria di Vanzo, assieme al canonico padovano Giovanni de Abbate⁽¹⁹⁾.

Un nuovo conflitto tra i due conventi finitimi portò all'intervento, il 13 gennaio 1304, dello stesso papa d'origine trevigiana Benedetto XI. A dirimere le vertenze il papa Boccasino nominò, in veste di suo legato, il vescovo di Belluno e Feltre frate Alessandro. Il motivo del contendere era ancora una volta rappresentato dal giardino intercluso tra le due sedi monastiche; era l'area che gli eremitani avevano dovuto forzatamente vendere in passato, ma della quale erano di fatto tornati ad essere fruitori in forma di affittuari del finto acquiren-

(16) I documenti relativi alle controversie dei domenicani e delle suore di San Paolo contro gli eremitani sono custoditi in ASTV, CRS. SP. b. 1 e b. 1-2, perg., atti trasferiti (4 settembre 1265), b. 2 (9 giugno 1266; lettera di papa Clemente IV del 31 gennaio 1268 da Viterbo, diretta al priore di Sant'Andrea di Ammiana; 26 maggio 1268); ibidem, *Santa Margherita*, b. 1 (23 febbraio 1266; 2 maggio 1266; 12 giugno 1266; 5 agosto 1266, in copia del 10 maggio 1268; 23 agosto 1266; post 24 settembre 1266; 6 dicembre 1266; 30 novembre 1267 (privilegio di Filippo vescovo di Ravenna e legato apostolico a conferma del divieto di edificare entro i 150 passi); 10 dicembre 1267; 7 luglio 1268; 29 ottobre 1268; 18 novembre 1268); ibidem, *Sant'Andrea di Bosco*, b. 1 (13 luglio 1266). I principali documenti sono editi da RANDO, *Eremitani...*, pp. 498-507. Ricontri parzialmente difformi nelle date si rilevano in ASTV, CRS. SP. b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 25 sgg. Un breve cenno alla vicenda si trova in PESCE, *La Chiesa...*, I, pp. 496-497.

(17) I frati di San Salvador ne erano in possesso in forza della donazione disposta a loro favore nel 1259 da ser Zerio de Filippo (ASTV, CRS. SP. bb. 1 e 2, perg., 16 ottobre 1253, 13, 17 e 18 febbraio 1268, atti trasferiti; registi cinquecenteschi degli atti relativi in ibidem, b. 26, catastico 1410-1441, c. CCXXXIX; registi anche in ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 25-25v, 13, 18 e 28 febbraio 1268).

(18) Ibidem, b. 7, perg., atti trasferiti, 18 novembre 1327; ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 107v-108, registi. Trascrizione in BCTV, ms. 957, V. SCOTI, *Documenti trivigiani*, VI, cc. 503-506 (dal libro delle *Reformationes 1317* della cancelleria comunale, c. 67r).

(19) BCTV, ms. 1129, *Iura et instrumenta...*, pergamena concessa dal Laterano l'11 maggio 1272. Regesti in ASTV, CRS. SP. b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 27v-28, 11 maggio 1272.

te. Con sentenza emessa dal convento di Santa Maria Maggiore il 14 aprile 1304 il delegato papale impose che l'appezzamento di «*broleo seu viridario iacente Tarivisii inter dictos monasterios arborato et vidigato qui potest esse circa unius iugeris*» venisse ceduto in vendita alle suore per il prezzo di 200 lire⁽²⁰⁾.

Lo speciale rapporto tra queste suore ed il trevigiano Nicolò Boccasino divenuto papa Benedetto XI non si limitò alla definizione di questa vicenda, ma pare di capire che fosse intessuto di maggiore intensità di sentimenti, come dimostra il dono che il pontefice fece loro, tramite il clero del duomo, di un calice che in seguito le madri scambiarono con una croce pettorale appartenuta allo stesso pontefice⁽²¹⁾. Non appare però fondata in alcun modo la leggenda secondo la quale il futuro papa avesse fondato lui stesso questo convento. Già Antonio Scoti nel Settecento ebbe a dimostrare quanto fosse priva di fondamento quella tesi, propinata incautamente da un autore di una vita manoscritta di Benedetto XI⁽²²⁾.

Nel periodo degli epigoni delle libertà comunali e delle signorie il convento delle domenicane venne a trovarsi in uno stato di accentuata precarietà economica (aggravata da contese in materia di decime negli anni 1323-1324)⁽²³⁾; la sua condizione e posizione sociale nel contesto cittadino pare avesse subito un'involuzione rispetto a mezzo secolo prima, quando era oggetto di donazioni da parte dei cittadini e poteva procedere ad acquistare immobili; ora le suore si dichiaravano non solo di nome ma propriamente «mendicanti». Probabilmente questa fase di regresso economico deve essere imputata più alle condizioni economiche generali della città di Treviso, specularmente riflesse all'interno del convento, che ad un'improbabile disaffezione dei cittadini rispetto a questo istituto religioso, che continuava ad essere un punto di riferimento per la monacazione delle figlie delle più facoltose e importanti famiglie dell'aristocrazia e della borghesia cittadina.

Superati i momenti difficili, nonostante l'appartenenza ad un ordine mendicante, pur con fasi alterne, questo convento continuò a godere della preferenza del ceto aristocratico trevigiano e venne largamente beneficato, potendo così accumulare una solida base economica, per godere la quale furono neces-

(20) Ibidem, b. 4, perg., atti trasferiti, 14 e 19 aprile 1304. Maggiori particolari sulla vicenda ed il testo della lettera papale sono riportati in FIETTA, *Niccolò Boccasino...*, pp. 410-411. Edizione del documento pontificio in SCOTI, *Memorie...*, pp. 244-245, doc. XVI. Cenni in RANDO, *Eremitani...*, p. 483. Regesti in ASTV, *CRS. SP*, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 63v-64v.

(21) La documentazione della permuta di oggetti sacri di valore è riportata in uno scritto del 13 aprile 1538 in ASTV, *CRS. SP*, b. 9, proc. 37. Per conguagliare la croce grande d'argento data dai padri di San Nicolò le suore conferirono una croce piccola, tre calici e relative patene, due pissidi, due ampolline, un cuore: inoltre «*li dete anchora il calese de papa Benedeto et al'incontro hebbeno un altro calese grando*». Nel 1793 si legge una voce di spesa per una cesta di vimini acquistata dalle suore «*per metter la croce di Papa Benedetto XI*» (ibidem, b. 50, *Libro della Spesa Giornaliera, comincia l'anno 1780, 31 marzo, sino 30 dicembre 1797*, f. 157). FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, I, pp. 170-171, descrive la croce e riporta: «*opinione dugh Storici tutti tramandataci, ed assieme rafferma l'identità della Croce donata con quella, che esiste presso le Monache di S. Paolo nel 1538, come consta da' registri delle Monache stesse, i Frati diedero la Croce alle Suore, e queste oltra certa quantità di denaro, diedero a' Frati in cambio il Calice donato dallo stesso Benedetto XI alla Cattedrale di Trevigi, da cui era nelle Monache pervenuto*». Ibidem, p. 182, doc. II, 18 marzo 1417, procura per la spesa di rifacimento della croce. Cit. AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 430.

(22) SCOTI, *Memorie...*, pp. 49-51. AGNOLETTI, *Treviso...*, I, pp. 232 e 430, colloca nel 1297 la sostituzione delle agostiniane (che ritiene siano passate in San Girolamo del borgo dei SS. Quaranta o alle Fosse per poi essere unite alle camaldolesi nel 1448) con le domenicane e la pone in relazione alla volontà di Niccolò Boccasino. Riprende la tesi PESCE, *Ludovico Burbo...*, I, p. 342.

(23) ASTV, *CRS. SP*, bb. 6 e 7, perg., alle date, notaio Antonio da Baone.

sarie le autorizzazioni pontificie di deroga ai voti di povertà. Il primo catastico dei beni, compilato su pergamena nel 1295 per ordine della priora Beatrice di Castelbarco, mostra un convento con una consolidata posizione: era proprietario di ben 595 campi di terra, distribuiti in quasi una ventina di località⁽²⁴⁾. Dal 1318 inizierà a comparire tra le proprietà delle domenicane anche il molino di San Pancrazio presso «la stupa», oggetto di locazione da parte della longeva priora Beatrice da Castelbarco.

La problematica della gestione dei vasti beni del convento indusse talora le suore ad affidarsi all'esperienza di qualche persona proba e pratica della società esterna, come si è accertato per il periodo a cavallo dei secoli XIII e XIV, quando ad amministrare il patrimonio venne chiamato Alberto da Bazzoletto, un ricco trevigiano, più noto come priore dei Cavalieri Gaudenti, legato al convento per la monacazione della figlia Ragione e che a San Paolo aveva donato diversi mansi di terra sia in vita che per testamento (20 giugno 1306). Una costante preoccupazione mosse le suore di San Paolo al fine di poter ripristinare in ogni momento la piena disponibilità sui beni del convento. In tale ottica, raramente procedettero a porre in essere lunghi rapporti livellari, facendo piuttosto ricorso ai consuetudinari affitti quinquennali⁽²⁵⁾.

I beni goduti da queste religiose erano posti, oltre che in città, in numerose località trevigiane e dell'area veneziana. Tra le proprietà più interessanti va segnalata una fornace in muratura «con i suoi porticati», a quattro «buchi», posseduta nella seconda metà del Quattrocento nel borgo dell'*Altilla*, appena fuori delle mura cittadine, nel sito detto *Cafancel*. Nel canone pagato dal conduttore (in genere era una cifra in denaro per ogni «cotta» di pietre) rientrava anche l'obbligo di fornire al convento coppi e mattoni, a conferma di una fase di sviluppo del convento⁽²⁶⁾. Un catastico dei possedimenti domenicani compi-

(24) BCTV, ms. 1128. *Liber Santi Pauli de Tervisio*; regesti in ASTV, CRS. SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 46-50v. Le domenicane di San Paolo possedevano fondi nelle località di Trevignano, Falzè, Maserada, Frassalongo (Rovare), Villa Mala (Rovare), Bavaria, Nervesa, Orsenigo, Zero, Sambughè, Preganziol, San Gervasio (San Trovaso), Torreselle, Zerman, Lancenigo, Scorzè, Levada di Scorzè, Fossa di Scorzè, Quinto. Il codice pergameneo contiene i successivi atti di locazione dei terreni del monastero. Diversi sono gli atti relativi al periodo 1312-1335 (tra le proprietà non citate precedentemente compaiono Sant'Andrea di Cavasagra, Fossalta oltre il Piave, Ca' Fancello, il «pascolo» di Santa Bona, Varago, Porta Altinia, Campocroce, Zeruolo, Candelù, Malcanton di Levada, Cappella di Martellago, il molino in contrada San Pancrazio, Pezzan, Perolo, Sant'Antonino, San Martino di città, Costamala di Quinto, Maser, Borgo Santi Quaranta di Treviso, Cal di Meolo presso San Cipriano, monastero dell'Ospedale del Piave). Un atto di rilocazione del molino trevigiano stipulato nel 1335 precisa che l'ufficio si trovava «in contrada S.^{ta} Pancratii iuxta hospitale novum S.^{ta} Marie de Batutis».

(25) Contro la stabilità economica del convento influirono i ricorrenti eventi bellici, che comportarono sicure conseguenze dannose per l'assetto fondiario delle domenicane; ne dà testimonianza la ducale concessa l'11 marzo 1362 da Lorenzo Celsi con la quale si ordinava al podestà e capitano di Treviso Andrea Zane di corrispondere annualmente a San Paolo 20 lire dell'erario pubblico per i danni sofferti nelle guerre contro gli ungheri; il riferimento è agli eventi che nel 1356 videro il re d'Ungheria e gli austriaci assediare Treviso, in alleanza con Francesco da Carrara (ASTV, CRS. SP, b. 8, perg., atti trasferiti, 11 marzo 1362; regesti in ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, I, c. 133). Altri danni subì il patrimonio del convento durante la vicenda bellica che oltre due decenni dopo vide coalizzati contro Venezia re Ludovico d'Ungheria, i genovesi, il patriarca d'Aquileia e Francesco da Carrara: nel 1381 le suore furono costrette a vendere tre case in contrada di San Nicolò e i frutti di altri fondi per soddisfare ai bisogni del convento durante la carestia conseguente alla «guerra atroce» (ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, I, cc. 140v-141, 25 novembre 1381).

(26) ASTV, CRS. SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, c. 166, 24 gennaio 1465; ibidem, cc. 169-169v, affitto 1477; ibidem, c. 170v, contratto 5 gennaio 1480; c. 177v, contratto 26 marzo 1488; c. 183v, 29 maggio 1492, autorizzazione a costruirvi una strada d'accesso; c. 187, contratto 12 febbraio 1495; ibidem, b. 3, *Libro primo d'instrumenti* (1430-1651), cc. 33-34, contratto di locazione 13 marzo 1478.

lato nel 1674 dal pubblico agrimensore trevigiano Paolo Onigo elenca e disegna uno ad uno i vari fondi, che nella loro globalità ammontavano a 715 campi, 2 quarte e 269 tavole di terra⁽²⁷⁾. Il patrimonio continuerà a incrementarsi, come documenta un altro catastico e come accerteranno gli atti amministrativi seguenti⁽²⁸⁾.

Dalla consistenza della dotazione patrimoniale derivava la qualità artistica del corredo liturgico del tempo, in buona parte andato disperso e sostituito da quello dei tempi successivi, ma significativamente documentato con un pezzo di alta qualità tuttora conservato nei musei civici, un grande *Crocifisso* del XIV secolo, dipinto su tavola sagomata, attribuito alla bottega padovana del Guariento oppure a Giovanni da Bologna, od a suoi seguaci⁽²⁹⁾.

Anche grazie all'accumulo di ricchezza fondiaria portata in dote dalle suore il convento poté realizzare dei programmi di investimento particolarmente impegnativi, funzionali sia alla crescita delle strutture monastiche, sia all'accrescimento della rendita destinata al mantenimento della comunità. A metà Quattrocento gli immobili che prospettavano al Sile e posti, come si diceva, «sopra il Rivale» venivano concessi in affitto a sette inquilini; a questi alloggi doveva aggiungersene un ottavo a partire dal 1438. Affittata era pure la *domus magna* che sorgeva sullo stesso versante del convento; anche i «due volti» della casa grande che guardavano verso il cortile vicino alla strada erano organizzati in due appartamenti, concessi essi pure in affitto⁽³⁰⁾. Con l'assenso del Senato Veneto nel 1456 le suore alienarono un appezzamento di terra libero da costruzioni nei pressi del convento affinché Nicolò Vicevano da Treviso vi potesse edificare, col patto che l'immobile ritornasse in proprietà del convento alla sua morte⁽³¹⁾.

L'entità edilizia venne parzialmente compromessa nel contesto della guerra di Cambrai, agli inizi del secondo decennio del Cinquecento; trovandosi edificato in un sito strategicamente importante, il convento subì una privazione di terreno e la demolizione di alcune case che gli sorgevano attigue in occasione della costruzione delle possenti muraglie cittadine approntate rapidamente per rafforzare l'ultima difesa di Venezia dalle truppe della lega⁽³²⁾.

Superate le difficili fasi della belligeranza, il quarto decennio del Cinquecento sembra essere il momento di maggiore sviluppo edilizio del complesso

(27) Nel 1674 i beni di San Paolo erano posti nelle località di Sant'Antonino, Bavaria, Busco, Borgo della Madonna, Borgo Santi Quaranta, Cusignana, Costamala, Campocroce, Consio, Falzè, Giavera, Girada, Lovadina, Lazzaretto, Lancenigo, Maserada, Merlengo, Morgano, Nervesa, Orsenigo, Pozzetto, Preganziol, Pezzan, Postioma, San Cipriano, Spianada, Rovarè, Settimo, Signoressa, Tiviron, San Trovaso, Torreselle, Vascon, Villa di Villa, Zeruolo, Venegazzù, Zero e Fossalunga (ASTV, *CRS SP*, b. 59). Nel 1440 le religiose di San Paolo inviarono una supplica per ottenere giustizia dal podestà, invitandolo a far loro recuperare certe terre abusivamente occupate da alcuni contadini e cittadini di Treviso (BCTV, ms. 957, SCOTTI, *Documenti trivigiani*, X, c. 292, dal *Liber Supplicationum* della cancelleria comunale).

(28) ASTV, *CRS SP*, b. 59, *Particazioni e disegni de beni di ragione del Ven. do Mon. ro di S. Paolo di Treviso*, catastico del 1802.

(29) GIBBS, *Treviso...*, pp. 232-234; TORRESAN, *La dispersione...*, p. 371. Nella scheda apparsa sul cataloghino della mostra *Eredità di storia...*, si dà atto che dopo il restauro del 1996 le tradizionali attribuzioni qui riferite appaiono meno convincenti.

(30) ASTV, *CRS SP*, b. 26, catastico 1410-1441, cc. CCXXXVIII-CCLXIIIv. Per una sintesi degli atti di locazione degli immobili di San Paolo tra Quattrocento e Settecento si veda in ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, I, A-N, cc. 91v-98v.

(31) BCTV, ms. 957, SCOTTI, *Documenti trivigiani*, X, c. 494, 31 gennaio 1456.

(32) ASTV, *CRS SP*, b. 2, *Serie cronologica...*, II, cc. 452-452v.

monastico. I registri d'amministrazione delle suore riportano nell'anno 1534 numerose voci di spesa per la costruzione di un magazzino nuovo e della sala soprastante («*fabricha granda*»), innalzati dopo aver atterrato delle case che si trovavano sul posto. Interessanti sono anche le voci di spesa relative alle opere di decorazione, poste sulla nuova fabbrica al termine dei lavori: venne dipinto un «friso» e si acquistò un quadretto della Madonna da mettere nella sala soprastante. Un'immagine di San Paolo venne affrescata sopra l'ingresso del magazzino («*Adi 30 [luglio 1535] dati al depentor per depenzer San Paulo de sopra dalla porta del magazen £. 7 s. 12*»). A certo Filippo Tagliapietra venne commissionata un'immagine dello stesso santo da posizionare presso la porta, verso il cortile («*Adi 9 [ottobre 1535] dati a m.º Philippo Taglia pria per haver facto la figura de San Paulo posta in su la porta della Corte £. 62 s. 0*») ed un'immagine dell'Annunciazione venne dipinta all'interno dell'ingresso principale («*Adi 10 [ottobre 1535] dati al depentor per haver facto una Nonciata al intrar dentro della porta granda. A della Corte per altre depenture £. 18 s. 0*»)(³³).

Nel corso del 1541 fervevano i lavori per la costruzione dell'ala del convento che dal camino del fabbricato preesistente venne prolungata verso il Sile, quasi fino a lambire l'acqua(³⁴). Conosciamo poi che a distanza di due anni, nel giugno 1543, si innalzò il refettorio nuovo («*spese fatte per lo refettorio che se fabrica da nuovo*») ad opera del muratore del convento m.º Andrea(³⁵). Si acquistarono per l'occasione modiglioni e colonnelle da un tagliapietre; ad un «depentor» vennero date 12 lire il 25 agosto e successivamente altre lire una e soldi 4 furono versate nelle mani dei marangoni che approntarono l'impalcatura; il 22 settembre si saldò il pittore per «*il friso fatto et altre depenture*». Il vecchio refettorio abbandonato sarà trasformato nel 1567 in «caneva nuova»(³⁶).

Tra i lavori di ristrutturazione e di implemento delle strutture del convento, che non cessarono mai di essere perseguiti dalle domenicane, talvolta ci si imbatte in qualche operazione degna di nota per il suo valore intrinseco: tale appare la voce di spesa che si registrò l'11 luglio 1550, allorché venne dipinto (forse ad affresco) lo studio della priora, appena ristrutturato con il rifacimento del solaio ligneo(³⁷). Talvolta si rintraccia qualche spesa interessante relativa al corredo liturgico del convento od al suo archivio: il 30 aprile 1551 vennero «*Dati a Zaneto per haver fatto un San Paulo su un libro del convento il qual sta apresso il nodaro m. Zulian Novel £ 0 s. 12*»(³⁸); nel 1569 si pagò il nuovo pulpito(³⁹). L'intagliatore veneziano Giacomo e l'indoratore Daniele fornirono nel 1558 il «sepolcro»(⁴⁰). Ad un reliquiario lavorarono nel 1599, al tempo della priora Teodosia Bua, sorella del grande capitano Mercurio, sia certo Lodovi-

(33) Ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, cc. 20-22.

(34) Ibidem, cc. 64v-65.

(35) Ibidem, cc. 98-99. Il 15 agosto 1568 si annotava la spesa «*per far rinfreschar il friso del refettorio et comprar calcina per sbianchezarlo*» (ibidem, b. 27, quaderno d'amministrazione 1567-1570, c. 112).

(36) Ibidem, b. 27, quaderno d'amministrazione 1567-1570, c. 43v; b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 90v sgg., numerazione a matita.

(37) Ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 151, 11 luglio 1550: «*Dati al depentor per haver depento il studio di madonna priora et il quadro da scriver*».

(38) Ibidem, c. 155.

(39) Ibidem, b. 27, quaderno d'amministrazione 1567-1570, c. 153v, 10 marzo 1569.

(40) Ibidem, b. 46, reg. 1585-1607, c. 47, 7 aprile 1588; saldo in data 30 aprile 1591.

co fiammingo, al quale vennero pagati oro e colori (forse è il Pozzoserrato?), sia m.^o Girolamo⁽⁴¹⁾.

Nel complesso dei beni e delle proprietà silane di questo convento la chiesa costituiva il punto centrale, sul quale si imperniava tutta la vita del chiostro. Rivolto con l'abside a oriente, verso il Sile, l'edificio si divideva funzionalmente in due porzioni: la chiesa «interna», nella quale le suore assistevano ai divini sacrifici e la chiesa «esterna», dove si accoglievano i fedeli della città.

Tra il 1550 ed il 1552 nella chiesa furono portati a compimento dei complessi interventi edilizi (ma non si trattò di ricostruzione, come asserito dal Federici, che attribuì l'improbabile progetto ai Lombardo)⁽⁴²⁾; contemporaneamente si procedette, già nel 1550, a dotare la chiesa di un organo, come documenteremo più oltre. Il cultore di Treviso Bartolomeo Burchelati nella sua opera su *Gli sconci et diroccamenti di Trevigi nel tempo di mia vita*, compilata verso il 1630, datava l'ultimazione dei lavori al 1552, scrivendo che le domenicane «*si fabbricarono la chiesa loro quasi che ruinosa 1552 arricchendola poi di sei ricchi e maestosi altari con pitture delle prime mani che n'abbiano trovato, computando fra questi l'altar della Madonna di Loreto molto simile a quella per ogni conto: v'hanno inoltre un ricco e nobil organo per oro e per pittura risplendente, come ottimo a gran partito*»⁽⁴³⁾. Dalla compulsazione dei registri della Procuratoria del convento veniamo a conoscere che l'intervento non riguardò tanto la ricostruzione della chiesa, quanto la ristrutturazione delle cappelle, dell'impalcato per la cantoria, delle balaustre, del coperto e la ricostruzione della porta maggiore (quest'ultima realizzata nel 1553). Il mastro muratore che seguì i lavori aveva nome Antonio q. Piero da Vigo (stipulò il contratto l'11 ottobre 1550)⁽⁴⁴⁾ ed il tagliapietre m.^o Benetto. Al termine dei lavori, il 9 luglio 1552, si tenne in convento un buon banchetto per i muratori, i marangoni, i tagliapietre e per tutti i lavoratori della chiesa, consumando carne di pollo, di manzo, di castrato, «*buzoladi*», torte in polvere di zucchero e vino malvasia⁽⁴⁵⁾.

(41) Ibidem, b. 46, reg. 1585 1607. 20 aprile 1599: «*Spesa fatta per far un reliquiario per meter reliquie prima datti al favero per haver comprà rame per far la croce L. 37 s. 7 et al detto m.^o Isepo per sua fattura L. 68 Datti a M. Lodovico fiamengo per oro et colori L. 37 s. 4 per sua fattura L. 144 et a M. Gir.^o per haver fatto il pè della Croce L. 9 s. 10.*». Per l'accenno alla sorella di Mercurio Bua suor Teodosia si veda SERNAGIOTTO, *Terza ed ultima passeggiata*... p. 49.

(42) FEDERICI, *Memorie trevigiane*... I, p. 234: «*L'altro sacro edificio disegnato in Trevigi dai Lombardi si è la Chiesa di S. Paolo delle Monache Domenicane, come dal prospetto delle tre Cappelle, e da parte, che serba l'organo si discopre per opera eseguita sotto la di lui direzione, cioè di Tullio, che ne diede il disegno, quale si continua anche nel Coro, che veramente è magnifico*». Ripresero l'attribuzione ai Lombardo AGNOLETTI, *Treviso*... I, p. 430, il quale poneva l'inizio dell'opera nell'anno 1488 e SERNAGIOTTO, *Terza ed ultima passeggiata*... p. 96.

(43) BCTV, ms. 1046, BURCHELATI, *Gli sconci et diroccamenti*... c. 23. Degno di nota è il fatto che il mugnaio Battista Burchelati aveva dato in prestito alle suore 50 ducati, che gli vennero poi restituiti nel 1558 (ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 200v). Quanto agli altari, dalla visita vescovile del 25 novembre 1794 apprendiamo che, ad eccezione del maggiore, erano tutti lignei (AVTV, *Monasteri San Paolo*).

(44) Il contratto col mastro muratore Antonio da Vigo è in ASTV, CRS. SP, b. 23, proc. 323.

(45) Ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 152. 27 settembre 1550 «*Dati a m.^o Benetto taglia pria a conto delle Capelle L. 9 s. 0; Adi 6 (ottobre) dati a m.^o Antoni muraro per capura delle Capelle de chiesa L. 93 s. 0, Adi 6 (gennaio 1551) Dati al R.^{do} capelan per il batizar della Croce; adi 27 (gennaio 1551) dati al marangon che a facto et desfato il soler di cantori et fodrà la capela de San Paulo*». Ibidem, c. 155v, «*Adi 2 (giugno 1551) dati a m.^o Marcantoni per haver desfato altari, pareti, pale, banchi et pozi in chiesa L. 1 s. 16*». Ibidem, cc. 157-158v, si riportano le note delle spese fatte nelle tre cappelle di chiesa al tempo della priora Giulia Medolo per una cifra complessiva di £ 943 e soldi 10. Il 6 marzo 1553 il tagliapietre Benetto forniva anche la porta maggiore della chiesa (costò £ 99). I

Secondo quanto riferiva il padre Federici, nello stesso anno le suore fecero dipingere una cappella della loro chiesa dal celebre Francesco Dominici⁽⁴⁶⁾. In effetti, nel citato registro procuratoriale si trova annotata in data 1 settembre 1552 la voce «*Dati a m.° Francesco depentor per resto over saldo de gaver depento el coperto de la Giesia (forse i fregi delle travature), el frixo, el marmoro finto et tutte depenture de sora dalle Capelle, £ 88 s. 7*». La decorazione dei soffitti delle tre cappelle terminò all'inizio del seguente 1553, come si rileva dalla voce di spesa annotata il 1 marzo: «*Dati a m.° Francesco depentor a cunto de depenzer le tre Capelle £ 109 s. 14*»⁽⁴⁷⁾. Il pittore Francesco (Dominici?) venne chiamato a dipingere una quarta cappella dedicata a San Paolo anche nel 1556⁽⁴⁸⁾. Al termine degli interventi murari si rese altresì necessario accomodare nelle nuove strutture le opere pittoriche preesistenti: il 21 febbraio 1553, ad esempio, si versarono dei denari «*a m.° Marcantonio marangon... per cuonzar la palla dell'altar grandio et meterla in opera...*»⁽⁴⁹⁾. Nuovi interventi vennero praticati alla cappella di San Paolo nel corso del 1556 dal tagliapietre Benetto e dal muratore Antonio da Vigo, come accertano numerose annotazioni di spesa ed un contratto per la fornitura del pavimento della chiesa, realizzato in quadri rossi e bianchi⁽⁵⁰⁾. Nel 1557 il proto della fabbrica m.° Antonio fornì alle religiose il modello per i cornicioni, che andarono a decorare in modo più completo gli interni della chiesa⁽⁵¹⁾.

In quello stesso anno venne chiamato a dare il proprio contributo anche il prestigioso pennello di Paris Bordon. È probabile che per far spazio alla sua pittura siano stati divelti i precedenti e recentissimi affreschi del Dominici, sia perché la sua opera venne eseguita nelle stesse cappelle, sia perché l'ipotesi appare confermata dalla voce di spesa di «*spicconature*» che troviamo registrate⁽⁵²⁾. Il 4 settembre 1557 si appuntava la spesa per il pagamento della sua opera: «*Dati a m. Paris Bordon per haver depento le tre capelle et fatto il marmoro dalle bande deli nichì, monta ducati trenta uno a £ 6 s. 4 pro ducato, val £ 192 s. 4*»⁽⁵³⁾. A circa un decennio dall'esecuzione di queste opere a fresco il celebre Vasari scrisse a loro riguardo che il pittore trevigiano «*in San Paolo fece tre capelle; nella maggiore delle quali fece Cristo che risuscita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d'Angeli; nell'altra alcuni Santi con molti Angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola con la Nostra Dama che gli presenta San Domenico. Le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valent'uomo e amorevole della sua città*»⁽⁵⁴⁾.

lavori aggiuntivi sulla porta e sui balaustri comportarono altre spese per £ 509 e soldi 7. Per la spesa del banchetto che costò £ 14 e soldi 18, si veda in *ibidem*, c. 163.

(46) FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 47: «*Ne' registri delle Monache di S. Paolo al 1552 primo Zener leggesi: dati ad ms. Francesco depentor per depenzer la Capella, che questo Francesco sia il Dominici, e quali pitture ne abbia fatto, non si rileva. Forse parlasi della Capella di S. Paolo ch'era tutta dipinta, ed a' giorni nostri in qualche parte si manifesta, forse è lo stesso Dominici...*».

(47) ASTV, CRS SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 158.

(48) *Ibidem*, c. 185: «*Dati a m.° Francesco depentor per depenzer la Capella £ 40 s. 16*».

(49) *Ibidem*, c. 165v.

(50) *Ibidem*, c. 185, dal 20 febbraio 1556 in poi. Il contratto per il pavimento della chiesa porta la data 19 luglio 1556 e si trova in *ibidem*, b. 23, proc. 323. Un altro testo, con data 15 giugno 1557, è in *ibidem*, b. 14, proc. 121.

(51) *Ibidem*, c. 196v, 12 giugno 1557: «*Dati a m. Antoni protto per haver fatto il modello dell'i cornisoni...*».

(52) *Ibidem*, c. 196v: «*Adi 12 [giugno 1557]. Dati a m.° Antoni murer per aver spiconà la Capella grande et le due Capelle piccole et smaltade et per spiconar et smaltar li dali nichì... et bianchizar tutta la giesia dalla cima fin in terra...*».

(53) *Ibidem*, c. 197. Regesti in FOSSALUZZA, *Codice...*, p. 136, n. 49.

(54) VASARI, *Le vite...*, pp. 461 sgg.; cit. TORRESAN, *La dispersione...*, p. 370.

Altri lavori di pittura meno impegnativi, da eseguirsi sui cornicioni, alla cantoria dell'organo o per il finto marmo, furono contemporaneamente affidati a Giampietro Meloni («*Dati a m.º Zan Piero depentor per haver depento li cornisoni de chiesa passa n.º 20 a £ 2 s. 8 al passo et per haver depento el pergolo del organo, et fatto il marmoro delle tre capelle, et per broche d'oro per meter alli cornisoni et al pergolo. Per resto et saldo et integro pagamento de tutti detti lavori £ 16 s. 12*»)⁽⁵⁵⁾.

Paris Bordon tornò nel convento di San Paolo anche nell'autunno del 1558 per affrescare la cappella di Santa Caterina ed il 5 settembre di quell'anno si annotava: «*Dati a miser Paris Bordon per aver depento la capella de Santa Catarina £ 75 s. 12*». Che non si trattasse di un saldo dovuto per i lavori dell'anno precedente è provato dalla contestuale annotazione, in data 30 ottobre 1558, di una cifra versata «*a Toni ortolan per aver spiconà et smaltà la capella di Santa Catarina da Siena £ 13 s. 8*»⁽⁵⁶⁾.

A completamento dei lavori edilizi, nel 1557 la priora Elena d'Arpo stipulò il contratto con il muratore m.º Antonio da Vigo per la realizzazione del selciato della chiesa e delle cappelle per il valore di 60 ducati e qualche fornitura in generi⁽⁵⁷⁾. Benché ormai l'opera di ristrutturazione e decorazione della chiesa fosse pressoché completa, il sacro edificio verrà consacrato soltanto nel 1592 dal vescovo Francesco Corner⁽⁵⁸⁾.

Oltre agli interventi artistici sopra richiamati, le suore provvidero a far degnamente decorare la loro chiesa con numerose altre opere d'arte, commissionate ai più celebri pittori allora operanti nel territorio. Tra i capolavori d'età manierista che si osservavano nel chiostro e nella chiesa delle domenicane vi erano anche due tele di Paris Bordon, raffiguranti *La Vergine presenta a Cristo San Domenico* (trasferita dopo la soppressione napoleonica alla Galleria di Brera in Milano)⁽⁵⁹⁾ e *La Vergine presenta a Cristo Santa Caterina* (poi passata alla collezione Lochis ed ora alla Pinacoteca dell'Accademia Carrara di Berga-

(55) ASTV, CRS, SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 197. La notizia sul decoratore dell'organo era nota anche all'Agnoletti, il quale scrisse che «per Privilegio» nel 1587 era concesso alle suore di far suonare l'organo nella loro chiesa e che lo strumento presentava le valve dipinte da un certo Giampietro.

(56) Ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, cc. 203-204.

(57) Ibidem, b. 2, *Serie cronologica*... II, cc. 220-221, registi. Il campanile dovette venir restaurato perché «ridotto in rovina» nel 1648 (ibidem, II, c. 354; b. 32, quaderno della Procuratoria, all'anno 1648). Il concerto di quattro campane venne rifiuto nell'anno 1677 (ibidem).

(58) Relativamente alla consacrazione si trova la nota in data febbraio 1593: «*Dati a m.º Bernardin taglia piera per haver fatto un epitaffio della sua pietra con littere scolpite per metter sopra la porta della sagrestia per segno de detta consecration de detta chiesa, val in tutto L. 50*» (ASTV, CRS, SP, b. 46, alla data).

(59) RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture*... p. 38: «*A cornu Epistolae nella Pala dell'Altar di S. Domenico si vede Nostra Signora, che presenta al Salvator il detto Santo, acciocché per la di Lui innocenza plachi l'ira sua contro il Mondo opera insigne di Paris Bordon Nob. Trevigiano che dipinse nell'anno 1509, morendo d'anni circa 79*». FEDERICI, *Memorie trevigiane*... II, pp. 42-43: «*In S. Paolo monache Domenicane fece la Tavola dell'altar di Maria Vergine del Rosario con S. Domenico, che da Maria presentasi al Divin Figlio con la di lui instituta divozione. Ivi pure come appare da' registri di quel monistero all'anno 1557 fece il Bordone altre pitture: cioè dipinse a fresco le tre Capelle maggiori con arabeschi, chiaroscuri, e finti marmi con alcune bellissime figurine d'intorno*». PALLUCCHINI, *Paris Bordon*... pp. 24-25, coglie nella paletta di Brera un'intonazione lottesca e pone l'accento sulla sua ambientazione in «*un vasto scenario paesistico*». La paletta è pubblicata in «*Paris Bordon*», catalogo della mostra (settembre-dicembre 1984), Milano 1984, p. 44. Cit. LUCCO, *Pinacoteca di Brera*... pp. 168-170, cat. 89; TORRESAN, *La dispersione*... p. 371.

mo)⁽⁶⁰⁾. Si potevano osservare poi le opere eseguite dal Domenichino per le cappelle di San Paolo, del Rosario e per altre tre cappelle, una *Deposizione dalla Croce* dipinta da Lorenzo Lotto nel 1545 e saldata nel 1547⁽⁶¹⁾ (trasferita nel 1811 alla Galleria di Brera ad uso dei Reali Licei)⁽⁶²⁾, una tela di Giambattista Cima con l'*Incoronazione della Vergine* (finita in mani private di un morganese dopo la soppressione napoleonica)⁽⁶³⁾, una pala di Francesco Beccaruzzi con lo *Sposalizio di Sant'Anna e San Giochino* di gius del collegio dei medici, qui trasferita da Santa Margherita⁽⁶⁴⁾, una pala raffigurante la *Conversione di San Paolo* (anch'essa finita prima a Brera e poi a Borgo Poncarale presso Brescia), attribuita al Veronese da parte del Rigamonti, poi ritenuta opera di Carlo Caliarri ed ora assegnata dal Fossaluzza a Giacomo Lauro, che la dipinse nel 1603 su commissione della priora Elisabetta Descalza (nel registro delle spese del convento si legge in data 9 marzo 1603: «*Datti et spesi ducati mile et cinquanta delle offerte de tre figliole suor Maria Scota, suor Sara Rovera, suor Diamante dal Corno à ducati tresento cinquanta per una, sono alla suma de ducati mile cinquanta come di sopra. Prima spesi per far una palla in la nostra chiesa esteriore del glorioso nostro Protettor San Paulo con quatro quadreti dalle bande della sua istoria, compreso il ferro con doi anzoletti dorati, la tella per coprirla et alcune figure et ornamenti nella cappella di sopra, in ogni spesa ducati dusento vinti uno, lire doi, soldi sedeci... Datti per far torte doi et per far bozzoladi per presentar m. Giacomo Lauro pitor et m.° Bastian marangon con l'occasione della sopra detta palla L. 7 s. 9*»)⁽⁶⁵⁾,

(60) Si veda la relativa bibliografia e la pubblicazione della paletta in «*Paris Bordon*», catalogo della mostra..., p.107.

(61) ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 127 («1545, adi 16 novembre Spesa fata per mi Agnesina procuradora al Loto per suplimento de depenzer la palla della Pietà L. 37 s. 4»); c. 134v («Dati a m. Lorenzo Lotto per resto de sua mercede de depenzer la palla della pietà», si legge alla fine di quell'anno). Edizione in GARGAN, *Lorenzo Lotto...*, p. 22, doc. 21. MARIANI CANOVA, *Lorenzo Lotto...*, pp. 337, 343, scrive: «Liberò da complessi programmi iconografici nel 1545 egli eseguì per le umili monache domenicane di Treviso la Pietà ora a Brera dove la sua ansia di interiore partecipazione al dramma di Cristo tocca effetti di bruciante intensità emotiva che sarebbe suggestivo paragonare a quelli raggiunti sul far del secolo da Sandro Botticelli al termine della sua esperienza domenicana permeata dallo spirito del Savonarola».

(62) LOTTO, *Libro di spese...*, pp. 154-155. RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture...*, p. 38: «A cornu Evangelii la Pala dell'Altar della B. Vergine della Pietà, fu dipinta da Lorenzo Lotb da Bergamo, che fiori nel 1539». FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 7: «Nella Chiesa di S. Paolo Monache Domenicane nella Cupella a destra vedesi la Tavola della Pietà ossia la Deposizione di G.C. dalla Croce fra le braccia della Madre, spettatrici le devote Donne, e dagli Uomini. Tutte le figure sono ben disposte, con espressione, e buone piegature nelle vestimenta. Quest'opera sembra egli [Lorenzo Lotto] la replicasse in S. Alessandro di Bergamo». BAILO-BISCARO, *Della vita...*, pp. 26, 92. Al momento della soppressione del convento del 1810 la «Palla rappresentante la SS. Addolorata con Cristo» venne lasciata a disposizione, ma il seguente 21 marzo 1811 si annotava che era stata «Prelevata per i Reali Licei» (ASTV, Regio Demanio, b. 34, Processo verbale di soppressione ed inventario 12 maggio 1810).

(63) FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, I, p. 222; TORRESAN, *La dispersione...*, p. 370.

(64) FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 8: «In S. Margarita presso gli Eremitani pure in Trevigi dipinse la Palla di S. Gioacchino e S. Anna, in cui si rappresenta lo sposalizio del Santo Vecchio con la Santa, che fu poscia Madre di Maria Vergine Santissima. Questa fu fatta dipingere dal Collegio de' Medici. Tal bella Tavola ora serbasi presso le Monache di S. Paolo».

(65) ASTV, CRS. SP, b. 46, reg. 1585-1607, alla data. Opera segnalata da CIMA, *Le tre faccie di Trivigi...*, III, f. 261. Fu attribuita al Veronese dal Rigamonti, *Descrizione delle pitture...*, p. 38: «La Pala dell'Altar di S. Paolo, che rappresenta la Conversion del detto Santo: opera di Paolo Caliarri Veronese, e che fiori nel 1560». FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 55: «Nella Chiesa di S. Paolo di Monache Domenicane fece la bella Palla rappresentante la Conversione del detto Santo con personaggi Guerrieri ch'erano del suo seguito, con vestimenti varj ed ornamenti»; AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 431; TORRESAN, *La dispersione...*, p. 370. La pala del Lauro è stata individuata ed edita da FOSSALUZZA, *Per il Pozzoserra-*

nonché la celeberrima *Crocifissione* di Jacopo da Ponte detto il Bassano, ora custodita nel Museo Civico «Luigi Bailo»⁽⁶⁶⁾.

In preparazione dell'arrivo della tela commissionata al da Ponte, in data 15 ottobre 1562 la priora Valeria da Serravalle affidava all'indoratore di San Lio di Venezia m.^o Taddio q. ser Donà il lavoro di doratura di «una pala d'esse R. *de* Madonne con colonne et fogrami, indorando tutta essa pala de oro de cechin over ongaro et li relevi ad oro bornido et li campi à oro mordente grando, et mettendoge esso oro per la debita quantità che sia sì per utile et beneficio d'essa pala, come ancho per durevole ornamento, et non sparagnarlo in conto alcuno et farla tutta essa pala dorarla ut supra senza alcun colore ma tutta à oro ut supra, ita che la stia bene», per il corrispettivo di 260 ducati. Presenziarono al contratto anche l'autore dell'opera, l'intagliatore m.^o Sebastiano detto anche Bastian o Bastianel ed il marangone m.^o Marcantonio Melleto⁽⁶⁷⁾. In realtà non si trattava della commissione di una vera e propria pala, quanto dell'apparato d'altare ligneo, realizzato dal «marangon» m.^o Bastian⁽⁶⁸⁾, sul quale avrebbe poi dovuto essere allocata la tela del Bassano; il 4 novembre dello stesso 1562 vennero pagati i facchini che trasportarono il lavoro in scultura da Venezia a Treviso, dove avvenne l'operazione di doratura⁽⁶⁹⁾.

La cronologia e le vicende che portarono alla fornitura del capolavoro bassanesco sono state ricostruite sommariamente e talora in modo impreciso

to... p. 57, n. 36; ID. in *Pmacoteca...* pp. 468-469, cat. 236. Il dipinto reca l'iscrizione «ELISABETH DISCACCIA PAT. PRIORISS[...] / DEGENTE ANNO MDCIII». Il Lauro praticherà nel 1603 anche un restauro alla pala del SS. Rosario (ASTV, CRS. SP, b. 46, reg. 1585-1607. 3 settembre 1603). Da segnalarsi che TORRESAN, *La dispersione...*, p. 371, ritiene di individuare come proveniente da San Paolo anche una pala con la *Madonna del Rosario* di Giacomo Lauro, vista da diversi storici dell'arte in San Teonisto nel corso dell'Ottocento ed ora al Museo Civico «L. Bailo» di Treviso. Nell'inventario del 1810 si legge che al momento della soppressione la pala venne requisita dal Fumagalli per le Regie Gallerie (ASTV, Regio Demanio, b. 34, Processo verbale di soppressione ed inventario 12 maggio 1810, n. 74).

(66) Ad una di queste opere si riferisce la voce di spesa che si legge sotto la data 11 settembre 1545: «Item adi 11 dati a m.^o Marchantonj marangon per haver fato el fornimento della palla nova et la fodra de tavolle £ 39 s. 4» (ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 121v).

(67) Ibidem, b. 3, *Libro primo d'instrumenti* (1430-1651), cc. 209v-210. Regesti in ibidem, b. 2, *Serie cronologica...* II, c. 225. In ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, cc. 58-67v, si trovano le seguenti annotazioni: «Dati a m.^o Tadio indorador a bon conto della indoradura della palla £ 572 s. 18. / 21 luglio 1564, Dati a m.^o Tadio indorador a bon conto della indoradura della palla del Santissimo Sacramento £ 186 s. 0. / 1 marzo 1565, Dati a m.^o Tadio indorador a bon conto della indoradura della palla del Santissimo Sacramento £ 186 s. 0. / 30 aprile 1565, Dati a m.^o Tadio indorador per resto et saldo et integro pagamento de tutta la indoradura della palla del Santissimo Sacramento lire novanta sei soldi quatordeze £ 96 s. 14».

(68) Ibidem, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 58 (numerazione a matita): «Dati a m.^o Bastian marangon per un schorzon de tegio per far le alle della palla £ 1 s. 8 / Dati alli segat[or]i per haver partì ditto schorzon £ 1 s. 0. / Dati per quatro murali et per sotto schorci n.^o 6 et per do pezze de perro et per tavole de perro n.^o 6 et per una tavola de larese de murel bastardo et tutte ditte robe è state messe per fodrar la palla del Santissimo Sacramento £ 11 s. 15. / Dati alli fachini che portò le sopra ditte robbe in charge n.^o 11 £ 1 s. 2 / Dati allo intaiador qual intatò la vide de fuor delle colone che non erra nel mercha del resto della palla di D. 4 £ 28 s. 0».

(69) Ibidem, c. 309: «Dati alli fachini che à portà el fornimento della palla granda dalla Botega del m.^o in la nostra gesia £ 2 s. 0. Dati a m.^o Anzolo marangon per esser andà à Venetia a tuor m.^o Tadio indorador per indorar ditto fornimento, per spese de boca, careta et barca per do zornate £ 2 s. 18. Dati per spese de bocha a m.^o Tadio indorador e suo figlio per esser sta in casa dove habbita ser Anzolo nostro servitor zornate 20 per dar cola, zeso al sopra ditto fornimento £ 9 s. 10». Ibidem, c. 313: «Dati alli fachini che a portà il fornimento dela pala dala botega in chiesa £ 0 s. 16».

dal Federici⁽⁷⁰⁾ e con puntualità da mons. Giuseppe Liberali⁽⁷¹⁾: Giacomo da Ponte venne a Treviso per accordarsi, prendere le misure e ricevere un primo

(70) FEDERICI, *Memorie trevigiane*..., II, p. 63: «Giacomo da Ponte, detto il vecchio Bassano, è il grand'Originale di cui in Trevigi vi è la stupenda Palla dell'altar maggiore delle Monache di S. Paolo, rappresentante Gesù Crocifisso, che le ultime parole dirige alla Madre ad essa rivolto con moribondo ciglio, ed al diletto discepolo: a' piedi vi sono la Maddalena ed il Cireneo. Il Rigamonti seguito dal Verci nel descriver questa Palla mancarono di verità e di esattezza. Questa fu fatta nel 1562 come appare da' registri». A p. 84, doc. VI, lo stesso storico domenicano riporta la trascrizione imprecisa delle note d'archivio relative alla pala del Bassano, che ora noi trascriveremo in modo corretto e con rilevanti integrazioni: «Adi 8 [Novembre 1562] Dati a ser Bevegni dal Poseto nostro habitator et à quatro altri sui compagni per bandar a Basan a tuor la palla dal depentor et portarla al monasterio £ 10 e per un disnar alli ditti s. 18 £ 10 s. 18. / Adi 12 dati per spese de bocha a m. Jacomo da Basan depentor e à un suo compagno per eser venuto con detta palla per tre zornate £ 6 s. 8 / Benvegni dal Poseto riportò a Bassan la Palla da accomodar». Quest'ultima voce di spesa non compare nel registro esaminato: la troviamo però nel quaderno della Procuratoria 1531-1569 («Dati per far portar à Bassan il quadro dalle figure al depentor con spese et alli fachini £ 23 s. 14. / Dati per tornar il ditto quadro acconto spesi a quelli chel porto £ 10 s. 12). Il Federici riporta poi altre voci di spesa: «24 detto 1563. M. Cornelia Medola Priora del Monastier da M. S. Paolo ha contati a M. Giacomo dal Ponte depintor in Bassan per sua Mercede della Palla posta nella Capella grande della nostra Chiesa de M. S. Paolo d. Ottanta a L. 6.16 l'uno, L. 544» [anche questa annotazione manca nel registro della Procuratoria]. Leggiamo inoltre in data 24 settembre 1563: «Datti per far un disnar a m. Jacomo Ponte da Bassan depentor il qual a fato portar la pala del crucifisso da Bassan al Monastero, prima a lui, al nostro capelan, al fator, l'indorador, l'intagliador, il marangon et a quelli che portò ditta palla et altre persone per para 4 polastri £ 2 s. 16, per para do anere £ 3, per carne de manzo et bresule de ponta de sc[h]ena £ 2 s. 12, per una torta, in diverse robe £ 1 s. 18, per malvasta £ 1 s. 4, risi per far menestra s. 8. In tutto £ 11 s. 18». Oltre al pranzo, nel giorno dei festeggiamenti per l'inaugurazione della pala si organizzò la funzione liturgica, che venne annotata: «Adi 24 dati per far cantar una messa alli cantori de domo per haver messo la pala del Santissimo crucifisso £ 14 a quello che cantò la messa, s. 12 per la epistola, s. 12 per lo evangelho, s. 12 a l'organista, £ 1 s. 4 a quello che ne a prestato l'organo, £ 1 s. 4 alli fachini per haver portà e ritornà dito organo soldi dodese. In tutto lire desnuove £ 19 s. 0». Le citazioni del Federici e le nostre sono state trascritte da ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, cc. 309-313. Informazioni ulteriori si trovano in ibidem, b. 2, Serie cronologica, II, c. 225: «1563. 22 Marzo. Nota delli dnari spesi, e ricevuti di elemosine per far la Pala dell'Altar grande nella Chiesa del Monastero». Alle voci di spesa riportate dal Federici vanno aggiunte quelle del 29 novembre 1561: «Datti per capara al depentor che farà la pala de l'altar grande in chiesa m. Jacomo da Basano scudi diese veniciani a £ 6 s. 16, in tutto val 3 68 s. 0. Datti per haver mandà a tuor e ritornar ditto m. Jacomo in cochio £ 20 s. 0. Datti per braza nuove ferlise per ditta palla a £ 1 s. 4 el braccio, in tutto £ 10 s. 16. Datti a m. Hierolamo taglia piera per haver tolto la misura della sopra ditta Palla £ 0 s. 6» (ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 304). Inoltre, alcune annotazioni del citato quaderno della Procuratoria, c. 58 a matita, riferiscono di alcuni interventi correlati all'installazione del dipinto («Dati a m. Augustin favro per haver segà l'arpepe che era nella capella granda et per do arpesi da sustentar la palla £ 7 s. 10 / Dati per far impiombar ditti arpesi £ 2 s. 8 / dati per haver pagato al Fontana per chiodi da parè et chiodi da schulin et brochoni et altri chiodi de diverse sorte et broche da cantinelle et d'altra sorte tolte alla sua bottega per conto della palla £ 9 s. 15 / Dati per chiodi da parè somesati n.° 100 per far l'armadura della palla et per broche n.° 160, et per chiodi da do trati n.° 50 et per zoletti n.° 2, in tutto £ 3 s. 11 / Dati a m. Martin per do mudioni de piera viva tolti alla sua botega da meter nel altar del Santissimo Sacramento £ 12 s. 0 / Dati per braza uno quarte fioreto rosso a £ 2 s. 10 il brazo, monta £ 4 s. 11 per fodrar la casella del Santissimo Sacramento et per fatura de ficher il pano £ 1 £ 5 s. 11 / Dati a m. Bastian marangon per meter su la palla £ 37 s. 0». In ASTV, C.R.S., SP, b. 20, proc. 257, si trova una «memoria» compilata dalla priora Cornelia Medolo, riassuntiva delle offerte date da varie persone per la realizzazione della pala e delle spese effettivamente incontrate. Per una più esaustiva indagine critico-bibliografica sull'opera bassanese si veda in AA.VV., *Jacopo Bassano e 1510-1592...*, in particolare lo studio di W.R. Rearick (p. CCXXI), la scheda dell'opera curata da Vittoria Romani (pp. 103-105, ill.) ed il regesto di Livia Alberton Vinco da Sesso (pp. 313-314). Dopo la soppressione la pala venne portata a San Teonisto e collocata sull'altar maggiore. Qui la vide COLETTI, *Catalogo...*, n. 519. Nel 1944 la tela (cm. 300 x 157) venne trasferita al Museo Civico «Luigi Bailo» (si veda MANZATO, *Il Museo Civico...*, pp. 60-61. Cit. TORRESAN, *La dispersione...*, p. 371).

(71) LIBERALI, *La memoria Meolo...*, pp. 9 e sgg. dell'estratto. ID., *Precisazioni e ricerche...*, a. VII (1953), pp. 171-172.

acconto del pagamento il 29 novembre 1561; la tela venne trasportata in convento l'8 novembre 1562, con l'intervento del suo autore che vi si fermò per tre giorni; poi l'opera fece ritorno al laboratorio di Bassano per venire definitivamente installata a Treviso con solenne cerimonia liturgica e pranzo di festeggiamento il 24 settembre 1563.

Abbiamo già accennato che ai grandi lavori di ristrutturazione della chiesa si affiancò il contemporaneo impegno relativo alla costruzione dell'organo. Le prime note di spesa che attestano i lavori di fabbricazione datano a partire dal 5 maggio 1550; all'impresa concorsero diversi tipi di maestranze, dai marangoni Andrea d'Orto, al muratore m.^o Giacomo⁽⁷²⁾. Lo strumento era certamente ultimato ed installato alla data del 19 giugno 1551, allorché si annotava: «*Dati a m.^o Zan Domenego organista per haver sonà l'organo più volte £. 2 s. 8*»⁽⁷³⁾. Una voce di spesa annotata il 4 gennaio 1552, in occasione del saldo del pagamento, rivela il nome dell'autore dello strumento liturgico: «*Item adi 4 dati al m.^o Francesco Cirini [forse il conventuale Francesco Cecchini?] per resto et saldo del organo ducati 10 a £ 6 s. 4 £ 62*»⁽⁷⁴⁾.

Quali fossero i motivi di insoddisfazione per la qualità o per la consistenza complessiva di questo strumento non è dato conoscere. Appare certo, tuttavia, che già nel 1558 si provvide a trasformarlo globalmente, affidando l'intervento nella parte strumentale all'eremitano padre Orazio da Napoli, il quale approvvigionò i materiali a Venezia (si legge nel registro della Procuratoria: «*1558 Adi ultimo ottobre. Dati al R.^{do} padre fra Oracio Napolitan del ordine degli Eremitani per aver fatto l'organo tutto da novo con sui legnami, latoni e chiodi, ferri, camoze et paga il marangon che la aiutà in tutto scudi 23 val £ 156 s. 8. Dati per vinti una cana granda et 14 piccole da metter al ditto organo, scudi 12 veneciani val £ 81 s. 12. Dati al sopradito padre fra Oracio per andar a Venecia a ordinar et tuor le soprascrite cane in due volte, per spese di careta, barcha et spese de bocha £ 8 s. 10*»). L'entità delle canne metalliche spiega molto bene che si trattò di una ristrutturazione dello strumento e non già di una sua completa ricostruzione. L'apparato ligneo della cassa venne costruito da m.^o Girolamo («*Dati a m.^o Hieronimo destaiaador per aver fato il cimier del dito organo £ 6 s. 16*»). Al pittore Ludovico Fiumicelli venne affidata la decorazione della cassa e della cantoria («*Dati a m.^o Ludovico depentor per aver depento il dito organo ducati*

(72) ASTV, CRS SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, cc. 150-151: «*Adi 5 (maggio 1550) dati per carne de manzo L. 8, vitello L. 2 per li organisti et marangoni zornate 34 £. 1 s. 13*»; 12 maggio «*Dati per carne de vitello L. manzo L. 4 per organisti et marangoni do zornate £ 1 s. 11*»; 16 maggio «*dati per pesse venere et sabbado per organisti et marangoni £ 0 s. 12*»; 19 maggio «*Dati a m.^o Jacomo muraro a conto dela fabrica del organo £ 4 s. 0, Dati a Andrea d'Orto a conto della sopra ditta fabrica £ 2 s. 0; Dati per carne de vitello L. 4 manzo L. 8 per li organisti et marangoni zornate 4 £ 2 s. 2*». Seguono varie spese in legname, carbone, altra carne, formaggio da colla, chiodi e brocche: 13 giugno 1550 «*Adi 13 dati a m.^o Marchantoni marangon per il pozuol del organo per resto et saldo £ 30 s. 0*». Il 9 agosto venne saldato il conto col muratore m.^o Antonio. Il giorno 13 furono saldate altre £. 5 al falegname Andrea d'Orto per lavoro di dieci giornate all'organo.

(73) Ibidem, c. 155v.

(74) Ibidem, c. 160. Altre annotazioni successive ricordano gli interventi di conservazione e accordatura degli anni seguenti, nonché i pagamenti effettuati agli organisti (ibidem, c. 166v, 13 giugno 1553: «*dati al m.^o che a conza et acorda l'organo £ 2, s. 10*». Ibidem, c. 177, 1 febbraio 1555: «*Dati per far un presente a quello che conzà il nostro organo...*». Ibidem, c. 199v, anno 1558: era organista certo Battista). Nel 1585-1587 venne pagato l'organista messer Gioane e nel 1587 suonava messer Giulio; nel 1589-1606 ricoprì l'incarico certo Domenico (ibidem, b. 46, reg. 1585-1607, cc. 13v, 29, 37v, ed alle date).

diese val £ 2 s. 0»⁽⁷⁵⁾, pitture destinate ad essere eliminate allorché nel 1608-1610 Bartolomeo Orioli ridecorò l'organo⁽⁷⁶⁾.

Professionista di ben maggiore prestigio era l'organaro Vincenzo Colonna, al quale con contratto 4 gennaio 1586 le suore affidarono l'incarico di «costruire e rinnovare» lo strumento della loro chiesa, che evidentemente a circa tre decenni dalla costruzione necessitava di restauri ed era inefficiente (il 12 novembre 1567 si noleggiava un portatile del duomo, forse perché i lavori erano in corso)⁽⁷⁷⁾; lo strumento avrebbe dovuto essere di 5 piedi e con 6 registri e si sarebbero recuperati i mantici dello strumento precedente; la spesa venne preventivata in 60 ducati⁽⁷⁸⁾. Nel mese di marzo furono sostituiti i mantici dello strumento precedente; i lavori erano pertanto già iniziati, ma poi si fermarono ad alcuni specifici interventi d'urgenza⁽⁷⁹⁾. Non è dato sapere per quale motivo l'opera non venne immediatamente proseguita e si dovette attendere oltre venti anni per darvi esecuzione. Nell'aprile del 1591 il Colonna aggiunse altre canne allo strumento vecchio e ricostruì tanto il somiere come i folli⁽⁸⁰⁾. Verso la fine

(75) Ibidem, c. 204v. Oltre a quelle qui citate, si trovano anche altre annotazioni di spesa: «*Dati per stele et broche dorate da fornir il sopra dito organo dentro et de fora, prima per vinti stele a s. 4 l'una val £ 4, broche grande n.º 15 a s. do e mezzo l'una monta £ 1 s. 17, broche più piccole n.º 12 a s. 2 l'una val £ 1 s. 4. In tutto monta £ 7 s. 1. Dati per spese de bocca al sopradito padre et al marangon che la aiutà in tutto £ 47 s. 4.*»

(76) In ibidem, b. 32, quaderno della Procuratoria 1583-1713, si conosce che il 10 ottobre 1608 si finanziò l'acquisto del supporto in tela per i quadri dell'organo («*Dati per tela per far le pitture neli quadri et portelle del organo, in tutto £ 60*») e che il 10 novembre seguente vennero pagati sia il pittore Bortolamio Zerbin (Orioli) per i quadri dell'organo e le sue porte, sia il pittore m.º Zorzi per la decorazione della cappella dell'organo («*Dati per far depenzer li frisi alla capela del organo à m. Zorzi depentor £ 6*»); in ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, II, O-Z, cc. 10-10v, si pone la pittura e doratura dell'organo in data 15 novembre 1609 ed il saldo per l'esecuzione in data 2 luglio 1610. Nel 1758 le valve dell'organo vennero dotate di una nuova serratura (ibidem, b. 43, reg. *Fabbriche dal 1713 sino li 30 aprile 1788*: «*Al favro per aver fatto da novo la serratura alle Portelle dell'Organo*»). La letteratura sull'apparato pittorico organario qui rammentato inizia da RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture*, p. 38: «*Le Portelle dell'Organo, che rappresentano S. Paolo, e S. Domenico, così pure il prospetto di detto Organo, diviso in varj nicchi, che significano varie Storie Sacre: sono tutte opere di Bortolamio Orioli del secolo passato*». Si vedano inoltre i riferimenti in AGNOLETTI, *Treviso*, I, pp. 232, 431. La documentazione archivistica sull'incarico dato all'Orioli per sostituire le pitture delle valve del Fiumicelli si legge in LIBERALI, *La Memoria Meolo*, pp. 11-12. Per la figura del pittore Bartolomeo Zerbino detto Orioli si veda MANZATO, *Un pittore tardomanierista...*, passim.

(77) ASTV, CRS. SP, b. 27, quaderno d'amministrazione 1567-1570, c. 11v dell'ultimo quinterno, 12 novembre 1567: trasporto e «*nollo di detti organi*» dal duomo.

(78) Ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, I, A-N, c. 100v; ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, II, cc. 259-259v. Ibidem, b. 9, proc. 36, f. 17: «*1586. Adi 4 febraro. Si dichiara per la presente scrittura come io Vincenzo Colonna fabricator de organi abitante in Venetia son conuegnuto con la R.ª sor Andriana Marconi priora et con la R.ª sor Cherubina Bizignola soto priora et la R.ª madre sor Cecilia Pase di far un organo nela chiesa de San Paulo nela Casa dove ora si ritrova il presente et farlo di piedi cinque corista de mezo ponto con registri sei et meter quelli mantesi che ora si ritrovano per eser buoni et ancor il registro deli flauti et il restante far tuto da novo cioè somier, tastatura et registri cinque per prezzo di ducati sessanta et l'organo vecchio, cetuando mantese et flauto come o deto di sopra, et le dette R.ªe mi contano al presente ducati vinti a bon conto et per capara et il restante che serano ducati quaranta come serà posto in loco suo l'organo. Presente il Sig.º Zuane Corona organista in domo il qual si soto scriverà Io Vincenzo Colonna sopradeto o futo la presente scrittura di mano propria. / In fede di ciò io Giovanne Corona fui presente quanto di sopra.*»

(79) Ibidem, b. 46, reg. 1585-1607, c. 22v.

(80) Ibidem, b. 46, 30 aprile 1591: «*Dati a m. Vincenzo da Venecia per haver arzontà cane all'organo, conzato le altre, fatto il somier, li foli da nuovo e fatto tutto quello faceva bisogno, ducati 60 à L. 6 s. 4 per ducato, L. 372. Dati per spese de nolo de carrozze, barche da venir da Venecia a Treviso e da ritornar a Venecia L. 7 e per spese de bocca a 3 persone nel tempo ch'è lavorato à conzar ditto organo L. 14. La spesa del sepulcro e del ditto organo si contien con la spesa delli piviali antescritti in ditto, val L. 21.*»

dell'anno 1608 si riscontra che vennero «*Datti a m. Vincenzo per sua fatura de aver fato l'organo £ 498: et per farli altri concieri; da poi, che li faceva bisogno £ 24. et beverazo alli suoi garzoni £ 4 s. 10; in tutto £ 526:10*». Esistono anche delle ricevute volanti relative a forniture effettuate allo stesso Vincenzo Colonna di alcune staia di farina o per pagamenti e saldo delle sue competenze, datigli il 17 e il 26 gennaio 1609 (in una di queste circostanze ricevette il denaro a suo nome Francesco Sandrioli)⁽⁸¹⁾. Un contratto venne stipulato il 15 giugno 1608 con il tagliapietre veneziano Andrea Moreschi per la fornitura dell'apparato dell'organo, composto da quattro colonne grandi, «in quadro», con i loro piedistalli e fregi in pietra bianca e nera macchiata, dal volto e dalla base, il tutto come da disegno, per il prezzo di 200 ducati⁽⁸²⁾. Ingente fu poi la spesa di ben 432 lire incontrata per l'opera di indoratura, eseguita da Silvio e Lodovico Fiumicelli⁽⁸³⁾, alla quale si andò ad aggiungere quella di 1612 lire pagate al pittore Bartolomeo Zerbin (Orioli) per i quadri e le portelle dell'organo, come si è già accennato⁽⁸⁴⁾. Lo strumento dismesso venne contestualmente eliminato poiché nello stesso 1608 si provvide a «*desfar l'organo vecchio*»⁽⁸⁵⁾, che forse era lo stesso strumento che verrà venduto il 1 agosto 1615 alla cattedrale di Treviso, per venir ivi collocato nella cappella della Madonna degli Angeli⁽⁸⁶⁾. Nella storia successiva dell'arte organaria riferita a questo convento va anche segnalato che nel 1635 le domenicane acquistarono un organo portatile, costruito da don Francesco Giubila, parroco di Biancade⁽⁸⁷⁾. Nel 1783 vi poneva mano per un modesto restauro ed accordatura Domenico Bianchi⁽⁸⁸⁾.

Nel corso del Settecento lo strumento rinascimentale venne sostituito da uno nuovo realizzato dal principe degli organari, il veneziano Gaetano Callido. Il contratto stipulato con il celebre professore d'organi è tuttora conservato e recita: «*Adi 5 Giugno 1788. Treviso. Con la presente privata scrittura che valere debba come se fata fosse per mano di pubblico nodaro di questa Città, s'obliga le parti sottoscrutte all'intiera osservanza di quanto si contiene in questa etc. Io sottoscritto professore d'organi m'obligo per parte mia di fare un organo tutto di novo per il nobile Monistero di San Paolo di questa città, di grandezza, quantità di registri, e prezzo come segue. L'organo sarà di piedi oto armonici, principiando neli bassi dal Cesolfaut, e terminando neli acuti in delasore, con tasti N.° 47. La mostra sarà la prima canna il secondo Cesolfaut, con canne N.° 27 fate di stagno fino. Li primi oto bassi del principale, e quatro dell'otava, come pure li dodeci bassi del rinforzo al principale, saranno fatti di albeo Cordevole. Il rimanente delle canne interne saranno fate di piombo con lega di un dodeci per cento del sudetto sta-*

(81) Ibidem, b. 24, proc. 353.

(82) Ibidem.

(83) Ibidem, 15 novembre 1609, saldo dell'opera dell'indoratore Silvio Fiumicelli «*insteme con mio fratello Lodovico*».

(84) Ibidem, b. 32, quaderno della Procuratoria 1583-1713, 10 novembre 1608.

(85) Ibidem, 10 ottobre 1608.

(86) Ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, II, O-Z, c. 10v.

(87) Ibidem, c. 10v, 29 maggio 1653. Ibidem, b. 24, proc. 353: «*Confesso io P. Francesco Giubila Rettore della Chiesa Parrocchiale di S. Gio. Batta di Biancade, haver ricevuto dalla m.° Ill^{ma} et R.^{da} Madre Cecilia da Lan Monaca in S. Paolo di Treviso ducati doicento e venti, da lire sei soldi quatro per ducato de picoli, per saldo et intero pagamento d'un Organo da me fabricatole alla voce humana di dieci registri portatile, accertando che nelli predetti ducati doicento e venti s'intende incluso un organetto Flauto di tre registri bavuto in cambio dalla Sig.^a R.^{da} Madre per prezzo de ducati Cinquanta. In fede di che etc. Biancade il di 29 Maggio 1653*».

(88) Ibidem, b. 50, *Libro della Spesa Giornaliera, comincia l'anno 1780, 31 marzo, sino 30 dicembre 1797*, f. 58. Il Bianchi accorderà lo strumento nuovo anche nell'anno 1794 (ibidem, f. 166).

gno. Il sumiero sarà fato di nogara feltrina, e preccetato con le vide. Il sumiero per rinforzo deli bassi, sarà fato di larice. Li mantecci saranno due di grandezza proporzionati all'istromento, impellati doppiamente in ogni sua parte. La tastadura sarà con li bianchi di bosso, e neri rimessi di ebano, con fornimenti di otone. Le cadenzaziture saranno di ferro, con fili di otone. Le registrature saranno di ferro, con pomoli di leguo. La pedaliera sarà con pedali N.° 18, entrandovi il pedale per il tamburo, ò sia timpano, fata di nogara, e fili di otone. Li porta venti, crivelo, rode per levare li mantecci, il tuto sarà fato di albeo. In somma il sudeto organo sarà fato con li più perfeti materiali che si può ritrovare in Venezia, e lavorato con tutta dilligenza e sappere del professore, qual si obliga di darlo terminato per Pasqua di Ressurezione e prima si potrà dell'anno venturo 1789, e condoto sino ala Riva in Treviso. Li registri saranno come segue. Principale Bassi - Principale Soprani canne N.° 47, Ottava canne 47, Quinta Decima 47, Decima Nona 47, Vigesima Seconda 47, Vigesima Sesta 47, Vigesima Nona 47, Voce Umana 25, Flauto 8a bassi - Flauto 8a soprani 39, Flauto in Duodecima 47, Tromboncini Bassi - Tromboncini Soprani 47, Rinforzo de Bassi 12. All'incontro s'obliga le parti sottoscite di esborsare per intiero pagamento del sudeto organo, ducati correnti trecento sesanta, da L. 6:4: per ducato, dico d. 360: nele seguenti ratte; la prima di ducati cento posto ed approvato che sarà l'organo ed il rimanente deli ducati due cento sessanta da pagarsi in anni quatro susseguenti, à ducati 65 à l'anno, più saranno obbligati à far fare la cassa con tuto il suo bisogno per chiuderla in ogni sua parte, e per ultimo alloggio e cibarie per giorni otto circa al professore e compagno nel tempo che si meterà l'organo al suo nichio, in fede di che la presente sarà sotto scritta da ambi le parti. Io Gaetano Callido affermo come professore d'organi. Anna Maria Pateani Priora. Maria Gioseffa Battaglia Sottopriora. Io Chiara Maria Avogadro. Marianna Teresa Concina»⁽⁸⁹⁾. In data 28 febbraio 1789 si leggono le seguenti annotazioni di spesa: «Per trattamento al Sig.^r Gaetano Calido e suo garzone ne' giorni che mise in ordine l'organo nuovo di barca e in mancia L. 10 al garzone, L. 54 s. 10; in corda e panno pel detto organo L. 30 s. 14». La polizza autografa rilasciata dal Callido lo stesso giorno a saldo della prima rata di 100 ducati riporta anche che ritirò un «organo vecchio portatile» valutato in 135 ducati. Allo stesso maestro vennero poi versate le rate pattuite con le date 15 dicembre 1789, 30 aprile 1790, 15 marzo 1791, 27 aprile 1792 e 11 luglio 1793⁽⁹⁰⁾.

Questo organo era presente nella chiesa delle domenicane, assieme ad un secondo strumento di minor valore (venduto assieme alla cantoria nel 1810 a Francesco Fanton)⁽⁹¹⁾, al momento della soppressione napoleonica: appaiono, infatti, nell'elenco degli oggetti che le suore si portarono nel convitto di San Teonisto, compilato il 28 febbraio 1811; l'organo posto nell'«Oratorio di sopra», venne stimato del valore di 460 lire, mentre presso l'altare della Cintura si osservava un secondo strumento valutato in sole 30,70 lire, probabilmente un positivo⁽⁹²⁾.

(89) Ibidem, b. 57, *Ricevute e Scrittura per la costruzione dell'Organo del Sig.^r Gaetano Callido*. Trascrizione a cura di mons. D'Alessi in Biblioteca Capitolare di Treviso, sala 2, scaff. 1-G, busta 6.

(90) Ibidem, b. 50, *Libro della Spesa Giornaliera...*, ff. 113, 126, 144, 156. Ibidem, b. 57, *Ricevute e Scrittura...*

(91) ASTV, Regio Demanio, b. 34, Processo verbale di soppressione ed inventario 12 maggio 1810.

(92) ASTV, archivio storico comunale, b. 2697, fasc. S. *Teonisto-Collegio Inventario*.

L'impegno per il decoro della chiesa con opere d'arte non si esaurì nella fase manierista: sappiamo, infatti, che nella chiesa delle domenicane si osservava anche un affresco di Giacomo Lauro di inizio Seicento, raffigurante la *Madonna col Bambino e l'eterno padre nelle nubi*, nel quale compariva anche la figura di san Domenico, sotto il cui mantello erano ritratte realisticamente 34 «coriste velate»⁽⁹³⁾. Nel registro delle spese si legge in data 16 ottobre 1602: «Spesa fatta per renovar nella nostra chiesa interiore il Padre nostro San Domenico et fatto il misterio dell'incoronatione della Madre de Gratia Santissima con il suo adornamento et Santi de l'ordine nostro, con tutte le monache che si ritrovano al presente. Prima datti a M. Giacomo Lauro Pitor per haver fatto le sopra dette pitture et l'adornamento à torno la palla della Madonna L. 124, à m.° Piero depentor per haver piconà e smaltà il muro L. 20 et à m.° Domenego marangon per haver fatto le armadure L. 18. In tutta detta spesa L. 162. Delli detti dinari è stato dato per ellemosina da suor Giacoma conversa L. 74 s. 8 et da diverse altre monache L. 17 et il sopra più del convento sono L. 70 s. 12 che fanno ducati in tutto 26 s. 16»⁽⁹⁴⁾. Ed inoltre all'Orioli, che già aveva decorato l'organo, venne pure commissionato l'affresco del soffitto, che gli venne saldato il 2 luglio 1610⁽⁹⁵⁾.

Le successive notizie relative ad aspetti artistico-figurativi di questa chiesa appaiono soltanto verso la fine del XVII secolo, con due pale di Gregorio Lazzarini (1655-1730), una delle quali raffigurante lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina*, realizzata nel 1696, come attesta il suo biografo Vincenzo Da Canal⁽⁹⁶⁾, in sostituzione di una precedente pala documentata sin dal 1554⁽⁹⁷⁾ e si trova ora esposta nel Museo Civico di Treviso. È presumibile che all'inizio del quarto decennio del XVII secolo anche questa pala sia stata sostituita dalla pala lignea dorata eseguita per le suore dallo scultore Giovanni Suman⁽⁹⁸⁾.

Il più cospicuo impegno finanziario venne affrontato dalle domenicane nel periodo 1583-1588, allorché per obbedire alla volontà del vescovo France-

(93) AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 431.

(94) ASTV, CRS. SP, b. 46, reg. 1585-1607, alla data.

(95) *Ibidem*, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, II, O-Z, c. 10v.

(96) RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture...*, pp. 38-39: «La Pala dell'Altar di Santa Catterina da Siena, sta dipinta per mano del Lazzarini Veneto, che fiorì nell'anno 1700». FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 131: «Gregorio Lazzarini, detto per la celebrità del suo pennello il Triziano de' suoi tempi, qual Raffaello della sua età, dipinse la Pala in S. Paolo dello sposalizio di S. Catterina da Siena con G. C. assai ben intesa e finita». L'opera venne inventariata da COLETTI, *Catalogo...*, n. 530, che la vide a San Teonisto, dove si trovava dal 1926 e dal MENEGAZZI, *Il Museo...*, p. 126. Nella riedizione del Rigamonti, Cristina Vodarich ha rilevato che una seconda opera di San Paolo attribuita al Lazzarini venne trasferita a Brera nel 1811 e da qui fu concessa nel 1815 alla chiesa di Galgiana (Como). La datazione al 1696 della pala trevigiana è riferita anche da FOSSALUZZA, *Le nozze di Cana...*, p. 116 (fig. 34), traendo la notizia da DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini (1732)...*, p. LVI. MANZATO, *Il Museo Civico...*, pp. 86-87, ha evidenziato come il Lazzarini «anticipa già in quest'opera il superamento del gusto drammatico tipico dell'arte barocca: la delicatezza degli accordi cromatici conferisce grazia languida alle figure e annulla la tensione mistica dell'evento». CIT. TORRESAN, *La dispersione...*, p. 371.

(97) ASTV, CRS. SP, b. 31, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 175v, 8 novembre 1554: «Dati per carbon per far fuoco a quelli che lavora a torno la palla de Santa Catarina». *Ibidem*, 10 novembre: «Dati per comprar tela braza 6 negra da zontar la coltrina che si tien davanti alla palla de Santa Catarina... Dati alli fachini per aver messo su la palla de santa Catarina».

(98) *Ibidem*, b. 34, quaderno della Procuratoria 1619-1633, 30 aprile 1631: «Dati per fur la pala di Santa Caterina da Siena nella nostra chiesa esteriore, à m. Zuane Suman marangon del nostro monastero per legname et intaglio et per ogni sua fattura et spesa £ 249 et per il porto à i fachini che la portò dalla casa del detto fino alla nostra chiesa £. 12. Datti à m. Silvio indorador che la indorò per ogni sua spesa £ 229, per la qual pala vi è le ellemosine del vestir et profesar di suor Virginia Beltramina...» e di altre suore che il documento riporta.

sco Corner si procedette ad innalzare le «celle sopra l'orto», vale a dire il chiostro a logge sovrapposte che tuttora si può ammirare, anche se mutilo e parzialmente deturpato⁽⁹⁹⁾. Probabilmente coincide temporalmente con l'ultimazione di queste opere anche l'esecuzione del grande affresco tardocinquecentesco con *la Beata Vergine col Bambino e San Domenico* che campeggia sotto i portici che guardano al Sile⁽¹⁰⁰⁾.

Successive rappresentazioni mappali confermano sostanzialmente la struttura degli immobili, pur divenuti nel tempo oggetto di restauri e ristrutturazioni, come quella segnalata verso il 1615 da Bartolomeo Burchelati («*Le Monache di San Paolo di là del Sile già 15 anni nel convento si hanno fatto di gran fabbriche con un salone meraviglioso*»)⁽¹⁰¹⁾. Si parlava di «fabricar celle et altre stanze di necessario uso» anche nel 1616, allorché le suore ottennero licenza ducale di far acquisto di una casetta contigua al loro convento⁽¹⁰²⁾. Dal 1795 le suore, dopo aver ottenuto apposito decreto del Senato Veneto sotto la data 23 luglio, poterono annettersi anche lo spazio di terreno che si estendeva fino alle mura cittadine, ritenuto di loro antico possesso e del quale avevano perduto l'uso dai tempi della costruzione delle mura cittadine d'inizio Cinquecento; provvidero pertanto a demolire il vecchio muro della clausura che partiva dall'angolo sud-ovest del chiostro ed andava verso Santa Margherita⁽¹⁰³⁾. Veniva in questo modo risolto un annoso problema che vide la comunità in contrasto con quei cittadini che si recavano sull'area libera del bastione di San Paolo per giocare al pallone, creando problemi per la quiete del convento. Sin dal 1650 il podestà cittadino dovette emanare un bando per vietare tutti i giochi di scandalo, i tiri di archibugio od il gioco di pallone che avvenivano dietro il convento di San Paolo⁽¹⁰⁴⁾. Contro il gioco del pallone presso il muro della clausura venne emesso un nuovo proclama podestarile anche in data 13 luglio 1717⁽¹⁰⁵⁾. Ma anche questo intervento non fu sufficiente a scoraggiare l'inveterata consuetudine. Si conosce infatti l'esistenza di un'iscrizione, trascritta dal Fapanni, nella quale venne pubblicato il bando che il podestà di Treviso emanò il 14 agosto 1774 per vietare il *gioco del pallone* in quel sito: i giocatori si erano, infatti, resi insopportabili «*non solo con rovina di vetri, coppi, ma anche con sturbare la quiete e scandalo di quelle reverende madri*»⁽¹⁰⁶⁾.

La vita del convento si apriva talvolta alla dimensione comunitaria anche verso l'esterno, come evidenziano la consuetudine di ospitare a San Paolo due volte all'anno le benedettine di San Teonisto e le camaldolesi di Santa Cristina, oppure la circostanza di pranzi offerti ai *zaghi* del seminario. Fin dagli inizi del

(99) Il chiostro a logge sovrapposte appare ben delineato in un disegno del pubblico perito Angelo Prati del 29 luglio 1795, custodito in *ibidem*, b. 24, proc. 360.

(100) L'affresco incorniciato è stato restaurato nel corso del 1978 (si veda l'articolo su *La Tribuna di Treviso*, 17 ottobre 1978, p. 10: *Una piccola Madonna il tesoro nascosto di riviera Margherita*).

(101) BCTV, ms. 1046, BURCHELATI, *Gli sconci et diroccamenti...*

(102) ASTV, CRS. SP, b. 9, proc. 34, 18 marzo 1616.

(103) *Ibidem*.

(104) *Ibidem*, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, II, O-Z, c. 90v.

(105) *Ibidem*, c. 18v.

(106) FAPANNI F., *La Città di Treviso esaminata nelle Chiese Parrocchiali e Monacali... che un tempo esistettero*, VIII (1882), pp. 259-265: «Noi Francesco Donà / Podestà e Capitano di Treviso [vietiamo] / [di] giocare al pallone nello / spazio fra le mura ed il / venerando monastero di S. Paolo / non solo con rovina / di vetri, coppi, ma anche / con sturbare la quiete / e scandalo di quelle rev.e madri / 14 agosto 1774».

Trecento viveva anche la consuetudine di offrire un pranzo a tutte le religiose ed ai frati di San Nicolò in occasione della morte di una sorella⁽¹⁰⁷⁾. Talvolta le domenicane venivano chiamate all'esercizio della solidarietà materiale verso altri conventi cittadini: ne costituisce un esempio l'offerta data il 1 gennaio 1568 «*per la fabrica della giesia delle Convertides*»⁽¹⁰⁸⁾. Non mancavano le occasioni di contatto con il mondo esterno nel suo complesso, non solo in occasione di esecuzioni di messe od oratori suonati con molteplici strumenti (nel 1576 per una messa intervennero cantori del duomo e suonatori di tromboni, trombe «squarzade» e cornetto; nella seconda metà del Seicento si eseguì in chiesa l'oratorio del *Baldassarre punito* su musica del «Pesarino», Giovanni Sigonfredi)⁽¹⁰⁹⁾, ma talvolta persino in forme singolari, come avvenne nel 1587: nel registro di spese si leggono alcune voci di spesa incontrate per pagare Francesco marangon ed il pittore m.^o Battista «*per haver fatto e desfato la scena per far la rapresentation rechiesta dalla Clarissima Podestaressa*»⁽¹¹⁰⁾.

Assai impegnativo fu l'onere che le domenicane di San Paolo si assunsero a metà Cinquecento nella fondazione di un nuovo convento dell'ordine: con un breve di papa Paolo III datato 27 aprile 1548 ed altro di papa Giulio III suo immediato successore si concedette loro di portarsi in Oderzo a fondare il convento di Santa Maria Maddalena⁽¹¹¹⁾. L'oneroso impegno rivolto all'esterno si ripeterà dopo circa mezzo secolo, allorché nel 1602 da San Paolo vennero inviate le suore che contribuirono alla fondazione del nuovo convento del Redentore di Castelfranco⁽¹¹²⁾.

L'arcivescovo Alvisio Molin si era particolarmente interessato alla vita claustrale delle domenicane di San Paolo, rivedendone le costituzioni nel 1596, su esplicita richiesta delle suore che ritenevano inadeguato quanto stabilito alcuni decenni prima dal vescovo Giorgio Corner. Queste costituzioni di fine Cinquecento rimarranno in vigore lungamente, anche se integrate con qualche posteriore addizione vescovile, come avvenne nel 1672 e 1674 (circa gli abusi del vestiario) ad opera del vescovo Bartolomeo Gradenigo nel corso della visita al convento⁽¹¹³⁾. Con l'episcopato di mons. Fortunato Morosini, nel 1722, la *Regola* e le *Constitutioni* verranno integralmente riviste e mitigate⁽¹¹⁴⁾.

(107) ASTV, CRS, SP, b. 2, *Serie cronologica*, I, c. 101, 16 febbraio 1323, donazione di Marchesina q. Nicolò Balduin (registri).

(108) Ibidem, b. 27, quaderno d'amministrazione 1567-1570, c. 57.

(109) D'ALESSI, *La Cappella*, pp. 125-126; cit. CATTIN G. - SARNI E., *La musica...*, pp. 455n, 458n.

(110) ASTV, CRS, SP, b. 46, reg. 1585-1607, c. 28v, 8 febbraio 1587.

(111) BCTV, ms. 1129, *Iura et instrumenta...*, due bolle papali pergamenee con bolla plumbea pendente; ASTV, CRS, SP, b. 9, perg., atti trasferiti, 30 giugno 1530, autorizzazione del vescovo di Ravenna e legato veneto card. Ludovico Beccatello ad uscire dal convento per recarsi ad Oderzo. Regesti in ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, I, A-N, c. 44v; ibidem, b. 2, *Serie cronologica*, II, c. 216. Nel 1605 le suore di Treviso concedettero un'offerta di 10 lire alle consorelle di Oderzo per aiutarle nella costruzione della loro chiesa (ibidem, b. 46, reg. 1585-1607, alla data).

(112) Ibidem, b. 3, *Libro primo d'instrumenti* (1430-1651), cc. 303-306v.

(113) *Regola del Padre Santo Agostino da osservarsi dalle RR. Monache di S. Paolo di Treviso: & Constitutioni, et Ordini dati à dette Madri, parte da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Luigi Molino e parte da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Bartolomeo Gradenigo, ambi Vescovi di Treviso. Il tutto stampato per maggior Commodo d'esse RR. Madri*, Treviso 1677 (copia in BCTV).

(114) *Regola e Constitutioni delle Monache dell'Ordine di S. Domenico canonicamente mitigate da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Fortunato Morosini Vescovo di Treviso, e del Soglio Pontificio Vescovo Assistente, &c. da osservarsi dalle M. M. R. R. Madri di S. Paolo di Treviso*, Gasparo Pian-

Tra le devozioni praticate in questo convento nel Seicento vi era quella della Dottrina Cristiana, messa in particolare risalto agli occhi della città con la cerimonia, tenuta dal vescovo nel febbraio 1635, dell'incoronazione della Madonna della Dottrina⁽¹¹⁵⁾. Particolarmente solenni furono nel 1601 le celebrazioni per l'avvenuta canonizzazione di San Raimondo, appartenente all'ordine di San Domenico: alla processione effettuata nei pressi del convento parteciparono il vescovo, il podestà, il decano ed i padri di San Nicolò, ai quali poi le suore offrirono quattro torte⁽¹¹⁶⁾. Si ricorda inoltre l'esistenza in convento di una reliquia della mano di San Saturnino, citata nel 1711⁽¹¹⁷⁾. La particolare predilezione dei vescovi cittadini per questo convento si ravvisa non solo nelle frequenti visite o partecipazioni alle funzioni religiose, ma anche in talune speciali circostanze, come rivela il fatto che alla morte dell'arcivescovo Alvisè Molin la sua salma venne composta proprio nella chiesa di San Paolo, dove rimase esposta al cordoglio cittadino per oltre una giornata⁽¹¹⁸⁾.

Nella crisi vocazionale che permaneva anche alla fine del Settecento, strettamente collegata all'evoluzione della società e del pensiero illuminista, si inserisce pure la vicenda di Marianna Concina, religiosa di questo convento, la quale fu al centro di un discusso e noto caso di riduzione allo stato laicale, avvenuto verso la fine del secolo. Con un suo breve datato 26 settembre 1792 papa Pio VI demandò il giudizio sulla nullità di professione della Concina ai tre vescovi di Chioggia, Ceneda e Feltre; questi si pronunciarono il 20 dicembre emettendo sentenza di scioglimento dai voti, in annullamento della precedente sentenza del vicario generale della Metropolitana d'Udine Bartolomeo Lanfranchi, emessa il 13 marzo 1792⁽¹¹⁹⁾.

La presenza delle educande era tradizionale in questo convento⁽¹²⁰⁾. Tra le occupazioni delle domenicane rientrava, infatti, anche quella di impartire l'educazione e l'istruzione alle figlie del ceto aristocratico cittadino. Nel 1635, in occasione di una visita al convento, il vescovo accertò anche «*se le figlie a spese imparano la Dottrina cristiana*»⁽¹²¹⁾. Sull'opportunità di accogliere «in educazione» le figlie si interrogò nuovamente il Capitolo delle domenicane in data 17 giugno 1660⁽¹²²⁾. La risposta fu positiva e l'attività educante verrà mantenuta costante fino alla soppressione dell'istituto.

ta, Treviso 1722. Copia in BCTV. Alla fine dell'opuscolo sono riportati i nomi di tutte le 35 suore viventi a San Paolo.

(115) Ibidem, b. 35. AVTV, *Monasteri. San Paolo*, n. 9G, 1534-1547, c. 18, 26 febbraio 1635. Cit. LIBERALI, *Documentari... VII-VIII. La diocesi delle visite pastorali...*, p. 48.

(116) ASTV, CRS. SP, b. 46, reg. 1585-1607, 17 giugno 1601.

(117) AVTV, *Monasteri. S. Paolo*, relazione alla visita vescovile del 12 settembre 1779. Cit. AGNOLETTI, *Treviso...*, I, p. 431.

(118) ASTV, CRS. SP, b. 46, reg. 1585-1607, 22 settembre 1604: «*Spesi per far un baldachin in la nostra chiesa et coprir li muri de telle negre per la morte de Mons.^{or} Ill.^{mo} et R.^{mo} nostro vescovo Aloise Molino de bonissima et felice memoria per esser stato portato qui il suo corpo il mercore che fu li 22 del presente a hore doi de notte et stete sin il zobbia a hore vinte tre, et gli fu cantato l'offitio e fatto l'oratione et portato poi nella sua chiesa catedrale*».

(119) ASTV, CRS. SP, b. 2, *Serie cronologica...*, II, cc. 440-440v; ibidem, b. 25, trascrizione di documenti relativi alla Concina; altri documenti relativi al caso si trovano in ibidem, b. 21, proc. 299 ed in AVTV, *Monasteri. S. Paolo*. La complessa vicenda di Marianna Concina è stata studiata da POZZOBON, *Sant'Ambrogio...*, pp. 139-147.

(120) Una rilevazione del 1712 vedeva in convento sei educande (ASTV, archivio storico comunale, b. 670).

(121) AVTV, *Monasteri. San Paolo*, n. 9G, 1534-1547, c. 18, 26 febbraio 1635. Cit. LIBERALI, *Documentari... VII-VIII. La diocesi delle visite...*, p. 48.

(122) ASTV, CRS. SP, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, I, A-N, c. 121.

A partire dai primi anni del secolo XVIII all'interno delle mura del convento e della sua chiesa ripresero con gran fervore i lavori di adeguamento e di decorazione. Il 27 marzo 1740 venne stipulato il contratto per la costruzione del nuovo altar maggiore della chiesa, costato mille ducati (era alto circa 19 piedi veneziani e largo 10)⁽¹²³⁾; l'opera andò ad integrare l'acquisto del nuovo tabernacolo, avvenuto nel 1729 per il prezzo di 500 ducati, eseguito dal tagliapietre Nicola Sorio e di fatto installato nel 1731⁽¹²⁴⁾. Il nuovo altare venne eseguito dai fratelli Alberto e Antonio Bettamelli di Venezia e fu pagato dalle sorelle domenicane Angela ed Elisabetta Ferro⁽¹²⁵⁾.

Nel 1713 nel convento venne ricostruito «*un forno da cuocer il pane e buzoladi*» e nel 1721 si rifabbricò il tetto del «*dormitorio lungo sopra le mura*» dotandolo di «soffitto a volto», come si fece l'anno dopo anche nel dormitorio delle converse. Notevoli furono anche i lavori portati a termine nella chiesa. Nel 1722 venne praticato un radicale restauro alla sacristia; nel 1728 si sostituì la pigna in cotto del campanile con una cupola in rame, su progetto del proto Zuanne Petrelli; nello stesso 1728 vennero ricostruite le predelle degli altari in marmo rosso di Bassano, per intervento del tagliapietre bassanese Giovanni Bonato; nel 1731 venne ricostruita interamente la copertura della cappella dell'altar maggiore, conferendole la forma a cupola e fanale di rame, opera che comportò la rimozione e ricostruzione dell'altare (con l'occasione venne rifatta la cornice alla pala del Bassano, che venne pure rintelata). Lo stabile del noviziato, cioè la «fabbrica alta posta sopra il Sile», venne ricostruito interamente, ad eccezione delle facciate prospicienti all'orto ed al Sile, nel corso del 1733-1734 («*avendo poi nel cavar le fondamenta scoperto nel nostro orto vene di sabbion di perfetta qualità*») e per l'occasione si liquidarono anche 3 lire ed 8 soldi «*a un Pitor per haver rinfrescato l'Immagine di S. Paolo sotto il portico*». Il 26 maggio 1733 le suore stipularono il contratto con Zuanne Petrelli, progettista ed assuntore dell'intervento di ristrutturazione⁽¹²⁶⁾. Nel 1734 si provvide alla realizzazione del *salizzo* della cappella maggiore e l'altare venne dotato di paliotto lapideo eseguito dal tagliapietre trevigiano Domenico Bernardelli. Al celebre pittore Francesco Zanchi si fece ricorso nel 1740 per «*dipingere à fresco la Cappella dell'Altar Maggiore*», incontrando una spesa di 310 ducati, oltre ad una regalia di 6 zecchini; quello stesso anno vennero fatte eseguire le spalliere in legno di noce, commissionate al marangone Alessandro Manzini. Per queste e diverse altre opere le suore facevano spesso ricorso alle prestazioni dei marangoni Mattio e Sebastiano Puppel, del proto Zuanne Petrelli, nonché dell'indoratore Giacomo Vazzola⁽¹²⁷⁾.

Allo scultore d'origine agordina ma attivo a Treviso Giovanni Marchiori le religiose adirono per avere una statua lapidea di San Paolo, alta 6 piedi⁽¹²⁸⁾. Un'altra statua di San Paolo, probabilmente in legno, esisteva in chiesa fin dalla metà del Cinquecento: nel 1556 si saldò il conto con certo Todesco per aver

(123) Ibidem, b. 24, proc. 346.

(124) Ibidem, b. 1, *Indice alfabetico degli atti*, I, A-N, c. 11; II, O-Z, c. 147v.; ibidem, b. 43, reg. *Fabbriche dal 1713 sino li 30 aprile 1788*. Copia del contratto per il tabernacolo, in data 24 agosto 1729, si trova in ASTV, CRS. SP, b. 24, proc. 346. Di un tabernacolo in legno dorato, acquistato nel 1607, si veda in ibidem, b. 46, reg. 1585-1607.

(125) Ibidem, b. 43, reg. *Fabbriche dal 1713 sino li 30 aprile 1788*.

(126) Ibidem, bb. 56-57.

(127) Ibidem, b. 43, reg. *Fabbriche dal 1713 sino li 30 aprile 1788*, alle date. Per lo Zanchi, cit. in TORRESAN, *La dispersione...*, p. 371.

(128) FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, p. 136.

fornito oro e colori necessari al suo restauro⁽¹²⁹⁾. Nell'inventario stilato al momento della soppressione del convento la «*Statua di legno rapresentante S. Paolo*» si trovava in un corridoio e non venne alienata, essendo stata giudicata «deperita»; venne acquistata da Luigi Bailo per il museo cittadino ed è ora a Ca' da Noal⁽¹³⁰⁾.

Al pittore francese che esercitava a Venezia Luigi Dorigny venne affidato all'inizio Settecento il compito di affrescare il soffitto della chiesa. Sin dalla sua *Descrizione delle pitture più celebri* edita nel 1767 Ambrogio Rigamonti ricordava: «*Il soffitto, così pure tutta la Chiesa dipinta a fresco rappresentante la vita di S. Paolo, opere sono di Monsieur de Rugni, che fiorì nel principio del presente secolo*»⁽¹³¹⁾. Con qualche parola in più si esprimeva anche il padre Federici, che poté ancora ammirare l'opera: «*Luigi D'Origni Parigino, ma a lungo dimorante in Venezia, ed in Verona dove morì, chiamato in Trevigi tutta dipinse la Chiesa di S. Paolo delle Domenicane, a fresco il soffitto, ed in vari spartiti per tutta la Chiesa a chiaroscuro le gesta del S. Apostolo cioè: Saulo, che custodisce le vesti di quelli, che lapidavano S. Stefano; Saulo che mentre infuria contra i Cristiani resta convertito da G. C.; Saulo con Anania che lo battezza; Paolo che predica in Gerusalemme; Paolo, che scende per le mura in una sporta; Paolo, che si libera dal Naufragio; dal morso della Vipera; che risana un'infermo; che con S. Pietro stà in Prigione; sua morte; tutte queste storie sono con felicità dipinte*»⁽¹³²⁾. Per quest'opera siamo ora in grado di precisare la data di esecuzione ed i particolari della commissione, che si rilevano dal registro *Fabbriche 1713-1788* del convento⁽¹³³⁾. Il documento annota che il soffitto venne decorato «*per mano di Monsù d'Origni Pittore*» durante l'incarico della soprastante alle fabbriche madre Teresa Furlanetti⁽¹³⁴⁾. Al pittore vennero versati 1000 ducati e gli venne donata una fruttiera d'argento d'Augusta con fiori del valore di lire 242:4. Tutta l'opera comportò un esborso di 8818 lire e 12 soldi; finanziarono la spesa le religiose più facoltose, donando diverse somme di denaro, da 200 a 10 ducati ciascuna. Interessante è la nota dell'avvenuta vendita dell'antica pala lignea dell'altar maggiore, disposta per ricavare denaro a favore della pittura del soffitto: «*Tratti della Pala Vecchia di legno dorata dell'Altar Maggiore ducati da £. 6:4 n.° 40 val £. 248:-*». Si trattava forse del trittico quattrocentesco di cui abbiamo conoscenza? Non lo sappiamo con certezza. Certo è invece che nel maggio 1421 un pittore molto attivo a Treviso e dintorni, Giorgio del fu Raffaele da Rimini, si impegnò a dipingere per San Paolo un trittico con la scena centrale del *Giudizio Universale*, la storia di *San Francesco* ed il *Battesimo di Cristo* nei lati, *La Vergine affiancata da Santa Maria Maddalena e Sant'Agnese* nel capitello superiore di mezzo ed altre figure di piccole dimensioni nella predella⁽¹³⁵⁾. L'in-

(129) ASTV, CRS. SP, quaderno della Procuratoria 1531-1569, c. 185v.

(130) Il Bailo lasciò il seguente appunto: «*S. Paolo Ap. Grande statua colossale (altezza m. ... in legno), scultura del sec. XV. Ricamato col fiore gotico, rosso e oro nella veste azzurra, da ciò la sua opaca (?)*. Era secondo Fappanni; nella Chiesa di S. Paolo in Treviso e nella soppressione della Chiesa fu portato e si vedeva esposto, spauracchio ai ragazzetti, in quella loggetta dietro la casa Bonetti Marini Tositti alla Gobba, sulla via che mette per la Fiera alla Callalta» (Museo Civico di Treviso, b. *Nuovi inventari Bailo*).

(131) RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture...*, p. 39. Sulla distruzione di quest'opera si veda la breve segnalazione di TORRESAN, *Per Treviso...*, p. 200 e ID., *La dispersione...*, pp. 370-371.

(132) FEDERICI, *Memorie trevigiane...*, II, pp. 133-134.

(133) ASTV, CRS. SP, b. 43, reg. *Fabbriche dal 1713 sino li 30 aprile 1788*, anno 1711.

(134) Per l'occasione si registrarono anche delle spese per acconciare l'organo e la lampada dell'altar maggiore.

(135) BCTV, ms. 1410, G. BAMPO, *I pittori fioriti a Treviso e nel territorio* (spogli dell'archivio notarile), II/4, cc. 1-10; cit. L. PESCE, *Ludovico Barbo...*, I, p. 32; TORRESAN, *La dispersione...*, p. 370.

tervento pittorico sul *contorno*, cioè sulle pareti della chiesa, venne eseguito nel 1715 e comportò l'esborso al medesimo Dorigny di altri 700 ducati, oltre all'omaggio di due candelieri alla francese e di una fruttiera «alla cinese» d'argento del valore di 383 lire.

Questa ricchezza di capolavori artistici e di corredo sarà compromessa, almeno in parte, a seguito delle imposizioni straordinarie stabilite dalle autorità militari durante la prima occupazione francese, che segnò nel 1797 la caduta della Repubblica di Venezia, allorché anche il convento di San Paolo dovette far fronte alle ingenti imposte offrendo una porzione della propria argenteria e alcuni tappeti. Non mancarono inoltre i disagi dipendenti dallo stato di occupazione straniera, come quello provocato da alcuni francesi che salirono sopra il tetto del dormitorio delle educande, mossi da intenzioni poco oneste, ma che furono poi cacciati dai soldati⁽¹³⁶⁾.

Il convento continuò tuttavia a sopravvivere ed anzi in esso trovarono rifugio sette francescane della città, collocatevi dalla Municipalità Provvisoria il giorno 9 settembre 1797⁽¹³⁷⁾. Le domenicane poterono esercitare la caritatevole assistenza anche verso altre suore allorché nel 1801 ripararono a Treviso le salesiane francesi. Nel registro delle spese della comunità si legge in data 11 maggio: «*Spesi pel trattamento di n. 32 religiose salesiane col loro capellano e fattore, per giorni tre, cioè 8, 9, 10 corrente. Queste sono emigrate francesi fuggite di Lione per la rivoluzione e raccolte in Mantova, indi passate a Vienna per la rivoluzione di Mantova ed ora mandate dall'Imperatore Francesco II a Venezia. Arrivate a Treviso alloggiarono giorni tre nel nostro monastero. In questo incontro fu esposto due volte da S. E. R. Monsignor Vescovo Marini il Cuore di S. Francesco di Sales, che dette religiose posseggono, loro lasciato in testamento dal santo e di più monsignor Vescovo celebrò e comunicò di sua mano religiose salesiane e domenicane nostre. In tutto spesi L. 400 e L. 133 spese in carni che son comprese nella spesa cibarie mensuale qui sotto registrata*»⁽¹³⁸⁾. Queste suore Visitandine saranno poi accolte a Venezia ed agli inizi del Novecento (1913) troveranno definitiva sede alle Corti di Treviso. Al ritorno francese del 1806, le religiose annotarono che le circostanze avevano causato tali ristrettezze economiche che per la festa di San Paolo non si poté offrire il tradizionale pasto ai sacerdoti; si apprende anche che in quelle burrascose evenienze qualche giovane di nobile famiglia, come la figlia del conte Pietro Tiretta, trovò momentaneo rifugio proprio dentro le mura del convento, onde scappare alle insidie dei militari⁽¹³⁹⁾.

San Paolo fu uno dei conventi che si salvarono dalle disposizioni della legge di riordino del clero del 1806 ed anzi entro le sue mura vennero concentrate le domenicane di Castelfranco e di Santa Maria Maddalena di Oderzo. Non così avverrà nel 1810: in forza del decreto n. 77 del 25 aprile di quell'anno vennero completamente soppresse le Corporazioni Religiose, compreso quindi il

(136) ASTV, CRS. SP, b. 50, *Libro della Spesa Giornaliera, comincia l'anno 1780, 31 marzo, sino 30 dicembre 1797*, f. 211.

(137) *Ibidem*, b. 50, reg. 1798-1806, f. 230.

(138) ASTV, CRS. SP, b. 50, reg. 1798-1806, f. 238. Si veda l'opera di [A.G. LONGHIN], *Il secondo monastero della Visitazione e il sacro cuore di S. Francesco di Sales nell'ultimo secolo*, Treviso 1916, pp. 67-68. Sul progetto del vescovo di Treviso di far approdare nella sua città un monastero di clausura e sulla ricostruzione storica del monastero di Santa Maria di Bellecour di Lione si veda la corrispondenza del Longhin con il cardinale Ferrari di Milano e con la Superiora Maria Enrichetta Colerati, edita in P. MAGNANI, *Un'amicizia episcopale...*, particolarmente alle pp. 401-403, 431-433.

(139) ASTV, CRS. SP, b. 50, reg. 1798-1806, f. 331.

convento delle domenicane trevigiane. Tuttavia, le suore della regola di San Domenico poterono continuare la missione di educatrici, poiché a loro ricorsero le autorità allorché nel 1811 venne riaperto il collegio-convitto femminile di San Teonisto, al posto del monastero delle benedettine, anch'esso soppresso nell'anno precedente. Le domenicane furono chiamate a dirigere l'educandato, provvedendo all'insegnamento ed ai relativi servizi e poterono in tal modo ricostituire la vita comunitaria, anche se in forma diversa dal tradizionale convento.

Il patrimonio artistico di gran rilievo della chiesa e quello disseminato nel convento (nelle 59 celle e 6 camerini vennero enumerati «110 quadri di tela di poco rilievo tutti portanti immagini di Santi») furono alienati a certo Giacomo Doni, ad eccezione degli altari acquistati da Girolamo Levi e di poco materiale che fu assegnato alle «ex religiose», unitamente a tutto il corredo liturgico⁽¹⁴⁰⁾. Lo stabile venne dapprima utilizzato come ospedale militare francese e successivamente come caserma, destinazione che mantenne sia sotto la dominazione austriaca del Lombardo Veneto (1815-1866), sia nel Regno d'Italia. L'uso poco compatibile con la destinazione originaria ne comportò il progressivo snaturamento anche in termini architettonici ed artistici, evidente non solo nella repentina dispersione del cospicuo patrimonio figurativo, ma nella stessa demolizione di parte dell'immobile (la chiesa e circa metà del chiostro cinquecentesco risultano già atterrate nelle rilevazioni eseguite nel 1846 da Antonio Nani). Porzioni di edifici vennero in seguito ricostruite, talché, anche se il complesso che oggi si può osservare sulle sponde del Sile mantiene a grandi linee l'assetto topografico dell'antico convento, è in buona parte scomparso il fascino che caratterizzava l'insieme architettonico, rimastoci documentato solo dall'iconografia ottocentesca.

(140) ASTV, *Regio Demanio*, b. 34, processo verbale di soppressione ed inventario 12 maggio 1810.

APPENDICE

ELENCO DELLE PIORE DI SAN PAOLO DI TREVISO

Villana	1243-1259	Imperatrice Scolari	1519-1520
Giacoma	1266-1268	Franceschina Scolari	1521-1523
Villana	1270	Teodosia da Rovero	1522
Auremplasia*	1276	Laura Marcello	1523
Beatrice di Castelbarco	1287-1310	Dorothea Costa da Venezia	1525-1527
Maria Bona**	1311-1312	Franceschina Scolari	1527-1530
Beatrice di Castelbarco	1313-1328	Caterina Noal	1531-1533
Palma di Montebelluna	1329-1335	Laura Marcello	1533-1536
Beatrice Onigo	1339-1340	Franceschina Scolari	1536-1537
Monda di Rovero	1341-1355	Bianca Costa di Venezia	1537-1539
Sibilla d'Onisto	1360-1367	Valeria da Serraval	1539-1541
Elisa da Arzigliano	1369-1371	Medea Bomben	1541-1543
Rochesana da Feltre	1377-1378	Giulia Medolo	1543-1545
Palma de Brufali	1381	Valeria da Serraval	1545-1547
Cecilia da Spineda	1385-1386	Agnesina da Rovero	1548-1549
Bazzoleta da Bazzoletto	1392	Giulia Medolo	1550-1552
Cecilia della Vazzola	1396	Medea Bomben	1553-1555
Maria Vitturi	1397	Elena d'Arpo	1556-1559
Sibilla d'Onisto	1401	Cornelia Medolo	1559-1562
Giacoma de' Pitati o de Endrighetto	1403	Valeria da Serraval	1562-1565
Giacoma di Conforto da Treviso***	1405	Elena d'Arpo	1567-1568
Giacoma de Endrighetto	1407	Cornelia Medolo	1569-1571
Bazzoleta da Bazzoletto	1407	Faustina Sugana	1572-1577
Vanna de Quinzanis da Parma	1413-1417	Celestina Ramponi	1578-1580
Chiara de Buffali da Venezia	1420-1426	Cecilia Pase	1581-1584
Giacoma da Treviso	1428-1430	Andriana Marconi	1584-1587
Margherita da Colbrusado	1433-1437	Cecilia Pase	1587-1591
Zanina da Parma	1439-1441	Cherubina Bettignoli	1591-1594
Monda da Rovero	1442	Lucrezia Bettignoli	1594-1596
Franceschina Scolari	1448-1451	Teodosia Bua	1597-1599
Agnese da Colbrusado	1452	Elisabetta Descalza	1600-1603
Angela da Serravalle	1458-1467	Lucrezia Bettignoli	1603-1605
Maria Viviani	1482-1489	Ottavia Quero	1606-1608
Paolina da Rovero	1489-1501	Virginia Onigo	1609-1611
Maddalena di Schiavi	1498-1501	Faustina Ravagnini	1611-1615
Teodosia da Rovero****	1501-1503	Degnamerita Sugana	1615-1618
Zenobia Avogari	1503	Alba Bressa	1618-1621
Mariabona da Serraval	1503-1505	Aurelia Codroipo	1621-1624
Teodosia da Rovero	1506-1507	Faustina Ravagnini	1624-1627
Imperatrice Scolari	1509	Alba Bressa	1627-1629
Cristina da Serraval	1511-1512	Chiara Quinto	1629-1632
Teodosia da Rovero	1513-1517	Odorica Agolante	1632-1635

* Sorella di Ezzelino Buta de Bava

** Sorella di Meliore d'Arpo e nipote di Francesco d'Arpo vescovo di Ceneda. Investe di livello su terre di Cornoledo

*** Figlia del nobile Conforto da Strasso (ASTV, Notarile I, b. 203, q. 2, 10 luglio 1405)

**** Al secolo Caterina, figlia del nob. Girolami, giureconsulto.

Aurelia Codroipo	1635-1638	Chiara Quinto	1699-1703
Paola Dal Bo	1638-1641	Marina Scotti	1703-1706
Valeria Quero	1641-1643	Chiara Quinto	1706-1709
Aurelia Codroipo	1644-1647	Marina Scotti	1709-1710
Diamante Dal Corno	1647-1650	Maria Teresa Furlanetti	1710-1712
Marina Borso	1650-1652	Diamante Cariolati	1713-1716
Libera Nordis	1653-1655	Maria Angela Ferro	1716-1722
Marina Borso	1656-1657	Diamante Cariolati	1722-1725
Diamante Dal Corno	1657-1659	Maria Angela Ferro	1725-1728
Emilia Rovero	1660-1662	Maria Elisabetta Ferro	1728-1731
Polissena Avogaro	1663-1665	Maria Angela Ferro	1731-1734
Cherubina Cornuda	1666-1668	Valeria Cariolati	1734-1737
Angela Sempronio	1669-1772	Maria Angela Ferro	1737-1740
Cherubina Cornuda	1672	Valeria Cariolati	1740-1743
Polissena Avogaro	1673-1676	Augusta Orsetti	1743-1746
Angela Sempronio	1676-1678	Valeria Cariolati	1746-1749
Polissena Avogaro	1678-1680	Augusta Orsetti	1749-1756
Degnamerita Borso	1680-1683	Clotilde Orsetti	1756-1763
Polissena Avogaro	1683-1684	Camilla d'Onigo	1763-1780
Alba Ravagnini	1684-1687	Maria Costanza Bianchi	1780-1785
Degnamerita Borso	1687-1690	Anna Maria Pateani	1785-1788
Onoria Serravalle	1690-1693	Maria Antonia Azzoni Avogaro	1788-1801
Degnamerita Borso	1694-1696	Clotilde Bampo	1801-1806
Marina Scotti	1696-1699		

BIBLIOGRAFIA

- C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, 2 voll., Treviso, 1897-1898.
- AA.VV., *Jacopo Bassano c. 1510-1592*, a cura di B.L. Brown e P. Marini, catalogo della mostra (Bassano del Grappa), Cittadella (Padova) 1992.
- L. BAILO-G. BISCARO, *Della vita e delle opere di Paris Bordon*, Treviso, 1900.
- A. CACCIANIGA, *Ricordo della Provincia di Treviso*, Treviso, 1874².
- G. CAGNIN, *I patti agrari in territorio trevigiano*, in AA.VV., *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II. *Il Medioevo* (pp. 323-335), Venezia, 1991.
- G. CATTIN-E. SARNI, *La musica e le istituzioni musicali nelle città di terraferma*, in «Storia della cultura veneta», 4/I, «Il Seicento» (pp. 449-492), Vicenza, 1983.
- L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, Ministero della Educazione Nazionale, Roma, 1935.
- V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini (1732)*, ed. a cura di G.A. Moschini, Venezia, 1809.
- G. D'ALESSI, *La Cappella musicale del Duomo di Treviso*, Veduggio, 1954.
- Eredità di storia e arte. Restauri a Treviso*, catalogo della mostra, Museo civico «Luigi Bailo», 16 aprile-1 giugno 1997.
- D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia*, 2 voll., Venezia, 1803.
- L. FIETTA, *Niccolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo*, Padova, 1871.
- G. FOSSALUZZA, *Codice diplomatico bordoniano*, in «Paris Bordon», catalogo della mostra (settembre-dicembre 1984), pp. 115-140, Milano, 1984.
- G. FOSSALUZZA, *Le nozze di Cana dell'arcipretale di Martellago. Contributo alla conoscenza di Agostino Ridolfi e della pittura trevigiana dell'ultimo Seicento*, Martellago (Venezia), 1993.
- G. FOSSALUZZA, *Per il Pozzoserrato: opere sacre*, in AA.VV., *Toeput a Treviso. Ludovico Pozzoserrato, Lodewijk Toeput, pittore neerlandese nella civiltà veneta del tardo Cinquecento*, atti del seminario, Treviso 6-7-novembre 1987, a cura di S. Mason Rinaldi e D. Luciani, pp. 43-58, Asolo, 1988.
- G. FOSSALUZZA, in *Pinacoteca di Brera. Scuola Veneta*, Milano, 1990.
- L. GARGAN, *Lorenzo Lotto e gli ambienti umanistici trevigiani fra Quattro e Cinquecento*, in «Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e Restauri», catalogo della mostra, Treviso, 1980.
- R. GIBBS, *Treviso*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, Milano, 1991.
- G. LIBERALI, *Documentari della riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1577)*, VII-VIII, *La diocesi delle visite pastorali*, Treviso, 1976-1977.
- G. LIBERALI, *Documentari della riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1577)*, V, *Le origini del seminario diocesano*, Treviso, 1971.
- G. LIBERALI, *La Memoria Meolo nel «Crocifisso» di Jacopo del Ponte di Bassano in San Teonisto di Treviso*, in «Archivio Veneto», serie V, LXXXI, 1950.
- G. LIBERALI, *Precisazioni e ricerche sul «Calvario» di Jacopo da Ponte di Bassano in S. Teonisto di Treviso*, in «Arte Veneta», a. VII (1953), pp. 171-172.
- Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e Restauri*, catalogo della mostra a cura di G. Dillon, settembre-novembre 1980, Dosson di Casier (Treviso), 1980.
- L. LOTTO, *Libro di spese diverse (1538-1556)*, a cura di P. Zampetti, Venezia-Roma, 1969.
- M. LUCCO, *Pinacoteca di Brera. Scuola Veneta*, Milano, 1990.
- P. MAGNANI, *Un'amicizia episcopale. Lettere di Andrea Giacinto Longhin, vescovo di Treviso, ad Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano*, in P. MAGNANI, *Vescovi e cultura ecclesiale in Lombardia e Veneto tra Otto e Novecento. Scritti storici*, Pavia, 1998, (pp. 391-439).

- E. MANZATO, *Il Museo Civico Luigi Bailo*. Treviso, Milano, 1986.
- E. MANZATO, *Un pittore tardomanierista trevigiano. Bartolomeo Orioli*, in AA.VV., *Sitientes venite ad aquas*, a cura di L. Pesce, pp. 445-472, Treviso, 1985.
- G. MARIANI CANOVA, *Lorenzo Lotto e la spiritualità domenicana*, in AA.VV., *Lorenzo Lotto*, atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita, a cura di P. Zampetti e V. Sgarbi (Asolo, 18-21 settembre 1980), pp. 337-345, Treviso, 1981.
- L. MENEGAZZI, *Il Museo Civico di Treviso*, Venezia, 1964.
- G. NETTO-G.B. TOZZATO, *Sulle origini del tempio di S. Francesco di Treviso*, Cornuda (Treviso), 1996.
- R. PALLUCCHINI, *Paris Bordon e la cultura pittorica del suo tempo*, in «Paris Bordon», catalogo della mostra (settembre-dicembre 1984), pp. 15-27, Milano, 1984.
- L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, 3 voll., Roma, 1987.
- L. PESCE, *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443)*, 2 voll., Padova, 1969.
- L. PESCE, *Nell'ambito della Serenissima*, in AA.VV., *Storia religiosa del Veneto. 4. Diocesi di Treviso*, pp. 61-132, Padova, 1994.
- P. POZZOBON, *Sant' Ambrogio di Fiera*, Treviso, 1980.
- D. RANDO, *Eremitani e città nel secolo XIII: l'esempio di Treviso*, in AA.VV., *Sitientes venite ad aquas. Nel giubileo sacerdotale del Vescovo di Treviso mons. Antonio Mistrorigo*, a cura di L. Pesce (pp. 475-507), Treviso, 1986.
- D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, 2 voll., Caselle di Sommacampagna (Verona), 1996.
- L.A. REDIGONDA, *Domenicane*, in «Dizionario degli Istituti di Perfezione», III, coll. 780-794, Roma, 1979.
- Regola del Padre Santo Agostino da osservarsi dalle RR. Monache di S. Paolo di Treviso & Constitutioni, et Ordini dati à dette Madri, parte da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Luigi Molino e parte da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Bartolomeo Gradenigo, ambi Vescovi di Treviso. Il tutto stampato per maggior Commodo d'esse RR. Madri*, Treviso, 1677.
- A. RIGAMONTI, *Descrizione delle pitture più celebri che si vedono esposte nelle Chiese ed altri Luoghi Pubblici di Trevigi*, Treviso, 1767.
- I. SARTOR, *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso, 1989.
- A. SCOTI, *Memorie del beato Benedetto XI pontefice massimo detto pria frate Niccolò da Trevigi dell'ordine de' Predicatori*, Treviso, 1737.
- Secondo (Il) monastero della Visitazione e il sacro cuore di S. Francesco di Sales nell'ultimo secolo*, Treviso, 1916.
- M. SERNAGIOTTO, *Terza ed ultima passeggiata per la città di Treviso verso l'anno 1600*, Treviso, 1871.
- C. TORRESAN, *La dispersione del patrimonio artistico delle chiese degli ordini religiosi*, in AA.VV., *Storia di Treviso. IV. L'età contemporanea*, pp. 357-387, Venezia, 1993.
- C. TORRESAN, *Per Treviso scomparsa. nuovi documenti su artisti sei-settecenteschi attivi nelle chiese conventuali*, in «Arte Veneta», XLI (1987).
- S. TRAMONTIN, *Aspetti di vita religiosa a Treviso nei secoli XIII-XIV*, in AA.VV., *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II. *Il Medioevo*, (pp. 399-412), Venezia, 1991.
- G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti (1568)*, Firenze, 1787-1895.

«IL CRISTO DELLA DOMENICA»
NELLA PIEVE DI SAN PIETRO DI FELETTO

NILO FALDON

Chi si porta sulle colline del Feletto, a nord-ovest di Conegliano, incontra sul punto più alto (m. 260 s.m.) la suggestiva e antichissima Pieve di San Pietro. La sosta non è solo d'obbligo, per il bel panorama verso la valle, il Quartier del Piave e le prealpi; ma diventa subito desiderio, piacere ed interesse. Anzi, nasce la voglia di farvi ritorno anche in seguito e con gli amici.

Si tratta d'una Pieve, tanto suggestiva per la sua semplice e quasi rude fattura, tra le più antiche della diocesi di Vittorio Veneto (olim, Ceneda) e della stessa provincia di Treviso.

Il toponimo della vasta zona «Feletto», dal latino *filictum* – luogo delle felci –, risale all'epoca romana; al tempo dunque dell'Agro Opitergino. Quassù c'erano boschi di roveri, di castagni e di faggi; e nel sottobosco si presentavano grandi distese di floride felci. Tale rimase l'ambiente, malgrado i sempre più numerosi spazi per vigneti esposti al sole, fin dopo la metà del secolo ventesimo.

Il titolo poi d'una chiesa pievanale che si riferisca solo a San Pietro – e non ai santi Pietro e Paolo – testimonia a vantaggio dei secoli paleocristiani della zona. Nelle grosse pareti dell'edificio sono stati rinvenuti, del resto, anche mattoni con bollo romano e poi delle pietre scolpite con disegni geometrici dell'epoca longobarda (sec. VIII). Forse si tratta di pezzi degli antichi plutei del piccolo presbiterio⁽¹⁾.

Una visita diligente e attenta, a tutto il complesso della chiesa, si fa via via sempre più ricca di riferimenti storici, architettonici e soprattutto pittorici. Gli affreschi, di epoche diverse ed anche sovrapposti, non finiscono mai di suscitare curiosità ed interesse. Il ciclo pittorico, anche se purtroppo mutilato dal tragico terremoto del 29 giugno 1873 (ci furono trentotto morti e quaranta feriti sotto le macerie di quella chiesa e proprio nella festività di San Pietro!), è assai eloquente.

Del resto venne studiato, in una specifica pubblicazione, anche da Vittorio Sgarbi (cfr. nota 5).

* * *

Tutti i visitatori si soffermano però sempre, con grande curiosità e quasi con il fiato sospeso, sul grande riquadro che si dispiega sulla parete esterna, un po' in alto, sotto il porticato, a destra della porta centrale per chi guarda. L'af-

(1) NILO FALDON, *La Millenaria Pieve di San Pietro di Feletto*. Settima edizione, 1995: 25^o migliaio.



FIG. 1. - «Il Cristo della Domenica» della Pieve di San Pietro di Feletto. «Dimensioni affresco: base m. 1,50 - h m. 1,90». Purtroppo nella foto non è inclusa l'iscrizione che c'è in alto «DOMINICHA».

fresco del Tre-Quattrocento, sul quale sorgono dispute e difficoltà di vario genere per la singolare figurazione, appare inizialmente come una specie di «poesia ermetica». Però se lo presentiamo con la scritta che sta sopra e quindi con il suo nome «La Domenica», ecco che incomincia a rendersi più facile la lettura e poi anche il significato (Fig. 1).

Si tratta d'un Cristo singolarissimo (qualcuno ha detto «curiosissimo»), contornato in maniera quasi opprimente e talvolta perfino tragica dai vari simboli dei lavori, dei mestieri, delle attività e dei commerci di cui era ricca anche l'ampia zona della comunità medioevale di Conegliano. Proprio a queste attività fanno riferimento sovente gli antichi Statuti del comune, di cui il Feletto faceva parte, vergati nel pittoresco latino del Duecento.

Osservando con paziente diligenza e con attenta analisi questa molteplice ed eloquente cornice, si notano molti arnesi e più ancora stilizzazioni e simboli dei vari lavori e delle tante attività. Non tutti sono però di pronto riconoscimento, di facile lettura ed interpretazione. Anche perché il tempo ha sbiadito e resi aspri alcuni segni colorati. Ha perfino resa quasi illeggibile quella iscrizione (di cui già s'è fatto cenno) che sta sulla cornice superiore e che presenta abbreviature paleografiche: *Sanctus* (o forse anche *Christus*) *Dominicarum*, il Santo (o Cristo) delle Domeniche. Ma dopo il recente restauro la dicitura è: *Domenicha*, soltanto: dunque *La Domenica*. È questo dunque il titolo popolare dell'opera affrescata.

A ben osservare, qui attorno al Cristo i lavoratori, attraverso i loro arnesi, sono tutti – senza distinzione – chiamati a raccolta: macellai, barbieri, chirurghi, soldati, avventurieri. E poi: tessitori, lanaioli, cimatori, tintori, cuochi, maneggiatori di denaro, usurai, giocatori d'azzardo. Non bisogna dimenticare che all'epoca della stesura di questo dipinto stavano per avvicinarsi i tempi della istituzione dei Sacri Monti di pietà; la cui diffusione poi su largo raggio sarà dovuta al beato Bernardino Tomitano di Feltre (1439-1494). Essi avranno lo scopo di offrire ai meno abbienti denaro a basso interesse o, meglio ancora, prestare somme di denaro contro pegni.

È ben evidenziato anche il lavoro agricolo con l'aratro ed i buoi. Ed anche quello delle taverne con la vendita del vino: produzione specifica ed eccellente del Feletto, celebrata anche dalle pergamene e dalle ducali conservate nell'archivio storico del comune di Conegliano. La taverna accoglie tutti: persone del paese, viandanti, forestieri; là si gioca, si scambiano notizie; nascono con facilità diverbi, malintesi, imbrogli, scontri; volano alla fine pugni e percosse. Ma nelle osterie si fanno anche contratti con i notai. Durante le ore in cui nelle chiese si svolgono le funzioni delle domeniche e delle feste, tali ambienti devono però essere chiusi.

Osservando ancora si possono individuare anche i mestieri dei mugnai (lavoratori abbastanza vigilati dalle norme degli antichi Statuti), dei venditori di pane, dei fabbri, dei maniscalchi, degli orefici, dei carpentieri, dei calzolai. Ma altri lavori ancora trovano qui rapida menzione⁽²⁾.

* * *

È davvero un bel carosello! Ed il tema meriterebbe un lungo svolgimento con un discorso ben rapportato all'epoca storica. Giova però entrare nella pedagogia di questa figura tanto ricca e complessa; comprenderemo meglio il suo significato e la sua collocazione sotto l'ampio porticato della chiesa dove la gente si trovava alla domenica disposta a un sereno e prolungato scambio e confronto di pensieri e di sentimenti. Dove si stendevano anche documenti notarili... «*sub porticu ecclesie plebis...*».

L'affresco ci dà dunque una inconsueta figura del Cristo. Egli appare senz'altro come protettore delle arti e dei mestieri ben rappresentati dagli emblemi. Ma il suo volto è triste, affaticato, offeso; e tutto il corpo è ferito fino ad essere sanguinante. È infatti il Cristo sfigurato e dolente per i peccati che si commettono con i vari lavori manuali compiuti nei giorni festivi; anche da parte dei buoni fedeli della campagna; oltre che dai borghesi della città.

(2) Cfr. in *Il Flaminto*, Anno III, n. 3, sett. 1984: Paola Dalto, Il «Cristo della Domenica» di San Pietro di Feletto, pp. 49-50.

Tale raffigurazione, assai eloquente e suggestiva è nei nostri paesi alquanto insolita. È un catechismo facile e parlante adatto alla povera gente che non sa leggere e scrivere. A quei tempi si diceva: «*docti in scripturis, indocti in picturis legunt*»: i dotti leggono nelle scritture, gli ignoranti nelle pitture. Per questo le chiese medioevali erano ricche di composizioni pittoriche lungo tutte le pareti; questi riquadri formavano come le pagine meravigliose di quella che veniva chiamata «la Bibbia dei Poveri». Proprio dentro la chiesa di San Pietro di Feletto si può avere un eccellente esempio nella successione dei dodici riquadri affrescati che ci offrono la lettura e la spiegazione dei dodici articoli del Credo o Simbolo Apostolico già composto e commentato da Rufino di Aquileia (345-411) nato a Concordia e morto in Sicilia mentre faceva ritorno in Oriente; altra Bibbia dei poveri si può trovare nella Sala dei Battuti, oggi del duomo di Conegliano, stesa dal pennello di Francesco da Milano (prima metà del '500); altra ancora nella Cappella degli Scrovegni di Padova dove l'autore è il grande Giotto (1267-1337) e la cui pittura dà il via all'arte pittorica italiana.

Oltre a questo *Cristo della Domenica* di San Pietro di Feletto, ne potevamo indicare, finora, altri pochi esempi: uno, nella cattedrale di Biella; l'altro, nella pieve di San Siro a Capodimonte nel bresciano; il terzo, nella chiesa detta del Cristo o del Crocefisso (già Santa Maria degli Angeli della confraternita dei Battuti) di Pordenone. Comunque il nostro è l'unico della provincia di Treviso; anzi, possiamo dire, del Veneto.

Ma continuando le ricerche, ultimamente siamo venuti a conoscenza di altri dipinti consimili. Essi si trovano: a Pisogne sul lago d'Iseo, sull'esterno della chiesa della Madonna della Neve; nelle Marche a Castel Sant'Angelo (Visso in provincia di Macerata); a Bormio nella chiesa di San Vitale; a Tèsero (Trento) sulla facciata della chiesetta di San Rocco. Nella chiesa trecentesca dell'Immacolata o dell'Ospedale (detta comunemente chiesa di sotto) di San Vito di Leguzzano (Vicenza) c'è un bel lacerto di affresco che presenta la Madonna nell'atto di sorreggere il Cristo dal volto un po' sfigurato (rimane solo la testa). «Fa da cornice – scrive Paolo Snichelotto in una bella pubblicazione – tutto intorno alle due figure una serie di attrezzi e di altri oggetti da cui partono delle sottili e quasi trasparenti linee rosse che sembrano conficcarsi nelle carni della Vergine e del figlio». Composizione un po' insolita. Ma, forse non è «La Domenica».

Una raffigurazione assai singolare, che potrebbe forse richiamare il «Cristo della Domenica», si trova tratteggiata anche sulla pagina di un manoscritto notarile dell'Archivio di Stato di Treviso (Notarile I, B. 8, Cristoforo da Montebelluna, Atti 1375). Si tratta d'uno schizzo steso a mano dove si vede un personaggio (però senza aureola) immerso in un lungo vestito a sacco che non permette di vedere neppure le braccia; intorno stanno figure di vari strumenti e oggetti del lavoro artigianale. Sulla testa della figura umana stanno un falchetto ed anche un pugnale a forma di grande chiodo. Qualcuno associa questa figura alle *Sante Sabide*, più che al «Cristo della Domenica». Ma qui la ricerca si farebbe lunga e andrebbe ad indagare sulle origini iconografiche (perfino pagane) di simili raffigurazioni.

In una interessante pubblicazione, Silvana Sibille Sizia – trattando l'argomento – riferisce alcune righe di P. Goi dove è detto «che tali Cristini della Domenica o Santa Domenica dovrebbero intendersi come *sucedanei* di Santa Notburga (o Santa Sabbata o Sante Sabide) ecc.». Ma si potrebbe andare anche più indietro fino a risalire al paganesimo e al mondo slavo del panteon di Kiev. Tutto ciò esula comunque dal nostro discorso.

Il «Cristo della Domenica» fu abbastanza in uso al di là delle Alpi; soprattutto nel Cantone dei Grigioni. Dagli abitanti la figura è chiamata appunto nel linguaggio ladino: «*Il Cristus da la domengia*». Affreschi consimili si trovano, infatti, nella chiesetta di San Giorgio a Rhäzüns, lungo il corso del Reno, e sull'esterno della chiesa di Waltensburg-Vuorz, poco prima di Disentis, risalendo il Reno anteriore. E ancora nella chiesa dell'epoca carolingia di San Pietro di Mistail nella vallata dell'Alvra tra Thusis e Tiefencastel⁽³⁾. Pare che in tutta l'Europa queste figure siano circa una cinquantina.

Forse il dipinto è stato eseguito, qui da noi, su commissione di qualche confraternita o schola, per esempio quella dei *lanari* che doveva contare nel Feletto diversi iscritti, in modo particolare tra le famiglie di Borgo Anese (a Lanezio). Questi lanari si portavano ogni giorno a Conegliano per lavorare in quella fabbrica dei panni che nel Trecento era sorta, pare, per iniziativa dei Padri Umiliati, chiamati in città dalle stesse autorità comunali desiderose di dare nuovo e maggior impulso all'industria e al commercio della lana⁽⁴⁾. E l'autore? Forse un «*pictor vagabundus*» che la gente conosceva.

Questa figurazione insolita, d'un Cristo dolente e ferito dai lavori «servili» compiuti nei giorni festivi e con straordinaria efficacia rappresentati dai vari strumenti, lascia sovente in molti qualche perplessità. Soprattutto restano dubbiosi i più attenti, per il fatto che non riescono a giustificare come mai sia stata collocata in quel vasto contesto, che va interpretato nella maniera suddetta, la scena dei due sposi a letto⁽⁵⁾. Essa si rinviene anche nell'affresco della chiesetta di San Rocco a Tèsero (Trento).

* * *

Ribadito che il «Cristo della Domenica» ha il significato già espresso, osserviamo la scena degli sposi. La relazione è proprio tra i due e Cristo: infatti la linea indicatrice parte da essi e va al Cristo sofferente. E non, per esempio, dalla coperta del letto a Cristo, per cui, allora, si potrebbe parlare dell'opera fatta di domenica dai lavoratori della lana. Il problema, tale solo in apparenza, trova una soluzione ed una spiegazione purché si conosca e si tenga conto d'una particolare mentalità derivata da una situazione storico-culturale.

Infatti solo in quel dato clima storico e culturale è stato possibile accostare questa suggestiva scena coniugale con tutto il resto della ricca e varia simbologia che dice che il lavoro compiuto nel giorno festivo offende e ferisce a sangue il Cristo protettore delle arti, dei mestieri, della fatica umana.

Qui gioca proprio – e in senso negativo – un particolare aspetto d'una sbagliata cultura (quasi eretica) circa l'atto coniugale. Atto importantissimo dell'amore umano voluto e benedetto da Dio. Ma procediamo per gradi.

In seguito al peccato originale, non solo la natura umana è stata ferita, per cui ha perso il suo armonico equilibrio; ma s'è introdotto in essa anche il fremito delle passioni. Già il pagano Ovidio scriveva: «*video meliora proboque: deteriora sequor*»: vedo le cose migliori e le approvo; ma seguo quelle peggiori⁽⁶⁾.

(3) Cfr. «*Biella*» rassegna mensile a cura del Comune. Anno V, n. 5, maggio 1967, pp. 23-26 (articolo a firma di Pietro Torriente). Cfr. anche «*L'Osservatore Romano*» 7 nov. 1963: «*Storia della Cattedrale di Biella ecc.*»; e 18 sett. 1983: «*Restaurata una chiesa carolingia*» nel Canton Grigioni.

(4) Sull'attività della lana in Conegliano si trovano diverse pergamene e molti documenti nell'Archivio storico del Comune. Cfr. anche tesi di laurea di Claudia Buttignol su «Contributo ecc. ... Lanificio coneglianese» (Anno 1969).

(5) VITTORIO SGARBI, *San Pietro di Feletto - Gli Affreschi*, Ed. B & M, 1986, pp. 17-18.

(6) OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. VII, vv. 20-21.

L'uomo, per poter rifarsi di tanta perdita, ha perciò sempre bisogno della grazia redentrice che Cristo gli ha meritato. Fin qui siamo, come dire, nell'ortodossia dell'insegnamento teologico. Tutti sanno – e lo studiano anche i giovani a scuola – che la riforma luterana e calvinista, rispolverando vecchie correnti ereticali di grande respiro pessimistico, si mise a parlare di natura umana «non ferita, ma sostanzialmente corrotta». Già l'antica dottrina manichea aveva fatto, su questo punto, la sua parte; e fin dai primi secoli del cristianesimo. Ed essa, pur riprovata e condannata come eretica, aveva lasciato qua e là alcuni residui. Perfino qualche Padre della chiesa non era riuscito a liberarsene del tutto, e così ci ha lasciato nei suoi scritti qualche leggera sfumatura che ogni tanto emerge dalle righe dei trattati sulla grazia.

Discorrendo sul matrimonio e riferendosi ad opinioni dei tempi lontani, Bernard Häringh (esperto moralista al Concilio Vaticano II) scrive in un suo libro, sotto un titolo molto significativo: «Residui di Manicheismo»: «... *L'impostazione di alcuni moralisti, a quel tempo, era ancora contaminata da quella del Manicheismo. Sant'Agostino... che (prima della conversione) aveva fatto anche le esperienze dottrinali ed intellettuali del Manicheismo, così dice, nel Sermone 51, ai coniugi: Ut nonnisi cum dolore descendant: cioè, devono scendere con dolore ad un livello così basso, visto che non c'è altro mezzo per continuare il genere umano. E non devono gli sposi – continua – vantarsi dell'unione carnale; perché è una cosa (quell'istinto violento, irrazionale e travolgente) che viene dal peccato di Adamo e che perciò in sé è cosa vergognosa. L'atto coniugale, quindi, poteva essere solamente scusato, non santificato dal bonum prolis*»⁽⁷⁾.

Quindi sembra poter arguire che un atto che non può essere santificato e che ha quasi una sua intrinseca malizia dopo il peccato di Adamo, non deve essere compiuto proprio in un giorno di festa che per sua natura è destinato alla santificazione.

Continua B. Häringh, nella sua opera citata: «*Questa era un po' la teoria di certi moralisti, fino al tempo di Sant'Alfonso: i rapporti coniugali che si fanno per facilitare la fedeltà sono peccati veniali, scusano soltanto dal peccato mortale. Colui che chiedeva il «debitum» coniugale a causa dell'impossibilità di essere continente senza i rapporti coniugali sembrava scusato dal peccato veniale solo se aveva l'esplicita intenzione di procreare. Questa però non è mai stata la dottrina della chiesa...*».

Possiamo aggiungere che chiamare al mondo un figliolo non è un semplice atto biologico, ma è un grande atto di amore. E solo in questo stupendo contesto d'amore esso trova le sue profonde ragioni.

Concludendo possiamo dire che – data una mentalità permeata da suggestioni manichee – è apparso allora pertinente collocare assieme alle varie figurazioni anche quella di un letto coniugale. Come si devono evitare nei giorni festivi i lavori manuali perché, se compiuti in quel giorno, offendono il Cristo protettore delle arti e dei mestieri, così si dovrà evitare – in tal giorno – anche l'atto coniugale per il motivo di quella carica negativa di sessualità che esso comporta. Dal momento che la natura umana, per il peccato di Adamo, è stata abbastanza corrotta da non riuscire più a compiere un atto d'amore – voluto da Dio – senza i rigurgiti della contaminazione del male.

* * *

(7) BERNARD HÄRINGH, *Il Matrimonio nelle prospettive del Vaticano II*, IV e 1966, pag. 26. Questo insigne religioso fu professore dell'Accademia Alfonsiana dal 1949 al 1987. Tenne varie conferenze anche a Treviso. I suoi funerali si svolsero a Gars am Inn (Germania) il 7 luglio 1998: là è sepolto. Su *L'Osservatore Romano* del 5 luglio 1998, apparve una particolare epigrafe del di lui decesso.

Qualche storico dice che la figura del «Cristo della Domenica», che voleva essere un facile catechismo sul dovere della santificazione della festa e del riposo festivo, non sia mai del tutto piaciuta ad alcuni vescovi; proprio perché, qua e là, la ricca e spettacolare iconografia si prestava talvolta a forme non corrette o del pensiero teologico della chiesa o della giusta devozione popolare.

Così per l'analogo affresco che si trova a Biella (di cui già s'è fatta menzione), conosciamo un documento antico di visita pastorale (20 marzo 1571), da cui si ricava che simile raffigurazione non piaceva al vescovo di Vercelli Guido Ferrero, cardinale del titolo di Santa Eufemia.

Tra le sue varie disposizioni vescovili vi è pure quella (poi non eseguita dai canonici) di distruggere il dipinto. Il Ferrero ordina infatti: «... *similiter committimus et mandamus ut deleri faciat nostri parte et mandato Imagines que vulgato dici solent «La domenica», que est picta intra introitum parvi ostii ecclesie S. Marie et sacellum Sancti Sebastiani...⁽⁸⁾».*

Ma ecco che al dipinto della Pieve di San Pietro di Feletto capiterà qualcosa di simile trentuno anni più tardi. Del resto, proprio per la scena dei due sposi a letto (che non si trova nell'affresco di Biella), esso poteva a maggior ragione prestarsi a continue meraviglie e discussioni. Discussioni e meraviglie sul nostro «Cristo della Domenica» riemergono ogni tanto anche oggi. Alla fine però servono a fare un po' di cultura religiosa o, semplicemente, un po' di catechismo. Quanto appunto voleva, fin da sempre, simile raffigurazione tanto singolare.

Nella visita pastorale compiuta alla Pieve del Feletto il mercoledì 4 settembre 1602, il vescovo di Ceneda Leonardo Mocenigo dà proprio ordine che sia «... *levata via quella figura...*».

Ma poiché nell'ordinanza vescovile ci sono diversi divieti anche per alcuni riquadri degli affreschi esistenti nell'interno della chiesa, ci sembra opportuno riferire integralmente quelle righe del documento. Dobbiamo però avvertire il lettore che oggi, dopo lo strappo del grande affresco del Credo o Simbolo Apostolico esistente nella navata della chiesa, dove ora sono riapparsi gli affreschi del Duecento, e la sua collocazione sulla parete opposta, i riquadri vengono a trovarsi in posizione diversa da quella indicata nello scritto originale.

«... *Ill. mus et Rev. mus D. D. Episcopus (Leonardus Mocenicus), visitando Ecclesiam Plebis Sancti Petri de Feletto, infrascripta ordinavit et decrevit... Et perché nelle chiese non conviene che vi siano pitture se non pie et atte ad eccitar gl'huomini alla pietà, ordina et commanda ch'il quadro sopra la porta grande di dentro (in realtà era vicino e più in alto della porta) dove è dipinto l'inferno et figure in maniera poco pia, et il quadro vicino all'Altar grande dove sono dipinti li quatro evangelisti con le teste d'animali siano reformati; commanda al Reverendo Pievano che vadi con diligenza insieme con qualche persona pia, et pratica rivedendo tutte le pitture della chiesa, et trovandone alcuna che sia fatta con maniera manco pia la faccia levare o riformare; volendo parimenti che sia levata via quella figura che è fuori della chiesa soto il portico chiamata da Contadini la Domenica...».*

Per alcune cose il provvedimento concede il termine d'un anno; per queste, solo «*sei mesi soto pena d'essere interdetta la chiesa*». Per l'affresco de «Il Cristo della Domenica» il provvedimento è immediato; quindi non ci sono

(8) «Biella» op. cit.

dilazioni⁽⁹⁾. In conclusione però, né i canonici di Biella, né il pievano di San Pietro di Feletto distrussero il dipinto. Oggi tutti dicono che è stata una fortuna; che un «grazie» dobbiamo pur dirlo⁽¹⁰⁾. Forse il vescovo stesso si sarà poi diligentemente consigliato con qualche persona dotta e pia ed avrà cambiato parere. Certamente le preoccupazioni del nostro vescovo e di quello di Vercelli derivavano dai decreti del Concilio tridentino riguardanti la serietà, la dignità e la funzionalità dell'arte sacra nei luoghi di culto⁽¹¹⁾.

(9) Cfr. Arch. Dioc. di Vittorio Veneto, B. 33, fasc. V; n. 23.

(10) L'affresco ha trovato pulizia e restauro – assieme agli altri esistenti, sotto il porticato, sulla facciata esterna della chiesa – nel settembre e ottobre 1997, per opera di Bellé Saviano.

(11) Un anno dopo la chiusura del Concilio di Trento, la Sacra Congregazione del Concilio emanò un decreto dove tra l'altro si legge: «*Picturae in Cappella apostolica (la Sistina) coperiantur in aliis autem ecclesiis deleantur, si quae aliquid obscenum aut evidente falsum ostendant*». Cfr. «La Civiltà Cattolica» del 20 maggio 1995, Anno 146, n. 3478, pag. 383.

UNA POLEMICA LETTERARIA TRA GIUSEPPE BIANCHETTI E L'ATENEO DI TREVISO

EMMA BORTOLATO

Il 1° aprile 1823 l'Ateneo di Treviso inaugurò solennemente il busto marmoreo di Antonio Canova, suo illustre socio onorario⁽¹⁾.

All'importante evento, che unì l'aspetto prettamente accademico-celebrativo al carattere raffinato di un avvenimento mondano-intellettuale, prese parte un folto pubblico. La manifestazione, ricordata come straordinaria, si aprì con la dotta ed encomiastica orazione inaugurale pronunciata dal segretario per le Lettere, Giuseppe Bianchetti⁽²⁾. Dopo tutto quello che era stato detto e pubblicato per e sul Canova sembrava che non fosse rimasta cosa nuova da dirsi. Eppure l'oratore trevigiano seppe intrattenere con rinascente piacere l'auditorio, «traendo novità di lode dalle circostanze dei tempi, che accompagnarono la vita di lui⁽³⁾».

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI:

- ASV Archivio di Stato di Venezia
- BCCF Biblioteca Comunale di Castelfranco Veneto
- BCT Biblioteca Comunale di Treviso
- B Busta
- F Fascicolo
- C Cassetta
- f foglio
- n numero

(1) Canova era stato nominato socio dell'Ateneo di Treviso il 23 febbraio 1816 ed era stato ospite di una seduta accademica, tenutasi il 19 luglio 1819. BCT, ATENEO DI TREVISO, B1/F8, B3/F3, Lettera di A. Canova a G. Marzari, Roma 1 ottobre 1817; B3/F5. Lettera di A. Canova a G. Marzari, Roma 26 giugno 1819; B17/ Memorie n. 100. LORENZO ROSSI, *Descrizione di quanto avvenne d'interessante in Possagno dal 29 giugno al 12 luglio 1819 per il soggiorno del Canova*: Memorie scientifiche e letterarie dell'ATENEO DI TREVISO, II, Treviso 1819, pp. IX-LVIII; III, Treviso 1821, p. 28; L. BAULO, *Antonio Canova e l'Ateneo di Treviso*, «Il Risorgimento», n. ? (1922).

(2) Bianchetti, socio ordinario dell'Ateneo fin dal 1812, fu dapprima censore e nel 1819 Segretario per la Classe delle Lettere. BCT, B1/F1, F4, F8; B31/F6, Lettera del Presidente F. Cardinali a G. Bianchetti, Treviso 8 aprile 1812. Su Bianchetti, accademico e letterato, si vedano: BCCF, L'ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI, C. 1, B3/F1, f. 1; BCT, L'ATENEO DI TREVISO, B7/F1, *Notizie biografiche per l'Imperial Istituto di Scienze, Lettere ed Arti*; Lettera di G. Bianchetti alla Presidenza dell'Ateneo di Treviso, Treviso 24 novembre 1838; A. BALDUINO, *Bianchetti Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma 1968, pp. 49-51; G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della restaurazione*, Venezia 1989, pp. 236-238, 344-346.

(3) *Biblioteca Canoviana, Raccolta delle migliori prose e de' più scelti componimenti poetici sulla vita, sulle opere ed in morte di Antonio Canova*, I, Venezia 1823, p. 217.

Si proseguì con la lettura delle neoclassiche e cesellate composizioni poetiche di chiaro gusto settecentesco, temperato in parte dalla presenza di «*concetti degni di cuori, e di menti veramente italiane*⁽⁴⁾». Venne quindi l'atteso momento della presentazione del busto, opera di Luigi Zandomeneghi⁽⁵⁾, la celebrazione continuò fino a sera concludendosi con un concerto, le cui musiche erano state composte da Gioacchino Rossini⁽⁶⁾.

L'eccezionalità del fatto fu celebrata con dovizia di particolari dalla stampa locale, che riservò parole d'elogio soprattutto per il discorso letto da Giuseppe Bianchetti⁽⁷⁾. Il consenso raccolto dallo scritto spinse Antonio Gröeller, regio delegato provinciale di Treviso, a chiederne copia al presidente dell'istituto accademico, Giovambattista Marzari⁽⁸⁾ il quale, accompagnato dall'autore, si recò dal funzionario austriaco per informarlo che l'originale era praticamente illeggibile. Tuttavia si sarebbe provveduto a consegnargli entro breve tempo una copia nitida del lavoro, inviandogliela prima che venisse data alla censura⁽⁹⁾, onde ottenere l'assenso per la stampa⁽¹⁰⁾.

Era infatti intenzione della presidenza e della giunta accademica ai monumenti canoviani⁽¹¹⁾, appositamente istituita per sovrintendere all'esecuzione dei lavori sulla manifestazione dedicata al Canova, di pubblicare quanto prima un'edizione comprendente tutti i componimenti letti nel corso di quel «glorioso e memorabile giorno⁽¹²⁾».

(4) *Biblioteca Canoviana...*, I, p. 218.

(5) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F2; *Biblioteca Canoviana...*, I, pp. 213-214; *Componimenti per la dedizione del Busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il primo aprile MDCCCXXIII*, Treviso 1823, p. II.

(6) Sulle musiche rossiniane: BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F2, *Lettera del Maggiore d'Onzels al presidente G. Marzari*, 29 luglio 1823; *Biblioteca Canoviana...*, I, pp. 219-221; *Componimenti per la dedizione...*, p. 7; G. SIMONATO, *Vita musicale a Treviso tra Settecento ed Ottocento*, I, pp. 47-49. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1980-1981.

(7) Gli articoli, estratti dalla Gazzetta Veneta e dal Giornale delle scienze e lettere delle Province Venete, apparvero all'interno della pubblicazione *Biblioteca Canoviana*.

(8) G. Marzari rivestì entro l'Ateneo un ruolo primario dal 1815 al 1824. BCT, ATENEO DI TREVISO, B1/F7, F8, B3/F1, F8, B4/F2, F3, B5/F4, B17/ Memoria n. 42, Memoria n. 102, B30/ Memoria n. 732; F.S. FAPANNI, *Lettere familiari inedite di Trivigiani illustri*, Venezia 1844, pp. 16-17; G.B. SEMENZI, *Treviso e sua Provincia*, Treviso 1864, p. 216; L. BAILO, *Della convenienza e del modo di onorare gli illustri Trivigiani*, Treviso 1883, p. 23; BERTI, *Circolazione delle idee...*, pp. 227, 488; S. ROSSETTO, *La stampa a Treviso*, Annali di Giulio Trento (1760-1844), Firenze 1989, p. 28; G. NETTO, *La società trevigiana tra il Settecento e l'Ottocento*, in *Storia di Treviso*, IV, Venezia 1993, pp. 26, 48.

(9) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di A. Gröeller a G. Marzari*, Treviso 2 aprile 1823. Il Gröeller fu socio anche dell'altra accademia trevigiana, fondata a Castelfranco Veneto sempre in periodo napoleonico. BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F2, *Lettera di A. Gröeller a G. Marzari*, Treviso 7 gennaio 1823; *Lettera di A. Gröeller a G. Marzari*, Treviso 6 giugno 1823; BCCF, L'ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI, C. 1, B3/F2.

(10) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, Carteggio relativo alla vertenza di Giuseppe Bianchetti con l'Ateneo di Treviso per diritti d'autore.

(11) Su l'iter che si doveva seguire per la pubblicazione di un'opera manoscritta si vedano: C. RAMINELLI, *Aspetti della censura austriaca nelle province venete (1844-48)*, tesi di laurea, relatore L. Briguglio, Facoltà di Magistero, Università di Padova, a.a. 1968-69; M. DE AGOSTINI, *Aspetti della censura austriaca nelle province venete (1815-1843)*, tesi di laurea, relatore L. Briguglio, Facoltà di Magistero, Università di Padova, a.a. 1971-72; BERTI, *Circolazione delle idee...*, pp. 2-6.

(12) La giunta era composta dai soci: Jacopo Bortolan, Gaetano Melandri Contessi e Antonio Agostini. BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F2, *Circolare della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 5 novembre 1822; B4/F4, *Lettera di Jacopo Bortolan a G. Ghirlanda*, Treviso 9 settembre 1823; *Lettera di G. Ghirlanda a J. Bortolan*, Treviso 18 settembre 1823; *Componimenti per la dedizione...*, pp. IV-VII, 24-26.

Fortuitamente il Bianchetti, avendo occasione di recarsi a Venezia per curare i propri affari, ne approfittò per ottenere l'approvazione del suo manoscritto dall'Ufficio centrale della Reale Censura. Ritornato a Treviso si affrettò a ritornare dal Gröeller, ma questi, dopo aver preso atto di quanto l'ufficio veneziano aveva stabilito, non volle inspiegabilmente più ricevere l'opera⁽¹³⁾. Dimenticato lo strano atteggiamento del funzionario, il Bianchetti iniziò ad intendersi all'urgente questione legata alla stampa dell'opera manoscritta, reputando inutile assoggettare nuovamente il suo scritto alla giunta censoria dell'Ateneo, che proprio allora stava accudendo alla revisione delle altre composizioni canoviane⁽¹⁴⁾, essendosi oltretutto accordato precedentemente sui termini di utilizzo dell'opera qualora in futuro avesse voluto servirsene a proprio vantaggio. Ciò nonostante vi era la possibilità che si verificassero dei cambiamenti negli accordi presi dalle due parti. Esisteva, insomma, l'eventualità che la pubblicazione della raccolta degli atti del 1° aprile 1823 subisse qualche ritardo. Così il Bianchetti, preoccupato che quanto si era previsto pessimisticamente dalla commissione si verificasse, nuocendogli, decise di usare personalmente l'orazione. Comunicò dunque formalmente la risoluzione presa alla giunta tramite lettera, nella quale affermava: «*Io mi ritengo assoluto e liberissimo proprietario del Discorso che lessi il giorno primo aprile, non avendo contratto con la società dell'Ateneo altro impiego che quello di leggerlo. D'altra parte trovo giusto e ragionevole che se la qualità dell'argomento, ai desideri di molti mi fanno sperare un'utilità non trascurabile dalla mia piatta condizione, io deggia approfittarne*⁽¹⁵⁾». Propose comunque alla commissione un progetto, che, se accettato, gli avrebbe concesso di avere in breve tempo la stampa del discorso. La giunta avrebbe dovuto pagare la spesa della pubblicazione da eseguirsi a Venezia presso la tipografia Alvisopoli. Quindi ne avrebbe tratto il numero di copie che le erano necessarie, cedendo infine la proprietà del discorso all'autore⁽¹⁶⁾. Questi, inoltre, si riservava di occuparsi di tutte le pratiche connesse alla pubblicazione, lasciando alla commissione l'onere della spesa. Naturalmente avrebbe potuto cedere la proprietà dello scritto all'Ateneo solo nel caso in cui la sua fatica letteraria gli avesse fruttato almeno ottocento franchi. Consapevole che il suo disegno poteva essere rifiutato, ribadì l'intenzione di disporre dell'opera nel modo che gli era più congeniale, se l'accademia cittadina non avesse espresso un parere entro il 13 aprile.

Le condizioni formulate dal Bianchetti furono oggetto di discussione in una ristretta riunione, presieduta dal Marzari. Il presidente acconsentì alla stampa, ponendo però un codicillo, che vincolava l'opera al suo inserimento nella collezione degli atti accademici. Il Bianchetti vide in tale presa di posizione un sopruso perpetrato ai danni dei suoi diritti d'autore. Espresse così il proprio livore in una lettera, che ritenuta ingiuriosa, venne bruciata la sera del 17

(13) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera del presidente G. Marzari al R. Delegato Provinciale A. Gröeller*, Treviso 10 maggio 1823; *Relazione della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 21 aprile 1823.

(14) L'atteggiamento di Antonio Gröeller appare alquanto sibillino. Probabilmente ritenne inutile occuparsi della cosa dopo che il Bianchetti aveva ottenuto il benessere della severa censura austriaca.

(15) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Bianchetti alla Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 11 aprile 1823.

(16) Sulla censura accademica si veda l'articolo IX del Regolamento dell'Ateneo. *Memorie scientifiche*, I, p. XXI.

aprile al cospetto dell'intera assemblea. Invero si sperava che esistesse ancora la possibilità di una riconciliazione fra gli organi superiori dell'Ateneo e quel letterato così facondo ed eloquente nell'esprimere i propri pensieri.

Ciò nonostante il Marzari decretò che la giunta accademica ai monumenti canoviani non avrebbe dovuto occuparsi più di tale argomento, sino a che la stessa presidenza non vi avesse provveduto con un'azione decisa. La posizione assunta dal presidente denotava la volontà di difendere i diritti evidenti che l'istituto e la giunta avevano sopra il manoscritto, sostenendoli, se necessario, anche davanti al Governo e all'Imperial Regia Censura⁽¹⁷⁾.

Nel tentativo di sedare le discordie interne, intervenne a questo punto Jacopo Bortolan, presidente della giunta ed amico del Bianchetti. Recatosi a Venezia, il Bortolan incontrò lo scrittore cercando di «*mettere accordo dispareri riputati di facile avvicinamento, e togliere con ciò dei scandalosi clamori*⁽¹⁸⁾».

L'abboccamento ebbe esito positivo e il Bortolan convinse un restio Bianchetti a sospendere qualsiasi decisione finché non avesse conferito con la presidenza. Dal canto suo gli promise «*che, se nel frattempo venisse fatta al Bianchetti qualche utile proposizione da chichesia per acquistare a prezzo il di lui manoscritto, egli lo avrebbe garantito dal discapito che poteva avergli nell'abbandonare il progetto, perché al patto offerto si farebbe acquirente ei medesimo*⁽¹⁹⁾».

Ritornato a Treviso, il Bortolan mantenne fede agli accordi presi, confidando anche il desiderio che la pubblicazione riportasse nel frontespizio la dicitura: «*letta nell'Ateneo*⁽²⁰⁾».

La presidenza accolse le richieste, convinta di rinsaldare i legami con quello che ancora era il suo segretario per le Lettere, tuttavia ritenne necessario che l'edizione riportasse pure l'indicazione che era stata «*tratta dagli atti dell'Ateneo*⁽²¹⁾».

Il Bianchetti, indispettito dal processo verbale che gli era stato sottoposto, rigettò interamente il documento, provocando la cessazione di ogni comunicazione ufficiale. Solo il Bortolan, in via ufficiosa, tentò di vincere l'intransigenza del letterato, proponendosi come compratore dell'orazione. Per la mediazione, che si profilava difficile, si rivolse all'abate Giuseppe Monico⁽²²⁾, che sapeva es-

(17) La lettera del Bianchetti, definita dal Marzari e dal segretario perpetuo Ghirlanda «ingiuriosa», era stata scritta in risposta alla missiva del Marzari. BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Relazione della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 21 aprile 1823; B31/F6, *Relazione della Presidenza*, Treviso 28 aprile 1823.

(18) Jacopo Bortolan fu socio dell'Ateneo fin dalla sua fondazione, espresse e curò soprattutto interessi scientifico-matematici. All'interno della società godette di buona fama e profondo rispetto, tanto da essere candidato nel 1827 alla carica di presidente. Nel 1837 fece parte della giunta accademica incaricata di fondare un museo cittadino. L'anno successivo comparve nella rosa dei candidati proposti come membri dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, che l'imperatore voleva erigere nel Lombardo Veneto. BCT, ATENEO DI TREVISO, B1/F4, F9; B4/F2, F3; B6/F5; B7/F1; NETTO, *La società trevigiana...*, pp. 18, 58; A. BELLINI, *Treviso 1797-1815 Architettura e città*, in *Storia di Treviso*, IV, pp. 270, 272; E. MANZATO, *L'arte a Treviso nell'età contemporanea*, in *Storia di Treviso*, IV, pp. 294-295.

(19) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Marzari a J. Bortolan*, Treviso 13 aprile 1823.

(20) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Carteggio*.

(21) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Carteggio*.

(22) Giuseppe Monico fondò il *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete* con il Cesari, il Bianchetti e Marco Mandruzzato. Sui rapporti di Monico con l'Ateneo si vedano: BCT, ATENEO DI TREVISO, B1/F4, F9; B5/F3, *Lettera di G. Monico a L. Crico*, Postioma 9 aprile 1828; B16/ Memoria n. 9, Memoria n. 22; B17/Memoria n. 52, Memoria n. 68, Memoria n. 75, Memoria n. 104; B18/Memoria n. 127; BCCF, L'ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI, C. 2, B2B; N. TOMMASEO, *Dizionario estetico*, Venezia 1840, pp. 242-244; G. GAMBARIN, *I giornali letterari veneti nella prima metà dell'Ot-*

sere caro amico del Bianchetti. Ma nessuna notizia favorevole all'Ateneo gli giunse. Solo un nuovo prospetto di quel processo verbale che il Bianchetti aveva precedentemente rifiutato ed in seguito modificato⁽²³⁾. Vi si ribadiva la ferma volontà di stampare quanto prima l'orazione, si consentiva alla commissione di servirsi della medesima nella collezione canoviana per quei pochi esemplari necessari ad assolvere gli obblighi assunti dalla giunta con quanti avevano sostenuto le spese per il busto marmoreo. Inoltre la presidenza avrebbe potuto inserire il discorso nel terzo tomo delle sue memorie, che sarebbe apparso nel mese di agosto. A suggellare il tutto poneva poche e lapidarie parole: «Qualunque scritto, o discussione insorta nell'argomento che forma il soggetto del presente sono come non avvenuti⁽²⁴⁾».

Immediatamente venne riunita la presidenza e la giunta per decidere sul da farsi. L'incauta assenza del presidente, che, malgrado le ricerche non si riuscì a trovare, pregiudicò la felice conclusione della lunga trattativa. Infatti il Bianchetti, contrariato dal ritardo causato dalla mancata firma del Marzari, insistette di non poter aspettare oltre le otto antimeridiane del 19 aprile il consenso sottoscritto dall'Ateneo. Tanta fretta era dovuta al fatto che a quell'ora sarebbe partito per Venezia, alla volta della tipografia Alvisopoli, un conoscente fidato a cui avrebbe affidato il manoscritto. Il mattino del 19 aprile, ottenuta la sospirata firma presidenziale, si consegnò il documento allo scrittore. Si apprese però, con profonda costernazione, che l'orazione era già acquistabile presso il libraio Trento⁽²⁵⁾.

L'Ateneo dovette dunque annullare la stampa del discorso, mentre uno sconcertato presidente con dispiacere vedeva inutilmente «sacrificata la propria opinione» senza essere riuscito a ricomporre la concordia in seno alla società⁽²⁶⁾. Un'ulteriore sorpresa colpì l'Ateneo alla notizia che l'orazione inaugurale non era stata stampata dai torchi della Alvisopoli, come era stato deciso in un primo momento, bensì dalla stamperia Andreola di Treviso⁽²⁷⁾, presso la quale l'Ateneo era solito rivolgersi per la stampa dei propri documenti ed atti⁽²⁸⁾. Il Marzari, meravigliato oltre ogni dire, si affrettò a chiedere spiegazioni al direttore, Giovanni Dal Fabbro⁽²⁹⁾, la cui risposta non tardò, ma anziché chiarire la spinosa faccenda ne approfondì i lati oscuri. Il Dal Fabbro scriveva: «Quantunque sia contro li ordini del mio Superiore S.r Andreola Francesco, e contro pure la mia forma di pensare il rendere conto a veruno degli affari interni di Negozio, tuttavolta per secondare alla brame del S.r Presidente dell'Ateneo, esternate nel venerato suo foglio d'oggi inviatomi per urgenza mi dò l'onore di si-

to cento, «Nuovo Archivio Veneto», XII (1912), pp. 278-279; G. FONTANA, *Monico Giuseppe*, in *Biografia degli italiani...*, VII, pp. 435-438; S. ROSSETTO, *Il giornale di Giuseppe Monico*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento*, II, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1981-1982; BERTI, *Circolazione delle idee...*, p. 58; NETTO, *La società trevigiana...*, pp. 26-27.

(23) *Memorie scientifiche...*, I, p. XXII.

(24) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Processo Verbale della seduta accademica del 17 aprile 1823*.

(25) Il delicato compito era stato affidato anche ad un altro amico del Bianchetti, Marco Mandruzzato, che fu però alquanto restio ad accettare. BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Carteggio*.

(26) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Relazione della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 21 aprile 1823.

(27) BCT, ATENEO DI TREVISO, B31/F6, *Relazione della Presidenza*, Treviso 28 aprile 1823.

(28) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F1, *Lettera di F. Andreola alla presidenza dell'Ateneo*, Treviso 26 gennaio 1826.

(29) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Marzari a G. Dal Fabbro*, Treviso 19 aprile 1823.

gnificarle che col S.r Dr Bianchetti non ho stipulato contratto di sorte⁽³⁰⁾». Le preoccupazioni del Marzari non vennero tacitate dalla missiva, comunque ora mai l'inconsulto atteggiamento tenuto dal Bianchetti non poteva più essere scusato o giustificato. Occorreva agire prontamente contro un comportamento totalmente irrispettoso delle regole accademiche e della stessa istituzione culturale, che invano aveva provato soluzioni diverse.

Particolarmente amareggiata fu la giunta accademica ai monumenti canoviani, che per l'ennesima volta si vedeva interdetta la via per soddisfare gli impegni contratti per la pubblicazione del materiale del 1° aprile. Divenne essenziale ovviare al vuoto lasciato dalla mancata edizione del discorso. Le possibilità considerate furono due, innanzitutto si pensò di pubblicare la collezione senza l'orazione, quindi si vagliò l'eventualità di affidare l'intera raccolta ad una tipografia esterna «*ottenendo così un lavoro elegante e lodevole come era da primo proponimento*⁽³¹⁾». Quest'ultima ipotesi fu la più accarezzata, poiché la minor spesa che ne sarebbe derivata avrebbe consentito la stampa di un maggior numero di copie.

Intanto si rendeva urgente decidere come si dovesse agire nei confronti del letterato ribelle. Venne indetta un'adunanza straordinaria il 24 aprile, durante la quale si discusse anche una proposta dello stesso Bianchetti. Riprendendo una precedente idea della presidenza, il Bianchetti consigliava di inserire il discorso quattro mesi dopo la sua prima edizione nel terzo volume delle memorie. Il suggerimento, messo ai voti, venne rifiutato a larga maggioranza⁽³²⁾. La presidenza trovava molto più allettante stampare l'edizione totale degli atti all'estero piuttosto che in una tipografia del Regno, evitando in tal maniera gli angusti ostacoli burocratici.

Si affrontò quindi l'analisi della condotta dello scrittore verso l'Ateneo, reputandola «*meritevole d'atto di pubblica disapprovazione*⁽³³⁾». Si impose sulle altre proposte l'espulsione dal corpo accademico, essendo però una decisione delicata, si ritenne conveniente sentire quali discolpe «l'imputato» potesse produrre a propria difesa⁽³⁴⁾.

Il 28 aprile si notificò al Bianchetti quanto era stato deliberato, invitandolo ad inviare le sue giustificazioni, nel caso in cui ciò non fosse avvenuto, la sua eliminazione dalla classe dei soci ordinari sarebbe stata immediata⁽³⁵⁾. La risposta dell'avvocato non tardò. Nella sua lettera mise in risalto come sin dal 13 aprile avesse espresso palesamente la sua volontà di uscire dalla società⁽³⁶⁾, sottolineando con vigore la decisione di non appartenere oltre all'istituto cittadino e dicendosi alquanto stupito che ciò non fosse ancora noto a tutti.

(30) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Dal Fabbro a G. Marzari*, Treviso 19 aprile 1823.

(31) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Relazione della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 21 aprile 1823.

(32) Alla riunione erano presenti il podestà Girolamo D'Onigo, il vicario Giovambattista Rossi ed il presidente della Società Filodrammatica Giuseppe Nascimben. BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Processo Verbale della seduta straordinaria del 24 aprile 1823*.

(33) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Processo Verbale della seduta straordinaria del 24 aprile 1823*.

(34) La proposta riportò sette voti a favore della giustificazione scritta e sei per l'immediata espulsione.

(35) BCT, ATENEO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera della Presidenza a G. Bianchetti*, Treviso 28 aprile 1823.

(36) Effettivamente il Bianchetti aveva scritto una lettera, datata 13 aprile 1823, nella quale comunicava alla presidenza la sua volontà di uscire dalla società. Tuttavia le sue dimissioni furono ricu-

Al consiglio accademico, riunitosi la sera del 3 maggio, non restò che prendere atto della comunicazione⁽³⁷⁾.

Conclusa la polemica con il Bianchetti, rimaneva la possibilità che una simile situazione potesse verificarsi nuovamente. Invero lo statuto imponeva ai soci il rispetto degli obblighi e dell'ordine della società, «*ma l'Ateneo*», precisava il presidente, «*nel segnare questa disposizione non doveva prevedere che nel seno suo esister potessero de' Sozj così sprezzanti l'onore dal mancare scientemente, ripetutamente, e notoriamente agli obblighi garantiti dall'onore, ma recentissimi avvenimenti mi hanno con dolore disingannato. Sembra pertanto indispensabile di decretare una pena a chi di tanta colpa si fosse macchiato, onde assicurare l'osservanza delle discipline, e gl'interessi del Corpo, liberandolo in pari tempo di quegli individui che disprezzano l'onore, e la fede*⁽³⁸⁾». Appellandosi al paragrafo 37 dell'articolo VI del regolamento⁽³⁹⁾, propose di stabilire una pena severa contro chi non avesse seguito le leggi interne, dalle quali dipendeva la prosperità dell'Ateneo. Venne ideato un progetto di regolamento addizionale, in base al quale il mancato rispetto di quanto previsto dai paragrafi 66 e 74 dell'articolo X e 82 dell'articolo XII avrebbe conseguentemente provocato l'espulsione immediata⁽⁴⁰⁾. Risolta la questione con la mirata postilla, il Marzari si concentrò sulla pubblicazione del discorso. Caparbiamente considerava l'orazione «*la più necessaria fra tutti [i componimenti] come quella che più particolarmente mira ad accennare le virtù, e i pregi dell'immortale Canova*⁽⁴¹⁾».

Niente affatto rassegnato, voleva che questa venisse ristampata ad opera dell'Ateneo, «*tal quale è sortita dalli torchi dell'Andreola*». Si trattava «*di esercitare un diritto comprovato da tutti li narrati avvenimenti, e dall'Autore non opponibile se vuole direttamente estimare le cose*⁽⁴²⁾». Il presidente inoltre si augurava che la R. Delegazione, di cui aveva chiesto l'intervento, volesse assecondare la sua richiesta, a difesa dell'accademia sosteneva che il discorso pur essendo stato scritto dal Bianchetti, era da considerarsi proprietà della società⁽⁴³⁾. Del resto il paragrafo 69 dell'articolo X dello statuto affermava con estrema chiarezza che le produzioni accademiche, i cui argomenti erano posti sotto il libero

sate e la lettera venne bruciata il 17 aprile nel corso di una movimentata seduta. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Relazione della Giunta Accademica ai Monumenti Canoviani*, Treviso 21 aprile 1823; B31/F6, *Relazione della Presidenza*, Treviso 28 aprile 1823.

(37) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Bianchetti al censore A. Bottari*, Treviso 29 aprile 1823; *Processo Verbale della seduta del Consiglio Accademico del 3 maggio 1823*.

(38) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera del presidente G. Marzari ai soci G. Franco e F. Pasini*, Treviso 9 giugno 1823.

(39) *Memorie scientifiche...*, I, p. XVIII.

(40) Il paragrafo 74 prevedeva che: «Niuno può stampare un lavoro coll'indicazione che venne letto all'Ateneo, quando non ne abbia prima dimandata e ricevuta in iscritto la permissione della Presidenza». Il nuovo regolamento riformato da una apposita commissione fu approvato solo l'8 aprile 1824. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B1/F3; *Memorie scientifiche...*, I, pp. XXII, XXIV.

(41) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera del presidente G. Marzari alla Delegazione provinciale di Treviso*, Treviso 10 maggio 1823.

(42) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera del presidente G. Marzari alla Delegazione provinciale di Treviso*, Treviso 10 maggio 1823.

(43) Si era scartata l'ipotesi della ristampa all'estero. Giuseppe Franco, I.R. Aggiunto alla Delegazione Provinciale di Treviso e socio corrispondente dell'Ateneo, avvertì che se ciò fosse stato fatto l'accademia avrebbe potuto incorrere in una fortissima ammenda. Inoltre l'opera non avrebbe potuto rientrare in terra trevigiana, rendendo vana la spesa sostenuta. Si imponeva quindi il ricorso all'autorità competente, battendo le note vic legali. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera di G. Franco al presidente G. Marzari*, Treviso 30 aprile 1823.

arbitrio degli autori, una volta lette nelle sessioni ordinarie divenivano proprietà esclusiva dell'Ateneo. Perciò, concludeva il Marzari, «a più forte titolo soggiacer debba allo stesso diritto l'Orazione inaugurale del Signor Bianchetti espressamente ordinata, e commessa in lode del Canova dallo stesso Ateneo⁽⁴⁴⁾».

Solamente il permesso della delegazione provinciale avrebbe consentito alla giunta di adempiere agli impegni contratti molto tempo prima e rimasti insoluti per cause indipendenti alla sua volontà.

Verso la fine di quello stesso anno comparve l'edizione promessa⁽⁴⁵⁾. La collezione degli atti era arricchita anche dal discorso tanto conteso. Pur tuttavia lo scritto non figurava nelle prime pagine della miscellanea, come sarebbe stato naturale per un'orazione inaugurale e quindi proemiale. Il volume presentava invece all'inizio il processo verbale della manifestazione, seguivano le poesie e il discorso del presidente. Solo dopo un particolareggiato elenco di soci che avevano contribuito all'erezione del busto del Canova, si poteva leggere il discorso, confinato alla fine del testo⁽⁴⁶⁾.

Quanto era accaduto nel corso del mese di aprile faceva supporre che tra il Bianchetti e l'Ateneo ogni tipo di comunicazione si fosse interrotta. A smentire quegli avvenimenti giunse al Bianchetti, il 7 settembre 1824, una missiva del Marzari. «Prima di ritirarmi», scriveva il presidente uscente, «e per sempre, dalla Presidenza mi sono proposto di fare quanto sta in mio potere per far obblitare que' spiacevoli avvenimenti che avvennero dopo il memorando 1° aprile (...). Ritornando allora sopra tal'argomento, potrò farle delle spiegazioni gradevoli⁽⁴⁷⁾». Alcuni mesi più tardi la presidenza inoltrava una nuova lettera allo scrittore. L'Ateneo stava per pubblicare il suo terzo volume di memorie accademiche, tra le quali voleva inserire alcune sue relazioni, realizzate quando era segretario per le Lettere⁽⁴⁸⁾. Il Bianchetti acconsentì di buon grado⁽⁴⁹⁾, ma ciò non servì a rinsaldare i rapporti. Dovevano trascorrere molti anni e una dolorosa perdita doveva toccare gli animi di tutti prima del suo ritorno all'interno del patrio istituto.

Il 20 marzo 1829 il presidente Lorenzo Crico⁽⁵⁰⁾, invitava il Bianchetti a comporre un'orazione in memoria del socio Giuseppe Monico, appena scomparso. Pochi giorni dopo così accettava l'invito: «Ella mi offre, Monsignore,

(44) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B4/F3, *Lettera del presidente G. Marzari alla Delegazione provinciale di Treviso*, Treviso 10 maggio 1823.

(45) L'opera fu pubblicata a Treviso dalla Tipografia Andreola con il titolo: *Componimenti per la dedizione del Busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il primo aprile MDCCCXXIII*.

(46) L'edizione del discorso, apparsa nel volume dell'accademia riportava la dicitura «seconda edizione», mentre quella pubblicata dal Bianchetti poneva in risalto la frase «A spese dell'Autore».

(47) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B31/F6, *Lettera di G. Marzari a G. Bianchetti*, Treviso 7 settembre 1824.

(48) Tre relazioni, scritte quando era ancora segretario per le Lettere, furono inserite nel III volume delle Memorie accademiche pubblicate nel 1825.

(49) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B31/F6, *Lettera del presidente dell'Ateneo di Treviso a G. Bianchetti*, Treviso 16 ottobre 1824.

(50) Lorenzo Crico succedette a Jacopo Pellizzari nella carica di presidente nel 1827, mantenendola fino al 1829. Sulla sua proficua attività si vedano: BCT, ATENEIO DI TREVISO, B1/F7, F8, F9; B4/F5; B5/F3, F4, F6; BCCF, ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI, C. 1, B3/F5, F6, F7. Sul Crico esiste poi una nutrita bibliografia a cui si rimanda: L. CRICO, *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*, Venezia 1822; L. CRICO, *Indicazioni delle pitture ed altri oggetti di belle arti degne di osservazione nella R. città di Treviso*, Treviso 1829; L. CRICO, *Lettere sulle belle arti trevigiane*, Treviso 1933; A. DALLA VERDE, *Su la vita e le opere di L. Crico*, Treviso 1908; C. CHIMENTON, *Commemorazione di Monsignor L. Crico*, Treviso 1908; O. CIARDULLI, *L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto*, Castelfranco 1915, p. 20; C. MARANI, *Un parroco scrittore georgico: don Lorenzo Crico*, Torino 1936; V. ZACCARIA, *Rettori e*

un'occasione di dare una certa Solennità alle poche parole che mi sono proposte di fare sopra il raro uomo che piangiamo. Non potrei negarmi ad alcuna cosa che si domandasse in onore della sua memoria. Molto meno lo posso a questa, poiché è desiderata da alcuni illustri amici dell'egregio trapassato⁽⁵¹⁾».

La mesta e commovente lettura, che seppe cogliere i tratti dell'amico eloquentemente, tanto che «non si poteva fare pittura più vera (...) di quell'Uomo singolare⁽⁵²⁾», gli consentì di ritornare come socio ordinario a far parte del consesso accademico⁽⁵³⁾. Onorato dalla dimostrazione di stima e d'affetto, il Bianchetti diede sfogo alla propria gratitudine in una lettera al Crico, in cui confidava come avesse coltivato con speranza e trepidazione di essere riammesso entro l'Ateneo⁽⁵⁴⁾.

Purtroppo la morte di Giuseppe Monico significò per lui doversi occupare della direzione del *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie venete*. «Io ho dovuto assumermi il grave incarico della direzione del *Giornale*», scriveva al Crico, «perché non perisca un'operetta periodica che potrebbe pure in qualche modo aiutare gli studi di queste nostre contrade⁽⁵⁵⁾». Non ebbe quindi il tempo per arricchire la produzione letteraria accademica con sue opere, preso com'era dall'attività giornalistica. Anzi, chiese all'Ateneo e ad altre società letterarie e scientifiche di inviargli brevi compendi su quanto veniva fatto onde pubblicarlo sul periodico⁽⁵⁶⁾. Il Crico aderì all'iniziativa, certo che ai contributi letterari sarebbero seguiti anche quelli finanziari⁽⁵⁷⁾. Malgrado ciò la continuazione del giornale durò fino al dicembre del 1830. Il Bianchetti si era trovato solo e privo di collaboratori, nonché con scarsi abbonamenti, quindi si vide costretto con rammarico ad interrompere la stampa. Il suo interesse per il giornalismo continuò comunque fino al 1835, quando smise di collaborare con il *Poligrafo* di Verona⁽⁵⁸⁾. Durante quell'intenso periodo trovò il tempo necessario

professori ed alunni illustri nella Casa di educazione con annesso Ginnasio in Castelfranco, in *Liceo Ginnasio Giorgione*, Padova 1966, pp. 152-153; P. PRETO, *Crico Lorenzo*, in *Dizionario biografico...*, XXX, Roma 1984, pp. 758-761.

(51) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di G. Bianchetti a L. Crico*, Treviso 22 marzo 1829.

(52) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di L. Crico*, Treviso 5 aprile 1829. Importantissime risultano le lettere che il Bianchetti scriveva a Giuseppe Monico, in particolare quelle scritte mentre si trovava nella capitale francese nel 1828, e dalle quali si comprende l'amicizia tra i due scrittori. G. BIANCHETTI, *Ricordanze di Parigi, Lettera prima a Don Giuseppe Monico, Arc. di Postoma*, Parigi 4 marzo 1828, Treviso 1829; G. BIANCHETTI, *Parole di G. Bianchetti all'occasione della morte di Don Giuseppe Monico recitate nella tornata solenne dell'Ateneo di Treviso la sera del 26 marzo 1829*, Treviso 1829.

(53) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di L. Crico a G. Bianchetti*, Treviso 27 marzo 1829.

(54) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di G. Bianchetti a L. Crico*, Treviso 2 aprile 1829.

(55) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di G. Bianchetti a L. Crico*, Treviso 29 luglio 1829.

(56) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Comunicato a stampa di G. Bianchetti*, Treviso 22 luglio 1829.

(57) BCT, ATENEO DI TREVISO, B5/F4, *Lettera di L. Crico a G. Bianchetti*, Treviso 4 dicembre 1829.

(58) Il *Poligrafo* fu considerato il beneficiario dell'eredità letteraria del periodico trevigiano, viene infatti pubblicato a Verona a partire dal 1830, anno in cui il giornale di Treviso cessava la sua attività. Nel 1845, in seguito alla concorrenza del *Giornale Euganeo*, chiuse la testata. ASV, DIPARTIMENTO DI CENSURA, 1829, B2, III/11; 1831, B3, VI/2; 1837, B6, Rubrica 6, F2; 1839, B5, Rubrica 6, F2; GAMBARIN, *I giornali letterari...*, pp. 287-295; L. MESSADAGLIA, *Vita di cent'anni fa: Angelo Messadaglia e la sua crisi spirituale*, Verona 1929; BALDUINO, *Bianchetti...*, p. 49; BERTI, *Censura e circolazione delle idee...*, pp. 59-61.

per assolvere agli obblighi accademici, presenziando alle riunioni dell'Ateneo e proponendo suoi scritti⁽⁵⁹⁾. A premiare una simile operosità arrivò la nomina a presidente, accettata il 4 novembre 1844⁽⁶⁰⁾.

Nelle vesti di presidente seppe dare un nuovo impulso letterario-scientifico all'istituto cittadino. Con determinazione diede avvio ai lavori per la stesura del quinto volume delle memorie⁽⁶¹⁾. Spinse con fermezza i responsabili ad occuparsi della catalogazione bibliotecaria, dal momento che non si conosceva quanti libri la società possedesse⁽⁶²⁾. E, mentre le letture storiche, scientifiche e poetiche procedevano, si decise di far confluire il Gabinetto di Lettura⁽⁶³⁾, antica associazione intellettuale ed unica fonte finanziaria dell'Ateneo, nella Società Filodrammatica⁽⁶⁴⁾. Per mantenere dei legami culturali con l'esterno si aderì prima al Congresso dei Dotti, che doveva svolgersi a Genova nel 1846, in seguito a quello organizzato a Venezia nel 1847, inviando una rappresentanza⁽⁶⁵⁾.

Alla scadenza del mandato e dopo essere stato nominato socio onorario⁽⁶⁶⁾, il Bianchetti sembrò perdere interesse per la vita accademica, preso più dai problemi politici e sociali del momento. Lo stesso Ateneo decretò il 23 marzo 1848 la sospensione delle sedute⁽⁶⁷⁾, finché la normalità non fosse ritornata. Conclusasi l'esperienza rivoluzionaria con il restaurato potere austriaco, l'Ateneo stentava a riprendersi. L'intervento municipale ne consentì il 18 settembre 1851 la riapertura⁽⁶⁸⁾. Il Bianchetti, appena ritornato dal suo volontario

(59) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B23/Memoria n. 371, G. BIANCHETTI, *Sopra la gloria letteraria*, B31/F4.

(60) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B8/F4, *Lettera di G. Bianchetti al Segretario Perpetuo G. Tempesta*, Treviso 4 novembre 1844.

(61) Il quinto volume degli atti accademici, annunciato nel gennaio del 1846 ma programmato fin dal 23 dicembre 1841, vide la luce alla fine del 1847. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, B7/F5; B9/F1.

(62) Il bibliotecario Giuseppe Polanzani si dimise sotto il peso di un tale onere, che venne affidato al cancelliere Luigi Cuccetti. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1.

(63) Il Gabinetto di Lettura era stato fondato nel 1808. Raccoglieva un discreto numero di riviste, periodici e libri acquistati dai suoi stessi soci. Vi si tenevano delle private riunioni e, in occasioni particolari, delle sedute solenni. Nel 1838 il presidente dell'Ateneo A. Fapani, scriveva: «L'Ateneo, che nacque dalla Società del Gabinetto di Lettura, trasse finora tutti i mezzi economici per sostenersi dal gabinetto stesso.» La sussistenza di una simile istituzione era quindi indispensabile per l'accademia dal momento che nessun sussidio veniva fornito alla stessa, malgrado le richieste inoltrate al Comune della città. BCT, ATENEIO DI TREVISO, B1/F1; B5/F5, *Prospetto statistico dell'Ateneo di Treviso*; B6/F5, *Circolare del Podestà di Treviso G. D'Onigo alla Presidenza dell'Ateneo di Treviso*, Treviso 30 giugno 1838; *Circolare del Podestà di Treviso G. D'Onigo al Presidente A. Fapani*, Treviso 16 maggio 1838; *Circolare del Presidente A. Fapani ai Soci*, Treviso 9 giugno 1838; B15/F19; B32; L. BAILO, *Guida della città di Treviso*, Treviso 1872, p. IV; BERTI, *Censura e circolazione delle idee...*, p. 41; NETTO, *La società trevigiana...*, p. 26. Il Gabinetto di Lettura venne sciolto il 21 luglio 1846. A tal proposito si vedano: BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta Straordinaria del 5 luglio 1846*.

(64) Sulla Società Filodrammatica si guardi: BCT, ATENEIO DI TREVISO, B15/F19; B32; NETTO, *La società trevigiana...*, p. 26.

(65) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta ordinaria del 3 agosto 1846; Verbale della Seduta ordinaria del 5 agosto 1847*. La delegazione accademica, che presenziò al Congresso di Genova era composta dai soci: Michelangelo Codemo, Guglielmo D'Onigo e Ignazio Cantù. A rappresentare l'Ateneo al Congresso di Venezia vennero designati: Sebastiano Liberali, Paolo Marzolo, Guglielmo D'Onigo e Giovanni Marini.

(66) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta ordinaria del 16 marzo 1848*.

(67) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta accademica del 23 marzo 1848*. L'altra società scientifico letteraria esistente nel territorio trevigiano, l'Accademia dei Filoglotti, si era sciolta già il 7 ottobre 1847. BCCF, ACCADEMIA DEI FILOGLOTTI, C.I, B3/F3; CIARDULLI, *L'Accademia...*, p. 38; L. URETTINI, *Storia di Castelfranco*, Padova 1992, p. 23.

(68) BCT, ATENEIO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta accademica del 18 settembre 1851*.

esilio, assunse l'incarico di direttore della Biblioteca Comunale di Treviso⁽⁶⁹⁾. In quegli anni aveva trascurato l'Ateneo, tutto preso dalla revisione delle sue opere. Ciò nonostante l'accademia trevigiana lo nominò per la seconda volta presidente nella primavera del 1865⁽⁷⁰⁾. Fervevano allora i preparativi per la manifestazione del sesto centenario della nascita di Dante Alighieri⁽⁷¹⁾, prevista per il 14 maggio. L'Ateneo intendeva porre sotto la sua guida i preparativi della ricorrenza. Il Bianchetti però preferì rinunciare all'offerta, l'età avanzata e la salute precaria non gli permettevano di affrontare come desiderava gli oneri conferiti⁽⁷²⁾. Alcuni mesi più tardi moriva, era il 19 dicembre 1872. L'anno successivo il Comune di Treviso lo ricordava come un uomo che «*in tempi a liberi studii non propizi / colla parola eloquente cogli scritti lodatissimi / coll'esempio dell'alto sentire e di forte volontà / oprò a tener desti negl'Italiani il Culto del vero e del buono / l'amore alla lingua e all'unità nazionale*»⁽⁷³⁾.

Era ormai lontano il ricordo della disputa letteraria sorta tra l'istituto e quell'indomito cittadino che tanto lustro aveva saputo dare alla città di Treviso.

(69) A. ARICI, *Bianchetti Giuseppe*, in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, Torino 1967, p. 75; BALDUINO, *Bianchetti...*, p. 50.

(70) BCT, ATENEO DI TREVISO, B2/F1, *Verbale della Seduta accademica del 20 aprile 1865*.

(71) Sull'iniziativa si vedano: BCT, ATENEO DI TREVISO, B15/F11.F13, B29/Memoria n. 675; Memoria n. 680; Memoria n. 681; F.S. FAPANNI, *Relazione storico-bibliografica di quanto fu operato in Italia ed in Europa per celebrare il sesto centenario MDCCCLXV del nascimento di Dante Alighieri*, Rovereto 1866, pp. 35-38; BAILO, *Della convenienza...*, p. 7; L. BRIGUGLIO, *Governo austriaco e sesto centenario della nascita di Dante*, in *Atti del Convegno di Studi «Dante e la Cultura veneta»*, Firenze 1966; NETTO, *La società trevigiana...*, p. 60; MANZATO, *L'arte a Treviso...*, p. 304.

(72) La nuova nomina del Bianchetti probabilmente era collegata alle celebrazioni dantesche, l'accademia infatti era conscia che il letterato era stato autorevole interprete degli scritti del poeta toscano. G. BIANCHETTI, *Dello scrittore italiano*, Treviso 1839, pp. 39, 151; G. BIANCHETTI, *Lettere scelte*, Treviso 1836, p. 26.

(73) A. RONCHIESE, L. BAILO, *Ad onore di Giuseppe Bianchetti e Paolo Marzolo*, Treviso 1875, p. 6.

VERSO LA QUARTA EDIZIONE DEL CODICE INTERNAZIONALE DI NOMENCLATURA ZOOLOGICA

ALESSANDRO MINELLI

1. *Un po' di storia*

L'uso della nomenclatura binomia, che comunemente si fa risalire a Linneo, è in realtà più antico. Il botanico August Quirinius Bachmann detto Rivinus (1652-1725), ad esempio, ne faceva già uso prima della fine del Seicento. È però vero che un uso sistematico e generalizzato dei binomi, in relazione alle piante ed agli animali insieme, si trova per la prima volta solo nelle opere mature di Carlo Linneo (1707-1778). Non a torto, quindi, gli zoologi moderni assumono come punto di inizio della moderna nomenclatura la data di pubblicazione dell'*editio decima* del *Systema naturae* del grande naturalista svedese, data fissata convenzionalmente al 1° gennaio 1758.

Una storia accurata del diffondersi della nomenclatura binomia, nei decenni immediatamente successivi, è ancora tutta da scrivere. È certo, però, che ancora per qualche tempo (in pratica, fino alla fine del secolo) si continuano a pubblicare opere di interesse scientifico che non si allineano ancora con la crescente adesione degli zoologi alla nomenclatura binomia.

I nomi usati in queste opere (qualche volta, anzi, ivi proposti come nuovi) avranno però poca storia, salvo – in qualche raro caso – turbare più tardi i sonni di qualche zoologo erudito che vorrà accertarne l'effettiva paternità, o consolidarla nei termini previsti dal Codice Internazionale di Nomenclatura Zoologica.

Già, un codice. Un codice di cui non poteva sentire la necessità Linneo, ben consapevole del fatto che la sua opera di radicale riformatore faceva, in un certo senso, piazza pulita di tutta la nomenclatura precedente. Certo, Linneo riutilizzò spessissimo nomi tradizionali, o già usati dai suoi predecessori, ma ben presto nessuno – tranne gli storici – si preoccuperà più di rintracciarne le origini, o di verificarne l'uso e il significato, nella letteratura prelinneana.

Il *Systema naturae* di Linneo diventa dunque il prototipo a cui ispirarsi, l'esempio da imitare, il grande abbozzo da perfezionare. Ma ogni autore, in un certo senso, può sentirsi libero di farsi seguace di Linneo per suo proprio conto, indipendentemente dagli sforzi, paralleli, degli altri autori.

Intanto, il sorgere dei primi grandi musei naturalistici, il rapido infittirsi dei viaggi di esplorazione, l'estendersi dei traffici e dei commerci su scala planetaria fanno sì che sotto gli occhi dei naturalisti passi, nell'arco di pochi decenni, un numero di specie di molte volte superiore a quello già descritto nel *Systema naturae*. L'enciclopedismo linneano lascia presto spazio alle opere mo-

nografiche relative alla fauna di aree geografiche ristrette e/o a gruppi tassonomici limitati.

La situazione, ben presto, si fa difficile da controllare. Chi può escludere che uno stesso nome sia stato usato, da autori diversi, per indicare due animali differenti? E chi può dire quante volte uno stesso animale avrà ricevuto nomi diversi, da autori che non hanno accesso alle opere di tutti i loro colleghi? Questi problemi – rispettivamente, di *omonimia* e di *sinonimia* – devono essere naturalmente affrontati e risolti, se si vuole dotare la sistematica zoologica di una nomenclatura stabile e universale. Il che significa, dunque, che ben presto la comunità scientifica si accorge della necessità di disciplinare questo continuo e incontrollato proliferare di nomi: occorre scrivere un codice, fissare delle regole accettabili e, soprattutto, rispettarle e farle rispettare.

I primi seri tentativi in questa direzione si registrano, in campo zoologico, attorno al 1840. È passato alla storia, in particolare, il cosiddetto Codice Strickland (1843), un documento elaborato in Inghilterra da una commissione presieduta da Hugh Strickland (1811-1853) e della quale faceva parte anche l'ancor giovane Charles Darwin. Questo documento suscitò un notevole interesse. In Italia se ne fece portavoce Carlo Luciano Bonaparte, Principe di Canino, che promosse discussioni in materia di nomenclatura zoologica (e botanica) in occasione di alcune edizioni dei Congressi degli Scienziati italiani.

A conti fatti, però, non se ne fece nulla.

L'idea di un codice che disciplini la nomenclatura zoologica rinasce verso la fine del secolo, quando gli zoologi danno vita alle prime edizioni dei loro congressi internazionali, e se ne fa parte attiva il francese Rafael Blanchard, su sollecitazione del quale nasce, nel 1895, la Commissione Internazionale per la Nomenclatura Zoologica. Ci vorrà qualche anno, ancora, per arrivare ad una sorta di codice: si tratta delle *Règles Internationales de la Nomenclature Zoologique adoptées par les Congrès Internationaux de Zoologie*, pubblicate in edizione trilingue (francese, inglese, tedesco) nel 1905.

L'applicazione delle *Règles* solleva, nei decenni successivi, un grande numero di questioni, sulle quali la Commissione elabora le sue proposte di soluzione. Ne deriva un *corpus* di giurisprudenza sempre più voluminoso, che dimostra la necessità di operare prima o poi una revisione radicale delle *Règles* stesse. Dopo lungo e controverso lavoro preparatorio, nel 1961 esce finalmente l'*International Code of Zoological Nomenclature*, con testo in due lingue (francese e inglese). Di lì a poco (1964) ne viene pubblicata una seconda edizione, che però è virtualmente identica alla prima.

Frattanto, nel 1972 viene tenuto, a Monaco, l'ultimo Congresso Internazionale di Zoologia e la Commissione Internazionale per la Nomenclatura Zoologica passa «in carico» ad un nuovo referente, l'Unione Internazionale per le Scienze Biologiche (I.U.B.S.).

La visibilità del Codice e della Commissione sono visibilmente cresciuti, nel frattempo. Comprensibilmente, cresce anche l'esigenza di provvedere, di tempo in tempo, ad una revisione del Codice. Nel 1985 ne viene pubblicata la terza edizione, che è quella attualmente in vigore.

Nel 1995, la Commissione ha celebrato il suo primo centenario. In tale occasione è stato pubblicato un volume documentario, la cui redazione è principalmente dovuta a Richard Melville (1914-1993), che ha operato come Segretario della Commissione stessa negli anni 1968-85. Da questo volume (Melville, 1995) è possibile trarre alcuni dati interessanti.

All'atto della fondazione, la Commissione era costituita da cinque membri: il francese R. Blanchard (1857-1919), il tedesco J.V. Carus (1823-1903), l'o-

landese F.A. Jentink (1844-1913), l'inglese P.L. Sclater (1829-1913) e l'americano C.W. Stiles (1867-1941). Blanchard è stato anche il primo presidente della Commissione, mentre Stiles ne fu l'attivissimo segretario per lunghi anni (1897-1936), prima di servire come vicepresidente negli ultimi anni della sua vita. Il numero dei membri della Commissione è successivamente cresciuto, fino ad un massimo di 28. Complessivamente, nel primo secolo di attività della Commissione 134 zoologi hanno operato al suo interno. Di questi, cinque italiani: Francesco Saverio Monticelli (che ne fu presidente negli anni 1921-1927), Filippo Silvestri, Ludovico di Caporiacco, Enrico Tortonese e l'autore di questa nota.

2. Cronaca

Quali sono, oggi, i compiti della Commissione? Sono, in fondo, quelli di sempre. Da un lato, produrre (aggiornare) il Codice che tende a disciplinare la creazione e l'uso dei nomi, al fine di garantire la maggior stabilità e universalità possibile alla nomenclatura zoologica. Dall'altro, prendere decisioni su singoli 'casi' in cui l'applicazione del Codice non sia ovvia e, soprattutto, su quelli in cui ci siano buone ragioni per derogare dalle norme scritte. Facciamo un esempio.

Il notissimo moscerino *Drosophila melanogaster* ha ricevuto il suo nome corrente nel 1830, ad opera di Johann Wilhelm Meigen (1764-1849). Cosa succederebbe se qualcuno oggi scoprisse che questo animaletto era già stato battezzato, diciamo nel 1815, con altro nome che però nessuno ha mai usato da allora? Secondo il Codice, in caso di sinonimia (nomi diversi per una stessa specie) si deve usare il più antico fra i nomi disponibili. Questo, in linea di massima, è un ottimo principio, ma sarebbe opportuno applicarlo anche nel caso della *Drosophila*? Il suo nome corrente è stato ormai usato in migliaia e migliaia di lavori scientifici e divulgativi, è noto a tutti, non è ambiguo. Cosa ci si guadagnerebbe a «cancellarlo» con un colpo di spugna, in favore di un sinonimo più antico mai usato? E si può credere che il cambiamento di nome suggerito da un'applicazione letterale del Codice sarebbe realmente seguito? In casi come questi, sembra invece ragionevole proporre un'eccezione all'applicazione del principio di priorità. Ma non sembra opportuno lasciare questa decisione all'arbitrio del singolo ricercatore. Il Codice stabilisce pertanto che il caso venga sottoposto alla Commissione, che dopo adeguata istruttoria esprime il proprio parere, se del caso utilizzando i propri «pieni poteri» per sospendere, in singoli casi e motivatamente, una delle norme del Codice. Le delibere vengono rese ufficiali con la pubblicazione nel *Bulletin of Zoological Nomenclature*, che è l'organo ufficiale della Commissione.

Non si deve credere, peraltro, che la Commissione possa accontentarsi di un lavoro di semplice routine. Col passare del tempo, infatti, cambiano sia le esigenze degli zoologi (e, più in generale, quelle degli «utenti» della nomenclatura zoologica) sia il contesto tecnologico in cui essi si trovano ad agire. Tutto ciò rende necessario un progressivo aggiornamento del Codice.

Poco dopo la pubblicazione della terza edizione, la Commissione non ha tardato a mettere in piedi un Comitato editoriale in vista di una nuova, quarta edizione.

Mi limito qui a ricordare uno dei problemi di maggiore rilevanza che questo Comitato, e l'intera Commissione, hanno dibattuto in questi anni.

Nell'applicare le norme del Codice, la difficoltà più seria (e la causa di maggiori incertezze e, quindi, di instabilità nomenclatoriale) è legata alla diffi-

coltà, per un qualsiasi zoologo, di conoscere con un sufficiente grado di certezza *tutta* la letteratura riguardante il suo gruppo. A tutt'oggi, infatti, non esistono né una banca dati o un repertorio ufficiale contenente tutti i nomi finora attribuiti, né un canale ufficiale lungo il quale vengano «registrati» (e quindi resi noti) i nuovi nomi che di giorno in giorno vengono pubblicati. A norma di Codice, un nuovo nome può venire proposto anche in una pubblicazione oscura, ad esempio il bollettino (purché a stampa!) di un gruppo speleologico provinciale italiano o sloveno, o di un piccolo museo della Bolivia, o di un collegio femminile del Giappone. Come e quando riusciranno tali nomi a entrare effettivamente «in circolazione»?

I batteriologi hanno affrontato da tempo questo problema e sono riusciti a risolverlo in modo egregio. Da un lato, hanno prodotto un «thesaurus» di tutti i nomi pubblicati entro il 1976; dall'altro, hanno creato un unico canale ufficiale per l'accesso all'informazione sui nuovi nomi che vengono progressivamente proposti. In altri termini, per conoscere *tutti* i nomi che gli interessano, un batteriologo ha bisogno di un solo strumento: le annate, dal 1976 in avanti, dell'*International Journal of Systematic Bacteriology*, nelle cui pagine vengono «registrati» tutti i nomi nuovi e dove si trovano anche le *Approved Lists of Bacterial Names* (Skerman, McGowan & Sneath, 1980). Naturalmente, è possibile che qualche vecchio nome sia sfuggito ai compilatori delle liste, ma non importa. Un nome ante 1976 che non figura nelle liste è, ai fini della nomenclatura ufficiale, decaduto per sempre. Quanto ai nomi nuovi, non c'è da credere che un batteriologo serio sia così sciocco, o ingenuo, da volersi fare una sua «nomenclatura alternativa», rifiutandosi di segnalare all'*International Journal of Systematic Bacteriology* i nuovi nomi che viene proponendo.

Ci sono, indubbiamente, delle buone ragioni per tentare di seguire l'esempio dei batteriologi, ma le difficoltà sono enormi.

Per quanto riguarda il passato da «cristallizzare» in una lista base, i nomi con cui gli zoologi devono fare i conti sono circa cento volte più numerosi di quelli creati dai batteriologi: qualche milione, cioè, anziché qualche decina di migliaia. Nella nostra era elettronica, la difficoltà non sta certo nella gestione di una banca dati contenente qualche milione di schede. Un problema non trascurabile sta invece nel fatto che i singoli dati devono essere raccolti e schedati da specialisti competenti. Ancor maggiore, però, è la difficoltà dovuta all'assenza di un forte coordinamento internazionale. Ma la situazione potrebbe cambiare presto.

Resta poi il problema di identificare forme praticabili di «registrazione» dei nomi. Ci sono infatti, oltre agli ovvi problemi tecnici, anche problemi «diplomatici» di non scarsa entità. Ad esempio, se si crea un ufficio centrale per la registrazione dei nomi, dove sarà opportuno collocarlo? Non c'è rischio di manipolazioni? E cosa dire della diversa possibilità di accesso da parte di ricercatori del terzo mondo, rispetto ai loro colleghi dei paesi industrializzati? E così di questo passo.

Questi grandi problemi rappresentano la cornice all'interno della quale la Commissione Internazionale per la Nomenclatura Zoologica sta lavorando alla quarta edizione del Codice.

Quando, nel novembre 1995, l'autore di questa nota fu eletto alla presidenza della Commissione, una bozza del nuovo documento era stata da poco prodotta e disseminata all'interno della comunità scientifica internazionale. I commenti scritti indirizzati alla Commissione da circa 500 zoologi e paleontologi di ogni parte del mondo riempiono circa 800 pagine. Su questo vasto ma-

teriale ha ripreso il suo lavoro il Comitato Editoriale, che si è riunito due volte nell'estate del 1996 (prima a Vicenza, poi a Budapest) e che ora si avvia a consegnare il frutto del suo lavoro, per il voto finale, alla Commissione e alla I.U.B.S. Si spera di poter produrre a stampa il nuovo Codice entro la fine del 1998.

BIBLIOGRAFIA

- C. LINNAEUS, *Systema naturae, editio decima*, Holmiae, 1758.
- R.V. MELVILLE, *Towards stability in the names of animals. a history of the International Commission on Zoological Nomenclature 1895-1995*, London, 1995.
- V.B.D. SKERMAN, V. MCGOWAN & P.H.A. SNEATH (eds.), *Approved Lists of bacterial names*. Int. J. Syst. Bacteriol., 30 (1980): 225-420.
- INTERNATIONAL COMMISSION ON ZOOLOGICAL NOMENCLATURE, *Règles internationales de la nomenclature zoologique*, Paris 1905.
- INTERNATIONAL COMMISSION ON ZOOLOGICAL NOMENCLATURE, *International Code of zoological nomenclature*, London 1961. Ed. 2, London 1964; Ed. 3, London 1985.

UN'ALCESTI ROMANA.
IN MARGINE A TACITO *ANNALES* XVI, 7-9

MARIA GRAZIA CAENARO

In pochi capitoli del XVI libro degli *Annales* Tacito rappresenta, con una secchezza di scrittura pari allo sdegno civile e morale, la rovina di una delle più antiche e illustri famiglie di Roma, eliminata attraverso un processo politico che coinvolge, oltre al discendente del tirannicida Cassio, anche l'ultimo discendente diretto di Augusto, Silano, e segna la ripresa delle terribili persecuzioni neroniane dopo il bagno di sangue seguito, nell'anno precedente, alla scoperta della congiura di Pisone (60 imputati, 20 pene di morte, 13 relegazioni, per non parlare degli altri condannati che non fecero o dissero nulla di degno d'esser ricordato, è il bilancio dello storico in XV, 59-72). Il nuovo dramma si consuma nello scorcio finale dell'anno 65 e Tacito lo inquadra sapientemente, secondo l'abile alternanza di scene tipica della sua arte. È ripreso, all'inizio del libro, il tema che percorreva già il XIV (14-16; 20-21) delle esibizioni in pubblico dell'imperatore (si celebra infatti la seconda edizione dei giochi neroniani *Iuvenalia*, istituiti dopo il matricidio⁽¹⁾), a cui sono costretti ad assistere i cittadini spiati da emissari del principe che osservano parole ed espressioni del volto degli spettatori (come testimonia anche Filostrato nella *Vita di Apollonio di Tiana*, V, 7) e Tacito coglie, attraverso lo stupore e l'esecrazione dei provinciali di passaggio nella capitale, la dissennatezza del principe; poi, in un denso capitolo, lo storico riferisce della morte accidentale di Poppea, vittima di un attacco d'ira del consorte probabilmente per avergli rimproverato la passione dei giochi, che già la madre Agrippina aveva inutilmente tentato di frenare; si sofferma quindi sugli onori funebri tributati all'imperatrice – che fu imbalsamata con unguenti alla maniera dei re orientali, anziché cremata secondo l'uso romano – e sul finto cordoglio della gente che non dimentica la condotta immorale della donna. All'improvviso, *ex abrupto*, Tacito riporta le accuse sostenute dall'imperatore di fronte al Senato contro Gaio Cassio Longino (culto dei tirannicidi, dedica nel larario domestico «al capo del mio partito» su un busto di Cassio, cospirazione: ma, come sottolinea lo storico, era invisibile per la ricchezza e l'antichità della famiglia), contro la moglie Giunia Lepida (di incesto con il nipote Lucio Giunio Silano e di aver praticato riti magici o sacrileghi), contro Silano stesso (di tener corte, come lo zio Torquato che Nerone aveva fatto uccidere l'anno prima, e di essere docile strumento nelle mani di Cassio Longino).

(1) Poi denominati *Ludi neroniani* e riservati all'aristocrazia degradata e umiliata, comprendevano gare di atletica, corse coi carri, agoni di musica e recitazione.

Gaio Cassio Longino è il più celebre giurista del tempo, autore di *Commentarii iuris civilis* e capo della scuola Sabiniana o Cassiana⁽²⁾; nel XIV libro (42-45) Tacito ricorda un suo intervento in Senato che ne illumina l'intransigenza: aveva sostenuto la necessità – secondo l'antico costume – della condanna a morte di 400 schiavi come correi del responsabile dell'uccisione del loro padrone, il *praefectus urbi* Pediano: sentenza eseguita nonostante le proteste e l'opposizione del popolo (mentre Nerone non accolse la proposta di giustiziare anche i liberti della vittima). Altrettanta asprezza Cassio Longino aveva manifestato già anni prima, chiamato a valutare i danni per disordini scoppiati a Pozzuoli, tanto da esser costretto a dimettersi (XIII, 48). *Consul suffectus* nel 30, *praefectus urbi*, pro-console d'Asia nel 40, legato in Siria dal 42 al 45, nel 49 aveva scortato il re armeno Meerdate tra i Parti, al confine con l'Eufrate; durante il proconsolato d'Asia aveva restaurato la disciplina dell'esercito e il suo nome, come quello del tirannicida Cassio vendicatore della sconfitta di Crasso a Carre, era famoso in Asia per la severità (XII, 11-12). Aveva manifestato inoltre la sua indipendenza di giudizio a proposito dell'eccesso di adulazioni tributato al generale Corbulone con un caustico intervento in Senato (XIII, 41). Si tratta quindi di un personaggio di primo piano e di notevole ascendente per meriti propri e per la notorietà della famiglia. Tacito non lo sottolinea espressamente, ma la morte di Poppea, che era in attesa del sospirato erede (era infatti morta a pochi mesi dalla nascita la figlioletta Claudia e Nerone aveva provveduto a far uccidere Crispino, il figlio di primo letto dell'imperatrice, morto anegato), provoca una crisi dinastica nella famiglia giulio-claudia. Si riapre quindi il problema della successione: Cassio Longino, con la sua autorevolezza personale e la sua scienza giuridica, era valido sostegno per Lucio Silano, discendente da Augusto⁽³⁾, che del resto perfino Pisone aveva temuto rivendicasse per sé il potere, dopo l'eliminazione di Nerone⁽⁴⁾: da quel sospetto erano derivati gli indugi che portarono alla scoperta e alla repressione della congiura. Il Senato condannò Gaio Cassio Longino alla relegazione in Sardegna (secondo Svetonio – *Nero*, 37 – accecato o sebbene cieco: *orbatus luminibus*) nella speranza che, data l'età, vi trovasse morte: e Tacito di lui non fa più menzione (secondo una

(2) Fondata da Ateio Capitone, il suo massimo rappresentante fu Masurio Sabino, maestro di Cassio Longino; Capitone era contemporaneo di un altro insigne giureconsulto, Marco Antistio Labeone (43 a.C. - 22 d.C.) fedele agli ideali repubblicani al punto di rifiutare sotto Augusto il consolato; mentre Labeone non violò la dignità di uomo libero, Ateio Capitone fu più ligio alla volontà imperiale: si adeguò al generale ossequio e fu caro ai potenti, secondo Tacito (*Ann.* III, 75).

(3) Silano discendeva da Augusto attraverso Giulia Maggiore la cui figlia Giulia Minore aveva generato da Lucio Emilio Paolo – accusato di congiura nell'8 d.C. – Emilia Lepida che sposò Marco Giunio Silano da cui ebbe cinque figli tutti eliminati da Agrippina o da Nerone. Lucio Silano, fidanzato di Ottavia, la figlia di Claudio, fu accusato di incesto o di morbose attenzioni per la sorella e, privato delle pretura e della promessa sposa (che andò in moglie a Nerone), si suicidò nel 49, proprio durante la celebrazione del matrimonio di Claudio e Agrippina, zio e nipote e quindi, secondo il diritto romano, veramente incestuosi (XII, 3, 4, 8); Marco Silano fu fatto uccidere da Agrippina perché non vendicasse il fratello e spodestasse Nerone, nel 54 (XII, 1); Giunia Calpurnia, esiliata nel 49 dopo l'infamante accusa rivolta al fratello Lucio, fu richiamata nel 59 da Nerone dopo la morte di Agrippina di cui per la sua bellezza era stata rivale; era ancora viva nel 79 (XII, 4, 8; XIV, 12); Decimo Giunio Silano Torquato fu costretto a suicidarsi nel 64, sospettato di imitare Nerone perché teneva una corte di schiavi per l'amministrazione della casa, e di aspirare a un rivolgimento politico perché carico di debiti – per Cassio Dione si era invece impoverito volontariamente per non destare sospetto in Nerone – ma soprattutto *quia super luniae familiae claritudinem divum Augustum abavum ferebat* (XV, 35); Giunia Lepida, moglie di Cassio Longino, era *amita*, cioè sorella del padre di Silano, Marco.

(4) *Timore occulto ne Lucius Silanus, eximia nobilitate disciplinaeque C. Cassi, apud quem educatus erat, ad omnem claritudinem sublatus imperium invaderet* (XV, 52).

fonte antica, il giurista Pomponio, fu richiamato da Vespasiano). Silano fu relegato a Nasso⁽⁵⁾ ma venne intercettato prima dell'imbarco e ucciso da un centurione a Bari⁽⁶⁾: muore da grande, benché sorpreso inerme difendendosi e attaccando con le mani, a differenza di Rubellio Plauto, un altro sospetto pretendente al trono allontanato da Roma per volontà del principe, che in Asia si era lasciato uccidere senza opporre resistenza e aveva rifiutato l'aiuto del suocero e la proposta di mettersi a capo della rivolta organizzata dagli amici e per consiglio dei suoi maestri di filosofia stoica, nella speranza di proteggere così moglie e figli (XIV, 57-59). A completare la *damnatio memoriae* che colpì il giovane Giunio Silano, fu cambiato il nome del mese di giugno con quello di germanico (XVI,12)⁽⁷⁾. Giunia Lepida, sacerdotessa di Atena Poliade, venne rimessa alla volontà del principe e Tacito non dice quale fu la sentenza. L'accusa di incesto con il nipote era particolarmente infamante, lesiva dell'onorabilità della famiglia e chiaramente pretestuosa: mirava evidentemente a infangare la memoria della famiglia che si mostrava depositaria dei valori repubblicani⁽⁸⁾. Dopo l'eliminazione di Cassio Longino e di Silano i processi continuano: vengono condannati la vedova e il suocero di Rubellio Plauto – Antistia Pollitta e il vecchio padre Antistio Vetere, assieme alla nonna Sestia – poi Pomponio Mela e Gallione, fratelli di Seneca (già vittima, come il nipote Lucano, della repressione dell'anno precedente), Petronio Arbitro, Barea Sorano e la figlia Servilia, e così via fino a Trasea Peto⁽⁹⁾, il grande padovano autore della biografia di Catone Uticense che affronta la morte da filosofo, anzi da novello Socrate; il genero Elvidio Prisco fu invece relegato in Epiro (sarà successivamente richiamato da Vespasiano) e la moglie Arria minore, che voleva morire con Trasea Peto come la madre Arria maggiore che aveva dato l'esempio della facilità della morte al marito Cecina Peto sotto Claudio, fu esortata dal marito a rimanere in vita

(5) La *poena insularis* – *demittit capitis minor* – era comminata per adulterio e per delitto di lesa maestà – cioè per attentato alla sicurezza dello Stato – in base alla *lex Cornelia*, Trasea Peto (XIV, 48) sostiene in un importante intervento in Senato l'utilità di questa sanzione «senza taccia di crudeltà per i giudici e di disonore per i tempi» che consente al condannato, nella solitudine della relegazione, di pentirsi delle sue colpe.

(6) Spesso la relegazione era l'anticamera della morte: lo riferisce lo storico a proposito di Agrippa Postumo (I, 3, 6) e di Ottavia (XIV, 63-64); Domiziano non solo secondo Svetonio confermò le pene insulari, ma ordinò espressamente l'uccisione dei relegati (*Domitianus*, 36): ma già Caligola si era vantato «signore delle isole e delle spade» (*Caligula*, 29).

(7) Dall'epistolario di Plinio (I, 17) risulta che, dopo la morte di Domiziano, Titinio Capitone, che venerava nella sua casa i busti di Bruto, Cassio e Catone, chiese ed ottenne dall'imperatore – Nerova o Traiano – il permesso di dedicare nel Foro una statua di Silano: ma si tratta probabilmente dello zio Torquato.

(8) Nell'imputazione a Lepida di praticare *diros sacrorum ritus* venne implicato tra gli altri come complice il cavaliere Fabato, nonno della moglie di Plinio il Giovane (cfr. *Ep.* V, 12; VII, 32) che sfuggì però alla condanna supplicando il principe e fu poi dimenticato da Nerone. Sono frequenti nell'età neroniana le accuse di ricorso a pratiche magiche e a interrogazioni di indovini che si riteneva mirassero a prevedere quando il principe avrebbe perduto il trono e ad accelerare la sua caduta (cfr. *Ann.* XVI, 30-34); Tacito conserva una interessante notizia sull'accusa di praticare riti stranieri rivolta a Pomponia Grecina – si tratta probabilmente di un sospetto di adesione alla fede cristiana – che fu affidata alla famiglia per la sentenza, secondo un arcaico uso giuridico (XIII, 32). È noto che il Pascoli dedicò all'episodio uno dei suoi *Carmina*.

(9) *Nero virtutem ipsam excindere cupivit, interfecto Thrasea Peto* (XVI, 21). Tacito ammira il padovano, ma ne considera sterile la ostentata opposizione: *libertas Thrascae servitium aliorum rupit* (XIV, 49), ma *sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non tribuit* (XIV, 12). La figura di Trasea Peto corrisponde a quella dello storico d'opposizione Cremuzio Cordo, vittima di Tiberio, di cui Tacito riferisce il processo – il primo intentato per lesa maestà a causa di scritti – nel IV libro degli *Annali* (34-36): l'elogio di Bruto e Cassio come ultimi dei Romani nei suoi *Annali* gli era costata la vita.

per proteggere la figlia Fannia. Con le ultime parole di Trasea il libro XVI si conclude inaspettatamente: è noto che è giunto incompiuto e che forse Tacito non riuscì a concludere l'ultima sua opera, che per completare il resoconto del principato neroniano avrebbe dovuto giungere a 18 libri. Gli avversari di Trasea Peto – che alla nascita della figlia di Poppea e Nerone aveva rifiutato di abbandonarsi all'adulazione del Senato (XIV, 12; 49) ed era caduto in disgrazia proprio con la sua ostentazione di rispetto della legalità e dei valori repubblicani (XVI, 21-22) in più occasioni – sollecitando l'imperatore a sbarazzarsi dello scomodo provinciale chiedevano a che servisse aver eliminato un Cassio se Trasea Peto, imitatore di Bruto, veniva lasciato in vita. La disgrazia del giurista Longino mirava a stroncare dunque l'opposizione repubblicana e il discendente del tirannicida fu la prima vittima della repressione, come Trasea l'ultima e la più emblematica⁽¹⁰⁾.

Tacito, a metà del lugubre resoconto di condanne, così giustifica il suo indugio sugli *exitus* di personaggi illustri (XVI, 16, 4): *Detur hoc illustrium virorum posteritati, ut quo modo exsequiis a promiscua sepultura separantur, ita in traditione supremorum accipiant habeantque propriam memoriam*: come nella solennità delle esequie gli uomini d'eccezione sono distinti dalla gente comune (è un uso che già lo storico greco Polibio testimoniava con ammirazione), così è loro dovuta una menzione particolare ad opera dello storico per perpetuarne il ricordo.

Ma della discendenza di Cassio Longino e dei valori repubblicani tenacemente difesi dalla famiglia, prima di tutto nell'ambito privato e domestico (*fides, constantia, pietas*), conserva memoria uno straordinario monumento funerario, proprio in quella terra di relegazione in cui il vecchio giurista era stato confinato e dove evidentemente la famiglia lo aveva seguito per libera elezione⁽¹¹⁾: non solo infatti la *relegatio* interrompeva il vincolo di agnazione, secondo il diritto romano, ma Tiberio stesso aveva dichiarato che «la colpevolezza del marito non ricade sulla moglie» (VI, 29).

A Cagliari, alle pendici del colle Tuvixeddu, scampata in parte alla distruzione per l'intervento del generale Alberto Della Marmora quando, nel 1822, la zona fu sbancata dalle mine per la costruzione della strada Cagliari-Sassari, si affaccia – sul prolungamento della via Vittorio Emanuele, e protetta ora da un semplice cancello di ferro – la «Grotta della Vipera» o «del Colubro», una tomba ipogea, insigne monumento della Sardegna romana e soprattutto straordinaria testimonianza di fedeltà e di reciproco affetto coniugale. La tomba è veramente d'eccezione: il segnacolo della sepoltura non era infatti una sempli-

(10) Anche Svetonio accomuna Cassio Longino e Trasea Peto: il primo sarebbe stato condannato perché conservava l'immagine di Cassio, il cesaricida, nell'albero genealogico, l'altro per la sua faccia severa da pedagogo (*Nero*, 37).

(11) Appiano (*Guerre civili*, IV, 32-34) a proposito delle proscrizioni dei Triumviri racconta che le mogli dei perseguitati si presentarono in pubblico a chiedere di non essere associate, né loro, né i figli, alle colpe dei mariti: pronte a schierarsi dalla parte dei loro uomini nelle guerre contro i nemici esterni, nelle rivalità civili rivendicavano la loro indipendenza e autonomia e il diritto alla conservazione del patrimonio. Appiano cita esempi di mogli che per libera scelta seguirono i mariti nella morte, nell'esilio, nella fuga in Sicilia – dove Pompeo raccoglieva e sosteneva i braccati – (e anche naturalmente esempi opposti di delatrici), così come di figli devoti al padre quanto il mitico Enea, al punto di caricarsi sulle spalle il vecchio genitore (IV, 36-42). Cfr. però Tacito, *Ann.*, XV, 71: Cedicia, moglie di Scevino, uno dei massimi responsabili della congiura di Pisono, si trova condannata ed esiliata prima di sapersi colpevole, assieme a Cesennio Massimo che anni prima aveva seguito Seneca nella relegazione in Corsica.

ce lapide, ma un superbo *templum in antis* (ne sono scomparse le ante e delle colonne resta un solo capitello probabilmente ionico, comunque di incerta lettura). La trabeazione al di sopra dell'architrave che reca l'iscrizione con il nome della defunta (CIL X 7563) è costituita da un attico al cui centro è inserito un frontone decorato da oggetti destinati alle sacre libagioni: una *paterna* e un *praefericulum*; sugli spioventi del timpano non figurano acroteri, ma due *arulae*; l'attico è delimitato da pilastri corinzi da cui convergono verso il centro, da ciascun lato, un serpente e un girale fiorito. Resta parte del colombario con urne scavate nella dura pietra calcarea; sulle pareti del pronao sono scolpiti dodici epigrammi greci e latini attribuiti al marito stesso della defunta e in buona parte conservati. Dall'intitolazione della tomba si ricavano i nomi dei defunti, Atilia Pomptilla e Gaio Cassio Filippo: si tratta, a giudizio degli studiosi, della nuora e del figlio di Cassio Longino; il monumento è dedicato dai tre figli ai genitori, ma lo aveva voluto Cassio Filippo in onore della moglie (*Templa viri pietas fecit pro funere magno / Pomptillae; meruit victima casta colli*): anche ammesso un richiamo dalla relegazione per il vecchio giurista, evidentemente la famiglia era rimasta nell'isola. L'esame del monumento funebre e delle iscrizioni è concorde nell'assegnare questa testimonianza di *pietas* familiare alla fine del primo secolo d.C.

Già il $\mu\nu\eta\mu\alpha$ è, nella sua imponenza, portatore di significato eccezionale perché «costituendosi come luogo della memoria e degli adempimenti rituali, è strumento fondamentale della complessa strategia della sopravvivenza nel ricordo», ma «alla suggestione evocativa del segno l'iscrizione aggiunge la forza comunicativa e discriminante della parola scritta: concreta forma di comunicazione, espressione verbale di un legame tra viventi reali ed estinti reali, il testo è destinato ad una pubblicità duratura, come letteratura anche, ma pur sempre investita di funzione sociale»⁽¹²⁾.

Tutte tre le dimensioni (graffita, plastica, architettonica) sono in questo monumento d'eccezione: i significati del testo sono potenziati ed integrati dagli elementi figurativi e tutti assieme acquisiscono senso nella globalità del monumento e della sua dimensione spaziale, «non più solo segno di un uomo nello spazio, ma persistenza di un individuo nel tempo». Altre tombe erano scavate infatti nel calcare della collina, disposte a semicerchio per l'altezza di quattro ordini⁽¹³⁾, ma ciò che rende la «Grotta della Vipera» un monumento assolutamente eccezionale è la serie di epigrammi latini e greci a destra e a sinistra dell'ingresso all'ipogeo, nelle pareti del pronao. A questi dodici componimenti metrici (in esametri e distici elegiaci) è affidata la memoria di Pomptilla; la sopravvivenza nel ricordo è inoltre simboleggiata dalla decorazione del timpano, anzi dall'intero attico (i serpenti sono noto simbolo di morte e rinascita, come i fiori e gli oggetti del culto eroico) ed esplicitamente annunciata dal primo epigramma della serie, poeticamente augurata dall'ultimo. Il componimento posto più in alto sulla parete dichiara infatti l'amore vicendevole dei due coniugi attraverso il *topos* della tomba comune e accenna ai meriti in vita della sposa che, accolta nelle sedi di Giunone infera (Proserpina), splende di eterna gloria:

(12) SALVATORE NICOSIA, *Il segno e la memoria*, Palermo 1992, pag. 16 e pag. 11.

(13) Di una si conservano frammenti di stucco colorato della volta dove erano raffigurati pesci e spighe: accoglieva dieci arcate bisome; avanzano anche resti della «Tomba delle maschere» con simboli bacchici e teatrali; di un altro monumento funebre rimane il ricchissimo soffitto a cassettoni con rosoni; un'altra tomba era stata, come dichiara l'iscrizione, dedicata da Rubellio alle due mogli.

*Hic Pomptilla iacet cineres amplexa Philippi
 Coniugis; his aris includitur arca duorum
 Quae fecit ad famae vivens erit argumentum.
 Iunonis aedes infernae cernite cuncti
 Numine mutato fulget Pomptilla per aevom.
 (CIL X 7564)*

La tomba che da $\sigma\eta\mu\alpha$ (indicazione puramente spaziale, contrassegno del luogo della sepoltura), attraverso la funzione di luogo degli adempimenti rituali, si fa $\mu\nu\eta\mu\alpha$, continua a parlare non solo evocando il nome della defunta, ma celebrandone le *virtutes* e la singolare coerenza: e la propone dunque come *exemplum* non per i familiari soltanto, ma per chiunque passi (*Quod credis templum quod forte viator adoras / Pomptillae cineres ossaque parva tegit*, dice la «pietra parlante») e quindi la consegna all'eternità e universalità del ricordo. La serie degli epigrammi compone in effetti un singolare elogio (l'epigrafe funeraria era generalmente sintesi della *laudatio* o *elogium* pronunciato durante le esequie e veniva conservata incisa sotto le *imagines* nell'atrio della casa) e si ricorderà che in Roma repubblicana la *laudatio* era onore eccezionale guadagnato, secondo le fonti antiche, dalle donne con l'offerta dell'oro alla patria durante l'assedio gallico⁽¹⁴⁾; l'*elogium* durante le esequie era inoltre espressamente concesso dal Senato in casi straordinari. L'unica testimonianza conservata epigraficamente di elogio muliebre per l'età repubblicana è il celeberrimo «Elogio di Turia», inciso su una lastra di marmo⁽¹⁵⁾ in cui il nome della donna – una matrona indicata nell'iscrizione solo come *uxor*, che aveva dato eccezionali prove di devozione e audacia – è congetturale⁽¹⁶⁾. Nella tomba di Cagliari invece il nome della moglie devota, oltre che nel frontone e nell'architrave interno, compare in ognuno dei componimenti, così come quello del marito; e dei due sposi si ricostruisce, in base agli epigrammi, anche la vicenda (il dato biotico, molto concreto, non è sospetto di idealizzazione): avevano trascorso assieme 42 anni di felice vita coniugale (*Unum et viginti bis iuncti viximus annos, / Una fides nobis gaudia multa dedit*) e Atilia Pomptilla era morta per prolungare la vita al marito (*Et priora ad Lethen quum sit Pomptilla recepta, / «Tempore tu» dixit «vive Philippe meo»*); al centro di questa parabola, retrospettivamente, viene ricordato un altro sacrificio della donna: aveva scelto di seguire in esilio il marito (*Se devovit Roma fugiente marito; / Rapta viro semper flebitur illa suo*), di giacere ricoperta di terra sarda (*Sardoa tellure premor comitata maritum / Proque viro fama est me voluisse mori*) lei, figlia della capitale:

(14) Livio, V, 50. Plutarco nella *Vita di Camillo* (8) parla dell'offerta da parte delle matrone di un cratere aureo da consacrare ad Apollo dellico secondo il voto pronunciato da Camillo prima di Veio, che meritò alle donne l'onore dell'iscrizione; anche presso gli Spartani l'iscrizione funebre era consentita solo agli uomini morti combattendo o alle donne morte di parto. Ma cfr. *Antologia Palatina*, VII: gli epigrammi sono dedicati a etere, fanciulle morte prima delle nozze, madri morte di parto, sacerdotesse.

(15) La lastra misurava 2 metri per 23 centimetri; il testo era distribuito in due colonne di 90 righe; poiché mancano 48 righe, è leggibile solo un quarto dell'iscrizione; la ricostruzione è stata operata riunendo sei frammenti dispersi, uno dei quali ritrovato sulla via Appia, presso la tomba di Cecilia Metella, un secondo al quarto miglio della via Portuense.

(16) Tradizionalmente è identificata con una matrona che compì un atto di coraggio per salvare la vita del marito, di cui parlano le fonti letterarie (Valerio Massimo, VI, 7,3; Appiano, *Guerre civili*, IV, 44): Turia aveva salvato il marito Quinto Lucrezio, proscritto dai triumviri, nascondendolo in una soffitta o in una tomba e perorandone la causa davanti a Lepido: cfr. LIDIA STORONI MAZZOLANI, *Una moglie*, Palermo 1982.

Urbis alumna graves casus hucusque secuta / Coniugis infelicis Atilia cura Philippi / Hic sita sum, Manibus gratis sacrata mariti, / Pro cuius vita vitam pensare precanti / Indulsero dei necesse et fama meremur.

Le iscrizioni hanno interesse storico perché illuminano una tragedia familiare tratteggiata a grandi linee da Tacito nel contesto di un gravissimo momento storico, ma naturalmente rivestono anche notevole significato letterario per l'intrinseco valore poetico e come testimonianza di un gusto e di una cultura; probabilmente tuttavia i due livelli, documentario ed artistico, si intrecciano e si intersecano: i versi ricevono pregnanza dal contesto politico, poiché il *tristissimum saeculum* oggetto della severa meditazione tacitiana e pliniana (cfr. *Epistulae*, X, 2) si delinea nella sua concreta terribilità attraverso l'esemplare testimonianza di protagonisti usciti di scena da eroi tragici nella capitale, ma ancora capaci di imprimere indelebili tracce dei loro valori nel remoto mondo dell'isola inospitale della relegazione.

Per valutare il significato di questa celebrazione, sarà bene sottolineare, prima di tutto, che eccezionale è – in particolare per quei tempi – la durata della *una fides* di questa coraggiosa *univira*⁽¹⁷⁾, inoltre che la scelta di seguire una persona cara lontano dalla patria è considerata eroica in sé e del tutto straordinaria per una donna. Ma se la prova d'amicizia di accompagnare l'amico in capo al mondo è un *topos* letterario e se figura poeticamente come disponibilità in Catullo e Orazio⁽¹⁸⁾, l'età neroniana rende realtà le ipotesi poetiche tanto che Seneca, rovesciando un luogo comune, suggerisce addirittura di cercare amici non per ricavarne utilità, ma per avere con chi e per chi morire, chi accompagnare in esilio, poiché la vera amicizia è sacrificio, donarsi, impulso generoso, come l'amore che del resto è «folle amicizia» (*Epistulae*, 9, 10); proprio al filosofo era toccato di sperimentare questa generosità: Cesonio Massimo lo aveva seguito in Corsica e fu a sua volta esiliato da Nerone, ma venne accompagnato nella relegazione (in Sicilia o in Africa) da Quinto Ovidio; e Marziale (I, 44 e 45) celebra come quella di Pilade, tradizionale modello eroico⁽¹⁹⁾, la sublimità di questo atto⁽²⁰⁾. Per una donna seguire il marito lontano è dunque assolutamente eccezionale: Valerio Massimo racconta di una Sulpicia che per seguire il marito Lentulo Cruscellione in Sicilia, dove Sesto Pompeo soccorreva i proscritti, si sottrasse alla sorveglianza materna e travestita da schiava, raro esempio di *fides*, lo raggiunse *clandestina fuga*. Tra gli esempi stranieri di amore

(17) Cfr. Marziale X, 71 e Plinio, VIII, 5. L'epigramma di Marziale celebra due sposi morti assieme dopo sessanta anni di matrimonio, l'epistola consolatoria di Plinio rievoca la devozione della moglie di Macrino *singularis exempli etiam si olim fuisset*, fedele compagna per trentanove anni. Per i rapporti tra epigramma letterario e d'uso, cfr. LEOPOLDO GAMBERALE, *Fra epigrafia e letteratura. Note a Mart.* 10,71, «Atene e Roma», n.s. XXXVIII (1993) pp. 42-54 e NICOSIA, *op. cit.*, pp. 9-38. Cfr. anche nota introduttiva al l. VII dell'*Antologia Palatina* nell'edizione Belles Lettres a cura di M. Pierre Waltz, pp. 22-41. Il gusto poetico di Filippo corrisponde a quello dei tempi, così come la capacità e l'ambizione di comporre sia versi greci che latini: cfr. Plinio, IV, 13 (modelli Callimaco ed Eroda); IV, 18; IV, 15; VII, 9 (poesia per diletto e conforto); VII, 24 (modelli i neoterici Catullo e Calvo, Orazio e Propertio).

(18) Cfr. Catullo, *Carmina* 11: *Furi et Aureli, comites Catulli / sive in extremos penetrabit Indos, / ... sive in Hyrcanos Arabesve molles, / seu Sagas sagittiferosve Parthos / sive quae septingentis colorat / acquora Nilus / sive trans altis gradietur Alpes / ... omnia temptare simul parati*. Orazio, *Carmina*, 2, 6: *Septimi, Gadis aditure mecum et / Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et / barbaras Syrtis*.

(19) Cfr. Euripide, *Ifigenia tra i Tauri*; Luciano, *Gli amori*, 47; Tossari o l'amicizia, 1-8; Stazio, *Silvae* IV, 4.

(20) Cfr. anche *Epistulae*, 87,2 dove Seneca esprime il proposito di vita frugale assieme a Cesonio che, secondo Marziale, fu inferiore solo a Sereno per amicizia verso il filosofo. Cesonio è citato anche con il nome etrusco di Cesennio.

coniugale Valerio Massimo cita con ammirazione Ipsicratea, la moglie di Mitridate, che con i capelli rasati e vestita da uomo seguì il re vinto da Pompeo attraverso luoghi selvaggi con coraggio e resistenza⁽²¹⁾. Nella *Antologia Palatina* (VII, 169) una donna (la moglie del generale Carete) che ha seguito il marito da Atene fino a Bisanzio è paragonata alla mitica eroina argiva Io e il monumento funebre è ornato da una raffigurazione di giovenca (l'animale in cui era stata trasformata Io che, punta dall'assillo di Era, aveva percorso il mondo intero). Anche in questo caso la storia imperiale fornisce esempi eroici di virtù muliebre proprio nelle famiglie dell'opposizione: Plinio celebra Arria maggiore (III, 16) che tutta la sorte del marito volle condividere, seguendolo con una barca di pescatori mentre era deportato dall'Illiria a Roma e supplicando che la facessero salire sulla nave del condannato per assolvere i servizi degli schiavi addetti alla persona del console; elogia Fannia (VII, 29) che seguì Elvidio Prisco nella sua duplice relegazione e una terza volta fu esiliata, rea d'aver ordinato a Senecione di scrivere l'elogio del marito, senza mai abbandonare il libro incriminato, «in esilio con la causa del suo esilio»⁽²²⁾. Tacito stesso fa il nome di due donne coraggiose, riservando loro un eccezionale omaggio (XV, 71): ricorda Artoria Flaccilla che accompagnò nella relegazione Prisco, reo di amicizia con Seneca, ed Egnazia Maximilla che seguì Gallo, *magnis primum et integris opibus, post ademptis: quae utraque gloriam eius auxere*. Nelle *Historiae* (I, 2-5) aveva riportato come esempi luminosi in un secolo buio quelli di madri, generi, figli che avevano seguito i loro cari nella relegazione. A questi modelli di dedizione si allinea Pomptilla: sono comportamenti eccezionali, il cui significato si deduce dalle parole del poeta Stazio (*Silvae*, III, 5), che ricorda alla moglie, restia a lasciare la capitale e a seguirlo in Campania dove ha deciso di ritirarsi, la promessa fatta un tempo di accompagnarlo in capo al mondo, incitandola a imitare nella *pietas* le eroine greche che già eguaglia nelle altre virtù (*Heu ubi nota fides totque explorata per usus /, qua veteres Latias Graias heroidas aequas?*). Stazio, per convincere la moglie, descrive la regione campana come un *locus amoenus*; la Sardegna aveva invece pessima fama, per il clima pesante, per la malaria, perché infestata dai briganti e luogo di condanna ai lavori forzati: gli oppositori di Caio Gracco – racconta Plutarco – speravano che il giovane questore morisse durante la sua prolungata magistratura nell'isola, Cicerone si preoccupava per la salute del fratello inviato nella provincia; più recentemente 4000 liberti, forse ebrei (è la testimonianza anche di Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, 84) erano stati mandati contro i banditi in Barbagia, evidentemente con la speranza che fossero essi stessi decimati dai briganti e dal clima, riferisce Tacito (*Ann.* II, 85). Rubrio Crispino (XVI, 17), sospettato di partecipazione alla congiura di Pisone e condannato all'esilio in Sardegna, vi si era suicidato; ma per converso Aniceto, uccisore di Agrippina e autore della rovina di Ottavia, relegato nell'isola, *non inops exilium toleravit et fato obiit* (XIV, 62).

La Sardegna era quindi considerata, come del resto la Corsica dove Sene-

(21) Di Sulpicia l'autore sottolinea: *nec recusavit se ipsam proscribere, ut ei fides sua in coniuge proscripito constaret* (IV, 7, 3); della regina del Ponto: *tanta fides asperarum ac difficilium rerum Mitridati maximum solatium et iucundissimum lenimentum fuit: cum domo enim et penatibus vagari se credit uxore simul exulante* (IV, 6, ext. 2).

(22) Plinio ricorda anche altre donne relegate: Arrionilla e Gratilla, moglie di Maurico, fratello di Aruleno Rustico suo maestro di filosofia stoica; e si vanta d'aver soccorso, con pericolo per la sua vita, il filosofo Artemidoro, al tempo in cui ben sette dei suoi amici erano stati condannati a morte o all'esilio (I, 5; III, 11). Domiziano aveva bandito i filosofi perché uno di loro, Giunio Rustico, aveva recitato un elogio di Trasea Peto e di Elpidio.

ca fu relegato per sette anni, luogo temibile, ben diverso dalle isole felici dell'Egeo dove i relegati da Tiberio avevano trovato non privazioni e tormenti, ma un gradevolissimo *otium*, tanto è vero che il principe aveva provveduto ad inasprire le sanzioni. Marziale esprime chiaramente il sentire diffuso sulla Sardegna, antitesi di luoghi celebri per mitezza di clima e bellezze di natura, contrapponendo l'isola alla amenissima Tivoli⁽²³⁾. Si comprende dunque quale celebrazione della *virtus* al femminile sia l'epigramma che rievoca la coraggiosa scelta di Pomptilla di seguire il marito addirittura in un luogo tanto invisato.

Ma il sacrificio più grande di Atilia, la prova totale di dedizione a Filippo era stata quella di sostituirsi al marito morente, dono evocato ripetutamente negli epigrammi, ma con particolare efficacia in questi distici:

*Languentem tristis dum flet Pomptilla maritum
Vovit pro vita conjugis ipsa mori.
Protinus in placidam delabi visa quietem
Occidit. O celeres in mala vota dei,
Has audire preces, vitam servare marito
Ut pereat vita dulcior illa mihi.*

Mentre sconsolata piange il marito morente, Pomptilla fa voto di morire lei purché lo sposo viva. Subito sembra cadere in un placido sonno e muore. O dei troppo rapidi ad accogliere voti infausti ed esaudire una simile preghiera, avete conservato in vita il marito e fatto morire lei che mi era più cara della vita (CIL X 7565). Trad. Storoni Mazzolani.

Anche in questo caso il significato del gesto si apprezza se si coglie la pregnanza delle allusioni letterarie e se il sacrificio si colloca nel contesto storico. È noto che nel *Simposio* (179b-180b) Platone evoca la morte esemplare di Achille per amore di Patroclo (ἐτόλμησε ὑπεραποθανεῖν) e che a questa virtù al maschile accosta l'esempio di Alceste che «benché donna» offrì la propria vita per il marito per amore (τῆ φιλίᾳ διὰ τὸν ἔρωτα ἐθέλησασα ὑπὲρ τοῦ αὐτῆς ἀνδρὸς ἀποθανεῖν) e fu tanto apprezzata dagli dei per il suo dono da meritare in premio il ritorno alla vita (mentre a Orfeo, che era sceso all'Ade per strappare agli dei inferi Euridice, per la sua viltà gli immortali non concessero il ritorno della donna amata e il poeta stesso fu smembrato dalle Menadi). L'eroina tessala resa celebre dal dramma di Euripide diventa dunque modello di supremo e perfetto amore nella tradizione poetica e filosofica, non solo nel mondo greco. «Novella Alceste» si proclama in un epigramma dell'*Antologia Palatina* (VII, 691) una giovane sposa che ha offerto la sua vita per prolungare quella del marito, antepoendolo perfino agli amatissimi figli. In un epigramma dell'isola di Tera del I sec. d.C. il giovane defunto dichiara che il padre, se gli fosse stato concesso di allungare la vita del figlio offrendo i propri anni, non avrebbe fatto come Ferete che rifiutò di sacrificarsi per il figlio Admeto, ma sarebbe morto due volte.

Morire per l'altro è promessa di innamorati nella poesia di Orazio⁽²⁴⁾ e

(23) IV, 60, 6-7: *Nulla fata loco possis excludere: cum mors / venerit, in medio Tibure Sardinia est.* Cfr. VIII, 32, 7-8 dove Marziale immagina che una colomba, posatasi in grembo ad Aretulla, sia presagio del ritorno del fratello esule in Sardegna: *haec a Sardois tibi forsitan exulis oris / fratre reversuro, nuntia venit avis.*

(24) «*Pro qua non metuam mori, / si parcent animae fata superstitis*» ... «*pro quo bis patiar mori, / si parcent puero fata superstitis*» giurano il poeta e la sua donna dei loro nuovi amori: ma «*tecum vivere*

desiderio irrealizzabile di un marito disperato nel lungo carme inciso su un'ara marmorea a Roma in onore della sposa morta ventenne⁽²⁵⁾. Nella *Regina elegiarum* di Propertio – un *elogium-consolatio* in forma di epigrafe parlante – la virtuosa Cornelia discendente degli Scipioni e dei Liboni (figlia di Scribonia – quindi sorellastra di Giulia, la figlia di Augusto – e sposa di Emilio Lepido, morta nel 16 d.C.) nel commiato dai suoi cari, dopo la rievocazione della sua vita di moglie casta, fedele e innamorata, intessuta di echi dell'*Alcesti*, si affida, con espressioni euripidee, al ricordo del marito e per prolungare la vita a lui e alla prole dona i suoi anni (*quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos*) lasciando questo esempio in eredità alla figlia (IV, 11, 80-95).

Ma una più antica ed espressa testimonianza di morte per amore dell'altro è riferita da Valerio Massimo (IV, 6,1) che riporta un singolare prodigio, citato anche da Cicerone, Plinio e Plutarco: due serpenti, maschio e femmina, erano penetrati nella casa di Tiberio Gracco, padre dei due celebri tribuni della plebe; un indovino aveva suggerito di ucciderne uno e lasciar fuggire l'altro, avvertendo che le vite di Tiberio e della amatissima Cornelia erano legate alla sorte dei due rettili; Tiberio aveva scelto di prolungare la vita della sposa e l'autore vanta quella prova d'eroismo con un elogio che si accompagna al rimprovero rivolto ad Admeto che aveva sacrificato invece la vita della moglie. E proprio nel mito delle nozze di Admeto (Apollodoro I, 15) un groviglio di serpi nel talamo aveva annunciato il funesto destino del re, sventato dalla generosità della sposa Alcesti.

Dunque Alcesti, l'eroina che già il teatro arcaico di Accio e la poesia neoterica di Levio avevano resa familiare ai Romani, si fissa anche nella tradizione letteraria latina come modello eroico di dedizione e ricorre con particolare frequenza nel I sec. d.C. Il motivo del dono dei propri anni al coniuge si legge infatti anche nell'elogio di Priscilla di Stazio, ormai impallidito a *topos* letterario così come sacrifici di figli per i padri sono celebrati attraverso paragoni con i personaggi mitici di Alcesti e Orfeo⁽²⁶⁾. Marziale elogia Nigrina dichiarandola

amem, tecum obeam libens» si promettono alla fine, riconciliati (*Carm.* III, 9, vv. 11-12; 15-16; 24; cfr. I, 13, vv. 17-20. *Felices ter et amplius / quos inrupta tenet copula nec malis / divolsus querimonis / suprema citus solvet amor die.*

(25) *Si pensare animae sinerent crudelia fata / et posset redimi morte aliena salus / quantulacumque meae debentur tempora vitae / pensassem pro te, cara Homonoëa, libens.* Nell'immaginario colloquio con il marito la giovane sposa risponde dedicando al marito gli anni a lei sottratti: ... *quodque mihi eripuit mors immatura iuventae / id tibi victuro proroget ulterius.* L'ara, dell'inizio del I d.C., decorata con motivi vegetali, porta, oltre al carme in 26 esametri in latino, un epigramma in greco di 3 distici elegiaci, introdotto da una dedica in latino. Cfr. NICOSIA, *op. cit.*, 63 (pp. 164 e 165); STORONI MAZZOLANI, *op. cit.*, pp. 70-74.

(26) Nell'epicedio di Priscilla (*Silvae*, V, 1), una *consolatio* indirizzata al marito, oltre alla celebrazione delle *virtutes* della donna (che, ricca patrizia, aveva sposato un liberto), il poeta rievoca la rapida malattia e la morte della sposa fedele e devota: quando le forze si affievoliscono e distingue ormai solo il volto del marito (evidenti echi dell'*Alcesti* euripidea), per lui pronuncia le sue ultime parole: *«pars animae victura meae, cui linquere possim utinam quos dura mihi rapit Atropos annos»*, con l'augurio di allungargli la vita. Di Priscilla (che fu imbalsamata, come Poppea, e posta in un'urna di marmo) Stazio immagina che venga accolta agli inferi da schiere di eroine con corone (antico motivo forse di derivazione orfica); ne descrive poi la tomba-tempio, ornata da quattro statue di dee, con nicchie e cupola, lungo la via Appia. Anche nell'epicedio per il proprio padre (V, 3) il poeta immagina l'anima giungere, dopo la morte, al cielo o alle piane del Lete, accolta con corone di fiori da eroi e vati greci che le mostrano *nemus quo nulla inrupit Erynis, in quo falsa dies coeloque simillimum ver.* Nella *consolatio* per Claudio Etrusco (III, 3) il poeta dichiara che solo il canto è degna offerta funebre e proclama beati quelli che hanno salvato il padre, come Enea, Scipione, Lauso: *ergo et Thessalici coniunx pensare mariti fumus et immitem potuit Styga vincere supplex Threicius: hoc quanto maius pro patre liceret* (192-194). Per Etrusco cfr. anche l'epigramma di Marziale (VII, 40).

più nobile di Alcesti e di Evadne perché tutto ha voluto dividere con il marito Antistio Rustico, perfino il patrimonio, nominandolo suo coerede in vita (IV, 75): è la stessa sposa coraggiosa e devota che, dopo aver seguito il marito nella relegazione in Cappadocia, ne riporta in patria le ceneri strette al petto, sentendosi per la seconda volta vedova nell'affidare l'urna al tumulo (X, 30). Giovenale conclude la feroce satira delle donne contrapponendo alle Clitennestre di cui l'Italia pullula l'eroismo di Alcesti ammirato a teatro, non imitato nella vita (VI, vv. 652-654).

Plutarco rilancia il valore paradigmatico del sacrificio per amore di Alcesti nell'*Amatorius* (761e) dove, facendosi teorizzatore di una nuova morale, sostiene che l'amore femminile, capace di dedizione e sacrificio, è prova della naturale virtù delle donne e porta l'esempio di due barbare, la galata Comma (768b), citata anche nel *De mulierum virtutibus*, e la lingone Empona (= Eroina) (257e-258c), la devotissima compagna di Sabino che, al tempo della rivolta di Civile, salvò e tenne per nove anni nascosto in una caverna il marito, e ne perorò con coraggio la causa; condannata a morte con lui, fu fatta giustiziare da Vespasiano che scontò poi l'empietà con la rovina della sua famiglia: è il personaggio ricordato – con nome lievemente diverso – anche da Tacito (*Historiae*, IV, 67) che annuncia una più estesa celebrazione dell'*insigne exemplum Epponinae uxoris*, contenuta evidentemente nella parte perduta dell'opera⁽²⁷⁾.

Se Plutarco si fa banditore di una nuova morale che valorizza la donna, la virtù femminile e la famiglia, in Plinio l'elogio dell'eroismo muliebre ha sapore di riaffermazione dei valori del passato, dopo le tempeste delle repressioni neroniane e domizianee. In questa ottica egli celebra l'eroismo di Arria maggiore (III, 16) che aveva taciuto al marito malato la morte del figlio, che aveva voluto seguirlo nella disgrazia dopo il fallimento della rivolta contro Claudio, che aveva dimostrato ai suoi cari che potevano trattenerla da una morte facile, non dalla morte per essere vicina al marito. Eppure, dichiara Plinio, tutti questi atti arditi erano famosi, ma non quanto le parole pronunciate da questa donna *solatium et exemplum viri* pugnalandosi per dare al marito il coraggio di affrontare la morte: «*Paete, non dolet*», con un eroismo celebrato da Persio adolescente e, con inusuale serietà e partecipazione, anche da Marziale (I, 13). Arria, al genero Trasea che chiedeva se sua moglie, Arria minore, dovesse seguirlo in caso di morte, aveva risposto «*Si tam diu tantaque concordia vixerit tecum quam ego cum Paeto, volo*», proponendo quindi come modello la sua vita coniugale. Di questo esempio Plinio fa un termine di confronto in un'altra celebre lettera che rende omaggio alla dedizione coniugale (VI, 24), rievocando la vicenda degli sposi di Como: la moglie, scoperto il male inguaribile del marito, lo aveva legato a sé e assieme si erano gettati nelle acque del lago: gesto d'amore non noto quanto l'eroismo di Arria, ma solo perché la donna era di famiglia più oscura e il fatto era avvenuto in provincia. Con lo stesso spirito Plinio celebra in una

(27) Tacito ricorda illustri esempi di donne che vollero accompagnare nella morte i loro mariti: cfr. Emilio Scauro e Sestia, Pomponio Labeone e Passea sotto Tiberio (*Ann.*, VI, 29); Seneca e Paolina, sotto Nerone (*Ann.*, XV, 60-63). Per Polla Argentaria e Lucano cfr. Stazio, *Silvae* II, 7. Valerio Massimo, nella sezione *De amore coniugali* (IV, 6), considera appunto la morte per l'altro («modello» Alcesti) e il non sopravvivere all'altro («modello» Evadne) come espressione di amore totale; a riprova di ciò riporta tre esempi maschili: Tiberio Gracco che si sacrificò per Cornelia; Caio Plauzio Numida che si suicidò dopo la morte della moglie, dimostrando che *aliquanto praestat morte iung quam distrabi vita*; Marco Plauzio che si gettò sul rogo della sposa e di cui ancora si indica a Taranto il sepolcro, la «Tomba degli innamorati». I due esempi romani femminili (Giulia moglie di Pompeo, Porcia moglie di Bruto) e i tre stranieri (Artemisia, Ipsicratea, le spose dei Mini) confermano questa associazione amore-morte.

commossa lettera (VII, 29) Fannia, la figlia di Arria minore (e nipote della maggiore) che si è ammalata per assistere, per spontanea scelta e poi con approvazione del Senato, la vestale Giunia (probabilmente sorella di Aruleno Rustico e Maurico). Dopo aver ricordato le traversie patite per dedizione a Elpidio e per tenerne viva la memoria, traccia un commosso ritratto della fierezza e delle altre *virtutes* della insigne donna, destinata a diventare leggendario modello di virtù per mariti e mogli, come le eroine del passato: *Quae caritas! Quae sanctitas! Quanta gravitas! Quanta constantia! Quam comis, quam denique non minus amabilis quam veneranda! Erit sane quam postea uxoribus nostris ostentare possimus? Erit a qua viri quoque fortitudinis exempla sumamus, quam sic cernentes audientesque miremur ut illas quae leguntur?* Plinio dichiara d'aver servito Fannia e Arria (che ama e rispetta come madri) nella buona sorte, d'averle soccorse nella sventura, d'esser stato *solatium relegatarum, ultor reversarum*⁽²⁸⁾. Questi esempi di totale dedizione e di eroico sprezzo del pericolo evocano il modello repubblicano delle spose dei tirannicidi: di Porcia moglie di Bruto, celebrata da Valerio Massimo (III, 2, 15 e IV, 6, 5) e da Plutarco (*Brutus*, 13, 15, 23, 53), e di Giunia, moglie di Cassio e sorellastra di Bruto, ammirata da Tacito (*Ann.*, III, 76)⁽²⁹⁾.

Secondo il mito, gli dei avevano concesso in premio ad Alceste il ritorno alla vita: Euripide lo lascia sperare nella ambigua chiusa della tragedia in cui fa comparire, accompagnata da Eracle, una misteriosa donna velata; Platone lo afferma con certezza, il cristianesimo interpreta il mito della restituzione di Alceste come promessa di resurrezione⁽³⁰⁾. Anche Cassio Filippo esprime una speranza di sopravvivenza per la moglie in uno degli epigrammi più lunghi della «Tomba della vipera», il conclusivo del ciclo in latino, dove augura che dalla tomba spuntino fiori di primavera:

Possano le tue ossa, Pomptilla, sbocciare in viole e in gigli e possa tu fiorire in petali di rose e di profumato croco e di amaranto che non appassisce e nei bei fiori della violaciocca di modo che, simile al narciso e al giacinto assai compianto, il tempo futuro possa avere anche un tuo fiore. Pomptilla infatti, quando Filippo esalava l'ultimo respiro e protendendo le labbra cercava la vedova, chinatasi sul marito morente scambiò la vita di quello con la sua morte (CIL X 7567)⁽³¹⁾.

(28) In un'altra epistola (I, 14), incaricato di trovar marito alla figlia di Aruleno Rustico (continuatore degli ideali di Trasea Peto), propone un amico di Brescia la cui ava materna, la patavina Serrana Procula, fu modello di austerità per i suoi stessi concittadini.

(29) Porcia, figlia di Catone, si uccise inghiottendo carboni ardenti alla notizia del suicidio di Bruto a Filippi, più coraggiosa del padre perché più inusitata fu la sua morte. In Plutarco Porcia rappresenta il modello dell'amore coniugale che è fusione completa di sentimenti e ideali. Giunia morì nel 22 d.C., 64 anni dopo Filippi, tutti vissuti nella memoria del marito. Non nominò erede nel testamento Tiberio e l'imperatore impedì durante i funerali la sfilata delle *imagines* degli antenati della famiglia Cassia: ma, dice Tacito, esse erano più visibili per l'assenza che se fossero state materialmente ostentate.

(30) In sarcofagi cristiani (ad es. quello di Velletri) la raffigurazione di Alceste riportata dall'Arte da Eracle è simbolo della resurrezione della carne. Il mito di Alceste è rappresentato anche in un ipogeo cristiano sulla via Latina a Roma in un ciclo di pitture murali e in un ipogeo sulla via Appia con tracce di culto in onore di Sabazio, divinità sotterrica. Il sacrificio di Alceste che si sostituisce al marito compariva già in vasi tardo-etruschi (IV sec. a.C.) e in specchi. Sul dramma euripideo e sul significato dell'esodo, cfr. CARLO DIANO, *Senso dell'Alceste*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968; JAN KOTT, *Alceste velata*, in *Mangiare Dio*, Milano 1977; GUIDO PADUANO, *La formazione del mondo ideologico e poetico di Euripide. Alceste - Medea*, Pisa 1968.

(31) Analogo augurio, ma considerato irrealizzabile, si legge nel sepolcro di Flavia Nicopoli: *O mihi si superi vellent prestare roganti / ut tuo de tumulo flos ego cernam novum / crescere vel viridi ramo vel flore amaranti / vel roseo vel purpureo violaeque nitore / ut qui praeteriens gressu tardante viator / vi-*

I fiori evocati sono gli stessi che coglievano a primavera Persefone e le compagne nell'*Inno a Demetra* pseudo-omerico (5-14; 425-429) e nella bella descrizione ovidiana (*Fasti*, IV, 435-442) quando la giovane dea fu rapita da Ade e trascinata sotto terra; al loro rispuntare, secondo la promessa di Demetra, la figlia sarebbe ritornata all'Olimpo: erano quindi il simbolo della rinascita, raccolti e intrecciati in Grecia nelle «Feste dei fiori» in onore delle due dee. Narcisi e crochi sono i fiori delle corone di Demetra e Core eleusine nell'elogio dell'Attica dell'*Edipo a Colono* di Sofocle (681-85). Violaciocca e giglio sono in Pindaro (rispettivamente in *Olimpica VII*, 55-57 e *Nemea VII*, 179) simboli di eternità. Questi fiori hanno inoltre connotazione certamente simbolica perché connessi con miti di trasformazione di eroi: il narciso e il giacinto, secondo la tradizione illustrata in particolare da Ovidio, erano spuntati dai due giovani Narciso e Giacinto morti tragicamente (e così il croco dal giovane omonimo); le viole erano connesse con la morte di Attis, le rose con il sangue versato da Adone. In modo analogo nella tragedia di Euripide era celebrata la nobiltà di Alcesti, meritevole per il suo sacrificio di un premio nell'Ade e di culto eroico sulla tomba⁽³²⁾.

La sopravvivenza è non solo poetico augurio che si materializza nell'erezione dello straordinario sepolcro che ha i caratteri di un tempietto destinato a culto eroico⁽³³⁾, segno di affetto e dedizione: rivela probabilmente anche la volontà di riaffermare valori conculcati e, in mezzo a tante morti, un bisogno di durata e di riaffermazione della vita⁽³⁴⁾. Contemporaneamente Plinio nel suo epistolario si fa interprete di un desiderio diffuso di riannodare i legami con il passato dopo le repressioni domizianee, nel clima di rinnovata fiducia e speranza attestato anche dal celebre *nunc redit animus* dell'*Agricola* tacitano. Nerone e Domiziano avevano perseguitato e distrutto famiglie, lacerato rapporti affettivi: proprio Plinio si atteggia ora a guida spirituale dell'ultimo discendente di Cassio Longino, il giovane oratore Ummidio Quadrato (VI, 11) che si era

dent hos flores, titulum legat et sibi dicat: / «hoc flos est corpus Flaviae Nicopolis». L'iscrizione è dedicata da Tito Elio Stefano, liberto di Augusto (CLE 1184; CIL VI 18385 Roma). Cfr. LIDIA STORONI MAZZOLANI, *Iscrizioni funerarie romane*, Torino 1973, pp. 189-190. Cfr. Persio, l. 38: *Nunc non e manibus illis, non e tumulo fortunataque favilla nascentur violae?* Cfr. A.P., VII, 22 (augurio che la terra consacrata faccia crescere non rovi, ma il calice delicato delle viole bianche per una etera amante di Bacco); A.P., VII, 218 (tomba profumata di croco). Nell'uso funerario antico le ossa erano impregnate di mirra (di nardo in Properzio, IV, 7, 31), di zafferano e incenso o cosparse di viole (cfr. NICOSTA, *op. cit.*, 64 e 68).

(32) Nel dramma euripideo il coro, mentre il corteo funebre si avvia con Admeto per ardere sul rogo Alcesti, augura alla donna «sventurata per il suo ardere», nobile e sopra tutti ottima (γενναία καὶ μεγ' ἀρίστη), di essere accolta dagli dei inferi benevoli e, «se anche la c'è un premio per i buoni, di esserne partecipe e di sedere a fianco della sposa di Ade» (vv. 741-746). Nello stasimo IV, che celebra l'inesorabilità della morte, il coro esorta Admeto a cessare il pianto che non farà tornare Alcesti dall'Ade e lo conforta assicurando che la sua sposa non morirà del tutto (vv. 995-1005): «Non come tumulo di morti defunti sia considerata la tomba della tua sposa, ma in modo pari agli dei sia onorata, oggetto di venerazione per i viandanti. E qualcuno, per un sentiero traverso deviando, dirà: costei un giorno morì al posto del suo sposo (προύθαν' ἀνδρός), ora è uno spirito beato (μάκαρα δαίμων): salve, o veneranda, sii propizia. Tali voci la saluteranno.» Nello scambio tomba-altare è evidente l'analogia con l'epigramma di Simonide per i morti alle Termopili.

(33) Cfr. G. COPPOLA, *L'Heroon di Atilia Pomptilla*, RAL s. VI 7, 1931, pp. 388-437. C. ALBIZZATI, *Osservazioni sopra la grotta della vipera*, AFLC 1-2, 1926-27, pp. 7-13.

(34) Cfr. ROLAND BARTHES, *Tacito e il barocco funerario*, in *Saggi critici*, Torino 1972, pp. 62-65: «La morte è una vita perché pone termine all'ambiguità dei segni, fa passare dall'innominato al nominato ... Tutto si riproduce e tuttavia niente si ripete: tale è forse il senso di questo universo tacitano, dove la luminosa descrizione della Fenice [Ann., VI, 28] sembra ordinare simbolicamente la morte come il più puro movimento della vita».

esibito recentemente in pubblico, facendosi ammirare dall'uditorio come imitatore di Plinio e che a Plinio si rivolge come a suo maestro. In un'altra epistola a Quadrato (VI, 29) Plinio suggerisce infatti al giovane quali cause trattare, ricordando le raccomandazioni e gli insegnamenti che egli a sua volta aveva ricevuto da Trasea Peto: quelle degli amici, di chi non ha difensori, che possono servire d'esempio, ma anche quelle clamorose ed illustri da cui si misurano il coraggio e la generosità del patrocinatore⁽³⁵⁾. Ma significativo è soprattutto l'elogio di Quadrato (VII, 24) che si è comportato in modo esemplare con la ricchissima nonna che gli ha lasciato tutto il suo immenso patrimonio, abituata al lusso e frivola quanto il nipote, secondo la tradizione di famiglia, è austero ma al tempo stesso deferente e rispettoso⁽³⁶⁾: *laetor etiam quod domus aliquando C. Cassi huius, qui cassianae scholae princeps et parens fuit, serviet domino non minori. Implebit enim illam Quadratus meus et decebit, rursusque ei pristinam dignitatem celebritatemque reddet, cum tantus orator inde procedet, quantus iuris ille consultus*. Plinio afferma dunque la continuità del sangue, dei severi costumi antichi e dei valori del passato, la possibilità di un ritorno all'impegno professionale sul modello degli avi, dichiarandosi certo di veder risorgere la famiglia dei Cassi che Nerone avrebbe voluto del tutto estirpata. Cassio Filippo invece, con meno ingenua enfasi e più sincerità, consacra la durata di valori e affetti nel tempio della memoria e offrendo alla sposa i suoi versi «più profumati del croco, dell'amomo, dell'incenso» (come dice Stazio) dedica un monumento all'autentica grandezza e nobiltà femminile, all'eroismo familiare che si realizza nella devozione e nella generosità: sono questi i *tituli* che trasmettono il ricordo del nome e sfidano l'eternità quanto (e forse più) delle benemerienze civili⁽³⁷⁾.

(35) Ancora con Quadrato (IX, 13) Plinio si vanta vendicatore di Elpidio, figliastro di Fannia: il suo persecutore Certo, tormentato giorno e notte, in sogno e nella veglia, dall'immagine di Plinio che lo incalzava con la spada sguainata, si era ammalato ed era morto. Cfr. anche II, 27.

(36) L'austerità dei Cassi è attestata da Cicerone (*Brutus*, 97) a proposito di Lucio Cassio console nel 125, la severità fatta persona (*ipsa tristitia et severitate popularis*). L'auspicio di Plinio si realizzò: Ummidio Quadrato sarà console nel 118 con Adriano e un suo figlio sposerà una sorella di Marco Aurelio.

(37) *Omnes ergo qui magnum aliquod memorandumque fecerunt, non modo venia, verum etiam laude dignissimos iudico si immortalitatem quam meruere sectantur, victurique nominis famam, supremis etiam titulis, prorogare nituntur* (IX, 19), dice Plinio approvando la volontà di Verginio Rufo di essere ricordato con una solenne epigrafe funeraria.

«LA VERA, LA SANA DEMOCRAZIA CRISTIANA»
Documenti per la storia del movimento cattolico cenedese

PIER ANGELO PASSOLUNGI

Relazionando l'11 agosto 1896 alla prima festa sociale delle casse rurali, il presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei congressi Andrea Carpené aveva energicamente invitato il movimento cattolico cenedese a senza indugi intervenire se voleva spegnere «l'incendio» delle esplose inquietudini e agitazioni sociali. La soluzione al diffuso pauperismo e alla radicata presenza dell'usura, aveva poco prima insistito il relatore ufficiale Francesco Tommasi, andava ricercata nella promozione di opere in grado di «salvare il patrimonio, la casa, il campo dei nostri, buoni, laboriosi contadini», che rappresentavano la quasi totalità della popolazione diocesana⁽¹⁾. Al ruolo caritativo e alle finalità devozionali che avevano contraddistinto la prima fase di attività del Comitato eretto il lontano 27 luglio 1876 («per lo passato i parroci pensavano quasi esclusivamente agli interessi puramente religiosi del loro gregge, caldeggiando la frequenza ai sacramenti e le pie confraternite, anche adesso ella è questa la parte più nobile, più elevata del ministero pastorale, ma questa non basta»), era divenuto pressante affiancare la diffusione di provvide istituzioni, da tempo altrove positivamente sperimentate, quali casse rurali, società operaie, latterie sociali. Offrendo ai 1500 convenuti, fra i quali si distingueva il presidente del Comitato nazionale dell'Opera dei congressi, l'intransigente Giovanni Battista Paganuzzi, alcune personali argomentazioni al dibattito che in Italia e nel Veneto andava animando e dividendo il mondo cattolico⁽²⁾, se si voleva eliminare il «muro» che divideva le varie classi, se si voleva attuare «la vera, la sana democrazia cristiana»⁽³⁾, anche sulla sinistra del Piave il movimento cattolico avrebbe sempre più dovuto associare, alle altre, la finalità sociale.

Concorrendo a documentare gli influssi toniolani delle avviate analisi, l'edizione di ulteriori carte raccolte nella busta 2 del fondo *Movimenti cattolici* presso l'Archivio diocesano di Vittorio Veneto si ritiene possa contribuire alla (più circostanziata possibile) sistemazione del nuovo periodo che, nella vita del

(1) F. TOMMASI, *Lo spirito religioso delle casse rurali. Discorso recitato il dì 11 agosto 1896 nella prima adunanza diocesana a Pianzano*, Oderzo 1896, p. 8.

(2) P. PECORARI, *Il problema della democrazia cristiana in alcune lettere di Giuseppe Toniolo a mons. Giuseppe Callegari (1897)*, in *Id.*, *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, Milano 1986, pp. 69-82.

(3) TOMMASI, *Lo spirito religioso*, cit., p. 9.

movimento cattolico cenedese, si avvia subito dopo la promulgazione della *Rerum novarum*⁽⁴⁾.

Il primo gruppo di tali carte interessa la città di Vittorio dove i 1500 addetti alle attività industriali, che rappresentavano quasi il 10 per cento della popolazione, avevano dato spessore al formatosi ceto operaio. La nascita nel 1896 in Ceneda della prima sezione socialista, sciolta nel 1898 dai decreti di Rudinì, che colpirono pure l'associazionismo cattolico, e nuovamente attiva due anni dopo al congresso provinciale di quel partito, aveva indotto le maggiori autorità politiche e economiche a ricercare i primi accordi con il movimento cattolico. È quanto emerge dallo scambio epistolare intercorso nell'agosto 1900 tra il sindaco Alessandro Asteo, il titolare dell'omonima industria campanaria seravallese Francesco Depoli, il parroco di Ceneda Giovanni Corbanese e il cancelliere vescovile Francesco Bellè. Sbandierando un «preziosissimo» ed «importantissimo» documento, il Depoli aveva insistito col sindaco a che la bandiera della Società operaia di mutuo soccorso potesse avere accesso in chiesa. A sua volta il sindaco si era rivolto al parroco e questi al cancelliere vescovile. La richiesta dei due politici dai trascorsi risorgimentali (l'Asteo si era distinto nel settembre 1870 alla presa di Roma; combattente nel 1848 alla difesa di Venezia, il Depoli aveva concorso nell'assegnare a Giuseppe Garibaldi la presidenza onoraria della società operaia che per volontà statutaria si dichiarava aconfessionale) trovava motivazione dalla lettera di compiacimento il 20 settembre 1868 rilasciata dal defunto arciprete Giovan Battista Ferrari⁽⁵⁾. Comunicando il personale plauso, l'eminente concittadino (al tempo del governo austriaco aveva svolto le funzioni di ispettore scolastico per l'intera diocesi meritandosi l'onorificenza di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, per il riconosciuto impegno culturale era stato chiamato a far parte dell'Accademia dei concordi di Rovigo e dell'Ateneo di Bassano) coglieva, tra gli scopi della nascente società, alcune indirette finalità religiose che in quei frangenti interessava concludere. Poiché la lettera del Ferrari lasciava intendere un'avvenuta cerimonia religiosa all'atto della costituzione, al cancelliere vescovile si chiedeva di riscontrare se nel 1868 la società avesse effettivamente ricevuto la benedizione e quindi «indirettamente» l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. Malgrado la ricerca non avesse dato esito positivo, non volendo dubitare dell'autenticità del fatto, il vescovo aveva prontamente acconsentito all'entrata in chiesa della bandiera societaria.

Pur interessato a favorire un clima favorevole alla formazione di un blocco moderato in funzione antisocialista elettorale, era a proprie strutture e organizzazioni che puntava il movimento cattolico. La diffusa presenza di filande, che assorbivano manodopera pressoché femminile, portò nel 1902 alla fondazione della *Società operaia democratico femminile di mutuo soccorso* finalizzata a

(4) P. PASSOLUNGH, *Opere sociali e casse rurali in diocesi di Ceneda*, in *L'impegno sociale dei cristiani della diocesi di Vittorio Veneto al tempo della Rerum novarum*. Atti del convegno del 20 e 21 aprile 1991 al Seminario vescovile di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 1991, pp. 43-56, 87-99 docc. 1-4 dell'appendice (l'adespota relazione dell'11 agosto 1896, attribuita a Andrea Carpené, è stata da me trascritta al n. 4); ID., *Sulle casse rurali della Sinistra Piave a fine Ottocento*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, Treviso 1992, pp. 381-418 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 6); ID., *Mutualità creditizia e organizzazione agraria nella storia del movimento cattolico di Ceneda nel Veneto orientale (1892-1914)*, «Studi storici Luigi Simeoni», XLVII (1997), pp. 339-359.

(5) N. FALDON, *Nascita e sviluppo della scuola elementare per tutti i paesi della diocesi di Ceneda oggi Vittorio Veneto 1818-1866*, Vittorio Veneto 1988, pp. 1203-1206.

garantire il sussidio in caso di malattia, così come due anni dopo fu ricercato l'avvio del settimanale *Il Buon Senso. Periodico democratico cristiano*, chiuso non molto dopo le rivoltegli accuse di murrismo.

Alla fondazione del giornale (vi svolse le funzioni di segretario del direttivo) concorse Carlo Ceschin, cooperatore della cattedrale a cui si deve, nel 1904, il tentato impianto di una *Società democratico-cristiana di risparmio e credito* finalizzata alla concessione di prestiti, il cui ritrovato statuto è occasione di comparazione con quanto si era andato realizzando nelle parrocchie di campagna. L'accentuato confessionalismo (per poter essere ammessi al prestito bisognava professarsi cattolici e dimostrarsi ferventi praticanti) segnala in città una rigidità che nel contesto rurale andava ammorbidendosi come esemplifica l'evoluzione statutaria della cassa rurale di Castel Roganzuolo, dove dagli iniziali obblighi di non avere il vizio del gioco, dell'osteria e della bestemmia, di condurre una vita morigerata e onesta, di non lavorare né far lavorare di festa, di tenere chiusi negozi alimentari e osterie durante le funzioni domenicali, di interessarsi a che figli e dipendenti ricevessero un'educazione cristiana, di non leggere fogli o libri anticattolici e infine di «regolare» cristianamente se stessi e la propria famiglia, nell'arco di un decennio si era finito col chiedere ai soci le sole guarentigie dell'onestà, della moralità individuale, del non essere «notoriamente» contrari alla Chiesa⁽⁶⁾.

La progettata società democratico-cristiana di risparmio e, soprattutto, la più volte tentata costituzione di una banca diocesana, ricercata all'inizio del 1914 dal gruppo facente capo a Lodovico Concini e Domenico Zanette (promotori a fine anno del settimanale *L'Azione*), confermano come il problema del credito avesse continuato a rappresentare uno dei principali campi d'azione del movimento cattolico.

Direttore responsabile del nuovo giornale diocesano e fondatore, nel primo dopoguerra, del partito popolare il Concini, parroco di Vazzola dove aveva realizzato asilo e *Pia opera del pane di Sant'Antonio* lo Zanette, i due si erano particolarmente adoperati per dar corso in Conegliano al *Piccolo credito cooperativo S. Tiziano* nel cui atto di fondazione, registrato nel Foglio degli annunci legali della Prefettura di Treviso del 14 febbraio, si coglie il sostegno all'iniziativa offerto dagli amministratori della cassa rurale di San Benedetto di Orsago, comune retto dall'avvocato Pietro Ceschelli legato anch'egli a quanti usavano radunarsi nella canonica di Vazzola⁽⁷⁾. A sottoscrivere col parroco Michele Sanzovo l'atto costitutivo, intervennero il segretario Emo Zanin, il vicesegretario Luigi Pollesel, il caposindaco Pasquale Da Re.

L'intercorsa diffusione di banche popolari, di casse postali, di sportelli di istituti creditizi a portata provinciale o regionale (nei cui confronti la fragilità delle casse parrocchiali – alcune delle quali, riporta un laconico frammento documentario del dicembre 1905, finirono coinvolte in azioni *di disonore all'Azione cattolica* – non fu in grado di reggere), se da una parte chiuse ogni possibilità di spazio operativo a una banca diocesana proposta pure da Giuseppe To-

(6) Archivio parrocchiale di Castel Roganzuolo, *Cassa rurale (1892-1919)*, b. 2, *Registro verbali e adunanze*, fasc. *Statuto e regolamento interno della cassa rurale e prestiti di Castello Roganzuolo*, delibera dell'assemblea generale del 25 novembre 1894; *Statuto e regolamento interno della cassa rurale e prestiti di Castello Roganzuolo*, Conegliano 1907.

(7) F. BOF, *La cassa rurale di Orsago. Cent'anni di vita nella storia del movimento cooperativo dell'alto Trevigiano. 1895-1995*, Orsago 1995, p. 71.

niolo in una lettera di saluto al nuovo vescovo Rodolfo Caroli⁽⁸⁾, dall'altra concorse nel focalizzare l'attenzione del movimento cattolico sulla questione agraria intesa come organizzazione delle masse contadine di fronte al socialismo e al padronato⁽⁹⁾.

Intitolata *Brevi cenni delle condizioni economiche dei lavoratori della terra in diocesi di Ceneda*, l'adespota analisi di fine giugno 1914 da attribuirsi al ricordato parroco di Vazzola è, tra le rinvenute, la più significativa carta in grado di documentare pensiero e intendimenti di chi dal 1905 era stato chiamato a presiedere il Comitato diocesano. Richiamandosi alle idee da Toniolo propugnate nel saggio *Il programma dei cattolici di fronte al socialismo* in cui si riconosceva la liceità e la necessità di associazioni di autodifesa dei lavoratori⁽¹⁰⁾, in preparazione a una relazione o a un intervento di circostanza Domenico Zanette rifletteva su come i patti colonici in uso fossero pesantemente viziati da abitudini e abusi tali da contrastare con ogni principio di equità sino a esercitare una vera e propria schiavitù morale e ledere i sentimenti della coscienza.

La forma contrattuale più diffusa, la mezzadria, era talmente impregnata di vessazioni e di larvate presenze di usura che di mezzadria si poteva parlare solo di nome. I fitti sulla casa colonica risultavano esorbitanti, la divisione del raccolto veniva imposta in rapporto uno a tre o tre a cinque in favore del padrone, regalie esagerate e lavori estranei agli obblighi contrattuali rappresentavano una consuetudine, oneri straordinari venivano pretesi nel riatto delle case. Nella latifondista (superava i 5000 ettari) azienda Collalto di Susegana, dove si erano andate costituendo le prime organizzazioni sindacali di ispirazione cattolica e socialista, si imponeva il lavoro alla festa, si gravavano le fittanze, si richiedevano carriaggi gratuiti e a distanza, si pretendeva il prelievo a prezzo maggiorato di prodotti acquistati all'ingrosso dall'amministrazione padronale. Analoga situazione si coglieva esaminando i comportamenti di alcune aziende minori, oscillanti tra i 30 e 350 campi, sparse tra Codognè, Mareno, Tezze o anche Bibano come, per quest'ultima parrocchia, gli aveva appena relazionato don Giovanni Cesa.

Pure l'affittanza, altro diffuso patto contrattuale con cui il proprietario affidava per un periodo convenuto di anni i terreni da lavorarsi previo canone in denaro, rivelava illegalità e soprusi, quali la radicata prassi di non tenere i registri di amministrazione per non pagare gli utili o l'imposizione di prestazioni superiori alle energie fisiche pur di aumentare la redditività dei campi.

Dinanzi a sì evidenti ingiustizie il movimento cattolico doveva efficacemente intervenire anche per non subire la concorrenza di socialisti e repubbli-

(8) «E per i centri civici (città e borgate)? Certamente la proposta di una Banca cattolica, che coordini, vigili, e sorregga le casse rurali od altre società economiche, a Ceneda, a Conegliano sarebbe indicata, dopo che la Banca popolare (liberale di Conegliano) si trasformò in Istituto anonimo (o quasi personale) di speculazione. Ma la base del nuovo istituto dovrebbe rinvenirsi in un numero molto largo di azionisti (con azioni da 25 lire per azione per darvi carattere di popolarità) e rimanere sotto la vigilanza morale della Direzione diocesana e atteggiarsi a scrigno di piccole industrie, di piccoli commerci, degli agricoltori. Il difficile sarà trovare un direttore illuminato, esperto, prudente e pienamente del nostro spirito (!)»: priva del testé riportato passo, la lettera di Toniolo al vescovo Caroli è stata a suo tempo edita da R. BECCEVOLO, *I movimenti cattolici tra fine Ottocento e Vaticano II*, in *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di N. Faldon, Padova 1993, pp. 385-390 (Storia religiosa del Veneto, 3).

(9) P. PASSOLUNGHII, *Sugli istituti di credito in provincia di Treviso all'inizio del Novecento*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», VII (1990-91), pp. 95-107; ID., *Mutualità* cit., p. 353.

(10) P. PECORARI, *Giuseppe Toniolo e il socialismo. Saggio sulla cultura cattolica tra '800 e '900*, Bologna 1981, pp. 85-117, lavoro sul quale v. le considerazioni di R. Aubert, *Toniolo après la traversée du desert*, «Revue d'histoire ecclésiastique», XCI (1996), pp. 494-496.

cani come stavano dimostrando i recenti fatti di Susegana, dove le vertenze con l'amministrazione Collalto avevano favorito la più combattiva lega repubblicana che in poco tempo aveva superato le 300 adesioni. Per la professata volontà a voler distruggere, con l'ordine sociale, la religione a cui la grande massa contadina restava tenacemente attaccata, impossibile si presentava la ricerca di un'azione congiunta con le leghe socialiste e repubblicane. A sua volta la possidenza liberale solo «apparentemente» stava con la religione considerata nulla più di un «gendarme ausiliare» indispensabile per colmare «la inquietudine del capitale ed evitare le rivolte dell'operaio». Non restava che favorire la promozione di propri sindacati agricoli, di unioni miste di padroni e dipendenti, meglio ancora di unioni delle classi padronale e operaia disponibili a arbitrati esterni come altrove (e in particolare nella restante parte della provincia) da tempo si andava sperimentando⁽¹¹⁾.

Inserita nel contesto delle lotte contrattuali contadine che con la provincia di Treviso e il Veneto interessarono l'intera valle del Po e altre aree della penisola italiana⁽¹²⁾, la questione agraria sarebbe esplosa come di lotta di classe al termine della Grande guerra scoppiata di lì a poco e destinata, tra il novembre 1917 e l'ottobre 1918, a particolarmente gravare sulla sinistra del Piave⁽¹³⁾.

(11) F. BOF, *Leghe bianche, lotte contadine e contratti agrari nella Marca Trevigiana (1910-1925)*, in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la «Rerum novarum» e il fascismo*. Atti del convegno di studi svoltosi a Rovigo l'11 e il 12 dicembre 1982, a cura di G. Zalin, Padova 1984, pp. 121-148.

(12) G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1984, pp. 428-442.

(13) In fase di riordino, dei successivi primi anni venti, che avrebbero visto il movimento cattolico cenedese accentuare la spinta organizzativa del mondo agricolo, le carte vittoriesi non hanno sinora offerto significative informazioni come non hanno garantito circostanziati elementi sull'episodio di cui sarebbe stato protagonista Domenico Zanette allorché, nei giorni seguiti all'attentato a Benito Mussolini, con altri membri della Giunta diocesana, il 1° novembre 1926 avrebbe platealmente subito la violenza dei fascisti sulla piazza del municipio vittoriese. In attesa di indagini in grado di specificarne circostanze e inserirne motivazioni nel contesto delle vicende politiche e sociali che interessarono la provincia (nella più organizzata diocesi di Treviso Giuseppe Corazzin aveva patito aggressioni tali da irreparabilmente minarne il fisico e da indurre nel dicembre del 1925 il vescovo Andrea Longhin all'autoscioglimento dell'Unione del Lavoro; nel novembre precedente il prefetto aveva decretato la chiusura delle organizzazioni sindacali socialiste costringendo capi quali Angelo Tonello a esulare in Svizzera; nei giorni seguiti all'attentato a Mussolini minacce, da indurli all'espatrio, venivano portate ai repubblicani Guido e Mario Bergamo), l'episodio degli insulti allo Zanette si configura nella vita del movimento cattolico cenedese come l'epilogo della sua seconda stagione.

APPENDICE

DOCUMENTI

1. ALESSANDRO ASTEO A GIOVANNI CORBANESE

Municipio di Vittorio
Gabinetto del Sindaco

il 7 agosto 1900

Reverendissimo monsignore.

Eccole un atto scritto tutto di pugno dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore arcidiacono Ferrari. Lo esaminò, e sono certo che dopo la visione di questo documento preziosissimo ed importantissimo non vi potranno esser più dubbi per far entrare in duomo la benedetta bandiera della Società di mutuo soccorso fra operai. Mi pregio rimmetterle anche un esemplare dello statuto per di Lei conoscenza.

Mi abbia con ogni considerazione e con le più vive preghiere e ringraziamenti

suo devotissimo umilissimo
Alessandro Asteo

2. FRANCESCO BELLÈ A GIOVANNI CORBANESE

Curia Vescovile di Ceneda
Protocollo 713
Referato 61 IV

Vittorio, 8 agosto 1900

Reverendissimo monsignore
arcidiacono parroco
Ceneda

Da sua eccellenza l'illustrissimo vescovo furono esaminati i documenti dalla signoria vostra offerti, che riflettono la benedizione e indirettamente l'approvazione dello statuto di questa Società di mutuo soccorso dalla autorità ecclesiastica. Sebbene in questo archivio non si trovino i documenti in parola, è così irrefragabile e perentorio quello presentato, da non lasciar dubbio non solo della sua autenticità e della esistenza del fatto, ma da potere con tutta certezza affermare che monsignor arcidiacono di allora abbia proceduto di pieno accordo con questo reverendissimo ordinariato.

Consta poi che lo statuto non è più stato, dalla sua prima epoca in poi sostanzialmente modificato nei suoi articoli, avendo sempre mantenuto lo spirito e il carattere suo primitivo, eminentemente caritatevole e benefico.

Stante adunque tutto ciò, nulla osta che la bandiera della Società di mutuo soccorso di Vittorio, fondata il 16 giugno 1867, possa venir introdotta nella chiesa per le funzioni commemorative.

Tanto di perfetta intelligenza coll'illustrissimo vescovo, restituendo i documenti.

Con perfetta osservanza

don Francesco Bellè cancelliere

Copia della soprascritta del foglio contenente l'autografo di monsignor arcidiacono Ferrari.
n. 135.

Egregio signore Francesco ingegnere De Poli presidente
della Società di mutuo soccorso fra gli operai
Vittorio

La festa del 13 or ora decorso sarà per me una memoria d'immensa soddisfazione. Il sacro rito della religione, assistito dal fiore dei cittadini, e salutato con sì devoto entusiasmo dagli operai, sarà argomento pei nepoti di emulazione per conservare il sentimento morale onde fummo animati nella istituzione di una società di tanta provvidenza, sentimento che lasceremo loro in retaggio quale esempio di imitazione. Io fui lieto dell'onorevole invito e compieva con emozione all'atto augusto, che associava alla idea religiosa uno scopo eminente di beneficenza pel proletario, il quale non avendo altri proventi che quello delle braccia, ha uno speciale diritto alle cure e all'amore dei preposti nel ministero della carità. La lettera poi 17 corrente n. 128, che ella, signor presidente, si è compiaciuta d'indirizzarmi, è ricca di espressioni così gentili, che sarebbero un conforto pel mio amor proprio se conoscessi di meritargle; e mio dovere tuttavia di farne calcolo, e di apprezzarle siccome una prova di squisita indulgenza a mio riguardo. Sia ella cortese, la prego, di accogliere per lei, e di presentare al degno Consiglio, nonché alla Società le azioni di grazie, che mi fò prego di rendere con effusione di riconoscenza, e proteste di stima.

Vittorio-Ceneda, 20 settembre 1868

devotissimo umilissimo servitore
G. Battista Ferrari arcidiacono parroco

3. STATUTO DI SOCIETÀ DEMOCRATICO-CRISTIANA DI RISPARMIO E CREDITO

- Art. 1. È costituita una società democratico-cristiana di risparmio e credito con sede nella parrocchia di Ceneda.
- Art. 2. La società ha per scopo: a) il bene religioso e morale dei soci; b) il bene materiale procurando col risparmio il mezzo di concedere prestiti coll'osservanza delle norme fissate da speciale regolamento.
- Art. 3. Per le perdite sociali la responsabilità s'intende suddivisa in parti eguali fra tutti i soci.
- Art. 4. Potranno essere ammessi a far parte della società: a) coloro i quali professino e praticino la religione cattolica; b) accettino il presente statuto; c) sieno abitanti entro la parrocchia di Ceneda; d) abbiano l'età di 12 anni.
- Art. 5. I soci cessano di far parte della società: a) per morte; b) per rinuncia; c) per cessazione di residenza nella parrocchia; d) per esclusione; e) per diminuzione o perdita delle qualità giuridiche.
- Art. 6. Sarà escluso il socio che si facesse perseguire in giudizio per debiti o per qualunque altra causa si rendesse indegno di appartenere ad una società di persone le quali devono essere religiose ed oneste.
- Art. 7. Agli amministratori spetta di accettare nuovi soci e di deliberare sull'esclusione. Però è sempre ammesso il ricorso alla commissione di vigilanza.
- Art. 8. Ciascun socio: a) ha diritto di ricevere danaro a prestito e godere degli altri vantaggi concessi ai soci dallo statuto e dai regolamenti sociali; b) ha dovere di versare all'atto della sottoscrizione la tassa d'ingresso di lire 0,50, e poi settimanalmente una quota non minore a lire 0,10 e non maggiore a lire 5,00 di deposito che resta vincolato ad un anno; c) di vigilare e sindacare le operazioni sociali e di intervenire alle adunanze generali sotto pena di una multa di lire 0,10 e di votare personalmente e non per rappresentanza.
- Art. 9. Gli utili netti verranno erogati come segue: a) fino al 2, 1/2 % ai depositanti; b) il rimanente col ricavato delle multe e delle tasse di ingresso va alla costituzione di un fondo sociale.
- Art. 10. Le adunanze dei soci saranno convocate ordinariamente una volta ogni sei mesi e straordinariamente ogni qualvolta lo crederà opportuno il consiglio d'amministrazione o ne sia fatta domanda da 1/4 dei soci. La convocazione è fatta dal presidente mediante

- avviso comunicato ai soci ed affisso alla sede sociale almeno 3 giorni prima di quello stabilito per l'adunanza.
- Art. 11. Le deliberazioni si prendono a maggioranza dei soci presenti e a parità di voti la deliberazione s'intende respinta. Trascorsa mezz'ora fissata per l'adunanza i soci intervenuti deliberano validamente qualunque sia il loro numero.
- Art. 12. L'amministrazione della società è affidata ad un presidente, vice presidente e 5 consiglieri scelti fra i soci in un'adunanza generale. Il presidente e vice presidente durano in carica 2 anni. Ogni anno scadranno 3 consiglieri decidendo nel primo turno la sorte. Tutti gli amministratori potranno essere rieletti.
- Art. 13. Il presidente, e in sua mancanza il vice presidente, convoca e presiede l'adunanza dei soci, rappresenta la società in ogni evenienza.
- Art. 14. Per il migliore andamento della società è istituita una commissione di vigilanza composta di 3 membri da nominarsi tra i soci che non sieno parenti nè affini degli amministratori e dureranno in carica 2 anni e potranno essere rieletti.
- Art. 15. Oltre le facoltà concesse dall'articolo 7, la commissione di vigilanza deve: a) fare frequenti ed improvvisi riscontri ed ispezioni alla cassa e alla contabilità, riscontri ed ispezioni non più lontani di sei mesi; b) rivedere il bilancio annuale e riferire su di esso ai soci; c) sorvegliare che da parte degli amministratori sieno osservate le disposizioni del presente statuto e riferirne ai soci nelle adunanze generali; d) deliberare sui prestiti che alcuno degli amministratori chiedesse di fare colla società; e) giudicare quali arbitri nelle controversie che insorgessero tra alcuni dei soci e gli amministratori, o tra l'uno e l'altro socio per affari attinenti alla società.
- Art. 16. Spetta ai soci in adunanza generale nominare il cassiere e fissare ad esso e agli altri impiegati una retribuzione.
- Art. 17. La società non può dare prestito a persone che non sieno soci.
- Art. 18. Le obbligazioni passive contratte dal socio verso la società dovranno essere garantite da avallo cambiario, da fideiussore solidale, o in altro modo sicuro e stabilito da regolamenti sociali.
- Art. 19. Il socio che domanda un prestito dovrà garantirlo nei modi indicati dallo statuto. Però è autorizzato il consiglio, ove lo creda, a concedere sulla sola firma del socio sino a lire 10 se il socio ha versato lire 6; fino a lire 15 se ha versato lire 22; oltre questa somma la differenza tra l'importo del libretto del socio e il prestito non potrà essere che di lire 10.
- Art. 20. I soci che avendo ricevuto un prestito non soddisfacessero al giorno della scadenza, sono obbligati a pagare una multa dell'1% sull'importo totale del prestito contratto. Il prestito potrà essere estinto anche con versamenti settimanali.
- Art. 21. I soci, che in qualunque modo cessano di far parte della società, rinunciano sin d'ora alla quota d'ingresso di lire 0,50 che andrà a favore del fondo sociale.
- Art. 22. Le cariche dei componenti la commissione di vigilanza e dell'amministrazione sono gratuite.

In caso di scioglimento volontario o forzato i soci nomineranno 3 liquidatori che provvederanno alla liquidazione della società e all'assegnazione del fondo sociale.

4. BREVI CENNI DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE DEI LAVORATORI DELLA TERRA IN DIOCESI DI CENEDA

Eccettuata la città di Vittorio, ove fioriscono industrie per la calce idraulica e per la bachicoltura che danno lavoro a buon contingente di operai, la diocesi di Ceneda trae quasi totalmente il sostentamento della vita dai campi.

Gli agricoltori possono classificarsi di tre categorie: 1) agricoltori a mezzadria 2) agricoltori conducenti campi in affitto 3) agricoltori che lavorano campi propri.

Si arguisce di leggeri che ogni questione in materia di contratti riguarda gli agricoltori delle due prime categorie e segnatamente i mezzadri che costituiscono il 70%.

Per dar giudizio sulla giustizia di un contratto conviene stabilire a quali principi debba esso ispirarsi. Secondo l'illustre sociologo il prof. Toniolo parebbe che il terriere stesse al lavorato-

re, come il lavoratore al terriere. Il terriere non potrebbe ritrarre alcun frutto da' suoi campi senza il concorso dei lavoratori, e questi alla lor volta non potrebbero ricavare guadagno alcuno dalle loro braccia robuste senza i campi del padrone; terriere quindi ed agricoltore sono reciprocamente ed egualmente necessari restando sempre di piena attualità sociale l'apologo di Menemio Agrippa. Da ciò deriva che i frutti dei campi, qualunque ne sia la forma di contratto vanno divisi in regola generale per *metà*.

Posto tale principio, possiamo ad esaminare le varie condizioni apposte alle due forme di contratto in vigore.

MEZZADRIA

Con questo contratto, giusta la stessa denominazione, uscita ed entrata, spese e guadagni vanno divisi per giusta metà o quasi metà. Il padrone dà la casa di abitazione, campi e stalla cogli animali, i coloni prestano la mano d'opera.

Ordinariamente per la casa di abitazione, dal padrone viene imposto un fitto in denaro. Secondo attendibili economisti però tale onere non avrebbe ragione di essere, in quantoché il colono deve essere posto in condizione di poter lavorare i campi e così le tasse prediali sono inerenti ai campi stessi. Secondo altri il padrone può esigere per l'abitazione un fitto congruo e cioè non superiore alla metà delle spese per tasse prediali e manutenzione della casa rurale.

Mentre devesi riconoscere che non mancano padroni che si uniformano a questi criteri generali, devesi pur lamentare che bene spesso sotto la forma di contratti a mezzadria si appiatta l'usura in maniera che di *mezzadria* non resta che il nome.

E ciò per varii capi:

- 1) fitto della casa colonica eccessivamente esorbitante;
- 2) qualche genere di raccolto a tre uno o cinque due; vale a dire di tre parti una al colono, due al padrone, oppure di cinque parti tre al padrone e due al mezzadro;
- 3) regalie esagerate o irragionevoli in pollami, uova, carne, porcina, ecc.;
- 4) abuso della mano d'opera del dipendente, richiesta per lavori estranei alla campagna e di esclusivo vantaggio del padrone, mano d'opera richiesta gratis o dietro compenso affatto irrisorio;
- 5) lavori straordinari imposti al colono nella campagna o nella costruzione e riatto di case senza conveniente risarcimento.

A prova di che ecco alcuni patti di contratti a mezzadria raccolti a volo qua e là.

I. Susegana. Ditta Collalto latifondista:

1. fitto delle case elevato;
2. galletta il 40% al colono;
3. requisizione totale dell'uva e latte con pagamento inferiore al prezzo commerciale corrente;
4. requisizione della legna dei boschi, pagando la parte spettante al colono ad un prezzo inferiore, così le fascine a mo' d'esempio vengono pagate a centesimi 14 l'una laddove dall'Amministrazione vengono rivendute per lo meno a centesimi 23;
5. acquisto e rivendita degli animali a prezzi ignorati dal colono che ne è naturalmente cointeressato;
6. molti carriaggi per l'amministrazione, e talora a distanza, a gratis, o quasi gratis;
7. concimi, zolfi, solfati ecc. acquistati all'ingrosso e conteggiati al dipendente sul listino del mercato minuto.

N.B. Il 4 giugno corrente 1914 l'Amministrazione ha dichiarato di lasciar ai coloni la metà dell'uva e latte. Il personale di questa Amministrazione lascia a desiderare assai nella moralità e principii dandosi talvolta alla propaganda pubblica anticlericale ed imponendo ancora il lavoro alla festa.

II. Codognè. Ditta Ferracini Elena (campi 200):

1. sulla galletta il 40% ai coloni;
2. una data quantità di canape benché non coltivato;

3. fitto, regalie in pollame e carne porcina;
 4. opere continue pei padroni talora di tutta la famiglia ed assolutamente gratis.
- III. Codognè. Ditta Paoletti (campi 350):
1. fitto esorbitante per esempio lire 300 sopra una campagna di 44 campi;
 2. quintali 20 di fieno e quintali 4 di paglia al padrone;
 3. ogni cinque capi di pollame 1 al padrone, chilogrammi 50 di carne porcina, un dato numero di opere gratis ed altre a libera richiesta col solo vitto.
- IV. Codognè. Ditta Travaini avv. (campi circa 80):
1. non vengono fatti i conti;
 2. opere continue col solo vitto.
- V. Vazzola. Ditta Morretti (campi circa 100):
1. vino al terzo;
 2. conti ignorati dal colono.
- VI. Vazzola. Ditta Righetti:
1. il solito fitto, regalie ecc.;
 2. vino al terzo.
- VII. Vazzola. Ditta Dalla Balla:
1. il solito fitto, regalie ecc.;
 2. non vengono mai fatti i conti;
 3. opere gratuite, carriaggi ecc.
- VIII. Tezze di Vazzola. Ditte Vascellari, Dal Fiol e Zacchi (con larghe possessioni):
1. fitto, regalie esagerate;
 2. vino al terzo.
- IX. Mareno. Cav. Mantese (possessioni levate in affitto dalla Congregazione di carità di Ceneda e date in mezzadria):
1. fitto esagerato con case in disordine;
 2. vino galetta al terzo;
 3. numero 20 giornate di lavoro e con solo pranzo ed altre a richiesta con compenso irrisorio. Per la sfalcatura del fieno in prati del padrone per una settimana due uomini ed una donna con 50 centesimi agli uomini e centesimi 25 alla donna e senza vitto.
- N.B. La fittanza sta per terminare.
- X. Bibano. Ditta Rigatto fratelli (campi 30):
1. fitto lire 150;
 2. in regalie 10 capponi, 10 galline, un tacchino, ecc., quintali 4 di uva scelta, lavori in continuo e granaio gratis, numero 35 opere, obbligo di prestazioni di opere a volontà del padrone dietro compenso di lire 0,80 al giorno senza vitto;
 3. prestazioni gratuite tanto colla mano d'opera come con carriaggi nel caso di costruzione e restauro ai fabbricati come pure nella stagione invernale i coloni sono obbligati al dissodamento di prati naturali senza verun compenso anche nel caso di disdetta, 4 bozzoli al quinto (?).
- XI. Bibano. Ditta Posocco Marino (campi 45):
1. vino e biada per metà;
 2. 14 sacchi di frumento al padrone anche se manca il raccolto, il rimanente a metà;
 3. bozzoli il 40% al colono;
 4. fitto casa lire 500;
 5. 40 capi pollame in sorte, numero 30 opere gratis, carriaggi.

XII. Bibano. Ditta Gava Pasquale (campi 50):

1. vino, biada, frumento a metà;
2. affitto casa lire 400;
3. 24 pollami in sorte, 300 uova, numero 8 quintali di uva scelta, un prosciutto;
4. 350 opere gratuite, servizio granaio e cantina, circa 50 carriaggi a gratis.

XIII. Bibano. Ditta Pera, Bocca e Brandolini: veggasi la nota che si accompagna.

N.B. Aggiungasi che buona parte di padroni ritiene per conto proprio la foglia di gelso con facoltà di alienazione, mentre se al colono ne mancasse deve essere da questi pagata per metà.

Altra volta oltre al fitto della casa viene aggiunto altro fitto pei prati naturali, condizioni che sformano la natura della mezzadria.

E sia pur rilevato che si hanno ditte che esercitano sui dipendenti una vera schiavitù morale, ledendo i sentimenti della coscienza ed i doveri cristiani.

AFFITTANZA

Col patto d'affittanza il proprietario consegna per un convenuto periodo di anni la coltivazione del campo con tutti i suoi frutti dietro una fissa corresponsione annua in denaro in ragione di campo.

Affinchè possa ritenersi *equo* il fitto dovrebbe essere regolato con criterio tale da rispondere approssimativamente alla metà degli utili netti percepiti qualora il fondo fosse condotto a giusta mezzadria durante un'annata ordinaria desunta dalla media di un decennio e controllata sui registri di amministrazione.

Anche la locazione per affittanza presenta talora patti assai aspri, sfruttandosi la concorrenza di richiesta, la semplicità del contadino che ignora la produzione della campagna e che nella triste alternativa di rimanere sprovvisto di abitazioni e lavoro col pericolo conseguente di emigrar all'estero frazionando la propria famiglia, si assoggetta anche a giogo pesante.

Questo stato di cose costringe il povero fittavolo ad un lavoro eccessivo, superiore alle proprie energie fisiche al fine di aumentar il reddito dei campi ed in caso di sinistri resta onerato di gravi impegni senza beneficio disposto dall'articolo 1618 del Codice civile.

Sotto tale locazione non mancano altri inganni e cioè nonostante l'affittanza, la stalla che costituisce ordinariamente il frutto più redditizio e sicuro, resta conservata a metà per la semplice ragione che il proprietario ne ha fornito il capitale.

Altra volta il fittavolo è tenuto a prestazioni gratuite o quasi, a regalie, a carriaggi con patente violazione della giustizia.

MEZZADRIA O AFFITTANZA?

Quale tra le due forme di contratto sia preferibili non è cosa agevole determinare.

L'una e l'altra è per sé egualmente buona; sia la mezzadria sia la fittanza offrono aspetti attraenti come pure possono avvolgere condizioni odiose che ne infirmano la bontà.

Dati padroni giusti, umani, di spirito veramente cristiano è da preferirsi il contratto a mezzadria, come quello che mette in diretto contatto il padrone col dipendente, rendendoli entrambi cointeressati nel prodotto dei campi, dando al padrone occasione di compiere le funzioni di vero *padre* giusta l'etimologia della espressione, verso il colono, massime nell'offrire garanzie in annate disastrose e nelle eventuali sciagure domestiche.

Con tale armonia resta per sempre attutito ogni odioso sentimento che venisse suggerito dalla diversità di classe.

Qualora invece proprietari e dipendenti lasciassero a desiderare in fatto di onestà o per carattere morale, è da favorire l'affittanza offrendo meno motivi a contestazioni, stante i patti più tassativi e legalmente controllabili sia dall'una come dall'altra parte dei contraenti.

N.B. Vi hanno altri sistemi di conduzione, come la colonia parziale (o boaria) ed economia diretta, fortunatamente eccezioni essendovi praticato il massimo sfruttamento dell'operaio.

RIMEDI

Le condizioni ingiuste a danno di tanti agricoltori della terra domandano necessariamente un interessamento da parte dei cattolici.

Lo domanda: 1) la voce della giustizia offesa 2) l'esigenza di quella carità che un giorno strappava dalle labbra divine di Gesù il *misereor super turbam* 3) la necessità di arrestare l'invasione dei partiti estremi che coll'ordine sociale intendono di distruggere la stessa fede.

E qui dobbiamo rilevare che da qualche tempo i socialisti alleatisi ai repubblicani, cogliendo occasioni dai patti colonici non ispirati a giustizia e carità con conferenze e comizi hanno incominciato ad importare in vari punti della diocesi nostra il mal seme, il quale mostra purtroppo di attecchire qua e là, come a Susegana ove le adesioni alla lega repubblicana hanno oltrepassato ormai le 300. E non vi ha dubbio che qualora clero e laici di buona volontà non si accordino per un'azione di savia resistenza dovremo pur noi rimpiangere quelle tristi conseguenze che l'eccellentissimo vescovo di Bergamo prevede nella sua diocesi in una recente ed importantissima lettera diretta al suo clero.

Tutti convengono nella necessità assoluta di addivenire alla organizzazione a mezzo di Unioni professionali, ma assai discussa ancora è la forma di organizzazione. Qualora i proprietari fossero di spirito sinceramente cristiano l'applicazione dei rimedi non sarebbe cosa cotanto ardua; sarebbe più che sufficiente il richiamo all'osservanza del Vangelo, che contiene il rimedio a tutti i ruoli della società; ma purtroppo anche noi dobbiamo lamentare che mentre la massa del popolo addimosta una fede viva ed operosa, le classi maggiormente abbienti nel loro complesso o hanno disertato dalla chiesa oppure stanno apparentemente colla religione perché forse essa appare una specie di gendarmeria ausiliare indispensabile per colmar la inquietudine del capitale ed evitare le rivolte dell'operaio: *Labiis me honorat* ... Da ciò si chiude l'orecchio alla voce che paternamente in nome del Vangelo chiede giuste riforme e si piega a cedere soltanto di fronte alle intemperanze piazzaiole dei partiti estremi.

In plaghe molto consimili alle nostre, i cattolici costituirono i così detti *Sindacati agricoli*, ma è giusto riconoscere che tale istituzione si è rivelata *arma a doppio taglio*. Nel mentre si ottennero buoni miglioramenti nei patti colonici, vuoi per difetto dello spirito informatore, vuoi per l'opposizione sorta fin dal principio in causa del nome o sia per leggerezza dei dirigenti, l'istituzione suscitò talvolta l'odio di classe con manifestazioni proprie dei partiti sovversivi in modo da perdere quella simpatia di cui abbisogna una associazione per affermarsi efficacemente.

Per evitare ogni pericolo di urto di classe vi ha chi caldeggia oggi le cosiddette *Unioni miste* composte cioè di padroni e dipendenti, ma quanto ecomiabili in teoria altrettanto riescono inattuabili in pratica. Perciò parrebbe più ovvia l'istituzione di Unioni delle singole classi di padroni e dipendenti separatamente, aventi un comune arbitrato con facoltà di dar soluzione definitiva ai problemi interessanti gli uni e gli altri.

È vero; altrove invitati i padroni coscienziosi ad associarsi per stabilire una forma di fittanza che dovesse servire in qualche modo di *tipo* si rifiutarono recisamente; ma è da sperare che oggi ammaestrati dai disordini che ovunque si susseguono in causa dell'invadente socialismo vengono a migliori consigli e porgano finalmente ascolto a chi parla loro poggiato agli insegnamenti di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

Nota accompagnatoria

Al reverendissimo signor arciprete di Vazzola.

Le trasmetto una relazione di alcuni contratti di locazione di terreni perchè possa formarsi un concetto sicuro di quali dure condizioni subiscano anche presentemente la grande maggioranza dei buoni agricoltori di questa parrocchia di Bibano.

Tenuta dei signori Rigato Lorenzo e Gio. Batta condotta da De Zotto Adamo, 30 campi.

Vino, biada, frumento: metà.

Bozzoli: il quinto.

Foglia gelsi: se sopravvanza pel padrone, se manca l'affittuale deve pagare metà prezzo.

Bestiame e latte, con obbligo di portarlo alla latteria sociale: metà guadagno.

Affitto case: lire 1,50.

Onoranze: numero 10 capponi, 10 galline, tacchini uno su dieci, 4 quintali di uva scelta.

Addizionali ordinarie: lavoro cantina granaio gratis, carriaggi, numero 35 opere, poscia sono in obbligo di prestazioni d'opere a volontà del padrone dietro compenso di lire 0,80 al giorno, a spese proprie.

Addizionali straordinarie: prestazioni gratuite tanto colla mano d'opera come carriaggi, nel caso di costruzioni o restauro fabbricato, così pure nella stagione invernale si obbligano al dissodamento di prati naturali, senza verun compenso, anche nel caso di disdetta della locazione.

Si aggiunge che si fa loro obbligo di sottostare a tutte le spese, per metà, inerenti ai sistemi moderni, ed in *primis* all'acquisto annuo di 115 quintali di concimi chimici.

Tenuta del signor Posocco Marino condotta da De Zotto Antonio, campi 45.

Vino, biada: metà.

Frumento: 14 sacchi pel padrone, anche se manca il raccolto, il frumento diviso per metà.

Bozzoli: 40%.

Foglia gelsi: se sopravvanza tutta pel padrone, se manca si paga per metà dall'affittuale.

Rendita latte, guadagno stalla: viene suddiviso per metà.

Affitto casa: lire 500.

Onoranze: 40 capi pollame in sorte, 30 opere gratis carriaggi.

Tenuta del signor Gava Pasquale, condotta dalla famiglia Breda Giovanni, campi numero 50.

Vino, biada, frumento, bozzoli: tutto diviso per metà.

Rendita stalla: divisa per metà.

Latte: tutto per uso dell'affittuale meno 400 litri annui.

Affitto casa: lire 400.

Onoranze: numero 24 pollami in sorte, numero 300 uova, numero 8 quintali di uva scelta, un prosciutto.

Addizionali: numero 350 opere gratuite, servizio granaio e cantina, circa 50 carriaggi.

Tenuta degli eredi del nobile Pera - Gaiarine, tenuta da Pessot Sebastiano, numero 18 campi.

Vino, biada, frumento, bozzoli, guadagno stalla: viene tutto diviso per metà.

Latte: tutto per uso dell'affittuale.

Onoranze: pollami in sorte numero 24, una buona parte di uova numero 110, un prosciutto.

Addizionali servizio cantina e granaio, carriaggi tutto gratuito; prestazioni d'opere quasi giornaliere dietro un compenso parziale di lire 0,30 e due pasti; numero 2 quintali di uva.

N.B. Il nobile Pera tiene in questa parrocchia alle sue dipendenze altre due famiglie, in tutto possiede circa numero 70 campi e fatte le relative proporzioni si trovano nelle medesime condizioni disastrose.

Avvi pure una famiglia dipendente dall'agenzia di Vistorta del defunto conte Guido Brandolini. Questa famiglia figura di aver tutto a metà, ma poscia anch'essa è aggravata da un cumulo di onoranze ed addizionali. S'aggiunga che li buoni vecchiotti di detta famiglia Buoro Luigi e Giacomo e Domenico fu Pietro non videro mai la resa d'un conto, non fu mai loro liquidata la partita bozzoli e guadagno stalla.

Si dichiara che tal genere di affittanze fu quasi per intero ispirata dai generosi benefattori del paese li signori Rigato.

Il nobile Bocca possiede circa 500 campi condotti dal signor Zancanaro Gio. Batta di Sacile con locazione cumulativa, quindi lavorati a mezzadria da un buon numero di famiglie di questa parrocchia.

A quanto si conosce questi affittuali sono abbastanza contenti del trattamento che il signor Zancanaro usa loro, ma mi si disse, non son molti giorni fa, se il Zancanaro applicasse gli articoli del contratto di affittanza anche questi si troverebbero in condizioni molto dure e disastrose; tali contratti di locazione furono essi pure eseguiti dai benemeriti signori Rigato e Da Pois.

Si aggiunga per ultimo che i signori Rigato possiedono in Bibano circa 100 campi, il signor Gava Pasquale 180.

Tanto le comunico a sua norma e dietro sua richiesta, aggiungendo che potrei in caso di bisogno presentare due libretti di affittanza a conferma delle mie sovra scritte deposizioni.

Bibano, 13-6-1914

il parroco don Giovanni Battista Cesa

«I FASTI DELLA FAMIGLIA GRIMANI
CON RIFERIMENTO AL RAMO DI S. MARIA FORMOSA»:
UN FRAMMENTO MANOSCRITTO E INEDITO

BRUNO DE DONÀ

Nobiltà antica per un casato che tanto si è distinto nella storia di Venezia qual è quello dei Grimani. Osservandone il cospicuo albero genealogico, solo per quel che attiene al ramo di S. Maria Formosa s'incontrano un doge, tre cardinali, patriarchi, vescovi, un certo numero di Procuratori di San Marco. In più va aggiunto che si trattava di gente particolarmente versata e sensibile nei confronti della cultura, talché alcuni esponenti del Casato si segnalano per grande mecenatismo e passione per il collezionismo.

Nella panoramica genealogica del patriziato veneziano quella dei Grimani, per la verità, non è annoverata tra le Case «vecchie», il cui nucleo più remoto era costituito dalle dodici «apostoliche» (Badoer, Barozzi, Contarini, Dandolo, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Sanudo, Tiepolo) che nel 697 avrebbero eletto il primo doge, Paoluccio Anafesto.

La famiglia Grimani era invece annoverata tra le «nuove», entrando a far parte della cerchia delle «ducali», ovvero di quel gruppo che tra il XIV ed il XVII secolo andò a costituire la classe dirigente veneziana in termini di solido monopolio del potere.

A prescindere dall'indicazione anagrafica che distingueva l'antichità dei casati annoverati nel Libro d'Oro, sta di fatto che anche per quel che riguarda i Grimani i genealogisti ebbero di che sbizzarrirsi. Costituiva un gran vanto per i nobili veneziani collegare la propria ascendenza alle più illustri prosapie. Tanto che ci appare davvero modesta l'aspirazione dei patrizi Sanudo a discendere dai «proceres terrae» Candiani, di fronte al vanto dei Marcello di derivare nientemeno che dai Marcelli dell'antica Roma o alla pretesa dei Valier di provenire dalla «gens» romana dei Valerii.

In questa ricerca di glorioso ceppo i Grimani non furono da meno degli altri patrizi della Repubblica di Venezia. Attorno alle loro origini non mancarono le ipotesi, compresa quella di una derivazione da schiatta romana, le quali risalivano lungo le piste più remote. Che portarono perfino al re d'Inghilterra Alveredo.

Ma ci fu pure chi parlò di un collegamento con le radici dei Grimaldi. Ebbene, questa è anche l'ipotesi avanzata da Giovanni Fiorini, veneziano. Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore di S.E. l'Amplissimo Senatore Michele Grimani, a questi dedicava nel 1761 le sue «Memorie de Fasti della Serenissima Famiglia Grimani e specialmente della Casa di S. Maria Formosa».



Fig. 1

Si tratta di un manoscritto di 78 pagine numerate, pervenutoci incompleto, che tuttavia, nella prima parte tratta ampiamente dell'origine della nobile stirpe. Il manoscritto è custodito presso l'autore di codesto studio.

Dedicando la sua fatica al Senatore Grimani, il Fiorini manifesta il piacere con il quale si era accinto ad affrontarla. «E pure anco in mezzo all'avversità dell'inimica fortuna – precisa – l'ho potuto ritrovare un'oggetto di rallegrare l'oppresso mio spirito nel compiere in qualche modo e per quanto ho saputo raccogliere la descrizione presente».

La «Memoria» – che da quel che è dato di capire dalle parole dello stesso autore è lecito dedurre sia stata composta quasi a voler sciogliere un debito di riconoscenza – inizia con alcune interessanti informazioni riguardo ai Grimani del diciottesimo secolo.

«Sono sei – si legge – le Case Patrizie della Serenissima Famiglia Grimani che s'annoveravano nel secolo corrente in Venezia; Quella di S. Maria Formosa, da cui fu' diramata l'altra di S. Marcuola denominata Calergi; Quella di

S. Lucca, da cui è derivata l'altra di S. Boldo e quella dei Servi da cui è provenuta l'altra di S. Polo, tutte sortite dalla stessa radice, come ne' secoli andati derivarono quella di S. Fosca e di S. Felice, la prima che diede la gloriosa successione all'anzidette sei Case, la seconda estinta con la morte di Niccolò quondam Antonio, quondam Niccolò quondam altro Niccolò quondam Zuanne nell'anno 1617, e parimenti ne andò estinta anco una terza di S. Catterina che pur'era diramata da quella dei Servi con la morte poch'anni appresso successa di Zaccaria q. Michiel quondam Zaccaria».

Ora avvenne che nel secolo XVIII s'estinse la Casa di S. Marcuola denominata Calergi con la morte di Vettor quondam Zuanne quondam Vincenzo nell'anno 1739. In tal modo, all'epoca in cui Fiorini scriveva di rami Grimani ne erano rimasti solo cinque.

Ma il quadro genealogico non è così semplice come di prim'acchito potrebbe apparire. «Pretendono alcuni, – soggiunge il Fiorini – che altre due Case Patrizie de Grimani pure esistenti presentemente in Venezia, e che sono in molta stima egualmente; cioè quella di S. Girolamo, e quella di Campo Orseolo denominata volgarmente Rusolo rimarchino la stessa radice dell'altre sù accennate, lo che è assai dubbioso ed incerto, scorgendosi anzi all'opposto contrarissime congetture e ragioni».

Fatte queste precisazioni il genealogista si riporta alle origini per delineare alcuni tratti essenziali: «V'ha di certo – afferma – che la Famiglia Grimani nei tempi più remoti fiorì in Vicenza, indi a Venezia, ed in Costantinopoli da cui vengono le antinominate Case di S. Maria Formosa, di S. Lucca, e dei Servi, e le altre... Parimenti in Genova, dove anco presentemente con gran splendore sussiste; in Verona in Vicenza dove è possibile che derivino quelle di S. Girolamo e di Campo Rusolo... benché si pretenda, che derivino da un ramo di quella dei Servi, lo che è molto oscuro come s'è detto».

Incognite e supposizioni, dunque, sono alla base del quadro genealogico dell'antica famiglia veneziana. Il che costituisce peraltro una consuetudine per chi suole addentrarsi nel labirinto di ascendenze e discendenze del patriziato veneziano dove è piuttosto difficile individuare una derivazione comune per i vari rami in cui le famiglie sono spesso suddivise. E le differenze tra l'uno e l'altro ramo si possono cogliere anche esaminando gli stemmi distintivi di ognuno.

A questo punto il cronista apre il capitolo «Dell'Origine della Serenissima Famiglia Grimani» affermando che «La Prosapia Serenissima de Grimani che con lunga, e continuata Successione ha' sempre ricevuti, e tuttavia riceve i primi onori della Repubblica... trasse l'antica sua origine dal Regio Sangue de Longobardi da cui nacque Grimoaldo Re' di Puglia, e dal quale uscirono di detta Famiglia Grimani gli antichi Progenitori Eroi, che per lungo tempo ottennero la città di Vicenza, signoreggiando anco dopo il caso, che Alboino XI Re de Longobardi nell'anno 706 dall'Incarnazione del Signor Nostro Gesù Cristo ha desolato la già detta città, la quale con titolo di Duchi dopo la morte di Cleffi II Monarca di essa Nazione erali toccato in parte, per le divisioni seguite del Regno fra' trenta Principali de più cospicui fra' li Capi d'esse, e così seguitando a dominare continuarono al ristabilimento di dette Monarchie nella persona di Flavio Anthavit, rimanendo tuttavia distinte benché rese in stato privato Le Famiglie Ducali fra' le altre con la gloria del già posseduto Dominio, e con molte ricchezze.

Finché, nel 900, la maggior parte dei Grimani si spostò da Vicenza a Venezia. E a questo punto siamo ad una nuova suddivisione del casato. Alcuni si

fermarono stabilmente a Venezia, ma altri si portarono a Costantinopoli modificando il nome in Grimaldi. Altri ancora si trasferirono a Genova: «Che portano ancora il nome di Grimaldi e che sostengono in quella Repubblica i primi posti essendo stato anco in questi ultimi anni cioè nel 1752, li 16 dicembre creato doge di quella Repubblica uno d'essi chiamato Giovanni Battista Grimaldi». Per il Fiorini un rapporto di consanguineità legherebbe così il casato veneziano dei Grimani a quello genovese dei Grimaldi, casato che ebbe nel 968 la Signoria di Monaco e che si estinse nel 1731 con Antonio Grimaldi. A questo punto il compilatore della Memoria ritiene opportuno rifarsi ad alcuni autori – quali il Platina, il Manfredi ed il Freshot – per trovare puntuale riscontro a quanto è venuto fino ad ora asserendo. Più avanti cita quanto riportato nel libro V delle «Cronache» di Vicenza del Pagliarini «scritte dal principio di quella città sino al tempo che ella si diede sotto al Serenissimo Dominio Veneto l'anno 1404»⁽¹⁾. Ed ecco quanto vi si trova a proposito della famiglia Grimani: «Grimana Famiglia antichissima nella nostra città e molto potente di facoltà, e di onori. Li loro sepolcri nella Chiesa di S. Michele dimostrano la loro antichità; In questa Famiglia sono stati questi ottimi Cittadini, cioè Agnazio, Enrico, Alberto e Desiderato Grimani. Grazia Dio Grimani eloquentissimo fù Cancelliere delli Signori della Scala. Nel 1320 furono molti altri di questa Famiglia; Molti giudicano che la Famiglia Grimani nella città di Venezia abbia avuto origine da questa, nel tempo che questa Città fu desolata da Alboino XI Re' de Longobardi nell'anno 706 dall'incarnazione del Sig.r Nostro Gesù Cristo».

Fiorini nella sua indagine genealogica è molto documentato e si richiama anche alla «Cronaca» del doge Andrea Dandolo del 1343. Ne trascrive quanto segue: «La Famiglia Grimani Nobilissima et Illustrissima trà quante si trovano al presente nella Città di Venezia ha avuto in ogni tempo Uomini Valorosi nell'armi, Savij ne' Consigli, e dottissimi ne Studij e lettere».

Tra i Grimani che val la pena di ricordare un certo rilievo ebbe Domenico, che nel 940 fu nominato ambasciatore a Piacenza presso Ottone II Imperatore. Parimenti si ha notizia di un Nicolò che dal 1096 al 1098 fu in Terra Santa: «Ebbe gran merito nella Battaglia ordinata dal Pio Goffredo Buglione, quando fù presa Emaus, Betlemme e Gerusalemme, dove solo nel Tempio di Salomone furono trucidati dieci mille Infedeli ai 15 di luglio, nel qual sanguinoso conflitto vedendo il già detto Nicolò Grimani il Vessillo di S. Croce calpestate in mano degl'Infedeli, quello a viva forza ricuperò senz'aver riguardo al numeroso stuolo di quelli che lo occupavano, ma da sé solo ne riportò il segnalato Trionfo, e però Urbano II concesse, che nello scudo, a sua Insegna gentilizia potesse collocarsi una croce rossa, con tanta pietà dallo stesso difesa».

Si tratta di un episodio sul quale si sofferma pure Casimiro Freshot – già citato dal Fiorini nel suo lavoro – il quale nel suo «La Nobiltà Veneta», laddove si occupa dell'arma gentilizia dei Grimani, fa riferimento ai nobili esponenti di quella famiglia affermando che «si portarono in Gierusalemme a' indi in Costantinopoli, nell'occasione del qual viaggio furono gratiate della Croce vermiglia da Gottifredo di Buglione, per il merito acquistato con le loro valorose operationi»⁽²⁾.

Nell'anno 1211 ecco comparire un Rugier Grimani del Sestier di Cannan-

(1) G.B. PAGLIARINI, cronista del XV secolo, era di Vicenza. Scrisse una 'Cronaca' di questa città che fu pubblicata a Padova nel 1623 in lingua italiana sul manoscritto latino posseduto dall'abate Luigi Maria Canonici di Venezia.

(2) C. FRESHOT, *La nobiltà veneta*, Venezia 1707, p. 354.

regio, che venne inviato a Candia con altri nobili per dar vita laggiù ad una colonia «acciò si mantenesse in Fede – precisa Fiorini – come anco Marco Grimani del Sestier d'Osso Duro prima mandato ambasciatore al Re d'Ungheria».

«Si ha pure – si legge ancora nella «Memoria» – che dell'anno 1252 siasi di nuovo mandato in Candia un Marin da S. Giustina, e che Prugier, e Marco sijno statti valorosi nelle Guerre ed' abbiano dimostrato grande coraggio». Questi furono accanto a Giacomo e Giovanni Grimani, unitamente con Andrea Zeno, e Lorenzo Tiepolo, generale dell'Armata veneta contro i Genovesi nella guerra di S. Sabba l'anno 1256 rimpatriando carichi di bottino e gloria tra le acclamazioni del popolo che li accolse trionfalmente.

Ma vi sono tanti altri prodi Grimani che vanno menzionati. «Vengono anco mentovati fra' li Eroi Veneziani un'Andrea ed un Filippo Grimani di gran valore, ed un altro Giovanni figliolo del denominato Filippo di gran merito, e fama, ne altre cognizioni si tengono del'antichi Grimani, parlando di quelli, che furono in Venezia dal tempo, che sono venuti da Vicenza, nella qual Città evvi certezza, come s'è detto, che ve ne siano stati degl'altri ancora di detta Casa fino dell'anno 1400 circa, di cui si può osservare le croniche di Vicenza scritte da Giovanni Battista Pagliarino». Da questi – soggiunge Fiorini – si sa che sono derivate le Case dei Grimani di S. Girolamo e di Campo Prusolo, Case che non possono essere derivate e legate con quelle che erano venute a stabilirsi prima a Venezia e poi, in parte, a Costantinopoli. La questione ha dei risvolti araldici che vengono messi opportunamente in luce: «L'Arma di questi esser dovrebbe però differente, ma con abuso v'aggiunsero anch'essi la croce rossa, ed al presente le Insegne gentilizie de Grimani son' in tutto in Venezia compagne. Pure anticamente tre erano le arme, come s'osserva dall'Istorie. La prima Arma è fatta con 4 Tresse rosse, e 4 bianche. La seconda con tre tresse bianche, e due rosse, e la Croce rossa nella tressa bianca di mezzo. La terza ha 4 tresse bianche e 4 rosse, e la Croce rossa nella seconda tressa bianca. La prima d'esse arme aspetta a quelli che si sono fermati in Vicenza, ed in Verona. La seconda a quelli che si trattennero in Venezia, allora che gl'altri si trasferivano in Costantinopoli; al ritorno de quali v'univano anch'essi la Croce rossa nella tressa bianca di mezzo. La terza a quelli che sono venuti di Costantinopoli, e che hanno avuto il merito della Croce suddetta riposta nella seconda tressa bianca».

I Grimani, mecenati e pii, legano poi il proprio nome alla costruzione di chiese. E anche qui il compilatore delle memorie dell'illustre famiglia sente di dover far un po' d'ordine. «Sarà vero che a tempi remoti le predette due chiese di S. Felice e di S. Fosca siano state fabbricate da questa Famiglia benché le Storie de nostri tempi e le Cronache non ne facciano menzione, dimostrando anzi, che la Chiesa di S. Felice sia statta fabbricata da altra Famiglia, lo che sarà forse seguito al tempo della sua Prefabrica, e rimessa quella di S. Fosca con la Facciata che presentemente eretta si vede; ma di quella poi di S. Francesco della Vigna v'è sicurtà che dalla sola Casa Grimani sia statta fatta fabbricare con la superba facciata di Pietra Istriana col disegno del Palladio».

In questa chiesa, vennero posti tre cassoni nei quali si deposero i corpi di illustri componenti la Casa. Ed esattamente: Domenico, figlio del doge Antonio, che fu cardinale; Marino, pure lui cardinale, Marco, patriarca di Aquileia e Giovanni, altro patriarca di Aquileia. «Li predetti tre Cassoni – riferisce Fiorini – più non esistono avendoli li Frati con illecito abuso al tempo di biancheggiare la Chiesa presa la libertà di trasferirli non si sa dove nel Convento, senza che dalla Casa sia statto fatto nessun risentimento». Sempre in questa chiesa, in una cappella, Fiorini indica la presenza del monumento sepolcrale dei Grimani

del ramo di S. Maria Formosa. A proposito di questo ramo, nella «Memoria» del Fiorini è riportata una notizia di un certo interesse. Riguarda il Privilegio confermato nell'anno 1529 dal Senato Romano in base al quale la famiglia trarrebbe origine da Roma, da dove i suoi antichi componenti sarebbero passati a Costantinopoli al seguito di Costantino imperatore. «Tale nobiltà s'ha voluto riconoscere, e s'ha preteso restituire da Romani col Privilegio 1670 emanato a favore de Grimani di S.M. Formosa ch'esiste nell'Archivio di Roma, e fra le Carte di essa Casa, con cui si rinnova la memoria della sua agregazione alla Cittadinanza Romana Patria antica di essa Famiglia, e questo Privilegio s'estende a tutti li discendenti, e Successori del Serenissimo Antonio Doge...». Fin qui la «Memoria» del Fiorini. Ma a questo punto è il caso di provvedere ad alcuni approfondimenti riguardo specificamente al ramo di S. Maria Formosa.

Vi appartennero, come detto all'inizio, il doge Antonio, nato nel 1434 e morto nel 1523. Giovanissimo era stato iniziato all'attività mercantile che lo portò in Siria ed Egitto. Al suo rientro in patria, ricchissimo, iniziò il «cursus honorum» divenendo procuratore e capitano generale da mar. Brillò anche per le doti di valoroso soldato combattendo nel 1495 in Puglia allorché espugnò molte terre occupate dai francesi. Il suo astro fu tuttavia improvvisamente offuscato quando, correndo il 1499, nel corso della guerra contro i turchi, lo accusarono di non aver prestato soccorso ai vascelli di Andrea Loredan ed Albano Armerio, con la conseguenza di aver perduto l'occasione di conquistare il Peloponneso. Tutto ciò gli costò non solo la perdita delle cariche, ma anche un processo⁽³⁾. Esiliato ad Ossero, fuggì a Roma nel 1502, presso il figlio Domenico (1461-1523), che era cardinale. Nel corso dell'esilio romano diede prova di grande ed appassionato impegno per contrastare La Lega di Cambrai, ottenendo nel 1509 di essere richiamato a Venezia. Riabilitato, riprese la salita ai vertici del governo della Repubblica e, dopo esser stato procuratore, savio grande, cavaliere, ambasciatore, venne eletto doge nel 1521 ormai ottantaseienne.

A proposito della sua elezione a doge ecco quel che riferisce il Sanudo: «in la caxa del Doge a Santa Maria Formosa, essendo farine, vin, legname, persuti e altre cosse commestibili, di voler dil Doxe fo aperto le porte e dito chi vol venir a tuor dite robe vegni; et cussi le legne erano in li magazzeni, in segno di alegrezza...»⁽⁴⁾.

Il doge Antonio venne preceduto nella tomba dai figli Pietro, morto privo di discendenza nel 1516, e Girolamo, morto nel 1518. Ad ereditare la casa in Santa Maria Formosa fu così l'altro figlio, Vincenzo, padre di Girolamo Vettore, Marco e Giovanni.

Dal testamento del 1500 del doge – che aveva destinato la dimora di S. Maria Formosa ai tre figli appena nominati – risulta invece escluso il figlio cardinale. Ma Domenico Grimani dimorava quasi sempre a Roma ed era proprietario del palazzo in «vigna» Grimani.

Tra i nipoti di Domenico va ricordato, per via di certe affinità, il prediletto Marino, che fu patriarca di Aquileia ed anch'egli Cardinale (innalzato a tale dignità nel 1527 da papa Clemente VII). Come lo zio era cultore di studi filosofici e teologici, oltre ad essere appassionato di cose d'arte.

Merita soffermarsi sulla biografia del cardinale Domenico Grimani⁽⁵⁾. Ot-

(3) R. FINLAY, *Politica in Renaissance Venice*, London 1980, ed. it. Milano 1982, pp. 192-196 e P. PASCHINI, *Domenico Grimani cardinale di San Marco*, Roma 1943, p. 57.

(4) M. SANUDO, *I Diarii*, XXXI, col. 7 (9 luglio 1521).

(5) C.E. CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, Venezia 1824, I, pp. 188-191, ad vocem «Domenico Grimani», in *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, VI, p. 1168 e P. PASCHINI, *Domenico...* cit.

tenuto il dottorato in arti a Padova nel 1487, era stato fatto cardinale da Alessandro VI nel 1493, quattro anni dopo patriarca di Aquileia. Assai versato per l'arte, come si vede, ebbe frequentazioni con i più insigni umanisti del suo tempo quali il Bembo, Lorenzo de' Medici, Poliziano, Francesco da Diaceto. Ed ebbe interessi particolari, ad esempio quello per la cabala e la cultura ebraica. Di tendenze rigoriste, riscosse l'attenzione di Erasmo da Rotterdam, il quale gli dedicò la parafrasi della lettera di San Paolo ai Romani nel 1517.

Ma fu la passione per l'arte a coinvolgerlo in particolare. Diede, infatti, vita ad una preziosa collezione di dipinti, per gran parte nordici e fiamminghi, che si accostò a quella di oggetti d'arte di cui fu raffinato quanto infaticabile raccogliitore. Basti pensare a pezzi d'inestimabile valore quali il breviario miniato, lo zaffiro – che vennero poi entrambi donati alla Repubblica – e ancora alle medaglie d'oro e d'argento, ai cammei ed alle sculture di cui si era circondato, traendole dalla «vigna romana».

Un discorso a parte merita la biblioteca, che venne lasciata in eredità al convento di Sant'Antonio di Castello. Fu arricchita nel 1498 con l'acquisizione di libri che erano stati di Pico della Mirandola.

Di quell'acquisto, il «qual costoe assa' denarii», si occupò il suo compagno di studi a Padova, Antonio Pizzamano, recatosi a Firenze⁽⁶⁾. Tanto patrimonio era tuttavia destinato ad assai miseranda fine. Sul finire del '600, in Sant'Antonio – pare per colpa di tal Felice Muttoni che era impegnato a fabbricare fuochi d'artificio – scoppiò un violento incendio che mandò in fumo i preziosissimi codici⁽⁷⁾. Dal testamento del 1523 sappiamo che possedeva, tra l'altro, un «librum de disignis seu retractis antiquitatum urbis».

Sulla scia degli interessi culturali dello zio Domenico – che tra l'altro seppe ben adoperarsi per il mantenimento di buoni rapporti tra la Repubblica di Venezia e la Curia romana – troviamo pure Vettore. Questi, figlio di Gerolamo, fu cavaliere senatore e oratore fecondissimo e nel 1522 procuratore di San Marco e principale responsabile della politica di riassetto dell'area marciana condotta al tempo del doge Andrea Gritti. Se ne ricorda il lungo rapporto di committenza con il Sansovino che, divenuto proto della Procuratia de Supra nel 1529, segnò una svolta profonda nella tradizione costruttiva della città.

Vettore, tuttavia, non eguagliò il fratello Giovanni, il minore dei fratelli, sulle orme dello zio. Giovanni, non solo condivise, ma portò agli estremi le passioni artistiche dello zio. E non fu solo la passione per il collezionismo ad accostarlo allo zio, ma pure la religiosità inquieta e la scalata nella carriera ecclesiastica, senza peraltro riuscire a raggiungere la desiderata porpora cardinalizia.

Era stato creato vescovo di Ceneda dallo zio, non ancora ventenne, nel 1520, con la clausola che la carica sarebbe divenuta effettiva al compimento del ventisettesimo anno d'età.

Il fratello Marino gli aveva ceduto il patriarcato di Aquileia e, dopo la sua morte, nel 1546, ne assunse integralmente le mansioni. Ma a nulla approdarono i suoi tentativi di pervenire alla porpora. Ci provò fin dal 1544, quando la Repubblica fece recapitare le istanze dell'interessato a papa Giulio II. E le sue speranze, in un alternarsi di lusinghe sistematicamente frustrate, nel 1572, caddero definitivamente di fronte al duro diniego espresso da Gregorio XIII agli ambasciatori della Serenissima.

(6) M. SANUDO, *I Diarii...* cit., col. 905 (12 marzo 1498).

(7) F. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia*, Venezia 1841, p. 572.

Alla base dell'ostinata opposizione romana stavano i pesanti dubbi che gravavano sul patriarca fin dal 1546/7, quando cioè il vescovo Dionisio Zanettini aveva denunciato al cardinal Farnese la frequentazione del Grimani di noti eretici, quali il «Capucino Senese» (Bernardo Ochino), frate Giulio della Rovere e frate Agostino da Treviso, Gian Battista Susio, detto il Mirandolino. Questi addirittura abitava nella casa Grimani di Santa Maria Formosa dove aveva funzioni di segretario⁽⁸⁾. E nel novero c'erano anche Pietro Carnesecchi e Paolo Vergerio.

Oltretutto il Grimani aveva avuto il coraggio di difendere in una celebre lettera scritta nel 1549 un predicatore di Udine, denunciato all'autorità del patriarca e sospeso dal vicario dalle sue funzioni per aver parlato dal pulpito della predestinazione in termini assai vicini a quelli dell'eresia luterana.

Il Grimani andò personalmente a Roma nel 1547 e '50 tentando di scagionarsi di fronte a papa Giulio III delle accuse che gli venivano mosse. Ne uscì tranquillizzato. Il pontefice gli suggerì, al fine di allontanare ogni ombra di sospetto, di sottoporsi alla 'purgazione canonica'. Ed il Grimani se ne tornò a Venezia dove continuò, coll'appoggio del governo della Repubblica, nelle sue perorazioni.

Ma, dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio IV, nuove complicazioni attendevano il patriarca. La lettera del 1549, prodotta forse da un canonico friulano a lui ostile, era nel frattempo giunta nelle mani dell'Inquisizione e a quel punto si venne alla conclusione che il Veneziano non poteva aspirare al cardinalato se prima non si fosse disculpato dai sei capi d'accusa estrapolati dalla lettera. Il Grimani rispose con otto pagine di argomentazioni a sua difesa, ma i dieci teologi incaricati di esaminare lo scritto ritennero che il patriarca dovesse essere sottoposto al giudizio dell'inquisizione. Le cose si complicarono nel momento in cui il Grimani, nel settembre 1561, si accinse a passare da Celano, dove momentaneamente si trovava, a Venezia. La cosa fu interpretata come un tentativo di fuga. E risale sempre al 1561 il lungo memoriale con il quale Giovanni Grimani chiariva la propria posizione e tentava di scagionarsi dalle accuse.

Tentò perfino, ma inizialmente senza successo, di essere giudicato dal Concilio di Trento.

Riuscì nel suo intento solo nel 1562, grazie a fortuite circostanze ed all'appoggio incondizionato della Serenissima.

Chiamato a Trento, la sua lettera fu esaminata e lo si dichiarò unanimemente innocente. La sentenza fu pubblicata nel settembre 1563. Non gli riuscì tuttavia di coronare il sogno di divenire cardinale.

Dopo la morte di Giovanni, avvenuta nel 1593, il palazzo di Santa Maria Formosa – nel cui piano nobile il patriarca aveva dimorato – passò a Vincenzo, suo primo cugino e ad alcuni dei suoi undici figli. Da buon mecenate, Giovanni aveva chiamato a decorare l'edificio celebri artisti da Roma ed è il caso di notare il fatto che il contenuto iconografico di talune decorazioni – oggi in evidenza a seguito del recente, ottimo restauro dell'intero complesso edilizio – pare risentire della volontà di riaffermazione della propria ortodossia da parte del patriarca, che forse ancora confidava nel coronamento delle ambizioni cardinalizie.

Il declino per la famiglia era ormai già iniziato. Vincenzo ed i suoi figli Antonio, Domenico e Vettore, si opposero alla completa spogliazione del Pa-

(8) L. CARCERIERI, *Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileia imputato di eresia e assolto al Concilio di Trento*, Roma 1907, p. 86 e P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del rinascimento, Ermolao Barbaro, Adriano Castellesi, Giovanni Grimani*, in *Lateranum*, Nuova Series, XXII, 1957, nn. 1-4, p. 194.

lazzo delle sue sculture allorché, in esecuzione delle volontà testamentarie di Giovanni, la Repubblica trasferì la collezione dei marmi antichi raccolta a Santa Maria Formosa nell'antisala della Libreria Marciana.

Antonio ereditò il titolo di patriarca di Aquileia e fu vescovo di Torcello.

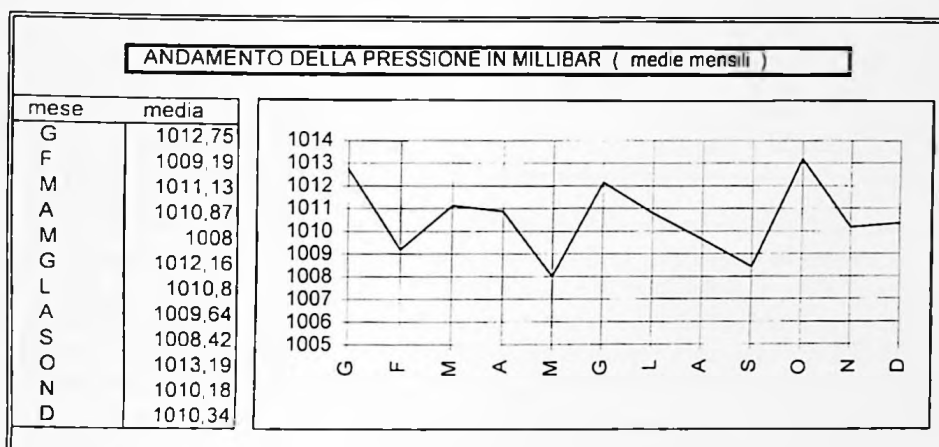
Fu quindi un figlio di Vettore, Giovanni detto Spago, uomo colto ed imprenditore teatrale, a tornare a far splendere il nome dei Grimani appassionati cultori d'arte. Fece infatti arricchire la residenza di famiglia con opere d'arte e dipinti. Fu un'epoca di fasti, feste e concerti.

Poi venne Michele, padre di Almorò Antonio e Zuan Carlo, sposo della principessa Virginia Chigi, appassionato collezionista. Alla sua morte, nei primi anni dell'Ottocento, fu la rovina. Il figlio Michele, morto celibe, disperderà quasi tutto il patrimonio già preda di affamati antiquari.

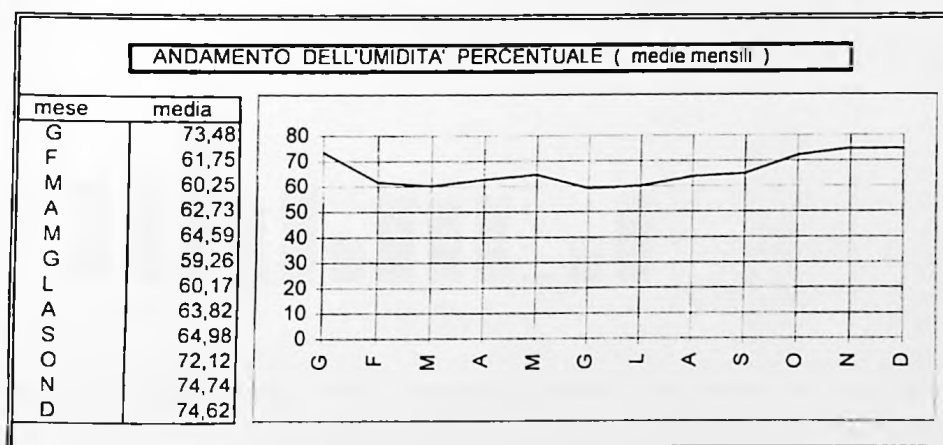
ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1996

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

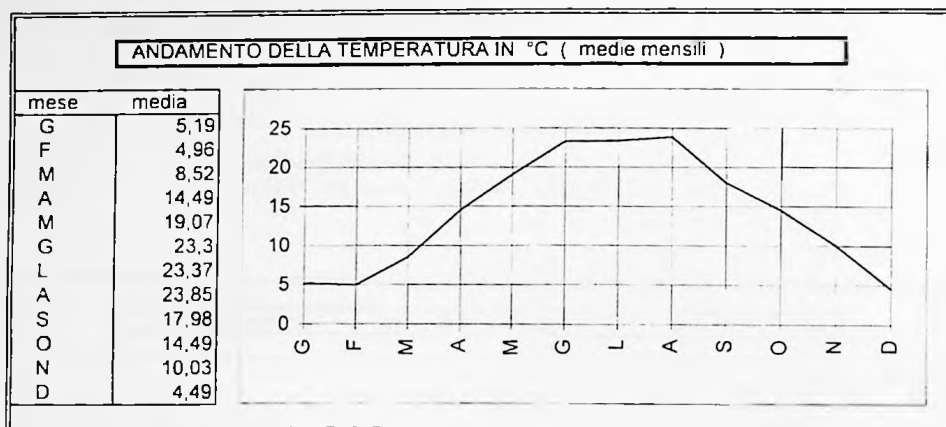


Commento: i minimi depressionari sono registrati il 19/2 ed il 20/11 con mb 991,4, seguiti il 21/11 con mb 992,4 ed il primo gennaio con mb 992,6. I massimi sono del 17, 16 e 15 gennaio, rispettivamente con mb 1026,4 - 1025,6 e 1024,4.



I valori minimi percentuali sono stati riscontrati il 3 marzo con il 7%; il 16 aprile con il 10%; il 7 settembre con il 14% ed il 28 marzo con il 15%. Il valore massimo quest'anno è risultato del 94% ed è stato registrato il 21 marzo, seguito con il 92% nei gg. 18/1 ed il 1° aprile, e con il 91% nei gg. 20/2, 24/3, 4/4, 30/7, 20/11, 18/12, 23-24 e 25 dicembre.

Il valore del 90% è stato registrato 37 volte nel corso dell'anno.
La nebbia, infine, ha fatto la sua apparizione in 19 giornate.

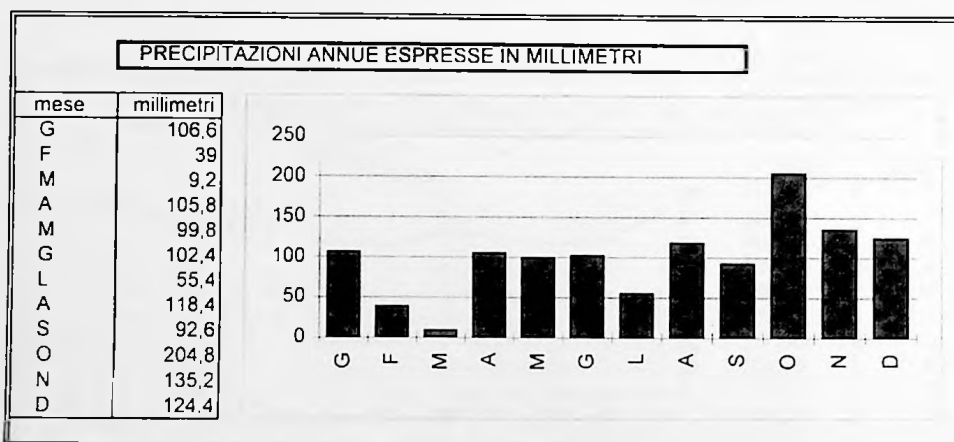


Commento: il periodo più freddo è stato decisamente a fine anno, tra il 26 ed il 31 dicembre. In questi giorni, infatti, le temperature minime sono scese a $-5,6$ il 27; a -7 il 28; a $-8,8$ il 29 e 30 e a $-3,4$ il 31.

I giorni più freddi in assoluto sono risultati il 28, 29 e 30 dicembre (giorni di non disgelo), in cui anche le massime sono rimaste con valori negativi, rispettivamente di $-2,6$; -2 e $-1,2$. Altri valori negativi all'inizio dell'anno sono stati registrati il 18 e 19 gennaio con $-4,4$ e -4 .

Le temperature massime sono state registrate non nei mesi tradizionalmente più caldi, luglio ed agosto, ma nella prima decade di giugno con valori di $+37,6$ il g. 11; $+37,4$ il 10 e $+36,4$ il 12.

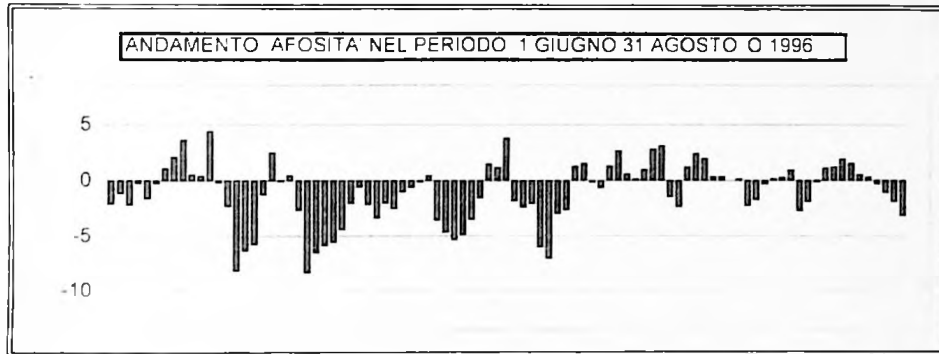
Oltre i 30 °C il termometro è salito per 40 volte nel corso dell'anno.



Commento: ulteriore recupero quest'anno delle precipitazioni con mm 1193,60.

Il mese più piovoso con mm 204,80 è stato ottobre, mese in cui si registrano anche le giornate con maggiori precipitazioni. Infatti il 1° ottobre sono caduti mm 46,60; il 16 ottobre mm 43,40 ed il 15 dello stesso mese mm 40. Anche il 23 giugno è stato particolarmente piovoso con mm 42,60.

Nel 1996 si è fatta vedere anche la neve: il 5 gennaio un solo centimetro; il successivo g. 6, tra le 8 e le 9 è scesa neve mista a pioggia. Il 13 febbraio una spruzzata non registrabile. Il 12 marzo, poi, tra le 7 e le 12 – ad intermittenza – sono caduti fiocchi di neve sciroccosa e non registrabile. Infine, il 31 dicembre sono caduti cm 5, dapprima tra le 11 e le 12 e quindi dalle 16 fino alle ore 3 del successivo 1° gennaio.



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, quelli al di sopra, ovviamente, indicano stato di malessere. Quest'anno l'estate non è praticamente esistita, per cui anche l'afosità registrata è stata assai limitata. Le giornate complessive di caldo afoso (e tra l'altro anche con valori non eccessivamente insopportabili) sono state solamente 36: 8 nel mese di giugno, 10 in luglio e 18 in agosto.

Come si può ben vedere dal grafico l'afosità si è distribuita per lo più nel mese di agosto e con valori che possiamo definire accettabili.

FENOMENOLOGIA 1996	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT
SERENO	9	12	11	11	9	14	9	13	4	6	7	11	116
NUVOLOSO	8	12	14	11	19	13	20	18	21	14	11	6	167
COPERTO	13	5	6	8	3	3	2	0	5	11	11	14	81
CIELO INVISIBILE PER NEBBIA	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2
PIOGGIA	12	6	4	12	13	8	3	12	15	13	17	12	127
FOSCHIA	0	5	4	1	2	0	0	1	0	5	2	3	23
NEBBIA	15	1	0	0	0	0	0	0	1	2	6	5	15
TEMPORALE	0	0	0	1	4	5	2	7	3	0	1	0	23
LAMPI (TEMP SENZA PIOGGIA)	0	0	0	0	0	0	2	0	0	0	0	0	2
ROVESCII	0	0	0	1	6	3	2	3	3	4	0	0	22
GRANDINE	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1
NEVE	2	1	2	0	0	0	0	0	0	0	0	1	6
VENTO FORTE	1	0	0	1	0	0	0	1	0	0	0	0	3

CALENDARIO CONFERENZE PUBBLICHE
185° Anno Accademico 1996-'97

5 novembre 1996 - prolusione

Prof. Giovanni Netto: "Testimoni trevigiani nel 1797".

12 novembre 1996

Arch. Franco Posocco: "La trasformazione del contesto urbanistico e paesaggistico delle Ville venete".

19 novembre 1996

Prof. Giuliano Romano: "Ai confini dell'universo".

3 dicembre 1996

Prof. Ulderico Bernardi: "La Babele possibile. Per costruire insieme la società multi-etnica".

6 maggio 1997

Prof. Quirino Bortolato: "Momenti cruciali della fisica del XX secolo".

13 maggio 1997

Prof. Luigi Pianca: "Verlaine e il decadentismo francese".

20 maggio 1997

Prof. Maria Grazia Caenaro: "Rivisitazioni dell'antico nella letteratura del Novecento".

27 maggio 1997

Dott. Andrea Cason: "Eugenio Montale, poeta del nostro tempo".

3 giugno 1997

Dott. Lino Pellegrini: "Polonia anche italiana".



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli scritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.

F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 26 DICEMBRE 1996

Soci Onorari

Alexandre prof. Amedeo - viale Cadorna, 10 - Treviso
De Poli on. avv. Dino - vicolo Avogari, 9 - Treviso
Guarnier mons. dott. Pietro - via Scarpa, 5 - Casa del Clero - Treviso
Lazzarini prof. Lino - Prato della Valle, 33 - Padova
Magnani dr. mons. Paolo - Vescovado - Treviso
Mazzarolli sen. avv. Antonio - via Baracca, 14 - Treviso
Netto prof. Giovanni - via Da Ponte, 9/a - Treviso
Opocher prof. Enrico - via Configliachi, 2 - Padova
Pasut m° comm. Bruno - via Tommaseo, 4 - Treviso
Pesce prof. mons. Luigi - piazza Benedetto XI, Seminario - Treviso
Romano prof. Giuliano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
Rosino prof. Leonida - Galleria Storione, 8 - Padova
Sartori prof. Franco - via Seminario, 16 - Padova
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
Tibor prof. Tombor - Mohai Kuz, 3.I.1 - H - 1119 - Budapest
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (Treviso)

Soci Ordinari

Bagni prof. Giorgio Tomaso - via Venanzio Fortunato, 28 - Treviso
Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
Bernardi prof. Ulderico - via Piave, 4 - Treviso
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
Botter prof. Memi - via Plinio, 40 - Treviso
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
Brunello prof. Arnaldo - viale Cacciatori, 36 - Treviso
Brunetta prof. Ernesto - viale Monfenera, 7 - Treviso
Cason dott. Andrea - via Sartori, 1 - Treviso
Centin dott. Alfio - via Brandolini d'Adda, 20 - Treviso
Chiades dott. Antonio - viale Monfenera, 25 - Treviso
Chinaglia prof. Lino - via Botteniga, 57 - Treviso
Coletti prof. Fernando - borgo Cavalli, 17 - Treviso
De Donà dott. Bruno - via Capodistria, 17 - Treviso
Faldon prof. don Nilo - viale Spellanzon "Casa Fenzi" - Conegliano (Treviso)

Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
 Marchetto rag. Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
 Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
 Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
 Passolunghi prof. Pier Angelo - piazza Martiri Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
 Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
 Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
 Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
 Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
 Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Toniolo, 28 - Treviso
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
 Zamprogna prof. Roberto - viale III Armata (Casa Albergo) - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - viale Cadorna, 10 - Treviso
 Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
 Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
 Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia - Castelfranco V.to (Treviso)
 Bortolato prof. Quirino - viale delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
 Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
 Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
 Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
 Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
 Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
 Cheloni dott. Roberto - viale della Repubblica, 143 - Treviso
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto (TV)
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
 Grube prof. Ernest - strada Perer - Altivole (Treviso)
 Leopardi prof. Giuseppe - borgo Vicenza, 42 - Castelfranco V.to (Treviso)
 Maestrello avv. Giuseppe Nino - via D'Annunzio, 5 - Treviso

Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese, 5 - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Posocco arch. Franco - viale Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Sartor dott. Ivano - Pennacchi, 17 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zanella rag. Francesco - viale Cacciatori, 38 - Treviso
Zava prof. Franca - S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giuliano Simionato, *presidente*
Giorgio Tomaso Bagni, *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto, *segretario*
Pietro Guarnier, *vice segretario*
Bruno De Donà, *tesoriere*
Arnaldo Brunello, *consigliere*

Revisori dei Conti

Giorgio Biscaro
Nilo Faldon
Bruno Pasut
Roberto Zamprogna

Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
 Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
 Lippi dott. Emilio - via Matteotti, 11 - Quinto (Treviso)
 Marchetto rag. Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
 Marzi prof. Mario - via Monte Piana, 1 - Treviso
 Massera prof. Giorgio - via D'Annunzio, 19 - Treviso
 Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
 Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
 Passolunghi prof. Pier Angelo - piazza Martiri Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
 Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova
 Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
 Pellegrini dott. Lino - via Doria, 28 - Milano
 Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
 Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
 Rando prof. Daniela - via N. Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
 Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (Treviso)
 Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
 Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Toniolo, 28 - Treviso
 Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
 Zamprognà prof. Roberto - viale III Armata (Casa Albergo) - Treviso

Soci Corrispondenti

Alexandre prof. Adolfo - viale Cadorna, 10 - Treviso
 Bassi prof. Elena - Dorsoduro, 1494 - Venezia
 Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
 Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
 Bordignon-Favero prof. Giampaolo - via Bastia - Castelfranco V.to (Treviso)
 Bortolato prof. Quirino - viale delle Rimembranze, 18 - Salzano (Venezia)
 Boscolo prof. Pietro - viale Monfenera, 25 - Treviso
 Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
 Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (Treviso)
 Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello, 5136 - Venezia
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (Treviso)
 Cescon prof. Paolo - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
 Cheloni dott. Roberto - viale della Repubblica, 143 - Treviso
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova
 Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 4 - Quinto (TV)
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
 Grube prof. Ernest - strada Perer - Altivole (Treviso)
 Leopardi prof. Giuseppe - borgo Vicenza, 42 - Castelfranco V.to (Treviso)
 Maestrello avv. Giuseppe Nino - via D'Annunzio, 5 - Treviso

Mariani-Canova prof. Giordana - via Agrigento - Padova
Menegazzi prof. Luigi - via P. Veronese, 5 - Treviso
Nesi prof. Renato - piazzale Pistoia, 8 - Treviso
Posocco arch. Franco - viale Garibaldi, 145 - Mestre (Venezia)
Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
Sartor dott. Ivano - Pennacchi, 17 - Treviso
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
Zanella rag. Francesco - viale Cacciatori, 38 - Treviso
Zava prof. Franca - S. Eufemia, 681/a (Giudecca) - Venezia

Consiglio di Presidenza

Giuliano Simionato, *presidente*
Giorgio Tomaso Bagni, *vicepresidente*
Giancarlo Marchetto, *segretario*
Pietro Guarnier, *vice segretario*
Bruno De Donà, *tesoriere*
Arnaldo Brunello, *consigliere*

Revisori dei Conti

Giorgio Biscaro
Nilo Faldon
Bruno Pasut
Roberto Zamprogna

